

INTRODUZIONE

Nel 1976, presentando la propria edizione critica dell'*Agesilao*, Rosemary Wieczorek¹ rilevava come l'opuscolo senofonteo non fosse stato sottoposto ancora a uno studio analitico e interpretativo sistematico, che ne mettesse in luce i caratteri specifici di opera letteraria. La critica ha infatti relegato l'orazione per il defunto re spartano fra i cosiddetti *scripta minora*, testi accomunati per lo più solo dalla brevità della materia trattata, a fronte di una cospicua eterogeneità di argomenti, stili e finalità comunicative.

La tendenza a privilegiare opere più articolate e monumentali come l'*Anabasi*, la *Ciropedia*, le *Elleniche* e i *Memorabili*, ha spinto alcuni studiosi dell'800 a considerare con sospetto questi testi minori, arrivando in alcuni casi a negarne la paternità senofontea.² Tuttavia, in seguito agli studi stilistici di Herbert Richards³ è andata consolidandosi l'opinione secondo cui tali opere siano state effettivamente redatte da Senofonte, fatta eccezione per la sola *Costituzione degli Ateniesi*.

Nel caso specifico dell'*Agesilao* un ultimo tentativo di “espropriazione” è stato fatto in tempi più recenti da Cristina Sorum, la quale, messi da parte gli argomenti stilistici della critica ottocentesca, si avvale di considerazioni strutturali e narrative. In particolare la Sorum parla di “conflation in the encomium of material from the history and the inconsistency of temporal indicators in joining nonconsequential passages from the Hellenica”.⁴ Malgrado i risultati discutibili,⁵ lo studio è importante perché rileva come la questione dell'autenticità dell'*Agesilao* sia connessa con un altro grande tema della critica: il rapporto cronologico fra l'orazione e le *Elleniche*. Le opere infatti presentano porzioni cospicue di testo identico, eccetto alcune variazioni stilistiche ed aggiunte, cosicché diventa arduo dimostrare quale delle due dipenda dall'altra.

La parte di testo delle *Elleniche* che comprende i passi comuni all'*Agesilao* è limitata

1 WIECZOREK 1976 p.1.

2 Dindorf metteva in discussione l'autenticità della *Costituzione degli Spartani* (cfr. DINDORF 1866), Radermacher quella del *Cinegetico* (cfr. RADERMACHER 1896-1897). Stessa sorte toccò all'*Agesilao*, già ritenuto spurio dal Valckenaer (cfr. ROSENSTIEL 1882 pp. 26-33).

3 Si tratta di una serie di interventi sulla *Classical Review* fra il 1896 e il 1899. Ai fini del lavoro si è citato solo l'articolo riguardante l'*Agesilao*, presente nel volume 11.

4 SORUM 1984 p. 265.

5 Una confutazione degli argomenti della Sorum in REDONDO 1990 pp. 89-90, 106-114.

ai libri III-V, ovvero al nucleo centrale dell'opera, dedicato alle imprese di Agesilao, che per il tono memorialistico e la cifra stilistica è affine alla narrazione dell'*Anabasi*, divenendone la prosecuzione ideale.⁶ Perciò De Sanctis ascriveva la sua prima redazione al periodo subito successivo la pace di Antalcida, fra il 384 e il 380 a. C.⁷ Oggigiorno invece prevale l'ipotesi che i libri III-V appartengano a una fase più tarda della produzione senofontea, contigua a quella dei libri VI-VII, i quali, sulla base della notizia in *Hell.* VI 4.37, vennero redatti sicuramente fra il 358 e il 355 a. C.⁸

Se per stabilire la cronologia della composizione delle *Elleniche* abbiamo pochi appigli, per l'*Agesilao* possiamo invece fare riferimento a un termine *post quem* indiscutibile: la morte di Agesilao avvenuta intorno al 360 a. C. Un termine *ante quem* potrebbe essere proprio il 358, dal momento che nell'encomio Senofonte omette un avvenimento di quell'anno, l'impresa di Eutaia, che pure avrebbe potuto utilizzare per l'elogio del defunto amico.⁹ Se dunque si accetta una datazione bassa per i libri III-V delle *Elleniche*, bisognerà supporre che sia intercorso un tempo relativamente breve fra la composizione di questi e quella dell'*Agesilao*, se non addirittura una redazione avvenuta in contemporanea, al punto che i testi costituirebbero due “doppioni”, le cui varianti sarebbe dovute non tanto all'evoluzione diacronica dello stile di Senofonte, come sosteneva parte della critica all'inizio del secolo scorso, quanto alla diversità di genere letterario.¹⁰

Un'altra ipotesi, che funge da corollario a quanto detto finora, è che *Elleniche* e *Agesilao* attingano a materiale documentario comune, probabilmente una raccolta di memorie e appunti di guerra che Senofonte compilò nel corso delle campagne a fianco del re spartano.¹¹ Si tratta in ogni caso di supposizioni che difficilmente possono trovare una risposta definitiva su un piano scientifico.¹²

6 Cfr. DAVERIO ROCCHI 2002 p. 14

7 DE SANCTIS 1932 pp. 24, 29.

8 Cfr. MAZZARINO 1966 p. 358; HENRY 1966 p. 132.

9 Cfr. MAZZARINO *ibid.* p. 357 (v. 2.23).

10 Cfr. FRIEDRICH 1896; SEYFFERT 1909. Questi studi pretendevano di stabilire l'evoluzione dello stile di Senofonte attraverso l'individuazione di varianti dialettali nei passi gemelli delle due opere. Già Opitz nel 1913 dimostrò come quegli stessi termini non fossero altro che varianti stilistiche dovute al cambio di registro espressivo. Per una sintesi della storia di questi studi cfr. HENRY 1966 pp. 107-133.

11 Cfr. HENRY *ibid.* pp. 133ss.

12 In tempi più recenti ha tentato di trovare una spiegazione Bringmann: lo studioso sostiene che l'*Agesilao* dipenda dall'opera storica per i fatti fino alla battaglia di Coronea, la cui descrizione sarebbe invece confluita successivamente nella narrazione delle *Elleniche*. Per gli avvenimenti successivi l'*Agesilao* presenterebbe un resoconto meno dettagliato perché al tempo della sua redazione Senofonte non avrebbe disposto di informazioni insufficienti, che avrebbe integrato successivamente nell'*Elleniche*. (Cfr. BRINGMANN 1971). Si tratta, come già notava Hirsch, di considerazioni che non tengono conto delle intenzioni encomiatico-apologetiche dell'opuscolo (cfr. HIRSCH 1985 pp. 56-57).

Perciò questo lavoro non sarà finalizzato a risolvere il problema dell'interdipendenza fra i due testi, ma ne terrà conto nella misura in cui è necessario indagare come l'autore utilizzi il materiale storico-memorialistico per creare un'opera che non rientra nel genere storiografico.

Lo scopo che questa ricerca si prefigge è infatti di definire l'*Agesilao* in quanto opera letteraria, rilevandone i tratti specifici non solo nell'ambito del *corpus* senofonteo, ma anche nel contesto della letteratura del IV secolo.

L'ampia produzione di Senofonte pervenutaci ci rende l'immagine di un autore assai prolifico, dagli svariati interessi e incline a cimentarsi con i più diversi generi letterari. Eppure, a ben vedere, le sue opere sono attraversate da una comune tensione intellettuale. Se volessimo definire meglio questa matrice, potremmo dire che essa si rivela nell'indagine del rapporto dialettico fra storia e morale. L'interesse di Senofonte non è quello tucidideo di interrogare gli eventi per scoprire la verità, bensì di trovare in essi una rappresentazione veritiera e plausibile di quella virtù che era stata al centro della riflessione di Socrate, suo maestro. Non a caso Diogene Laerzio parla di Senofonte non in quanto storico, ma come di un filosofo.¹³ Eppure anche questa definizione non rende ragione della peculiarità di Senofonte. Egli non ha la capacità astrattiva di Platone, né il rigore scientifico di Aristotele, né tanto meno il piglio compiaciuto di un intellettuale come Isocrate. La specificità della figura di Senofonte risiede nel suo essere una voce al margine del contesto culturale ateniese. Senofonte abbandona Atene per seguire Ciro ancor prima dell'uccisione di Socrate. L'esilio con cui la patria lo punisce per aver combattuto contro di essa a Coronea, a fianco di Agesilao, diventa una scelta personale e si concretizza nell'adesione a un modello politico ed etico antitetico a quello ateniese: Sparta. Dal suo rifugio, prima a Scillo poi a Corinto, Senofonte costituisce una voce a se stante, difficilmente inquadrabile, lontana dalle scuole filosofiche e retoriche del suo tempo: il suo mondo letterario appare autoreferenziale, ma non impearneabile alle influenze esterne, che trapelano in modo indiretto dalle sue opere. Lontano da Atene lo scrittore ricorda Socrate, i suoi insegnamenti e nel contempo ne misura concretamente la portata, cercandone conferme nel contesto a lui più vicino, quello della vita e della politica spartana.¹⁴

¹³ Cfr. Diog. Laer. II 48-59.

¹⁴ Per una ricostruzione della biografia di Senofonte cfr. ANDERSON 1974a.

La ricerca della virtù nella storia. Questo sarebbe un perfetto sottotitolo per un raccolta delle opere di Senofonte. Ma in cosa si distingue l'*Agésilao* dagli altri testi dell'autore?

Da un punto di vista formale l'opera è un'orazione. Senofonte la definisce un ἐγκώμιον, prevenendo il pensiero di chi leggendola potrebbe considerarla una lamentazione funebre.¹⁵ Si tratta ad ogni modo di tipologie affini da un punto di vista retorico, poiché rientrano entrambi nel genere epidittico. L'oratoria funebre attica è attestata da un numero sufficiente di esemplari per definirne i caratteri essenziali, ma nessuno di questi testi celebra una singola personalità.¹⁶ L'unica opera affine all'*Agésilao* di cui disponiamo è l'*Evagora* di Isocrate, al punto che è ormai divenuta tradizione pensare che Senofonte prendesse a modello per il proprio encomio quello che l'illustre retore aveva scritto una decina di anni prima.¹⁷ Perciò un commento letterario a l'*Agésilao* non può non porre in argomento un confronto con il testo isocrateo. Nonostante il retore si arroghi il primato dell'aver composto un encomio in prosa per un grande uomo del presente, è ragionevole pensare che questo tipo di letteratura fosse molto diffusa intorno al periodo di nostro interesse.¹⁸

Un altro assunto della critica è che Senofonte si distacchi da Isocrate nella distribuzione della materia trattata.¹⁹ Se il retore ateniese elogia Evagora mischiando, senza un preciso disegno, eventi e considerazioni sulla virtù del sovrano, Senofonte sembra voler tenere distinti il piano della narrazione storica da quello della riflessione morale, cosicché l'opera può essere divisa idealmente in due parti. Bisognerà dunque capire fino a che punto questa divisione sia significativa e quali finalità esprima nelle intenzioni dell'autore.

La stessa definizione dell'opera come encomio non sembra soddisfare il lettore

¹⁵ Cfr. 10.3.

¹⁶ I testi in questione sono il famoso discorso di Pericle nelle *Storie* tucididee (II 34.1-47.1), un frammento di orazione funebre di Gorgia (Fr B 6 D.-K.), il discorso fittizio di Socrate nel *Menesseno* platonico, gli epitafi di Lisia e Iperide, e quello attribuito dalla tradizione a Demostene. Una sintesi in KENNEDY 1963 pp.154-166.

¹⁷ Ad esempio BRUNS 1896 pp. 126-37; DIHLE 1956 pp. 27-29. Un tentativo di ridimensionare la questione in HIRSCH 1985 pp. 57-59.

¹⁸ Ad esempio la notizia riportata da Diogene Laerzio circa gli onori tributati a Grillo, figlio di Senofonte, morto gloriosamente a Mantinea (Diog. Laer. II 55): φησὶ δ' Ἀριστοτέλης ὅτι ἐγκώμια καὶ ἐπιτάφιον Γρύλλου μυρία ὅσοι συνέγραψαν, τὸ μέρος καὶ τῷ πατρὶ χαρίζόμενοι. Il verbo συγγράφειν è garanzia che si trattasse di elogi in prosa.

¹⁹ Cfr. MARCHANT 1925 xix.

moderno. La critica è oggi concorde nel ritenere che Senofonte non si limiti a elogiare Agesilao, ma a più riprese cerchi di difendere il re da critiche reali.²⁰ Per quanto suggestiva, questa ipotesi non è mai stata sviluppata in modo sistematico, nonostante sia possibile definire, proprio grazie all'ausilio delle *Elleniche*, in che modo Senofonte pieghi la realtà storica, da lui stesso registrata, alle necessità dell'apologia. Sarà quindi questa la sede per analizzare gli aspetti letterari, narrativi, stilistici e retorici che definiscono di volta in volta tali strategie comunicative.

E' tuttavia lecito domandarsi se il resoconto delle *Elleniche* offra un metro di paragone adeguato per misurare quanto nell'*Agesilao* Senofonte si discosti dalla realtà storica. Di sicuro l'opera non presenta quei tratti di enfasi retorica presenti nell'encomio, tuttavia è un fatto riconosciuto che Senofonte operi anche in questo lavoro una selezione del materiale narrativo, più o meno intenzionale, cosicché la trattazione, soprattutto nei libri III-V, risulta tendenziosa e parziale.²¹ Per compensare queste mancanze sarà allora utile riferirsi ad altri testi. Lo strumento più utile a questo fine è la *Vita di Agesilao* di Plutarco.²² Sebbene non si tratti di un'opera propriamente storiografica, il testo plutarcoo risulta più completo e neutrale nella ricostruzione dei fatti. Innanzitutto il biografo ricostruisce gli eventi utilizzando una pluralità di fonti non sempre allineate con la visione senofontea,²³ in secondo luogo Plutarco cita espressamente Senofonte, di cui conosce sia l'opera storica che l'encomio, cercando talvolta di interpretare le affermazioni più ambigue del nostro testo.

Oltre a Plutarco è utile riferirsi anche ad altre fonti storiche laddove sia possibile riscontrare dati diversi: in particolare bisogna tener conto delle *Elleniche di Ossirinco*,²⁴ che presentano un resoconto alternativo della campagna d'Asia di Agesilao, quindi i libri XIV e XV della *Bibliotheca Historica* di Diodoro Siculo.²⁵

Se si accetta come impostazione metodologica la divisione dell'opera in due parti, una

20 Cfr. HIRSCH 1985 p. 51; LUPPINO MANES 1991a pp.19-20.

21 Cfr. HAMILTON 1982a pp. 68-69.

22 Per la *Vita di Agesilao* si è fatto riferimento al testo di Ziegler e al commento di Shipley.

23 Plutarco dichiara di attingere i propri dati da numerose fonti storiche: Teopompo (10-5, 31.3, 32.8), Teofrasto (2.3, 36.6) Duride di Samo (3.2), Ieronimo (13.4), Dicearco (19.6), Callistene (34.4), Dioscoride (35.1). In un caso afferma di aver consultato perfino gli "archivi spartani" (19.6). Non citare espressamente Eforo, ma è presumibile che avesse presente questa fonte, dal momento che la utilizza per le *Vite* di altri personaggi contemporanei di Agesilao (cfr. *Lys.* 17.2, 20.6, 25.3, 30.3; *Pelop.* 17.2). Sull'attendibilità di Plutarco come fonte cfr. HAMILTON 1994 pp. 206, 212.

24 Un sussidio per la lettura dei frammenti londinesi in BONAMENTE 1973.

25 Cfr. WESTLAKE 1986.

dedicata agli ἔργα, l'altra alle ἀρεταί di Agesilao,²⁶ sarà necessario da dove Senofonte tragga il bagaglio concettuale e letterario per descrivere la virtù del re spartano. L'ambito d'elezione sarà sicuramente quello socratico, dal momento che molti dei temi trattati nell'encomio si ritrovano nei *Memorabili*, come anche nel *Simposio* e nell'*Apologia*. Ma bisogna chiedersi se Senofonte abbia presente solo Socrate, oppure sia influenzato da altre personalità collegate al filosofo.

Il tema della virtù è peraltro strettamente legato a quello della sovranità di Agesilao: Senofonte cerca infatti di rendere il suo eroe un esempio di regalità perfetta, sviluppando ulteriormente aspetti già precedentemente indagati nei ritratti degli strateghi greci e di Ciro il Giovane nell'*Anabasi*, ma soprattutto di Ciro il Grande nella *Ciropedia*. Per questo bisognerà confrontare il nostro testo con i passi affini per tenore concettuale di queste opere.

Il testo riportato è quello dell'edizione critica di Marchant (Oxford 1920). Per comodità ogni rimando interno al testo dell'*Agesilao* è indicato con il solo numero del capitolo e della sezione (es. 1.1), mentre l'abbreviazione *Ages.* si riferisce esclusivamente alla *Vita* di Plutarco.

26 Cfr. BREITENBACH 1966 col. 1702.

CAPITOLO PRIMO

Il Proemio (1.1-5)

1.1: Un uomo perfetto sotto ogni punto di vista

1.1 οἶδα μὲν ὅτι τῆς Ἀγησιλάου ἀρετῆς τε καὶ δόξης οὐ ῥάδιον ἄξιον ἔπαινον γράψαι, ὅμως δ' ἐγχειρητέον. Οὐ γὰρ ἂν καλῶς ἔχοι εἰ ὅτι τελέως ἀνὴρ ἀγαθὸς ἐγένετο, διὰ τοῦτο οὐδὲ μειόνων ἂν τυγχάνοι ἐπαίνων.

1.1 Senofonte introduce l'opera con un'apparente dichiarazione di inadeguatezza rispetto alla materia trattata. Si tratta di una forma di *captatio benevolentiae* o *Hindernismotiv*, “un procedimento retorico ricorrente, grazie al quale l'autore amplifica l'importanza del suo lavoro e cerca di accattivarsi le simpatie del pubblico, paventando ostacoli al successo della sua performance”.²⁷ Lo stesso escamotage retorico è presente nel “terzo proemio” dell'*Evagora* di Isocrate (Ev. 8-11):²⁸

οἶδα μὲν οὖν ὅτι χαλεπὸν ἐστὶν ὃ μέλλω ποιεῖν, ἀνδρὸς ἀρετὴν διὰ λόγων ἐγκωμιάζειν [...] Ὅμως δὲ καίπερ τοσοῦτον πλεονεκτούσης τῆς ποιήσεως, οὐκ ὀκνητέον, ἀλλ' ἀποπειρατέον τῶν λόγων ἐστὶν, εἰ καὶ τοῦτο δυνήσονται, τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας εὐλογεῖν μηδὲν χεῖρον τῶν ἐν ταῖς ψδαῖς καὶ τοῖς μέτροις ἐγκωμαζόντων.

Dal punto di vista stilistico e lessicale il testo dell'*Evagora* presenta molti punti di contatto con quello dell'*Agesilao*. Οἶδα μὲν οὖν ὅτι χαλεπὸν ἐστὶν... Ὅμως δὲ... (Ev.) corrisponde a οἶδα μὲν ὅτι... οὐ ῥάδιον... ὅμως δ'... (Ages.), συγγράφειν ἐπεχείρησεν (Ev.) a γράψαι... ἐγχειρητέον (Ages.), μηδὲν χεῖρον (Ev.) a οὐδὲ μειόνων (Ages.). Ma al di là di queste somiglianze, i due proemi presentano differenze significative sul piano strutturale e contenutistico. Innanzitutto il proemio

²⁷ RACE 1987, p. 133.

²⁸ RACE 1987, pp. 136-137. Non del tutto coerente con se stesso, Isocrate critica altrove i retori del suo tempo che si avvalgono di tali mezzi in sede proemiale (*Paneg.* 13): Τοὺς μὲν γὰρ ἄλλους ἐν τοῖς προοιμίῳις ὁρῶ καταπραΰνοντας τοὺς ἀκροατὰς καὶ προφασίζομένους ὑπὲρ τῶν μελλόντων ῥηθήσεσθαι καὶ λέγοντας, τοὺς μὲν ὥς ἐξ ὑπογυίου γέγονεν αὐτοῖς ἡ παρασκευή, τοὺς δ' ὥς χαλεπὸν ἐστὶν ἴσους τοὺς λόγους τῷ μεγέθει τῶν ἔργων ἐξευρεῖν.

di Isocrate costituisce l'ultimo di tre momenti costituenti un lungo esordio. Nel primo (Ev. 1-4) l'autore introduce il motivo della dedica connesso con quello dell'occasione (i riti funebri organizzati da Nicocle in onore del padre Evagora), seguendo in questo la tradizione encomiastico-trenodica e l'uso dell'oratoria funebre.²⁹ Segue un secondo momento (Ev. 5-7), in cui Isocrate riflette sulla necessità di lodare i grandi uomini contemporanei. Due le finalità: perché chi parla davanti a un pubblico informato sui fatti sia costretto ad attenersi alla verità; perché i giovani possano aspirare con più ardore alla virtù, sapendo che un giorno potrebbero divenire a loro volta oggetto di elogio. Se finora non è stato possibile adempiere a questo compito è per il sentimento di invidia, che generalmente indispette quanti hanno ricevuto un beneficio a sentire elogiare il proprio benefattore:³⁰ ecco perché riescono più gradite le lodi di uomini che non sono mai esistiti. Contro questi bassi sentimenti e le falsificazioni della poesia deve dunque agire il vero intellettuale, assumendosi la responsabilità di innovare il genere encomiastico, in nome del progresso delle arti (τὰς ἐπιδόσεις ...τῶν τεχνῶν). Il “terzo proemio” è infatti occupato da una lunga *recusatio* dei modi e delle figure impiegate dalla poesia: esotismi, neologismi, metafore, effetti ritmico-musicali e immagini tratte dal mito. Tutto ciò poco si confà, secondo Isocrate, alla prosa, la cui efficacia si basa solo sull'elocuzione e le argomentazioni (τῇ λέξει καὶ τοῖς ἐνθυμήμασιν). Lo scopo che Isocrate si prefigge con l'*Evagora* è quello di scrivere il primo encomio che parli di un personaggio reale e contemporaneo (ἀνδρὸς ἀρετὴν διὰ λόγων ἐγκωμιάζειν) senza avvalersi dei tradizionali artifici poetici. Egli si percepisce dunque come un *protos heurtes*.³¹ Così anche l'intento di rendere giustizia alla verità in nome di una riforma pedagogica finisce col passare in secondo piano rispetto alla rivendicazione artistica. Nell'*Agésilao* invece Senofonte non è mosso da alcuna considerazione di ordine letterario, non rivendica alcun primato, né mira a mettersi in mostra come scrittore. La difficoltà di cui parla non consiste nello scrivere un elogio *tout court*, ma deriva dalla grandezza stessa dell'argomento: la virtù e la fama di Agésilao (non di un ἄνθρωπος qualsiasi). In quest'ottica anche il contesto funebre perde importanza e infatti non viene rilevato. Così più avanti Senofonte terrà a precisare che non sta scrivendo uno θρήνος ma un ἐγκώμιον.³²

29 Race ritiene che il prologo costituisca una priamel e riconduce il fenomeno all'influsso della poesia pindarica Cfr. RACE 1987, pp. 132-133.

30 Il tema dello φθόνος come impedimento per il poeta anche in Pindaro (*Nem.* 8.19-21; cfr. RACE 1987 pp. 134-135). Anche Thuc. II 35.2.

31 Ev. 8: un'altra amplificazione isocratea di quello che doveva essere un *topos* dell'oratoria funebre (cfr. Thuc. *Hist.* 2.35.3)

32 Ag. 10.3. In Senofonte ἔπαινος ed ἐγκώμιον sono sostanzialmente sinonimi. Per la differenza sul

La mancanza nell'*Agesilao* di una funzione metalinguistica e metaletteraria, alquanto pronunciata negli elogi isocratei,³³ fa propendere per una lettura diversa dell'opuscolo senofonteo. Se non si tratta di un epitaffio in senso stretto, non si può parlare nemmeno di un encomio nel senso isocrateo del termine. Andrà piuttosto indagata quella funzione “apologetica” del testo riconosciuta da parte della critica.³⁴ E del resto è Isocrate stesso a testimoniare quanto fosse sottile la linea di demarcazione fra encomio e apologia.³⁵

L'organizzazione sintattica del primo enunciato enfatizza il ruolo dell'argomento, ponendolo come dato oggettivo e inconfutabile: in altre parole non si vuole mettere in discussione se Agesilao sia stato o meno un uomo virtuoso e famoso, ma lo si dà per vero, spostando la questione su altri aspetti, ovvero sulla capacità di chi elogia di essere all'altezza del compito. Se Isocrate sembra prediligere, almeno in sede di esordio, le finalità educative che derivano dallo scrivere un encomio con certe caratteristiche (in prosa, senza abbellimenti poetici, in onore di personalità in cui i giovani possano facilmente identificarsi), Senofonte dimostra qui di essere più interessato all'altro scopo delineato nel secondo proemio dell'*Evagora*: quello di attenersi alla verità, o forse dovremmo dire, di raccontare la propria verità nel modo più verosimile e persuasivo rispetto alle conoscenze dell'uditorio.

Questo enunciato, per quanto ben architettato, non è tuttavia sufficiente a impedire del tutto eventuali fraintendimenti: chi legge potrebbe paradossalmente capire che sia difficile elogiare la virtù di Agesilao, perché forse egli non l'ha mai posseduta. La veridicità dell'argomento va ulteriormente difesa e rafforzata tramite un secondo enunciato chiarificatore. Il periodo successivo assolve infatti questa funzione esplicativa (γὰρ): solo perché Agesilao è stato un uomo compiutamente perfetto (nessuno può dubitarne), non ci si può astenere dall'elogiarlo, anche se si ritiene che le lodi non ne eguaglieranno mai la levatura morale. L'affermazione di Senofonte è un colpo da maestro dal punto di vista retorico: la litote (οὐδὲ μείωνων) crea una sospensione logica, costringe il lettore a soffermarsi sull'apodosi del periodo, senza poter riesaminare la veridicità della condizione posta: la virtù di Agesilao è insomma

piano teorico cfr. Aristot. *Rhet.* I 9 1367b.

33 Anche il Busiride e l'Elena presentano riflessioni metaletterarie in sede di proemio, chiuse peraltro dalla stessa formula di passaggio, in cui l'autore si fa carico di porre rimedio agli errori dei suoi predecessori, per non sembrare che si stia limitando a delle facili critiche (*El.* 15; *Bus.* 9).

34 Cfr. HIRSCH 1985 p.51; LUPPINO MANES 1991a, pp.19-20.

35 Isocr. *El.* 14, dove l'oratore critica l'ambiguità dell'*Encomio di Elena* di Gorgia: Διὸ καὶ τὸν γράψαντα περὶ τῆς Ἑλένης ἐπαινῶ μάλιστα τῶν εὖ λέγειν τι βουλευθέντων, ὅτι περὶ τοιαύτης ἐμνήσθη γυναικὸς ἥ καὶ τῷ γένει καὶ τῷ κάλλει καὶ τῇ δόξῃ πολὺ διήνεγκεν. Οὐ μὴν ἄλλα καὶ τοῦτον μικρόν τι παρέλαθεν· φησὶ μὲν γὰρ ἐγκώμιον γεγραφέναι περὶ αὐτῆς, τυγχάνει δ' ἀπολογία ἐιρηκὼς ὑπὲρ τῶν ἐκείνη πεπραγμένων.

salva, un dato incontestabile.

τελέως ἀνὴρ ἀγαθὸς è espressione chiave del passo e può considerarsi una formula standard del linguaggio socratico. La ritroviamo ad esempio nel *Gorgia* platonico (*Gorg.* 507c):

ὥστε πολλὴ ἀνάγκη, ὦ Καλλίκλεις, τὸν σώφρονα, ὥσπερ
διήλθομεν, δίκαιον ὄντα καὶ ἀνδρεῖον καὶ ὅσιον ἀγαθὸν ἄνδρα
εἶναι τελέως.

Socrate a colloquio con Callicle, induce il suo interlocutore a ragionare su quali siano le caratteristiche di un'anima saggia, per giungere alla conclusione che “un uomo di senno debba essere per forza essere giusto, coraggioso, pio e quindi perfettamente buono”.

Nella *Repubblica* invece, Socrate invita Glaucone e suo fratello Polemarco a discutere sulla differenza fra giustizia e ingiustizia. L'obiettivo è quello di fondare in modo retto il nuovo Stato, oggetto di discussione, in modo che sia “perfettamente buono”: tali fondamenti non possono che essere la sapienza, il coraggio, la temperanza e la giustizia (*Rep.* 427e.):

οἶμαι ἡμῖν τὴν πόλιν, εἴπερ ὀρθῶς γε ᾤκισται, τελέως ἀγαθὴν
εἶναι. [...] Δῆλον δὲ ὅτι σοφὴ τ' ἐστὶ καὶ ἀνδρεία καὶ σώφρων
καὶ δικαία.

La perfezione morale non è dunque solo dell'individuo, ma è attribuibile anche alla collettività nell'insieme delle istituzioni che la rappresentano. Questa idea deve essere ben presente a Senofonte, se nelle righe successive lo scrittore cercherà di rafforzare l'immagine virtuosa del suo eroe proprio nel connubio simbiotico con quella che egli ritiene sia la città perfetta per antonomasia: Sparta. E tuttavia Senofonte dà a questa espressione una sfumatura più pratica e calata nella realtà dei rapporti sociali, che sono a fondamento della stabilità dello Stato, ossia all'interno della vita militare.³⁶ Troviamo infatti la formula τελέως ἀνὴρ ἀγαθὸς in altri due passi del corpus senofonteo. Nella *Ciropedia* essa è impiegata da Ciro in un discorso di incitamento alle truppe, poco prima che l'esercito persiano attacchi la coalizione di Assiri e alleati

³⁶ Cfr. Plat. *Leg.* 829a, dove si dice che uno stato compiutamente perfetto è quello in grado di non subire alcun danno, facendo fronte alla guerra grazie all'addestramento dei suoi uomini in tempo di pace.

dell'Asia minore.³⁷ Ciro invita i Pari, i corpi scelti fra i dignitari dell'aristocrazia persiana, e i propri sottoposti ad accendere il valore nelle truppe appena inglobate (Caldei e Armeni), soprattutto perché (Cyr. III 3.38):

ὁ μὲν γὰρ δυνάμενος ἐν τῷ τοιῷδε καὶ ἄλλους βελτίους ποιεῖν
εἰκότως ἂν ἤδη καὶ ἑαυτῷ συνειδεῖη τελέως ἀγαθὸς ἀνὴρ ὢν.

Similmente nel *Simposio* senofonteo Socrate afferma (*Symp.* 8.35):

Λακεδαιμόνιοι δὲ οἱ νομίζοντες, ἐὰν καὶ ὀρεχθῇ τις σώματος,
μηδενὸς ἂν ἔτι καλοῦ καὶ ἀγαθοῦ τοῦτον τυχεῖν, οὕτω τελέως τοὺς
ἐρωμένους ἀγαθοὺς ἀπεργάζονται ὥς καὶ μετὰ ξένων κἂν μὴ ἐν
τῇ αὐτῇ ταχθῶσι τῷ ἐραστῇ, ὁμοίως αἰδοῦνται τοὺς παρόντας
ἀπολείπειν.

Gli Spartani ritengono che chi sia preda dell'eccitazione sessuale non riesca ad adempiere ai propri doveri di soldato.³⁸ Solo se finalizzato al raggiungimento della perfezione fisica e morale dell'individuo, il rapporto fra *erastes* ed *eromenos* può essere legittimato. In questo modo tale legame diverrà indissolubile, anche qualora i due amanti si trovino in terra straniera o schierati in reparti diversi dell'esercito. Se è dunque proprio di una comunità guerriera aspirare alla perfezione dei suoi componenti, nell'encomio l'espressione τελέως ἀνὴρ ἀγαθὸς indica che la virtù di Agesilao deriva dalla sua stretta relazione con Sparta, uno stato la cui identità e specificità nel mondo antico risiedeva nell'esaltazione della vita militare. Agesilao amò Sparta dello stesso amore edificante ed esclusivo che un *erastes* riserva al suo *eromenos*. Così alla fine dell'encomio (11.6), Senofonte potrà dire che il re fu un τελέως ἀνὴρ τῇ πατρίδι ὠφέλιμος.

1.2: Re di re

1.2 Περὶ μὲν οὖν εὐγένειας αὐτοῦ τί ἂν τις μείζον καὶ
κάλλιον εἰπῇν ἔχοι ἢ ὅτι ἔτι καὶ νῦν τοῖς προγόνοις

37 Sul significato di questo discorso cfr. TATUM 1989 pp. 194-195.

38 L'idea del valore guerriero si associa a quella della capacità di resistere alle pulsioni fisiche, ovvero l'ἐγκράτεια, virtù cardine del sistema etico senofonteo (6.4).

ὀνομαζομένοις ἀπομνημονεύεται ὁπόστος ἀφ’ Ἡρακλέους
ἐγένετο, καὶ τούτοις οὐκ ἰδιώταις ἀλλ’ ἐκ βασιλέων βασιλεῦσιν;

1.2 Dopo aver introdotto l'argomento dell'opera, Senofonte presenta il primo motivo di lode nei confronti di Agesilao: l'eὐγένεια, ovvero la nobiltà di stirpe. La dichiarazione di una continuità, di una trasmissione per così dire “genetica” della virtù degli antenati (πρόγονοι) agli eroi civici della contemporaneità sembra essere un *topos* ben radicato nell'oratoria funebre attica almeno fin dal V secolo a.C., costituisce l'argomento preliminare di un epitaffio e si associa al tema tradizionale dell'autoctonia degli Ateniesi. Così stando almeno alle scarse testimonianze a nostra disposizione,³⁹ fra cui non minore importanza ha quella offerta da Platone nel *Menesseno*.⁴⁰ In particolare *Menex.* 237a:

ἢ πόθεν ἂν ὀρθῶς ἀρξαίμεθα ἄνδρας ἀγαθοὺς ἐπαινοῦντες, οἱ
ζῶντές τε τοὺς ἑαυτῶν ἡῦφραινον δι’ ἀρετήν, καὶ τὴν τελευτὴν
ἀντὶ τῆς τῶν ζώντων σωτηρίας ἡλλάξαντο; δοκεῖ μοι χρῆναι
κατὰ φύσιν, ὥσπερ ἀγαθοὶ ἐγένοντο, οὕτω καὶ ἐπαινεῖν αὐτούς.
ἀγαθοὶ δὲ ἐγένοντο διὰ τὸ φῦναι ἐξ ἀγαθῶν. τὴν εὐγένειαν οὖν
πρῶτον αὐτῶν ἐγκωμιάζωμεν, δεύτερον δὲ τροφήν τε καὶ
παιδείαν.

Il filosofo dichiara di voler iniziare l'elogio proprio dall'eὐγένεια, per poi proseguire con la menzione della τροφή e della παιδεία, indicando questo come l'ordine naturale (κατὰ φύσιν) di un elogio, conformemente alla naturale predisposizione alla virtù degli eroi caduti in battaglia.

Nell'*Eutidemo*, Socrate convince il giovane Callia del fatto che l'eὐγένεια sia da annoverare fra i beni che permettono di εὖ πράττειν.⁴¹ Questo concetto viene ampliato da Aristotele nella *Retorica*, quando definisce il ruolo dell'eὐγένεια all'interno di un discorso protreptico-epidittico. Da un punto di vista retorico l'eὐγένεια fa parte, insieme con la παιδεία, di quelle circostanze (τὰ κύκλω) che

39 Thuc. II 36.1 e Lys. 2.3 dove tuttavia non compare il termine tecnico εὐγένεια. Esso è invece attestato nell'epitaffio del corpus demostenico (Dem. 60.4) e in quello di Iperide (6.7): in quest'ultimo peraltro il tema è presentato come troppo abusato e quindi trascurabile. Sull'oratoria attica cfr. KENNEDY 1963 p. 155-166; ZIOLKOWSKY 1981; LORAUX 1981.

40 In questo dialogo Socrate sembra proporre una parodia degli stilemi dell'oratoria funebre tradizionale: cfr. TAYLOR 1926 [1973 pp. 68-75]. Per i rapporti di questo dialogo con la commedia cfr. CAPRA 1998 pp. 183-185.

41 Plat. *Euthyd.* 279a.

possono contribuire alla persuasione (εἰς πίστιν) e sono oggetto di ἐγκώμιον tanto quanto le opere (τὰ ἔργα), in contrapposizione con la virtù e le sue parti, materia propria di un ἔπαινος.⁴² Da un punto di vista etico l'εὐγένεια è invece una delle parti (μέρη) di cui si compone la felicità, che per lo Stagirita è lo scopo più alto di ogni tentativo volto a persuadere o a dissuadere. In particolare rientra in quella serie di beni esteriori (τὰ ἐκτὸς ἀγαθὰ) che, insieme a quelli interiori (τὰ ἐν αὐτῷ) derivanti dall'anima e dal corpo, contribuiscono a rendere l'individuo αὐταρκέστατος. Bisogna comunque distinguere l'εὐγένεια rispetto alla collettività e all'individuo: nel primo caso corrisponde all'essere autoctoni o a vantare un'origine antica; nel secondo la nobiltà coincide con la γνησιότης, ovvero la legittimità di nascita per parte di padre, di madre o di entrambi i genitori.⁴³ Quest'ultima accezione doveva essere sottintesa nel passo di Senofonte dal momento che poco più avanti nel proemio egli accenna alla disputa per il trono fra Agesilao e il figlio illegittimo di Agide, Leotichida (1.5).

Da un punto di vista formale l'espressione περὶ μὲν οὖν εὐγένειας αὐτοῦ τί ἂν τις μείζον καὶ κάλλιον εἰπεῖν ἔχοι ricalca quella con cui Isocrate nel *Busiride* introduce lo stesso tema.⁴⁴ Anche nell'*Evagora* la prima prova della grandezza del sovrano risiede nella sua discendenza eroica.⁴⁵

πρῶτον μὲν οὖν περὶ τῆς φύσεως τῆς Εὐαγόρου, καὶ τίνων ἦν ἀπόγονος, εἰ καὶ πολλοὶ προεπίστανται, δοκεῖ μοι πρέπειν καὶ μὲ τῶν ἄλλων ἔνεκα διελθεῖν περὶ αὐτῶν, ἵνα πάντες εἰδῶσιν ὅτι καλλίστων αὐτῷ καὶ μεγίστων παραδειγμάτων καταλειφθέντων οὐδὲν καταδεέστερον αὐτὸν ἐκείνων παρέσχεν. ὁμολογεῖται μὲν γὰρ τοὺς ἀπὸ Διὸς εὐγενεστάτους τῶν ἡμιθέων εἶναι, τούτων δ' αὐτῶν οὐκ ἔστιν ὅστις οὐκ ἂν Αἰακίδας προκρίνειεν· ἐν μὲν γὰρ τοῖς ἄλλοις γένεσιν εὐρήσομεν τοὺς μὲν ὑπερβάλλοντας, τοὺς δὲ καταδεεστέρους ὄντας, οὗτοι δ' ἅπαντες ὀνομαστότατοι τῶν καθ' αὐτοὺς γεγόνασιν.

Isocrate considera un fatto riconosciuto la preminenza degli Eacidi sulle altre stirpi di semidei (*scil.* quella di Eracle), poiché in queste si troverà che “alcuni sono di valore

⁴² Aristot. *Rhet.* 1367b.

⁴³ Aristot. *Rhet.* 1360b.

⁴⁴ Isocr. *Bus.* 10. Nell'*Elena* (16) invece leggiamo: Τὴν μὲν οὖν ἀρχὴν τοῦ λόγου ποιήσομαι τὴν ἀρχὴν τοῦ γένους αὐτῆς.

⁴⁵ Isocr. *Ev.* 12: “Πρῶτον μὲν οὖν περὶ τῆς φύσεως τῆς Εὐαγόρου καὶ τίνων ἦν ἀπόγονος...”.

superiore, altri inferiore,” mentre i discendenti di Eaco sono stati “i più famosi dei loro contemporanei”. Esiste una relazione figurale fra la grandezza degli Eacidi e quella di Evagora. Come Eaco diede prova di εὐσέβεια nel pregare suo padre Zeus perché liberasse la Grecia dalla siccità (Ev. 14), così Isocrate dice che “nessuno, mortale, semidio o immortale, ha acquistato il regno... più piamente” di Evagora (Ev. 39), che si prodigò insieme all'amico Conone per liberare Atene dalla condizione in cui versava dopo la guerra del Peloponneso, contribuendo ad ampliare la flotta dei Persiani che avrebbe vinto a Cnido (Ev. 54). Isocrate ricorda come in quella occasione Evagora venisse insignito da Atene del dono di una statua posta presso il simulacro di Zeus Eleuterios (Ev. 57), così come era stato eretto un tempio comune a tutti i greci a Egina, nel punto in cui aveva pregato Eaco (Ev. 15). Similmente i rischi corsi dal re (Ev. 35, 36, 65) vengono preannunciati da quelli di Peleo nella lotta contro i Centauri (Ev. 16), mentre Isocrate rinnova la lettura erodotea della guerra di Troia come “spedizione contro i barbari” (Ev. 17), per mettere in relazione le gesta di Achille, Aiace e Teucro con gli scontri fra Evagora e il re di Persia (58-64).

Se, come afferma Hirsch,⁴⁶ l'*excursus* mitico è finalizzato a fondare l'idea della legittimità di Evagora al trono, laddove il suo assassinio (su cui Isocrate prontamente tace) poteva gettare qualche ombra sulla questione, allora il tema dell'εὐγένεια assolve qui solo la funzione legata all'individuo così come analizzata da Aristotele poco prima. Inoltre Isocrate non può non rilevare la discontinuità fra l'ascesa al potere di Evagora e il regno dei discendenti di Teucro a Salamina cipria, fra cui si frappone un interregno barbaro, narrato con toni più confacenti al mito che alla storia (Ev. 19-27).

Senofonte invece inserisce l'εὐγένεια di Ageliso in una linea di continuità che ripercorre la discendenza dei re spartani fino agli Eraclidi, senza dover ricorrere ad alcun racconto mitico. L'espressione ἔτι καὶ νῦν τοῖς προγόνοις ὀνομαζόμενοις ἀπομνημονεύεται ὁπόστος ἀφ' Ἡρακλέους ἐγένετο⁴⁷ implica anzi l'avvalersi dei mezzi della storia, attraverso il riferimento indiretto alla “denominazione solenne dei sovrani, quella in cui si ripercorreva nome per nome tutta la loro progenie fino agli Eraclidi o Eracle stesso, considerato come progenitore di entrambe le famiglie regali di Sparta”.⁴⁸ Fra i capostipiti della stirpe dorica e Agesilao non viene tracciata alcuna

⁴⁶ HIRSCH 1985 p.58.

⁴⁷ La dizione della tradizione manoscritta è stata variamente emendata in quanto poco fluida da un punto di vista sintattico: Richards sentiva il bisogno di un ἕκαστος dopo ὁπόστος (RICHARDS 1897 p.336), mentre Marchant sostituisce νῦν con σὺν e suggerisce ὀνομαζόμενος (MARCHANT 1920 *ad loc.*).

⁴⁸ cfr. Hdt VII, 204. D'ALESSANDRO 2009, n.1 p. 128: “La discendenza dei sovrani dal più grande eroe della grecia garantiva al sovrano una vera e propria distinzione razziale rispetto ai sudditi

fantasiosa corrispondenza “privata”, nessuna trasmissione privilegiata della virtù, che possa avvallare l'idea di una gestione personalistica del potere da parte del re. Il discorso più bello che si possa fare sulla nobiltà di nascita di Agesilao è dunque quello che tenga conto da una parte della successione dinastica che si trasmette storicamente di sovrano in sovrano, senza l'interferenza di alcun soggetto privato: per questo Senofonte non fa alcun riferimento all'ἀγωγή di Agesilao,⁴⁹ l'educazione spartana riservata agli Spartiati non destinati per nascita alla successione regale.⁵⁰ Dall'altra parte, la regalità è messa in stretta relazione con il carattere speciale della città su cui viene esercitata.

1.3: Dominatori di dominatori

1.3 ἀλλὰ μὴν οὐδὲ ταύτη γ' ἂν τις ἔχοι καταμέμψασθαι αὐτοὺς ὡς βασιλεύουσι μὲν, πόλεως δὲ τῆς ἐπιτυχούσης· ἀλλ' ὥσπερ τὸ γένος αὐτῶν τῆς πατρίδος ἐντιμώτατον, οὕτω καὶ ἡ πόλις ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐνδοξοτάτη· ὥστε οὐ δευτέρων πρωτεύουσιν, ἀλλ' ἡγεμόνων ἡγεμονεύουσιν.

1.3 Che nel IV secolo qualcuno potesse sostenere che Sparta fosse una città qualsiasi è un'ipotesi alquanto improbabile: nemmeno i suoi più decisi detrattori si sarebbero spinti a tanto. Eppure Senofonte si prende la briga di dimostrare l'infondatezza di una tale calunnia, come se fosse stata effettivamente formulata. D'altro canto, al tempo della composizione dell'*Agesilao*, sarebbe stato altrettanto impossibile affermare che l'egemonia spartana (nell'accezione che il termine ἡγεμονία assume nel dibattito storiografico di questo periodo),⁵¹ fosse ancora una realtà, come vuole fare intendere Senofonte parlandone al presente (ἡγεμονεύουσιν): dopo la sconfitta di Leuttra, Sparta aveva imboccato la strada di un declino politico irreversibile. Bisogna dunque chiedersi perché l'autore risponda a una critica inverosimile con un'altrettanta inverosimile affermazione. È nostra

(Hdt. V 72; Plut. *Lys.* 24.3) che veniva sottolineata anche in occasioni ufficiali (Hdt. VIII.114)”.

49 εὐγένεια e παιδεία sono invece due argomenti consequenziali in un'orazione funebre tradizionale: cfr. Plat. *Menex.* 247a; Hyp. 6.8.

50 Al contrario Plutarco sottolinea come Agesilao, non potendo succedere al regno in quanto secondogenito di Archidamo, dovette sottoporsi all'ἀγωγή come qualsiasi altro cittadino (ιδιώτης): tuttavia questa esperienza permise al re di gestire il potere con una maggiore consapevolezza, poiché aveva sperimentato che cosa significasse ubbidire (*Ages.* 1.4). Anche Isocrate parla di un periodo della vita di Evagora vissuto come privato cittadino (*Ev.* 27).

51 cfr. HAMILTON 1982a p. 72.

opinione che l'argomentazione addotta dall'autore si inserisca nella strategia apologetica di cui si è detto, e serva nella fattispecie a “distrarre” il lettore dalle dicerie che avevano cominciato a circolare dopo la morte di Agesilao, secondo le quali proprio il re doveva essere ritenuto responsabile della fine dell'ἡγεμονία spartana. Del resto la politica di Agesilao aveva sempre trovato oppositori all'interno di Sparta in ogni sua fase.⁵² Plutarco allude a una fazione (ἐταιρία) contrapposta ad Agesilao fin dalla morte di Lisandro (avvenuta ad Aliarto nel 395), nata proprio su istigazione di quest'ultimo (*Ages.* 20.3-5). Lo stesso Senofonte parla di tre partiti contrapposti, presenti a Sparta nel 378: gli “amici di Cleombroto”, quelli di Agesilao e “coloro che stavano nel mezzo” (*Hell.* V 4.25). In uno studio sul declino politico-militare di Sparta, Hamilton si chiede quale sia stato il ruolo giocato da Agesilao.⁵³ Egli nota come da un lato, dopo la campagna persiana del 395-4, la politica del re sia stata dettata sempre più dall'odio verso Tebe, che scatenando la guerra di Corinto, aveva posto fine alle di lui velleità “panellenistiche”; dall'altro Agesilao aveva preso a pretesto la difesa dell'autonomia delle città Greche, prevista dalla pace di Antalcida, per interferire, anche militarmente, nella vita politica delle città alleate e della stessa Tebe. Tutto questo aveva portato allo scontro di Leuttra. Era quindi legittimo scagliarsi contro Agesilao, una volta che questi era definitivamente uscito di scena. Per sventare ogni eventuale fondata critica sull'operato del re, Senofonte opera quindi una mistificazione storica che recupera all'attualità l'egemonia spartana attraverso la proporzione fra il prestigio di Sparta nella Grecia e quello della stirpe regale (ovvero di Agesilao) nello Stato. Ma appunto di solo prestigio si tratta, poiché ἡγεμονεύουσιν, pur alludendo al valore tecnico di ἡγεμονία, non può in alcun modo significare un potere politico effettivamente esercitato nelle relazioni internazionali.

Tale mistificazione è peraltro condotta sul piano formale con grande dovizia di artifici retorici. Fin dall'inizio del proemio Senofonte predilige periodi concisi, con al massimo uno o due gradi di subordinazione. Qui la frammentazione del dettato si fa più serrata, con un accentuato andamento nominale. Tale tendenza ricorda lo stile di Gorgia, così come già notato da Vivienne Gray in un articolo, volto a difendere la paternità senofontea del *Cinengetico*.⁵⁴ Palmer definisce come caratteristico dello stile di Gorgia “the breaking up of the sentences into very short *kola* and their subdivision into shorter pieces (*kommata*), which are arranged in matching or

⁵² SMITH 1954 pp. 274-288; RICE 1975, pp. 164-182.

⁵³ HAMILTON 1982a pp. 74-78.

⁵⁴ GRAY 1985 pp. 163-167.

antithetic pairs or stes, the formal parallelism being contrived often by forced and unnatural combinations of words. The commata become in fact the basic elements of the sentence and their groupings are brought out by all manners of sound effects such as identical length (*parisosis*) and rhyme (*paromoeosis*)”.⁵⁵ Lo spezzettamento del periodo in brevi *kola* della stessa lunghezza (*isocolia*), articolati per lo più da elementi correlativi avversativi (οὐκ... ἀλλὰ.../οὐδὲ... ἀλλὰ.../ μέν... δέ...), la disposizione innaturale dei sintagmi (τῆς πατρίδος ἐντιμώτατον; ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐνδοξοτάτη), la rima unita al poliptoto (1.2, ἐκ βασιλέων βασιλεύουσιν; 1.3, ἡγεμόνων ἡγεμονεύουσιν), l'omoteleuto che accentua la climax data dalla serie di *verba imperandi* βασιλεύουσι, πρωτεύουσιν, ἡγεμονεύουσιν, sono dunque tutti elementi stilistici riconducibili alla retorica gorgiana, così come gli effetti musicali dati dall'impiego di clausole metriche.⁵⁶

1.4: La concordia ordinum a Sparta

1.4 τῇδὲ γε μὴν καὶ κοινῇ ἄξιον ἐπαινέσαι τὴν τε πατρίδα καὶ τὸ γένος αὐτοῦ· ἢ τε γὰρ πόλις οὐδεπώποτε φθονήσασα τοῦ προτετιμήσθαι αὐτοὺς ἐπεχείρησε καταλύσαι τὴν ἀρχὴν αὐτῶν, οἳ τε βασιλεῖς οὐδεπώποτε μειζόνων ὠρέχθησαν ἢ ἐφ’ οἷσπερ ἐξ ἀρχῆς τὴν βασιλείαν παρέλαβον. τοιγαροῦν ἄλλη μὲν οὐδεμία ἀρχὴ φανερά ἐστι διαγεγενημένη ἀδιάσπαστος οὔτε δημοκρατία οὔτε ὀλιγαρχία οὔτε τυραννὶς οὔτε βασιλεία· αὕτη δὲ μόνη διαμένει συνεχῆς βασιλεία.

1.4 Il passo rappresenta la sintesi di 1.2-3. Esiste una stretta relazione fra Sparta e la stirpe regale. Solo sottolineando questo connubio simbiotico, Senofonte può legittimamente cominciare a elogiare la persona di Agesilao, in quanto incarnazione di questa relazione.

Dal punto di vista contenutistico il testo presenta idee esposte anche nell'ultimo capitolo della *Costituzione degli Ateniesi*. In particolare in *Lac.* 15.7, dove si parla del giuramento reciproco fra re ed efori:

⁵⁵ PALMER 1980 p. 156. Per lo stile “spezzato” di Gorgia: cfr. NORDEN 1898 [1986 p.74]. Sulle “figure gorgiane”: cfr. BLASS 1887 pp. 68-72.

⁵⁶ Per un'analisi metrica del passo cfr. GRAY *op. cit.* p.166.

καὶ ὄρκους δὲ ἀλλήλοις κατὰ μῆνα ποιοῦνται, ἔφοροι μὲν ὑπὲρ τῆς πόλεως, βασιλεὺς δὲ ὑπὲρ ἑαυτοῦ. ὁ δὲ ὄρκος ἐστὶ τῷ μὲν βασιλεῖ κατὰ τοὺς τῆς πόλεως κειμένους νόμους βασιλεύσειν, τῇ δὲ πόλει ἐμπεδοροκοῦντος ἐκείνου ἀστυφέλικτον τὴν βασιλείαν παρέξειν.⁵⁷

Il re giura in nome proprio di esercitare il poter in accordo alle leggi della città; in cambio gli efori, in quanto rappresentati dello Stato, giurano di preservare la monarchia.

A seguire (*Lac.* 15.8) Senofonte precisa come Licurgo avesse previsto che gli onori assegnati al re in patria (οἴκοι ζῶντι) non superassero di molto quelli dei privati cittadini,⁵⁸ proprio perché questi non provassero invidia nei confronti del loro potere (τοῖς πολίταις φθόνον ἐμποιῆσαι τῆς δυνάμεως), né i re aspirassero alla tirannide (τοῖς βασιλεῦσι τυραννικὸν φρόνημα παραστήσαι). Il potere del re è limitato da quello delle istituzioni che rappresentano gli interessi del *damos*, ovvero efori e geronti. Sono questi organi infatti a esercitare una funzione di controllo sull'operato dei re, vagliandone le iniziative, soprattutto in materia di politica estera. I re a loro volta sono tanto più forti politicamente, quanto più grande è il sostegno che ottengono dal *damos*.⁵⁹ Senofonte non perde occasione di sottolineare l'obbedienza che Agesilao tributava agli efori, anche a scapito del proprio interesse e prestigio (1.36).⁶⁰ Plutarco invece sottolinea la stranezza del comportamento di costui, dal momento che a Sparta i re entrassero spesso in conflitto con gli efori sembrava essere la norma (*Ages.* 4.3-6):

τῶν ἐφόρων ἦν τότε καὶ τῶν γερόντων τὸ μέγιστον ἐν τῇ πολιτείᾳ κράτος, ὧν οἱ μὲν ἐνιαυτὸν ἄρχουσι μόνον, οἱ δὲ γέροντες διὰ βίου ταύτην ἔχουσι τὴν τιμὴν, ἐπὶ τῷ μὴ πάντα τοῖς βασιλεῦσιν ἐξεῖναι συνταχθέντες, ὥς ἐν τοῖς περὶ Λυκούργου γέγραπται. διὸ καὶ πατρικὴν τινα πρὸς αὐτοὺς ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ

⁵⁷ Per un giuramento simile cfr. Plat. *Leg.* 683d-684a.

⁵⁸ Tali onori sono (*Lac.* 15.2-6): 1) il privilegio di prendere parti d'onore dalle bestie sacrificate; 2) la disponibilità di appezzamenti di terra a titolo personale in molte città dei Perieci, seppur limitata; 3) una tenda al di fuori della propria residenza, fornita a spese pubbliche; 4) una doppia razione di cibo, per onorare gli ospiti 5) la possibilità di scegliere due compagni di tenda, chiamati Pitii; 6) il diritto di ottenere un porcellino dalla cucciolata di ogni scrofa, per esercitare l'aruspicina. 7) Un laghetto vicino alla residenza per attingere acqua.

⁵⁹ Cfr. CARLIER 1984 pp. 283-284. Sugli aspetti costituzionali della figura del re cfr. BALTRUSCH 1998 (2002, pp. 20-22).

⁶⁰ Cfr. *Hell.* IV 2.3.

διετέλουν εὐθὺς οἱ βασιλεῖς φιλονεικίαν καὶ διαφορὰν παραλαμβάνοντες. ὁ δὲ Ἀγησίλαος ἐπὶ τὴν ἐναντίαν ὁδὸν ἦλθε, καὶ τὸ πολεμεῖν καὶ τὸ προσκρούειν αὐτοῖς ἐάσας ἐθεράπευε, πάσης μὲν ἀπ' ἐκείνων πράξεως ἀρχόμενος, εἰ δὲ κληθείη, θάπτον ἢ βάδην ἐπειγόμενος, ὅσάκις δὲ τύχοι καθήμενος ἐν τῷ βασιλικῷ θώκῳ καὶ χρηματίζων, ἐπιούσι τοῖς ἐφόροις ὑπεξανίστατο, τῶν δ' εἰς τὴν γερουσίαν ἀεὶ καταταπτομένων ἐκάστῳ χλαῖναν ἔπεμπε καὶ βοῦν ἀριστεῖον. ἐκ δὲ τούτων τιμὰν δοκῶν καὶ μεγαλύνειν τὸ ἀξίωμα τῆς ἐκείνων ἀρχῆς, ἐλάνθανεν αὖξων τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν καὶ τῇ βασιλείᾳ προστιθέμενος μέγεθος ἐκ τῆς πρὸς αὐτὸν εὐνοίας συγχωρούμενον.

A differenza di Senofonte, il biografo sottolinea la malafede di Agesilao. Il re infatti persegue una condotta opposta a quella dei suoi colleghi per un secondo fine. Egli evita certo qualsiasi scontro diretto con gli efori e i geronti, non prende iniziative se non con il consenso di questi e in tutte le occasioni ufficiali ostenta la propria sottomissione a tali istituzioni, ma tutta questa deferenza esibita alla fine gli guadagna grande consenso fra la popolazione e quindi una maggiore influenza proprio su quei poteri che dovrebbero fungere da garanti. Non a caso gli efori stessi, temendone la forza, gli inflissero un'ammenda, adducendo come pretesto che egli intendesse accaparrarsi i cittadini che invece appartenevano allo Stato (*Ages.* 5.4).⁶¹

Il sostanziale rapporto di concordia e rispetto reciproci fra re e istituzioni è per Senofonte alla base della longevità dell'ἀρχὴ di Sparta.⁶² Lo stesso concetto in *Lac.* 15.1, dove μόνη γὰρ δὴ αὕτη ἀρχὴ διατελεῖ οἷαπερ ἐξ ἀρχῆς κατεστάθη corrisponde a αὕτη δὲ μόνη διαμένει συνεχῆς βασιλεία. Ma nell'*Agesilao* la formula risulta più efficace, creando in clausola la seconda *hemiepes* di un esametro dattilico. A livello stilistico vale la pena rilevare come nel passo facciano il loro primo ingresso alcuni tratti caratteristici che l'autore impiegherà diffusamente nel corso dell'opera. Innanzitutto l'uso della locuzione γε μὴν, “autentica σφαγὶς dello storico”:⁶³ essa infatti ricorre nel *corpus* senofonteo con una frequenza elevatissima rispetto al suo impiego nel resto della letteratura greca antica, e in particolare

61 Anche se la notizia fosse apocrifa (cfr. CARTLEDGE 1987 p.144) o poco plausibile (ANDREWES 1966, p. 19 n.17), rimane indicativa dei rapporti non del tutto limpidi fra il re e gli efori (cfr. CARLIER 1984, p. 286).

62 Cfr. Plat. *Leg.* 692a. Aristotele definisce l'ἀρχὴ di Sparta εἶδος μοναρχίας (*Pol.* III 8 1285a): cfr. BORDES 1982, p.310; CARLIER 1984 p. 239ss.

63 Cfr. REDONDO 1990 p.94.

nell'*Agesilao* e nell'*Ipparchico*, rispettivamente con 34 e 39 presenze. In Senofonte assume di solito un valore “progressivo”, equivalente a quello di ἀλλὰ μὴν e καὶ μὴν: in altre parole l'autore lo impiega quando sta passando a un nuovo argomento.⁶⁴ Altrettanto significativo è l'utilizzo dell'aggettivo φανερός e del costrutto personale φανερός ἐστι (2.22, 7.2, 7.5), così come di δηλός e i suoi composti aggettivali e verbali. L'autore infatti ricorre a questi termini quando vuole fondare la veridicità dei suoi giudizi su Agesilao e Sparta, invitando il lettore a considerare l'evidenza dei dati via via sottoposti. Questa “retorica della visibilità” costituisce una strategia comunicativa efficace soprattutto nell'ambito del genere epidittico, dal momento che l'autore fa riferimento a fatti e problematiche che dovevano ancora essere impressi nella memoria di chi avrebbe letto l'opera.

1.5: Scelto dalla città per il regno

1.5 ὥς γε μὴν καὶ πρὶν ἄρξαι ἄξιός τῆς βασιλείας ἐδόκει εἶναι Ἀγησίλαος τάδε τὰ σημεία. ἐπεὶ γὰρ Ἄγεις βασιλεὺς ὦν ἐτελεύτησεν, ἐρισάντων περὶ τῆς ἀρχῆς Λεωτυχίδα μὲν ὥς Ἄγιδος ὄντος υἱοῦ, Ἀγησιλάου δὲ ὥς Ἀρχιδάμου, κρίνασα ἡ πόλις ἀνεπικλητότερον εἶναι Ἀγησίλαον καὶ τῷ γένει καὶ τῇ ἀρετῇ τοῦτον ἐστήσατο βασιλέα. καίτοι τὸ ἐν τῇ κρατίστῃ πόλει ὑπὸ τῶν ἀρίστων κριθέντα τοῦ καλλίστου γέρωσ ἀξιωθῆναι ποίων ἔτι τεκμηρίων προσδεῖται τῆς γε πρὶν ἄρξαι αὐτὸν ἀρετῆς;

1.5 E' questo l'unico accenno nell'opera alla vita di Agesilao prima di essere nominato re. Senofonte non fa riferimento alla sua παιδεία, come pur richiederebbe la consuetudine dell'oratoria funebre,⁶⁵ né rivela nulla della sua fanciullezza, a differenza di Isocrate che del suo Evagora verga un ritratto da giovane dai toni favolistici.⁶⁶ Quel che sappiamo della giovinezza del re lo ricaviamo dalla testimonianza di Plutarco (*Ages.* 1-2). Questi, dicendo che Agesilao visse per un periodo da privato cittadino, poiché, in quanto secondogenito di Archidamo, non era destinato al regno, mette in luce le conseguenze positive che quest'esperienza ebbe

⁶⁴ Cfr. DENNISTON 1934 [1950 p.347-349].

⁶⁵ In un contesto diverso *Cyr.* I 1.6: ἡμεῖς μὲν δὴ ὥς ἄξιον ὄντα θαυμάζεσθαι τοῦτον τὸν ἄνδρα ἐσκεψάμεθα τίς ποτ' ὦν γενεὰν καὶ ποῖαν τινὰ φύσιν ἔχων καὶ ποῖα τινὶ παιδευθεὶς παιδεία τοσοῦτον διήνεγκεν εἰς τὸ ἄρχειν ἀνθρώπων.

⁶⁶ Isocr. *Ev.* 22-24.

sul suo regno: proprio perché sperimentò cosa volesse dire obbedire, Agesilao “seppe dimostrarsi, più degli altri re, ben disposto nei confronti dei suoi sudditi, perché al carattere naturalmente incline a guidare e regnare, egli univa la semplicità e la cordialità che aveva tratto dalla sua educazione” (*Ages.* 1.5). Visto l'atteggiamento generalmente critico di Plutarco verso il sovrano spartano, a maggior ragione ci si sarebbe aspettati che Senofonte utilizzasse lo stesso motivo nella sua strategia ecomioastico-apologetica. Tuttavia si è già detto come l'autore non sia interessato a evidenziare i tratti di discontinuità fra il regno di Agesilao e quello dei suoi predecessori, come invece appare chiaro faccia Plutarco (πολύ τῶν βασιλέων εὐαρμοστότον ἑαυτὸν τοῖς ὑπηκόοις παρέσχε), e questo per non dare adito alle critiche di coloro che avevano ravvisato in Agesilao aspirazioni a un potere più ampio di quello consentito dalla legge.

Il racconto della disputa per il trono fra Agesilao e Leotichida,⁶⁷ cui si allude brevemente in questo passo, si trova sia nelle *Elleniche* sia nelle *Vite* di Agesilao e Lisandro redatte da Plutarco. E' ragionevole sostenere che quest'ultimo avesse presente il racconto senofonteo, ma l'episodio nelle *Vite* presenta particolari non riportati nelle *Elleniche*, a cominciare dal testo dell'oracolo usato dall'indovino Diopeite per sostenere la candidatura di Leotichida.⁶⁸ Sembra strano che il racconto di Plutarco sia più particolareggiato di quello di Senofonte, vista la posizione privilegiata di questi nell'entourage del re spartano. Ma è del resto appurato come Senofonte, anche nella sua opera più propriamente storica, ometta deliberatamente alcuni fatti o notizie, o ne renda una versione distorta.⁶⁹ L'*Elleniche* riportano la disputa attraverso un dialogo serrato (*Hell.* III 3.2-4.):

εἰπόντος δὲ τοῦ Λεωτυχίδου· “ἀλλ’ ὁ νόμος, ὦ Ἀγησίλαε, οὐκ ἀδελφὸν ἀλλ’ υἱὸν βασιλέως βασιλεύειν κελεύει· εἰ δὲ υἱὸς ὢν μὴ τυγχάνοι, ὁ ἀδελφός καὶ ὥς βασιλεύοι.”

“ἐμὲ ἂν δέοι βασιλεύειν.”

“πῶς, ἐμοῦ γε ὄντος;”

“ὅτι ὃν τὸ καλεῖς πατέρα, οὐκ ἔφη σε εἶναι ἑαυτοῦ.”

“ἀλλ’ ἢ πολὺ κάλλιον ἐκείνου εἰδυῖα μήτηρ καὶ νῦν ἔτι φησίν.”

67 Plutarco dice che Agesilao regnò 40 anni, 30 prima di Leuttra: quindi sarebbe successo ad Agide nel 401 a.C.: per questa datazione cfr. CAWKWELL 1976 p.63 n.8; SORDI 1984 pp. 145-149. Per il 398 a.C. propendono fra gli altri BENGSTON 1969 p. 259, OLIVA 1971 p.192 e DAVID 1979 p. 243, HAMILTON 1982b pp. 281-296.

68 Plut. *Lys.* 22.3, *Ages.* 3.4.

69 Cfr. HAMILTON 1982a pp. 68-69.

“ἀλλὰ ὁ Ποτειδᾶν ὥς μάλα σευ ψευδομένῳ κατεμήνυσεν ἐκ τοῦ θαλάμου ἐξελάσας σεισμῷ εἰς τὸ φανερόν τὸν σὸν πατέρα. συνεμαρτύρησε δὲ ταῦτ' αὐτῷ καὶ ὁ ἀληθέστατος λεγόμενος χρόνος εἶναι· ἀφ' οὗ γάρ τοι ἔφυσέ <σε> καὶ ἐφάνη ἐν τῷ θαλάμῳ, δεκάτῳ μηνὶ ἐγένου.”

οἱ μὲν τοιαῦτ' ἔλεγον. Διοπαίθης δέ, μάλα χρησμολόγος ἀνὴρ, Λεωτυχίδη συναγορεύων εἶπεν ὥς καὶ Ἀπόλλωνος χρησμὸς εἴη φυλάξασθαι τὴν χολὴν βασιλείαν. Λύσανδρος δὲ πρὸς αὐτὸν ὑπὲρ Ἀγησιλάου ἀντεῖπεν ὥς οὐκ οἴοιτο τὸν θεὸν τοῦτο κελεύειν φυλάξασθαι, μὴ προσπαισας τις χολεύσαι, ἀλλὰ μάλλον μὴ οὐκ ὦν τοῦ γένους βασιλεύσειε. παντάπασι γὰρ ἂν χολὴν εἶναι τὴν βασιλείαν ὁπότε μὴ οἱ ἀφ' Ἡρακλέους τῆς πόλεως ἡγοῖντο. τοιαῦτα δὲ ἀκούσασα ἡ πόλις ἀμφοτέρων Ἀγησίλαον εἶλοντο βασιλέα.

Nel resoconto colpisce la compostezza diplomatica con cui Agesilao ridimensiona le pretese di Leotichida, che in confronto sembra apparire un dilettante della politica. Agesilao fredda il suo rivale, ricordandogli semplicemente che Agide non lo ha mai riconosciuto come figlio e a questa cortesia aggiunge una pia considerazione: dieci mesi prima della nascita di Leotichida, un terremoto, manifestazione di Poseidone, aveva fatto scappare dal talamo della regina Timea il suo vero padre, di cui però, signorilmente, non fa il nome. E' Plutarco a dirci che si tratta di Alcibiade, rifugiatosi a Sparta di ritorno dalla spedizione siciliana (*Ages.* 3.1-2). Sebbene l'incontro non sia descritto dialogicamente, l'Agesilao plutarcheo dice che il gesto del dio testimonia la νοθεία di Leotichida, utilizzando un termine tecnico inequivocabile, che tuttavia non appare in Senofonte.⁷⁰ Nell'encomio l'autore preferisce ricorrere a un'espressione indiretta come ὥς Ἄγιδος ὄντος υἱοῦ, che ha il merito di porre la questione di un eventuale giudizio su un piano soggettivo: sarà la città a decretare (κρίνασα) la maggiore idoneità di Agesilao al regno, visto che questi si è dimostrato irreprensibile (ἀνεπικλητότερος).⁷¹

Anche Lisandro, nel racconto delle *Elleniche*, sembra giocare un ruolo minore rispetto a quello che gli attribuisce Plutarco. Nella *Vita* a lui dedicata, egli viene

⁷⁰ Senofonte non accenna nemmeno all'esilio di Leotichida voluto da Agesilao (cfr. *Plut. Ages.* 4.1).

⁷¹ Il termine compare anche nella *Ciropedia*, quando Ciro bandisce una serie di gare per addestrare i vari gradi del suo esercito: qui l'aggettivo definisce la qualità principale del tassiarco, ovvero la massima carica a capo di un contingente. (*Cyr.* II 1.22).

presentato come l'*erastes* di Agesilao e proprio in virtù di questo rapporto si dice che spinga il re a rivendicare il regno in quanto discendente legittimo di Eracle (ὡς Ἡρακλείδην ὄντα γνήσιον).⁷² Se da un lato è logico che in quest'opera Plutarco accentui il contributo di Lisandro, dall'altro è indicativo che lo ribadisca nella *Vita di Agesilao*. Qui anzi l'autore si sofferma più a lungo sulla relazione amorosa intercorsa fra i due, quando Agesilao faceva parte delle “cosiddette ἀγέλαι”, perché la notizia offre lo spunto per un ritratto fisico e morale del giovane re (*Ages.* 2).⁷³

Ricapitolando, già nelle *Elleniche* Senofonte ricostruisce la dinamica della disputa per il regno in modo da evidenziare il carattere fermo e risoluto di Agesilao, eliminando nel contempo tutti quegli elementi di aggressività che potevano farlo passare dalla parte del torto. D'altro canto egli vuole anche ridimensionare il ruolo di Lisandro, al punto che nell'*Agesilao* non lo nomina nemmeno.

Quest'ultima posizione si comprende alla luce della rottura che intercorre fra il re e il navarco durante la spedizione in Asia. Senofonte insiste sul fatto che Lisandro convinse il re a organizzarla per un fine personale: restaurare le decarchie che aveva creato in quelle città (*Hell.* III 4.2.).⁷⁴ Plutarco invece dice che Lisandro voleva soccorrere i suoi “amici”, che, dopo lo smantellamento delle decarchie, erano stati espulsi e in alcuni casi uccisi dalle popolazioni locali. Lo scrittore sottolinea quindi il ruolo di Lisandro nella promozione della spedizione e nell'affidamento del comando ad Agesilao (*Ages.* 6.3-5). Quanto ai motivi che decretarono la prima incrinatura fra i due, Plutarco segue per lo più la versione di Senofonte. Agesilao si accorge che i notabili di Efeso, città scelta come base d'appoggio per la spedizione, sono più legati a Lisandro che a lui stesso: lo fanno sentire cioè come un “comune cittadino”.⁷⁵ A questo punto i due racconti differiscono, anche se Plutarco riporta, parafrasandolo, il colloquio fra i due così come appare in *Hell.* III 4.9 (*Ages.* 8.1-2). Secondo Senofonte, Agesilao reagisce all'affronto non esaudendo i desiderata dei protetti di Lisandro, così da umiliare il navarco davanti agli “amici”. Plutarco invece attribuisce l'umiliazione di Lisandro al fatto che “Agesilao, volendo mortificarlo ancor di più, lo nominò responsabile delle razioni di carne”. In Senofonte il colloquio si conclude con un passo indietro da parte di Lisandro: non sopportando il disonore di restare a

⁷² Plut. *Lys.* 22.3.

⁷³ Sulle ἀγέλαι cfr. Plut. *Lyc.* 16-17: l'entrata in questi gruppi avveniva fra il settimo e l'ottavo anno di età e terminava dopo il ventesimo. Sul problema delle classi di età nell'educazione spartana cfr. BILLHEIMER 1947; TAZELAAR 1967.

⁷⁴ Sulle decarchie cfr. DAVERIO ROCCHI 2002 p. 781. Queste erano state abolite da un decreto degli efori sul finire del 397 (cfr. HAMILTON 1982a p. 73; 1992 p. 39).

⁷⁵ L'espressione ὥστε ὁ μὲν Ἀγησίλαος ἐφαίνετο, ὁ δὲ Λύσανδρος βασιλεύς di *Hell.* III 4.7 fa pendant con l'affermazione οὐκ ἰδιώταις ἀλλ' ἐκ βασιλέων βασιλεύουσιν di 1.2.

Efeso senza far nulla, egli si dice pronto a partire per qualsiasi missione, pur di venire incontro alle esigenze del re. Il frutto di questa resa sarà l'appoggio del persiano Spitridate alla causa di Agesilao. A questo punto Senofonte fa uscire di scena Lisandro. Plutarco invece continua ricordando come il navarco, sulla scia del rancore accumulatosi, trami per togliere il regno ad Agiadi ed Europontidi in favore di tutti gli Spartiati, ma il piano fallisce per la morte prematura del suo ispiratore. Segue una conclusione moraleggiante: gli uomini ambiziosi, quando non sanno guardarsi dagli eccessi della politica, ne ricavano più male che bene. Ma l'ambizione fu anche di Agesilao, che, non vedendosi riconosciuto in quanto re, si era dimostrato troppo severo con l'amico di un tempo (*Ages.* 8.3-7).

Dal confronto delle divergenze nelle due narrazioni, possiamo dunque capire come mai nell'encomio Senofonte ometta deliberatamente il ruolo di Lisandro nell'ascesa di Agesilao al trono. E del resto farà lo stesso anche per quanto riguarda la spedizione in Asia. L'amicizia di Lisandro aveva un tempo giocato a favore di Agesilao davanti al *damos*, consentendogli di prevalere nella disputa al trono contro il rivale Leotichida, anche se il diritto di successione era garantito a quest'ultimo per legge. Ma in seguito, considerato il potere sempre maggiore di Lisandro, soprattutto presso le città d'Asia, e appurate le responsabilità politiche del navarco nel riaccendersi delle tensioni fra Persia e Sparta,⁷⁶ Agesilao, spinto da uguale ambizione (ταὐτῷ πάθει, *Plut. Ages.* 8.7), prenderà le distanze da Lisandro, per guadagnare consenso fra quei gruppi che a Sparta si stavano radunando intorno all'autorità degli efori.

Rimane da capire perché Senofonte non faccia cenno alla *φιλία* fra Agesilao e Lisandro nemmeno nell'*Elleniche*. Come si evince da Plutarco,⁷⁷ a Sparta i rapporti fra *erastai* ed *eromenoi* erano non solo contemplati, ma godevano, a differenza che in altre città (per esempio Atene) di una normativa, fatta addirittura risalire alla *Rhetra* licurghea. Senofonte stesso ne parla nella *Costituzione degli Spartani* e nel *Simposio*,⁷⁸ insistendo sul valore pedagogico di tali relazioni.⁷⁹ La reticenza di Senofonte si spiega solo in parte con la svolta politica di Agesilao contro Lisandro durante la spedizione in Asia: se questo fosse il motivo, Senofonte non avrebbe avuto

⁷⁶ Lisandro era stato il fautore dell'alleanza anti-ateniese con la Persia fin dal 405, avendo come interlocutore Ciro, figlio di Dario II. La spedizione di questi contro il fratello Artaserse II, che aveva deteriorato i rapporti fra Sparta e il Gran Re, era stata appoggiata proprio dal navarco (*Hell.* III 4.2: cfr. HAMILTON 1992, p. 43).

⁷⁷ *Plut. Lyc.* 17

⁷⁸ *Lac.* 2.12, *Symp.* 8.32. Qui Socrate critica il discorso di Fedro (anche se lo attribuisce a Pausania) esposto nel *Simposio* di Platone, in particolare quello riguardante l'esercito di amanti e amati (*Plat. Symp.* 179a).

⁷⁹ Per un'analisi della posizione di Senofonte sull'argomento cfr. HINDLEY 1994, 1999, 2004.

alcuna remora nel riportare la notizia nella sua opera storica. La questione poteva essere motivo d'imbarazzo, soprattutto presupponendo che tanto l'*Elleniche* quanto l'*Agesilao* fossero rivolte agli ambienti politici e intellettuali ateniesi di quegli anni. Solo ad Atene infatti una relazione fra due figure politicamente preminenti come Agesilao e Lisandro avrebbe potuto suscitare uno scandalo.⁸⁰

⁸⁰ Sulla percezione dei costumi sessuali spartani ad Atene cfr. DOVER 1978 [1985 pp. 193-194, 198-201]. Uno scandalo politico sorto per via di frequentazioni omosessuali è descritto nella *Contro Timarco* di Eschine (cfr. DOVER 1978, 1985 pp. 21-37).

CAPITOLO SECONDO

Agesilao in Asia (1.6-1.38)

1.6: Il carattere si vede dalle azioni

1.6 ὅσα γε μὴν ἐν τῇ βασιλείᾳ διεπράξατο νῦν ἤδη διηγῆσομαι· ἀπὸ γὰρ τῶν ἔργων καὶ τοὺς τρόπους αὐτοῦ κάλλιστα νομίζω καταδήλους ἔσεσθαι. Ἀγησίλαος τοίνυν ἔτι μὲν νέος ὢν ἔτυχε τῆς βασιλείας· ἄρτι δὲ ὄντος αὐτοῦ ἐν τῇ ἀρχῇ, ἐξηγγέλθη βασιλεὺς ὁ Περσῶν ἀθροίζων καὶ ναυτικὸν καὶ πεζὸν πολὺ στράτευμα ὡς ἐπὶ τοὺς Ἑλληνας·

1.6 Compare qui la prima dichiarazione di metodo da parte di Senofonte. Egli passa a esaminare ciò che fece Agesilao durante il suo regno, nella convinzione che tramite queste opere possa rivelarsi al meglio il carattere del suo eroe.

La formula segna il passaggio dal proemio, secondo la divisione di Breitenbach,⁸¹ alla sezione dedicata agli ἔργα (1.6-2.31). L'aver posto una netta divisione fra le opere e le virtù di Agesilao è sembrata a molti un'innovazione di Senofonte rispetto al modello dell'*Evagora*, dove invece Isocrate procede avvicinando fatti e commenti sulle virtù del sovrano senza soffermarsi veramente su alcun episodio in particolare.⁸² Altri si sono posti la questione se questa impostazione possa considerarsi o meno un'anticipazione del futuro genere biografico. In questo senso Momigliano considera Senofonte un pioniere e uno sperimentatore, cogliendo nelle sue opere l'influsso di Antistene, filosofo ammirato anche da Teopompo (Diog. Laer. VI 14).⁸³ “The dichotomy between the chronological survey of events and the systematic analysis of inherent qualities” dice lo studioso, “was an attempt to solve one of the most difficult problems facing a biographer: how to define a character without sacrificing the variety of events of an individual life.” Si può ad esempio confrontare l'affermazione di Senofonte in questa sede con quanto dice Plutarco nell'incipit programmatico della *Vita di Alessandro* (Alex. 1.2):

81 BREITENBACH 1966 col. 1702.

82 Cfr. MOMIGLIANO 1971 p. 47; HIRSCH 1985 p. 40; D'ALESSANDRO 2009 xxxvii.

83 MOMIGLIANO *ibid.* p. 50.

οὔτε γὰρ ἱστορίας γράφομεν, ἀλλὰ βίους, οὔτε ταῖς ἐπιφανεστάταις πράξεσι πάντως ἔνεστι δῆλωσις ἀρετῆς ἢ κακίας, ἀλλὰ πρᾶγμα βραχὺ πολλάκις καὶ ῥῆμα καὶ παιδιὰ τις ἔμφασιν ἦθους ἐποίησε μᾶλλον ἢ μάχαι μυριόνεκροι καὶ παρατάξεις αἱ μέγιστα καὶ πολιορκίαι πόλεων.

Anche Senofonte è cosciente di non stare scrivendo un'opera storica, come già solo dimostra la corrispondenza *verbatim* fra le narrazioni delle *Elleniche* e quelle dell'*Agesilao*. Ma il ricorso al racconto di ἔργα è necessario perché diventi visibile (καταδήλους ἔσεσθαι) il carattere dell'individuo. Plutarco, nel suo dichiararsi autore di biografie, rovescia la posizione di Senofonte, ricorrendo alla stessa terminologia della “retorica della visibilità” caratteristica dello storico: non dalle azioni più famose (ταῖς ἐπιφανεστάταις πράξεσι) si vede (δῆλωσις) la virtù, ma sono i minimi gesti e le parole, anche quelle più futili, a rivelare il carattere di una persona. Ma è davvero così polarizzato il rapporto fra lo storico e il biografo? Ad una più attenta analisi si noterà che la divisione fra ἔργα e ἀρεταί nell'*Agesilao* non è così definita come vorrebbe far intendere Senofonte nel presentare la materia. Se infatti nella prima parte trovano spazio i fatti più celebri, anche nella seconda compaiono aneddoti e detti usati come sostegno dell'argomentazione. Così i giudizi dell'autore sulle virtù di Agesilao abbondano anche nella parte degli ἔργα, offrendo un'interpretazione degli eventi. Da questo punto di vista l'encomio appare una forma ibrida fra storia e biografia.

La prima affermazione, quella secondo cui Agesilao ottenne il regno νέος ὢν, è sembrata un'iperbole a gran parte della critica, giustificata con l'intento encomiastico dell'autore. Plutarco infatti dice che Agesilao morì all'età di ottantaquattro anni (*Ages.* 40.3): se la morte lo colse nel 360/359 a.C., allora aveva fra i quarantaquattro (401) e i quarantasette anni (398), quando succedette ad Agide. Tuttavia non si capisce per quale motivo l'ottenere il regno da giovani dovrebbe essere motivo di elogio. Tanto più controproducente doveva risultare questo complimento, dal momento che il pubblico conosceva bene il personaggio. Senofonte quindi non sta mentendo, ma l'uso del termine va inteso semplicemente nella sua opposizione concettuale a γήρων/πρεσβύς: si tratterebbe solo di un eufemismo, da tradursi meglio con l'espressione “nel fiore degli anni”.

La successione degli eventi si apre con la menzione del più grande successo di Agesilao: la spedizione in Asia del 396 a. C. Dietro l'espressione ἄρτι δὲ ὄντος αὐτοῦ ἐν τῇ ἀρχῇ si avverte la sollecitudine di Senofonte nell'omettere un fatto

verificatosi poco dopo l'elezione al regno: la cosiddetta “congiura di Cinadone” (*Hell.* III 4.4-11).⁸⁴ Si trattò di una cospirazione ordita da elementi delle classi inferiori della società spartana (iloti, *neodamodeis*, perieci), al fine di sovvertire le istituzioni. La situazione era dunque grave e sarebbe stato bene che il re se ne occupasse. In realtà Senofonte dice solo che Agesilao era il sacerdote officiante i sacrifici propiziatori, quando l'indovino interpretando i segni divini rivelò il complotto. La crisi venne poi risolta dagli organi competenti, efori e geronti. Parlarne in questa sede per Senofonte sarebbe stato come ammettere la marginalità del potere di Agesilao nelle questioni di politica interna.

Il termine ἐξηγγέλθη allude a una notizia riportata in *Hell.* II 4.1: un tale Eroda, siracusano, di passaggio in Fenicia, viene a sapere che il Gran Re sta allestendo una flotta, e suppone si tratti dei preparativi di una qualche spedizione, pur ignorandone lo scopo. Nell'*Agesilao* la notizia viene enfatizzata: ναυτικὸν καὶ πεζὸν πολὺ στράτευμα ὥς ἐπὶ τοὺς Ἑλληνας suggerisce l'idea di un conflitto portato sia per terra che per mare e rievoca lo spauracchio delle spedizioni persiane di Dario I e Serse. Tuttavia è assai improbabile che Artaserse volesse imbarcarsi in simili operazioni. La politica persiana del IV secolo a. C. è la degna continuazione di quella seguita durante la guerra del Peloponneso. Il Gran Re e i suoi satrapi intrecciano una serie di alleanze per indebolire ora Atene ora Sparta, assicurandosi così il dominio sulle città greche d'Asia. L'affermazione nell'encomio serve solo a valorizzare l'operato di Agesilao, trasfigurandone il significato storico e facendo del re un “eroe panellenico”, secondo la felice definizione di Hirsch. Lo studioso peraltro sottolinea come questo aspetto venga usato dall'autore non come elemento encomiastico né propagandistico, ma al fine di distogliere l'attenzione del lettore dagli aspetti più compromettenti del regno di Agesilao.⁸⁵

1.7: Un eroe panellenico

1.7 βουλευομένων δὲ περὶ τούτων Λακεδαιμονίων καὶ τῶν συμμάχων, Ἀγησίλαος ὑπέστη, ἂν δώσιν αὐτῷ τριάκοντα μὲν Σπαρτιατῶν, δισχιλίους δὲ νεοδαμώδεις, εἰς ἑξακισχιλίους δὲ τὸ σύνταγμα τῶν συμμάχων, διαβήσεσθαι εἰς τὴν Ἀσίαν καὶ πειράσεσθαι εἰρήνην ποιῆσαι, ἢ ἂν πολεμῆν βούληται ὁ

⁸⁴ Cfr. DAVIS 1979; VATTUONE 1982; FORNIS 2007.

⁸⁵ Cfr. HIRSCH 1985 pp.39-55.

βάρβαρος, ἀσχολίαν αὐτῷ παρέξειν στρατεύειν ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας.

Il passo è una adattamento di quanto Senofonte dice in *Hell.* III 4.2:

Ἀνεπερωμένων δὲ τῶν Λακεδαιμονίων καὶ τοὺς συμμάχους συναγόντων καὶ βουλευομένων τί χρὴ ποιεῖν, Λύσανδρος νομίζων καὶ τῷ ναυτικῷ πολὺ περιέσεσθαι τοὺς Ἕλληνας καὶ τὸ πεζὸν λογιζόμενος ὡς ἐσώθη τὸ μετὰ Κύρου ἀναβάν, πείθει τὸν Ἀγησίλαον ὑποστήναι, ἂν αὐτῷ δώσι τριάκοντα μὲν Σπαρτιατῶν, εἰς δισχιλίους δὲ τῶν νεοδαμῶδων, εἰς ἑξακισχιλίους δὲ τὸ σύνταγμα τῶν συμμάχων, στρατεύεσθαι εἰς τὴν Ἀσίαν.

1.7 Rispetto alla narrazione delle *Elleniche* il dato più rilevante è la mancata menzione di Lisandro quale consigliere del re. L'espressione βουλευομένων δὲ περὶ τούτων Λακεδαιμονίων καὶ τῶν συμμάχων è riformulazione retoricamente più concisa ed elegante di ἀνεπερωμένων δὲ τῶν Λακεδαιμονίων καὶ τοὺς συμμάχους συναγόντων καὶ βουλευομένων τί χρὴ ποιεῖν (*Hell.*), ma soprattutto funzionale a enfatizzare la posizione di Ἀγησίλαος rispetto Σπαρτιατῶν, sottolineando così il ruolo del re quale artefice del piano risolutivo. Agesilao agisce per iniziativa personale (ὑπέστη), laddove nelle *Elleniche* è Lisandro a consigliare come muoversi (Λύσανδρος... πείθει τὸν Ἀγησίλαον ὑποστήναι). La formulazione delle condizioni poste da Agesilao è la stessa nei due testi: il re chiede di avere al suo seguito trenta Spartiati, duemila *neodamodeis*⁸⁶ e circa seimila unità fornite dagli alleati. στρατεύεσθαι è sostituito con διαβήσεσθαι per non creare una contraddizione logica con πειράσεσθαι εἰρήνην ποιῆσαι. La spedizione viene dunque presentata come un intervento non offensivo, ma difensivo. Agesilao avrebbe voluto trattare per la pace, o, nell'eventualità di un attacco da parte del Re, cercare di tenerlo impegnato (ἀσχολίαν αὐτῷ παρέξειν) di modo che questi non potesse muovere contro le città in Grecia. Senofonte attribuisce al re spartano un'intenzione politica che non ha alcun fondamento storico (1.6): è più probabile che la spedizione fosse condotta al solo scopo di segnalarsi come un abile comandante e per prendere maggiore confidenza con il territorio nemico.⁸⁷ Tuttavia nell'encomio l'autore omette

⁸⁶ Si tratta di iloti liberati, generalmente impiegati nelle retroguardie dell'esercito.

⁸⁷ HAMILTON 1992 p. 48.

un dato, presente invece nelle *Elleniche*, che avrebbe potuto enfatizzare maggiormente il ruolo panellenico di Agesilao. Infatti in *Hell.* IV 3-4 viene detto che, prima di salpare, il re compie gli usuali sacrifici di passaggio del confine in Aulide, sullo stesso altare su cui si diceva avesse sacrificato Agamennone prima della partenza per Troia.⁸⁸ Se Senofonte non ricorre a questo motivo in nessun luogo dell'encomio, la ragione risiede probabilmente nell'epilogo poco felice di quell'episodio. Il re viene infatti interrotto dall'arrivo improvviso dei beotarchi tebani, che sottraggono le vittime già consacrate dagli altari. Agesilao grida al sacrilegio, ma il risultato non cambia: dovrà partire senza poter contare sui contingenti beoti. L'odio viscerale di Agesilao per per Tebe è una costante della sua vicenda politica e militare,⁸⁹ e trova in questo fatto la sua origine simbolica. Tuttavia l'autore non può fare emergere tale odio nell'encomio, altrimenti vanificherebbe l'idea di un Agesilao panellenista-filellenico (7.4-5). Da qui l'omissione del motivo che faceva del re un nuovo Agamennone.⁹⁰ In compenso Senofonte ricorre ad altri espedienti per comunicare lo stesso messaggio: a livello stilistico egli sottolinea l'antitesi fra Agesilao e il barbaro, l'uno campione della pace, l'altro simbolo per antonomasia dell'aggressione nei confronti della grecità, attraverso la ripetizione in clausola di due formule affini: πολὺ στράτευμα ὥς ἐπὶ τοὺς Ἑλληνας (1.6) e στρατεύειν ἐπὶ τοὺς Ἑλληνας (1.7).

1.8: Un progetto utopico

1.8 εὐθὺς μὲν οὖν πολλοὶ πάνυ ἡγάσθησαν αὐτὸ τοῦτο <τὸ> ἐπιθυμῆσαι, ἐπειδὴ ὁ Πέρσης πρόσθεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα διέβη, ἀντιδιαβῆναι ἐπ' αὐτόν, τό τε αἰρεῖσθαι ἐπιόντα μᾶλλον ἢ ὑπομένοντα μάχεσθαι αὐτῷ, καὶ τὸ τᾶκείνου δαπανῶντα βούλεσθαι μᾶλλον ἢ τὰ τῶν Ἑλλήνων πολεμεῖν, κάλλιστον δὲ πάντων ἐκρίνετο <τὸ> μὴ περὶ τῆς Ἑλλάδος ἀλλὰ περὶ τῆς Ἀσίας τὸν ἀγῶνα καθιστάναι.

1.8 Il passo è un vero e proprio esempio di *auxesis*, di amplificazione retorica. Senofonte descrive l'entusiasmo generalizzato che la proposta di Agesilao suscita

⁸⁸ Cfr. Plut. *Ages* 6.6.

⁸⁹ Cfr. *Hell.* V 1.33

⁹⁰ Poteva trattarsi di una "posa" propagandistica scelta dallo stesso Agesilao. Cfr. CARTLEDGE 1987 p. 212.

nella popolazione (εὐθὺς μὲν οὖν πολλοὶ πάνυ ἡγάσθησαν αὐτὸ τοῦτο). La successione di tre proposizioni sostantive descrive i piani attribuiti ad Agesilao: 1) portare lo scontro sul territorio persiano, laddove in precedenza il Re lo aveva condotto su quello greco (τὸ ἐπιθυμῆσαι, ἐπειδὴ ὁ Πέρσης πρόσθεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα διέβη, ἀντιδιαβῆναι ἐπ' αὐτόν); 2) attaccare piuttosto che difendersi (τό τε αἰρεῖσθαι ἐπιόντα μᾶλλον ἢ ὑπομένοντα μάχεσθαι αὐτῷ); 3) fare in modo che i costi della guerra incidano più sulle finanze persiane che su quelle greche (τὸ τὰ κείνου δαπανῶντα βούλεσθαι μᾶλλον ἢ τὰ τῶν Ἑλλήνων πολεμεῖν). Segue una quarta proposizione, distinta dalle precedenti, proprio perché dovrebbe costituire il punto di maggior interesse (κάλλιστον δὲ πάντων ἐκρίνετο): secondo Senofonte, Agesilao avrebbe voluto non tanto liberare la Grecia dal pericolo di un attacco persiano, quanto prostrare l'antica potenza (τὸ μὴ περὶ τῆς Ἑλλάδος ἀλλὰ περὶ τῆς Ἀσίας τὸν ἀγῶνα καθιστάναι).

Si potrebbe pensare che queste affermazioni rientrassero in un'ipotetica strategia propagandistica del fazione di Agesilao, ma non è possibile ritenere che Sparta e i suoi organismi costituzionali potessero accettare un piano di attacco così pretenzioso: non vi erano i presupposti logistici né finanziari per una campagna militare di questo tipo.⁹¹ Come ha sottolineato Hamilton,⁹² si sarebbe trattato di gestire un esercito composito, in quanto formato da *neodamodeis*, truppe alleate e un gran numero di mercenari arruolati dalle città greche d'Asia: una forza alquanto inaffidabile da condurre attraverso un territorio impervio, dove per altro Senofonte sapeva bene che sarebbe stato difficile approvvigionare le truppe. Inoltre la seconda affermazione è in palese contraddizione con il proposito espresso da Agesilao nella sezione precedente (1.7): lì si prospetta una strategia attendista, di mediazione per la pace; qui invece il re sembra deciso ad attaccare direttamente il nemico.

Nel IV secolo l'idea che un greco un giorno potesse mettere fine all'Impero persiano costituiva una prospettiva allettante per molti intellettuali e pubblicisti. Era un vero sogno utopico per Isocrate, che attribuisce un tale proposito al suo Evagora (*Ev.* 65):

οὐ γὰρ μόνον φανεῖται τοὺς ἄλλους πολέμους, ἀλλὰ καὶ τὸν τῶν ἡρώων ὑπερβαλόμενος, τὸν ὑπὸ πάντων ἀνθρώπων ὑμνούμενον. οἱ μὲν γὰρ μεθ' ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος Τροίαν μόνην εἶλον, ὁ δὲ μίαν πόλιν ἔχων πρὸς ἅπασαν τὴν Ἀσίαν

⁹¹ Si confronti a riguardo una simile proposta fatta da Aristagora di Mileto al re Cleomene in Hdt. V 5.50.1-3.

⁹² HAMILTON 1992 p. 49 (anche 1982 p. 75).

ἐπολέμησεν.

Già solo il fatto che il retore scomodi gli eroi omerici significa che Evagora non aveva mai progettato una simile impresa.

Seager⁹³ ha indicato quello che verosimilmente poteva essere stato l'obbiettivo di Agesilao in Asia: recuperare le città greche all'influenza spartana, con il pretesto di difenderne l'autonomia rispetto alla Persia,⁹⁴ attraverso alleanze con satrapi come Farnabazo,⁹⁵ o istigando la ribellione nelle tribù nell'entroterra.⁹⁶ Ma questa strategia è il frutto del successo a Sardi. Kelly,⁹⁷ in risposta all'articolo citato di Seager, è ancora più disincantato, notando come Agesilao si avvallesse dei servigi di Spitridate solo a partire dal 395 a. C., mentre il persiano era stato vinto alla causa spartana da Lisandro già un anno prima: si potrebbe quindi ipotizzare, secondo lo studioso, che Agesilao, vittorioso a Sardi, avesse solo allora preso in considerazione una strategia già proposta dal navarco.

1.9-11: Il barbaro spergiuro

1.9 ἐπεὶ γε μὴν λαβὼν τὸ στράτευμα ἐξέπλευσε, πῶς ἂν τις σαφέστερον ἐπιδείξειεν ὥς ἐστρατήγησεν ἢ εἰ αὐτὰ διηγῆσαιτο ἃ ἔπραξεν;

1.10 ἐν τοίνυν τῇ Ἀσίᾳ ἥδε πρώτη πράξις ἐγένετο. Τισσαφέρνης μὲν ὤμοσεν Ἀγησιλάῳ, εἰ σπείσαιο ἕως ἔλθοιεν οὓς πέμπειε πρὸς βασιλέα ἀγγέλους, διαπράξεσθαι αὐτῷ ἀφεθῆναι αὐτονόμους τὰς ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις Ἑλληνίδας, Ἀγησίλαος δὲ ἀντώμοσε σπονδὰς ἄξιν ἀδόλως, ὀρισάμενος τῆς πράξεως τρεῖς μῆνας.

1.11 ὁ μὲν δὴ Τισσαφέρνης ἃ ὤμοσεν εὐθὺς ἐψεύσατο· ἀντὶ γὰρ τοῦ εἰρήνην πράττειν στράτευμα πολὺ παρὰ βασιλέως πρὸς ᾧ πρόσθεν εἶχε μετεπέμπετο. Ἀγησίλαος δὲ καίπερ αἰσθόμενος ταῦτα ὅμως ἐνέμεινε ταῖς σπονδαῖς.

93 SEAGER 1977 p.184.

94 Cfr. *Hell.* III 4.5.

95 Cfr. *Hell.* IV 1.35.

96 Cfr. *Hell.* IV 1.41.

97 KELLY 1978 p. 98.

1.9 L'interrogativa retorica funziona come formula di passaggio (γε μὴν) per introdurre un nuovo tema e nel contempo costituisce una ripresa della premessa metodologica espressa a 1.6: solo attraverso la narrazione delle imprese di Agesilao si può cogliere la sua personalità. Ma in questo caso l'ambito di indagine si restringe: non più la βασιλεία *tout court*, ma il ruolo di comandante in campo (ὡς ἐστρατήγησεν). Stilisticamente la contiguità concettuale dei due passi è garantita dalla ripresa dei verbi διηγέομαι e (δια)πράττω, mentre l'espressione σαφέστερον ἐπιδείξειεν corrisponde a κάλλιστα καταδήλους di 1.6.

1.10 L'espressione ἐν τοίνυν τῇ Ἀσίᾳ ἥδε πρώτη πράξις ἐγένετο inaugura la prima narrazione propriamente storiografica dell'opera. Le sezioni 1.10-11 corrispondono a *Hell.* III 4.5-6. *Hell.* III 4.5 presenta un dialogo fra Tissaferne e Agesilao:

ἐπεὶ δὲ ἐκεῖσε ἀφίκετο, πρῶτον μὲν Τισσαφέρνης πέμψας ἤρετο αὐτὸν τίνος δεόμενος ἦκοι. “ὁ δ’ εἶπεν αὐτονόμους καὶ τὰς ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις εἶναι, ὥσπερ καὶ τὰς ἐν τῇ παρ’ ἡμῖν Ἑλλάδι.” πρὸς ταῦτ’ εἶπεν ὁ Τισσαφέρνης· “εἰ τοίνυν θέλεις σπείσασθαι ἕως ἂν ἐγὼ πρὸς βασιλέα πέμψω, οἶμαι ἂν σε ταῦτα διαπραξάμενον ἀποπλεῖν, εἰ βούλοιο.” “ἀλλὰ βουλοίμην ἂν,” ἔφη, “εἰ μὴ οἰοίμην γε ὑπὸ σοῦ ἐξαπατᾶσθαι. ἀλλ’ ἔξεστιν, ἔφη, σοὶ τούτων πίστιν λαβεῖν ἢ μὴν ἀδόλως ... σοῦ πράττοντος ταῦτα ἡμᾶς μηδὲν τῆς σῆς ἀρχῆς ἀδικήσιν ἐν ταῖς σπονδαῖς.”

Nell'encomio alla forma dialogica viene preferita quella di un unico periodo articolato attraverso l'antitesi di due proposizioni (Τισσαφέρνης μὲν ὥμοσεν Ἀγησιλάῳ... / Ἀγησίλαος δὲ ἀντώμοσε...) reggenti a loro volta delle infinitive, secondo una costruzione per frasi parallele tipica di Isocrate. L'effetto è quello di rievocare l'immagine di un “testa a testa” fra il re e il satrapo. La costruzione indiretta permette, tramite l'utilizzo del verbo ὅμνυμι, di porre in evidenza da subito il motivo del giuramento, vero *Leitmotiv* di tutta la sezione.

ἀφεθῆναι αὐτονόμους τὰς ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις Ἑλληνίδας ricalca la risposta che in *Hell.* III 4.5 Agesilao dà ai messi del satrapo l'indomani del suo sbarco ad Efeso: doveva infatti essere questo lo scopo originario della spedizione. Nell'*Agesilao* la frase rientra invece nell'articolato giuramento di Tissaferne, che promette la liberazione delle città greche d'Asia, se Agesilao rispetterà una tregua per il tempo necessario a conferire con Artaserse. Più concisamente il re spartano giura che si

atterrà alla tregua per tre mesi (ὀρισάμενος τῆς πράξεως τρεῖς μῆνας). La durata dei patti è notizia presente solo nell'*Agesilao*, mentre nell'*Elleniche* è suggerita dal fraporsi nella narrazione degli eventi che portano alla rottura con Lisandro.

Per la lucidità della costruzione sintattica e dell'impianto argomentativo, l'utilizzo del discorso indiretto e dell'avverbio ἀδόλως, che è termine chiave nel dettato delle *Elleniche* (ἡ μὴν ἀδόλως ... / ἡ μὴν πράξιν ἀδόλως τὴν εἰρήνην), 1.10 sembra essere una riscrittura di *Hell.* III 4.5, piuttosto che il contrario.

1.11 Corrisponde *verbatim* a *Hell.* III 4.6, a parte alcune varianti: εἰρήνην πράττειν al posto di εἰρήνην ἔχειν; ὧ πρόσθεν εἶχε invece che ὧ εἶχε πρόσθεν; ἐνέμενε al posto di ἐπέμενε.⁹⁸

ἐπὶ τούτοις ῥηθεῖσι Τισσαφέρνῃς μὲν ὤμοσε τοῖς πεμφθεῖσι
πρὸς αὐτὸν Ἑριπίδα καὶ Δερκυλίδα καὶ Μεγίλλω ἡ μὴν
πράξιν ἀδόλως τὴν εἰρήνην, ἐκεῖνοι δὲ ἀντώμοσαν ὑπὲρ
Ἀγησιλάου Τισσαφέρνῃ ἡ μὴν ταῦτα πράττοντος αὐτοῦ
ἐμπεδώσειν τὰς σπονδάς. ὁ μὲν δὲ Τισσαφέρνῃς ἃ ὤμοσεν
εὐθὺς ἐψεύσατο· ἀντὶ γὰρ τοῦ εἰρήνην ἔχειν στράτευμα πολὺ
παρὰ βασιλέως πρὸς ὧ εἶχε πρόσθεν μετεπέμπετο. Ἀγησίλαος
δέ, καίπερ αἰσθανόμενος ταῦτα, ὅμως ἐπέμενε ταῖς σπονδαῖς.

Nell'encomio ὧ πρόσθεν εἶχε è soluzione migliore per evitare lo iato: è questa una tendenza stilistica riscontrabile in tutto il testo e riconducibile all'esigenza di ricreare un dettato poetico.⁹⁹ Anche l'impiego dell'aoristo al posto dell'imperfetto deriva dall'*usus scribendi* di Senofonte nell'*Agesilao*:¹⁰⁰ inoltre il fatto di non porre l'accento sull'aspetto durativo dell'azione, quanto su quello puntuale, potrebbe significare una maggiore enfasi posta dall'autore sulla volontà di Agesilao, che “decise di rispettare la tregua” nonostante l'inganno di Tissaferne. Quanto a εἰρήνην πράττειν (*Ag.*) : εἰρήνην ἔχειν (*Hell.*), la variante ci sembra più determinante che capire quale dei due testi dipenda dall'altro. In *Hell.* III 4.6 Tissaferne promette ai delegati spartani che πράξιν ἀδόλως τὴν εἰρήνην, ma poi non εἰρήνην ἔχειν. I due verbi sembrerebbero dunque suggerire due momenti diversi: πράττω indicherebbe la

⁹⁸ ἐνέμενε è lezione certa della tradizione manoscritta dell'*Agesilao*; ἐμμένω è in effetti verbo ben attestato in contesti di questo tipo (Hdt. IX 106; Thuc. V 18; Isocr. 7.81; Xen. *Mem.* IV a.16). ἐπέμενε al contrario, pur essendo lezione dei manoscritti accettata sia da Merchant che Hatzfeld, desta sospetti per l'impiego del verbo in questa accezione, ed è perciò stata corretta con ἐνέμενε nelle prime edizioni di Cobet e Keller.

⁹⁹ Cfr. OPITZ 1913 p. 10-13.

¹⁰⁰ Cfr. OPITZ 1913 p. 14.

stipula dell'accordo, ἔχω il mantenimento del medesimo nel tempo. Questo spiegherebbe perché l'*Agésilao* presenti πρᾶττω e non ἔχω, dal momento che nel testo è la prima volta che si parla di εἰρήνη. Come nel caso di ἀδόλως, anche l'impiego del termine εἰρήνη sembra più attinente al contesto dell'episodio nelle *Elleniche* che a quello della narrazione nell'encomio. Si può quindi supporre che nel redigere questa sezione dell'*Agésilao* avesse davanti quanto scriveva in *Hell.* III 4.5-6. Da punto di vista contenutistico il testo delle *Elleniche* contiene la notizia della mediazione di Ermippida, Dercillida e Megillo presso il satrapo della Caria. Di questi ambasciatori non si fa menzione nell'*Agésilao*, perché il dato sminuirebbe il ruolo del re spartano nella trattativa.

1.12: Un commento d'autore

1.12 ἐμοὶ οὖν τοῦτο πρῶτον καλὸν δοκεῖ διαπραξασθαι, ὅτι Τισσαφέρην μὲν ἐμφανίσας ἐπίορκον ἄπιστον πᾶσιν ἐποίησεν, ἑαυτὸν δ' ἀντεπιδείξας πρῶτον μὲν ὄρκους ἐμπεδοῦντα, ἔπειτα συνθήκας μὴ ψευδόμενον, πάντα ἐποίησε καὶ Ἕλληνας καὶ βαρβάρους θαρροῦντας συντίθεσθαι ἑαυτῷ, εἴ τι βούλοιτο.

1.12 La formula ἐμοὶ οὖν... δοκεῖ introduce per la prima volta da 1.1 il pensiero dell'autore. Tutto il passo infatti è un commento passionato della “scena del giuramento” (1.10). La contrapposizione principale è quella fra le proposizioni Τισσαφέρην μὲν ἐμφανίσας ἐπίορκον ἄπιστον πᾶσιν ἐποίησεν e ἑαυτὸν δ' ἀντεπιδείξας πρῶτον μὲν ὄρκους ἐμπεδοῦντα, ma solo quest'ultima viene sviluppata in un discorso più articolato, con il risultato che il parallelismo appare sbilanciato in favore di Agésilao. ἀντεπιδείξας potrebbe rievocare il ricorso da parte del re alla pratica dello *psogos* contro il suo avversario: proprio con dei discorsi di questo tipo, egli avrebbe incoraggiato i suoi interlocutori greci e barbari ad accordarsi con lui. Senofonte da una parte allude ai tentativi di Agésilao di riportare l'ordine nelle città greche, cadute nel caos dopo che erano stati destituiti i regimi democratici ateniesi e le decarchie spartane, dall'altra preannuncia l'alleanza con Spitridate (3.4), vinto alla causa di Agésilao per mediazione di Lisandro (*Hell.* III 4.7-10).¹⁰¹ Quest'ultima notizia è omessa per non dover nominare il navarco (1.5).

¹⁰¹ Cfr. Plut. *Ages.* 7-8; Lys. 23.3-24.2.

Non a caso εἴ τι βούλοιτο, usato in clausola, pone ancora una volta l'accento sulla volontà di Agesilao, come unico fattore determinante per il successo dell'impresa. Più avanti (1.35) l'autore riprenderà il concetto, quando, dopo la vittoria di Sardi e l'uscita di scena di Tissaferne, proclamerà Agesilao οὐκέτι Ἑλλήνων μόνον ἀλλὰ καὶ βαρβάρων πολλῶν ἡγεμῶν.

Il rispetto dei giuramenti è l'elemento più importante della personalità di Agesilao, almeno secondo la strategia apologetica messa in atto da Senofonte. Non per altro questi lo definisce πρῶτον καλὸν. Il fatto è da leggersi in relazione alla trattazione dell'εὐσέβεια, come prima fra le virtù di un τελέως ἀνὴρ ἀγαθός: non a caso proprio la fedeltà alla parola data sarà indicata come unica dimensione della *pietas* di Agesilao (cap. 3).

1.13-16: L'errore del satrapo

1.13 ἐπεὶ δὲ μέγα φρονήσας ὁ Τισσαφέρνης ἐπὶ τῷ καταβάντι στρατεύματι προεῖπεν Ἀγησιλάῳ πόλεμον, εἰ μὴ ἀπίοι ἐκ τῆς Ἀσίας, οἱ μὲν ἄλλοι σύμμαχοι καὶ Λακεδαιμονίων οἱ παρόντες μάλα ἀχθεσθέντες φανεροὶ ἐγένοντο, νομίζοντες μείονα τὴν παρούσαν δύναμιν Ἀγησιλάῳ τῆς βασιλέως παρασκευῆς εἶναι· Ἀγησίλαος δὲ μάλα φαιδρῷ τῷ προσώπῳ ἀπαγγεῖλαι τῷ Τισσαφέρνει τοὺς πρέσβεις ἐκέλευσεν ὥς πολλὴν χάριν αὐτῷ ἔχει ὅτι ἐπιorkήσας αὐτὸς μὲν πολεμίους τοὺς θεοὺς ἐκτήσατο, τοῖς δ' Ἑλλήσι συμμαχοὺς ἐποίησεν.

1.14 ἐκ δὲ τούτου εὐθύς τοῖς μὲν στρατιώταις παρήγγειλε συσκευάζεσθαι ὥς εἰς στρατείαν· ταῖς δὲ πόλεσιν εἰς ἃς ἀνάγκη ἦν ἀφικνεῖσθαι στρατευομένῳ ἐπὶ Καρίαν προεῖπεν ἀγορὰν παρασκευάζειν. ἐπέστειλε δὲ καὶ Ἴωσι καὶ Αἰολεῦσι καὶ Ἑλλησποντίοις πέμπειν πρὸς αὐτὸν εἰς Ἑφεσον τοὺς συστρατευσομένους.

1.15 ὁ μὲν οὖν Τισσαφέρνης, καὶ ὅτι ἱπικὸν οὐκ εἶχεν ὁ Ἀγησίλαος, ἡ δὲ Καρία ἄφιππος ἦν, καὶ ὅτι ἡγεῖτο αὐτὸν ὀργίζεσθαι αὐτῷ διὰ τὴν ἀπάτην, τῷ ὄντι νομίσας ἐπὶ τὸν αὐτοῦ οἶκον εἰς Καρίαν ὀρμήσειν αὐτόν, τὸ μὲν πεζὸν ἅπαν διεβίβασεν ἐκείσε, τὸ δὲ ἱπικὸν εἰς τὸ Μαιάνδρου πεδῖον περιήγαγε, νομίζων ἱκανὸς εἶναι καταπατῆσαι τῇ ἵπῳ τοὺς Ἑλληνας πρὶν

εἰς τὰ δύσιππα ἀφικέσθαι.

1.16 ὁ δὲ Ἀγησίλαος ἀντὶ τοῦ ἐπὶ Καρίαν ἰέναι εὐθὺς ἀντιστρέψας ἐπὶ Φρυγίας ἐπορεύετο· καὶ τάς τε ἐν τῇ πορείᾳ ἀπαντώσας δυνάμεις ἀναλαμβάνων ἦγε καὶ τὰς πόλεις κατεστρέφετο καὶ ἐμβαλὼν ἀπροσδοκῆτως παμπληθῆ χρήματα ἔλαβε.

Le sezioni corrispondono *verbatim* a *Hell.* III 4.11-12, se non per alcune variazioni riconducibili per lo più al dettato poetico dell'encomio. Dal punto di vista contenutistico il testo offre un resoconto delle operazioni di Agesilao prima della battaglia di Sardi.

1.13 L'autore ripropone il contrasto fra Tissaferne e Agesilao. Il primo, forte dell'arrivo di nuovi contingenti da parte del re, dichiara guerra al re spartano. Questi a sua volta ordina ai suoi ambasciatori di comunicare al satrapo la propria riconoscenza, dal momento che, dimostrandosi spergiuro, si è inimicato gli dei, rendendoli alleati dei Greci. Nell'economia del racconto assume un peso notevole l'opposizione delle caratterizzazioni dei personaggi: Tissaferne appare superbo (μέγα φρονήσας), mentre Agesilao è raggiante in volto (μάλα φαιδρῷ τῷ προσώπῳ), come chi sa di essere nel giusto. L'aggettivo φαιδρός ricorre nella descrizione di Socrate alla fine processo che lo ha condannato a morte (*Apol.* 27):

εἰπὼν δὲ ταῦτα μάλα ὁμολογουμένως δὴ τοῖς εἰρημένοις ἀπῆει
καὶ ὄμμασι καὶ σχήματι καὶ βαδίσματι φαιδρός.

Nell'*Apologia* senofonte (24-27) Socrate si dice soddisfatto perché è stato condannato ingiustamente. Nessuno dei capi d'accusa imputatigli si è dimostrato fondato e, di conseguenza, l'ignominia di quanto è accaduto si abatterà sui suoi accusatori, che hanno invece convinto i testimoni a dire il falso sotto giuramento. Alla fine del discorso, Socrate si allontana “raggiante nello sguardo, nella figura e nell'incedere, dimostrandosi coerente con quanto ha detto.” Non sarà un caso dunque se Senofonte usa l'aggettivo anche per Agesilao: è il contesto stesso a rievocarlo, ovvero quello di un discorso sull'ἄσέβεια dello spergiuro Tissaferne.

L'inferiorità numerica dell'esercito di Agesilao suscita la preoccupazione e la diffidenza dei trenta Spartiati (Λακεδαιμονίων οἱ παρόντες). Tuttavia Senofonte usa questo motivo per evidenziare la serenità con cui il re si accinge ad affrontare il satrapo, forte del favore degli dei e degli uomini.

Dal punto di vista stilistico l'omissione del sintagma *παρὰ βασιλέως* dopo *ἐπὶ τῷ καταβάντι στρατεύματι* (*Hell.* III 4.11) si giustifica con la menzione dello stesso a 1.11 (*στράτευμα πολὺ παρὰ βασιλέως*). Nell'encomio le forme del comparativo *μείων* sono di norma preferite a quelle di *ἐλάττων* (1.1): l'inverso accade nelle *Elleniche*.¹⁰²

1.14 Vengono descritti i preparativi della spedizione. Senofonte condensa in poche righe le disposizioni date a tale riguardo da Agesilao, quasi a sottolineare la lucidità ed efficienza operativa del re spartano. Viene organizzata la repentina mobilitazione di tutte le truppe, costituite dai duemila *neodamodeis* e dalle seimila unità fornite dalle città alleate (1.7). Quindi preannuncia alle città greche del distretto di Caria di prepararsi per fornire gli approvvigionamenti necessari, lasciando intendere che lo scontro avverrà nel territorio di Tissaferne. Per ultimo invia ambasciatori nei distretti di Ionia, Eolia ed Ellesponto¹⁰³ perché arruolino truppe locali e le inviino ad Efeso: si noti come la città, che ospitò già il quartier generale di Lisandro durante le operazioni in Asia minore del 404 a. C., sia nominata solo ora, mentre in *Hell.* III 4.7 è il primo dato concreto a segnare l'inizio del resoconto sulla spedizione.

1.15 Viene descritta la strategia messa in campo da Tissaferne. Anche in questo caso è importante la caratterizzazione del personaggio. Il piano del satrapo viene presentato come un errore di valutazione. Tissaferne non è lucido, ma quasi fosse cosciente della propria colpa, teme che Agesilao voglia vendicarsi dell'inganno, dirigendosi contro i suoi possedimenti in Caria. Da qui il ragionamento: se la regione è per lo più montuosa, inadatta alle manovre della cavalleria (*ἄφιππος*), Agesilao, che non dispone di un simile corpo, cercherà di portare la battaglia proprio lì.

Sembra tuttavia strano che Senofonte dica che Agesilao non disponesse di una cavalleria. In *Hell.* III 4.13-14 viene infatti raccontato lo scontro di Dascilio, nel quale gli *ἵππεῖς* greci vengono pesantemente sconfitti dalla cavalleria di Farnabazo. Né è possibile pensare che nell'encomio venga riportata una falsa opinione di Tissaferne: il costrutto *ὅτι ἵππων οὐκ εἶχεν ὁ Ἀγησίλαος* indica infatti una causa oggettiva addotta dall'autore stesso, tant'è che per specificare il punto di vista del satrapo nella causale successiva viene impiegato il verbo *ἡγεῖτο*.

Anche più avanti (1.23) l'autore dirà che Agesilao, impossibilitato a combattere in Frigia per via dei cavalieri di Farnabazo, deciderà l'allestimento di un proprio corpo di cavalleria. Il passo è in realtà una rielaborazione di *Hell.* III 4.15:

¹⁰²Cfr. OPITZ 1913 p. 16.

¹⁰³Si tratta dei distretti costituiti in Asia Minore dalla lega delio-attica (cfr. MEIGGS 1972, PICARD 1980 pp.143-157) e poi passati sotto l'influenza spartana dopo la guerra del Peloponneso (cfr. LEWIS 1977, COZZOLI 1978 p. 122, BOMMELAER 1981 pp. 182-188).

γινώσκων δὲ ὅτι εἰ μὴ ἵπικὸν ἱκανὸν κτήσαιο, οὐ δυνήσοιτο
κατὰ τὰ πεδία στρατεύεσθαι, ἔγνω τοῦτο κατασκευαστέον
εἶναι, ὥς μὴ δραπετεύοντα πολεμεῖν δέοι.

Il testo di 1.23 omette l'aggettivo ἱκανὸν che nel racconto delle *Elleniche* non allude alla totale mancanza della cavalleria nell'esercito di Agesilao, quanto alla sua scarsa capacità di affrontare il nemico.¹⁰⁴ Sono due i motivi per cui nell'encomio Senofonte trasmette l'idea che il re spartano non disponesse di una cavalleria fino a dopo la campagna di Frigia: da un lato si vuole sottolineare il favore divino che rende sicuro il re davanti a Tissaferne, pur nella mancanza di risorse militari adeguate,¹⁰⁵ dall'altro si prepara il campo per la descrizione dell'allenamento delle nuove truppe reclutate da Agesilao (1.24) che trasformano Efeso in una “fabbrica di guerra” (1.26).

Se sono dunque chiari i motivi per cui nell'*Agesilao* Senofonte afferma l'iniziale mancanza della cavalleria nell'esercito spartano, risulta tuttavia poco chiaro come nell'*Elleniche* la notizia, riportata letteralmente, si armonizzi con quanto detto circa i fatti di Dascilio. Non si può infatti pensare che Senofonte sviluppasse la narrazione di *Hell.* III 4.13-15, a partire da quella di *Ages.* 1.15-16, altrimenti non avrebbe potuto non accorgersi della contraddizione fra i due passi circa la notizia sulla cavalleria. Piuttosto bisognerà pensare che, mentre scriveva questa sezione dell'encomio, avesse già steso una versione preliminare della narrazione della spedizione in Frigia nelle *Elleniche*. Vi è infatti una continuità tematica fra *Hell.* III 4.10 e III 4.13: Spitridate e suo figlio sono inviati dalla Frigia Ellespontica presso Agesilao, che da loro trae informazioni su Farnabazo, evidentemente in vista delle operazioni che porteranno allo scontro di Dascilio. In un secondo momento Senofonte spezza la narrazione sui fatti di Frigia inserendo, con le dovute modifiche stilistiche dettate dal genere letterario, le sezioni 1.13-16: forse l'autore era particolarmente soddisfatto di come aveva reso nell'azione il confronto psicologico fra Agesilao e Tissaferne.

1.16 Se il satrapo viene presentato come in preda alla paranoia, per contrasto l'autore sottolinea la lucidità con cui Agesilao decide la deviazione verso la Frigia per cogliere di sorpresa l'avversario. La spedizione stessa è presentata come una rapida

¹⁰⁴Così intende il passo anche Plutarco, che in *Ages.* 9.3 parafrasa: τοῖς δὲ ἱππεῦσιν ἐλαττωθεῖς.

¹⁰⁵A tal proposito è indicativo che 1.23 ometta la notizia per cui, dopo Dascilio, i presagi circa il prosieguo delle operazioni non risultarono favorevoli (cfr. *Hell.* III 4.15). Anche per Plutarco (*Ages.* 9.3) l'inefficienza della cavalleria e l'esito negativo dell'esame delle vittime (τῶν ἱερῶν ἀλόβων φανέντων) sono i due motivi della ritirata di Agesilao ad Efeso.

successioni di conquiste: Agesilao guadagna all'esercito nuovi contingenti, nuove città e un cospicuo bottino. Senofonte ricorre ancora una volta all'*auxesis*, tagliando corto sulle difficoltà che questa spedizione comportò e sui veri motivi di questo cambio di programma. Plutarco infatti, pur confidando nella *pietas* di Agesilao, afferma che questi fu costretto alla deviazione, poiché Tissaferne aveva già predisposto dei presidi in Caria (*Ages.* 9).

1.17-18: Gli amici del re

1.17 στρατηγικὸν οὖν καὶ τοῦτο ἐδόκει διαπράξασθαι, ὅτι ἐπεὶ πόλεμος προεργήθη καὶ τὸ ἔξαπατᾶν ὁσιόν τε καὶ δίκαιον ἐξ ἐκείνου ἐγένετο, παῖδα ἀπέδειξε τὸν Τισσαφέρην τῇ ἀπάτῃ, φρονίμως δὲ καὶ τοὺς φίλους ἐνταῦθα ἔδοξε πλουτίσαι·

1.18 ἐπεὶ γὰρ διὰ τὸ πολλὰ χρήματα εἰλήφθαι ἀντίπρῳκα τὰ πάντα ἐπωλεῖτο, τοῖς μὲν φίλοις προεῖπεν ὠνεῖσθαι, εἰπὼν ὅτι καταβήσοιτο ἐπὶ θάλατταν ἐν τάχει τὸ στράτευμα κατὰγων· τοὺς δὲ λαφυροπώλας ἐκέλευσε γραφομένους ὅποσου τι πρίαιντο προῖεσθαι τὰ χρήματα. ὥστε οὐδὲν προτελέσαντες οἱ φίλοι αὐτοῦ οὐδὲ τὸ δημόσιον βλάψαντες πάντες παμπληθῇ χρήματα ἔλαβον.

1.17 Viene introdotto nell'encomio un nuovo importante *Leitmotiv*, quello del rapporto fra Agesilao e i suoi φίλοι (8.2-3).¹⁰⁶ La formula di passaggio στρατηγικὸν οὖν καὶ τοῦτο ἐδόκει διαπράξασθαι da un lato ricalca quella di 1.12 (ἐμοὶ οὖν τοῦτο πρῶτον καλὸν δοκεῖ διαπράξασθαι), dall'altro riprende concettualmente 1.9. L'azione di Agesilao è un inganno, ma sacrosanto e giusto una volta che la guerra è stata dichiarata, per di più contro uno spergiuro.¹⁰⁷ Il re ha superato Tissaferne al suo stesso gioco, facendolo sembrare un pivello. Di sapore gorgiano è il sofisma caro ad Agesilao, secondo cui l'inganno sarebbe giusto se colpisce chi non si fida (11.4).¹⁰⁸ Tuttavia non c'è alcuna consequenzialità logica fra l'essere un buon comandante e l'arricchire i propri amici. Siamo insomma davanti a uno di quei tipici luoghi dell'opera, in cui Senofonte, dietro i toni dell'elogio, difende il re da quelle che

¹⁰⁶Cfr. Plut. *Ages.* 5. Sull'argomento LUPPINO MANES 1991b 255-262.

¹⁰⁷Cfr. Plut. *Ages.* 9.4.: χρημάτων ἀφθόνων ἐκυρίευσεν, ἐπιδεικνύμενος τοῖς φίλοις ὅτι τὸ μὲν σπείσασθαι ἀδικεῖν τῶν θεῶν ἔστι καταφρονεῖν, ἐν δὲ τῷ παραλογίζεσθαι τοὺς πολεμίους οὐ μόνον τὸ δίκαιον, ἀλλὰ καὶ δόξα πολλή καὶ τὸ μεθ' ἡδονῆς κερδαίνειν ἔνεστι.

¹⁰⁸Gorgia fr B 23 D.-K. Cfr. LUPPINO MANES 1991b p. 258 n. 20.

dovevano essere accuse diffuse fra i suoi detrattori: Agesilao aveva favorito i propri sostenitori, arricchendoli a scapito delle casse dello Stato, e in ciò dimostrandosi non così diverso da Lisandro, che in Asia aveva costituito le basi del suo prestigio politico.

1.18 La sezione, che non presenta un diretto riscontro testuale con le *Elleniche*, allude ai fatti della prima campagna di Agesilao in Frigia. Senofonte si guarda bene dal menzionare lo scontro di Dascilio, che aveva messo in luce l'inferiorità della cavalleria spartana, né tanto meno gli avversi presagi ricevuti dai sacrifici, che smentirebbero l'idea di un re pio, protetto dagli dei (*Hell.* III 4.13-15). L'autore cerca di evidenziare piuttosto il lato positivo della vicenda. Grazie alle razzie nel territorio di Farnabazo, il re è riuscito ad accumulare un così grande bottino, che la merce viene venduta praticamente gratis. Agesilao suggerisce ai suoi sostenitori di approfittarne prima che l'esercito torni verso Efeso, mentre ordina agli ufficiali incaricati della spartizione del bottino (τοὺς λαφυροπώλας) di vendere a credito, prendendo per il momento solo nota del prezzo pattuito. In questo modo gli amici di Agesilao, senza anticipare nulla di tasca loro né gravare sull'erario pubblico, comprano merce che rivenderanno a un prezzo maggiorato quando l'esercito sarà di nuovo a Efeso.

1.19-22: Esempi di filantropia

1.19 ἔτι δὲ ὁπότε αὐτόμολοι ὡς εἰκὸς πρὸς βασιλέα ἰόντα χρήματα ἐθέλοιεν ὑψηγείσθαι, καὶ ταῦτα ἐπεμέλετο ὡς διὰ τῶν φίλων ἀλίσκοιτο, ὅπως ἅμα μὲν χρηματίζοιντο, ἅμα δὲ ἐνδοξότεροι γίγνοιντο. διὰ μὲν δὴ ταῦτα εὐθύς πολλοὺς ἐραστὰς τῆς αὐτοῦ φιλίας ἐποιήσατο.

1.20 γινώσκων δ' ὅτι ἡ μὲν πορθουμένη καὶ ἐρημουμένη χώρα οὐκ ἂν δύναίτο πολὺν χρόνον στράτευμα φέρειν, ἡ δ' οἰκουμένη μὲν σπειρομένη δὲ ἀέναον ἂν τὴν τροφὴν παρέχοι, ἐπεμέλετο οὐ μόνον τοῦ βίᾳ χειροῦσθαι τοὺς ἐναντίους, ἀλλὰ καὶ τοῦ πραότητι προσάγεσθαι.

1.21 καὶ πολλάκις μὲν προηγόρευε τοῖς στρατιώταις τοὺς ἀλίσκομένους μὴ ὡς ἀδίκους τιμωρεῖσθαι, ἀλλ' ὡς ἀνθρώπους ὄντας φυλάττειν, πολλάκις δὲ ὁπότε μεταστρατοπεδεύοιτο, εἰ αἰσθοίτο καταλελειμμένα παιδάρια μικρὰ ἐμπόρων, ἃ πολλοὶ

ἐπώλουν διὰ τὸ νομίζειν μὴ δύνασθαι ἂν φέρειν αὐτὰ καὶ τρέφειν, ἐπεμέλετο καὶ τούτων ὅπως συγκομίζοντό ποι.

1.22 τοῖς δ' αὖ διὰ γήρας καταλειπομένοις αἰχμαλώτοις προσέταττεν ἐπιμελῆσθαι αὐτῶν, ὥς μήτε ὑπὸ κυνῶν μήθ' ὑπὸ λύκων διαφθείροιντο. ὥστε οὐ μόνον οἱ πυνθανόμενοι ταῦτα, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ οἱ ἀλίσκόμενοι εὐμενεῖς αὐτῷ ἐγίγνοντο. ὁπόσας δὲ πόλεις προσαγάγοιτο, ἀφαιρῶν αὐτῶν ὅσα δούλοι δεσπόταις ὑπηρετοῦσι προσέταττεν ὅσα ἐλεύθεροι ἄρχουσι πείθονται· καὶ τῶν κατὰ κράτος ἀναλῶτων τειχέων τῇ φιλανθρωπίᾳ ὑπὸ χεῖρα ἐποιεῖτο.

Queste sezioni sono dedicate al tema della φιλανθρωπία di Agesilao, una virtù che il re esercita non solo verso gli “amici” Greci (1.18), ma anche nei confronti dei nemici, siano questi disertori o prigionieri, per arrivare a comprendere anche quei soggetti che, ai tempi di Senofonte, non possono considerarsi ἄνθρωποι nel senso giuridico del termine. La serie di esempi, generici e volutamente non riconducibili a nessun episodio specifico della spedizione (almeno da quanto apprendiamo nelle *Elleniche* e nella *Vita di Agesilao* plutarchea) hanno il carattere di una sistematica esaltazione delle doti umane, se non umanitarie, del re, che trova nella menzione dei παιδάρια μικρὰ ἐμπόρων il culmine della tensione retorica e patetica.

1.19 La sezione sviluppa il tema dei φίλοι della sezione precedente, secondo lo schema dell'affermazione generica di 1.12, quella in cui si dice che Agesilao, in virtù della sua lealtà ai patti giurati, era in grado di incoraggiare Greci e barbari a sposare la sua causa. In questa sede i φίλοι sono presumibilmente ancora Greci d'Asia che beneficiano delle ricchezze mostrate al re dai disertori persiani.

1.20 La φιλανθρωπία di Agesilao è rivolta agli avversari, ovvero le popolazioni civili che abitano e coltivano le campagne di Frigia, da cui traggono il sostentamento le truppe. In questo contesto Senofonte inserisce due altre caratteristiche, che egli considera proprie dello στρατηγός ideale: la προαότης¹⁰⁹ e la capacità di προσάγεσθαι l'avversario. Si tratta di qualità riconducibili a una visione socratica del comando, sia in campo militare che amministrativo (10.1).¹¹⁰

1.21 Si inserisce un elemento ulteriore in questa *climax* ideale di “oggetti” della φιλανθρωπία: i prigionieri militari. Questi non devono essere sottoposti alle rivalse

¹⁰⁹Cfr. *Cyr.* III 1.41: ἐπεὶ δ' ἦλθον οἴκαδε, ἔλεγον τοῦ Κύρου ὁ μὲν τις τὴν σοφίαν, ὁ δὲ τὴν καρτερίαν, ὁ δὲ τὴν προαότητα, ὁ δὲ τις καὶ τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος.

¹¹⁰Cfr. *Mem.* III 4.9, dove si dice che è qualità comune tanto dell'οἰκόνομος che dello στρατηγός il saper συμμάχους δὲ καὶ βοηθοὺς προσάγεσθαι.

dei soldati come se si trattasse di criminali comuni, ma meritano le cure che spetterebbero a qualsiasi uomo libero: l'espressione ὡς ἀνθρώπους ὄντας sottolinea la soggettività, ovvero la peculiarità della posizione di Agesilao. La *climax* si completa con il racconto dei παιδάκια μικρὰ ἔμπορων, i servi-bambini solitamente abbandonati dai commercianti che seguono gli spostamenti dell'accampamento (ὅποτε μεταστρατοπεδεύοιτο).¹¹¹ E' inverosimile che il re si accorgesse di soggetti così marginali, tanto più se si considera lo status giuridico dei bambini nella società spartana. Per il lettore moderno il motivo assume un sapore agiografico *ante-litteram*, laddove Senofonte vuole semplicemente sottolineare l'idea di un controllo totale da parte del comandante su tutti gli aspetti, anche quelli più reconditi, della vita militare. Contribuisce in questo senso l'insistenza su elementi patetici: l'uso connotativo dell'aggettivo μικρός; l'impossibilità per gli ἔμποροι di provvedere al sostentamento dei loro παιδάκια; il profilarsi di un destino crudele come quello di venire sbranati da cani e lupi; l'affidamento dei servi alle cure di quei prigionieri che per età rischiano di venire a loro volta abbandonati, e che invece in questo modo si vedono riconosciuta una qualche utilità.

1.22 Viene ripreso il tema per linee generali. Non solo la popolazione locale, ma i prigionieri stessi, riconoscendo l'umanità di Agesilao, si rendono disponibili nei suoi confronti. E con loro le città nelle quali il re importa un modello di sovranità alla greca: l'espressione ἀφαιρῶν αὐτῶν ὅσα δοῦλοι δεσπότης ὑπηρετοῦσι, προσέταπεν ὅσα ἐλεύθεροι ἄρχουσι πείθονται, con il suo incisivo dettato gorgiano, dato dalla contrapposizione semantica dei termini e dall'*isocolia*, riprende il motivo erodoteo-eschileo della contrapposizione fra βασιλεία persiana e πολιτεία greca.

1.23-24: Una cavalleria nuova di zecca

1.23 ἐπεὶ μέντοι ἀνὰ τὰ πεδία οὐδὲ ἐν τῇ Φρυγίᾳ ἐδύνατο στρατεύεσθαι διὰ τὴν Φαρναβάζου ἱππείαν, ἔδοξεν αὐτῷ ἱππικὸν κατασκευαστέον εἶναι, ὥς μὴ δραπετεύοντα πολεμεῖν δέοι αὐτόν. τοὺς μὲν οὖν πλουσιωτάτους ἐκ πασῶν τῶν ἐκεῖ πόλεων ἵπποτροφεῖν κατέλεξε.

1.24 προεῖπε δέ, ὅστις παρέχοιτο ἵππον καὶ ὅπλα καὶ ἄνδρα

¹¹¹Chi sono questi ἔμποροι? Diodoro parla di un ἀγοραῖος ὄχλος che seguiva l'esercito τῆς ἀρπαγῆς χάριν (XIV 73.2).

δόκιμον, ὥς ἐξέσοιτο αὐτῷ μὴ στρατεύεσθαι· καὶ ἐποίησεν οὕτως ἕκαστον προθύμως ταῦτα πράττειν ὥσπερ ἂν τις τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανούμενον προθύμως μαστεύοι. ἔταξε δὲ καὶ πόλεις ἐξ ὧν δέοι τοὺς ἱππέας παρασκευάζειν, νομίζων ἐκ τῶν ἱπποτρόφων πόλεων εὐθύς καὶ φρονηματίας μάλιστα ἂν ἐπὶ τῇ ἱπικῇ γενέσθαι. καὶ τοῦτ' οὖν ἀγαστῶς ἔδοξε πράξαι, ὅτι κατεσκεύαστο τὸ ἱπικὸν αὐτῷ καὶ εὐθύς ἐρρωμένον ἦν καὶ ἐνεργόν.

1.23 Senofonte sottolinea il fatto che Agesilao credè un corpo di cavalleria *ex novo* (1.15), mentre nelle *Elleniche* questo viene solo potenziato. Il riferimento vago alla spedizione di Frigia omette lo scontro di Dascilio (*Hell.* III 4.13-14), dove si dice che le perdite spartane ammontarono a dodici cavalieri e due cavalli, a fronte di un solo morto nelle fila persiane. Le sezioni corrispondono a *Hell.* III 4.15 con le dovute differenze dettate dal genere encomiastico. Mentre nell'*Elleniche* è il re a constatare l'inferiorità (numerica?) dei suoi cavalieri (γινώσκων δὲ ὅτι εἰ μὴ ἱπικὸν ἱκανὸν κτήσαιτο, οὐ δυνήσοιτο κατὰ τὰ πεδία στρατεύεσθαι), nell'*Agesilao* Senofonte presenta la situazione come oggettiva così da privare il re di ogni responsabilità. Egli anzi viene lodato per aver escogitato la soluzione del problema.¹¹² L'affermazione ὥς μὴ δραπετεύοντα πολεμεῖν δέοι αὐτόν, che chiude il passo, sembra stonare con i toni entusiastici con cui Senofonte narra i successi di Agesilao in Frigia (1.16), mentre è consequenziale con l'andamento cronicistico del racconto nelle *Elleniche*, per cui anche in questo caso l'encomio sembrerebbe un rifacimento dell'opera storica: Senofonte mantiene la proposizione per bilanciare il periodo, aggiungendo αὐτόν in clausola per rispettare l'*isocolia*.

1.24 L'autore avrebbe preferito non ricordare l'esito della spedizione, se questa non gli avesse offerto l'opportunità di raccontare un nuovo ingegnoso piano, nell'approntare il quale Agesilao dimostrò la sua οἰκονομικὴ βασιλεία.¹¹³ Egli infatti redige una lista dei cittadini più ricchi fra le città alleate della regione, e promette l'esonero militare per chi assuma su sé la spesa di un cavallo, con tanto di armi e cavaliere. Plutarco mette in luce la vigliaccheria di quanti, volendo sottrarsi all'arruolamento, pagarono chi si arruolasse al posto loro (*Ages.* 9.6):

πολλοὶ δ' ἦσαν οὗτοι, καὶ συνέβαινε τῷ Ἀγησιλάῳ ταχὺ πολλοὺς

¹¹²Lo stesso piglio risolutivo è attribuito a Ciro, che appurata l'inferiorità del proprio esercito, decide di creare quella che poi sarebbe diventata la gloriosa cavalleria persiana (*Cyr.* IV 3.4-12).

¹¹³ Cfr. Aristot. *Pol.* III 14 1285b

καὶ πολεμικοὺς ἔχειν ἱππεῖς ἀντὶ δειλῶν ὀπλιτῶν. ἐμισθοῦντο γὰρ οἱ μὴ βουλομένοι στρατεύεσθαι τοὺς βουλομένους στρατεύεσθαι, οἱ δὲ μὴ βουλομένοι ἱππεύειν τοὺς βουλομένους ἱππεύειν.

Il biografo dipende sicuramente dal racconto delle *Elleniche*, dove si legge ἐποίησεν οὕτω ταῦτα συντόμως πράττεσθαι ὥσπερ ἂν τις τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανούμενον προθύμως ζητοίη: l'espressione sottolinea la rapidità (συντόμως) con cui Agesilao riuscì a ottenere ciò che voleva, resa ancora più efficace dalla citazione, quasi parodistica, di un motivo proprio dell'*Alceste* di Euripide. Nell'*Agesilao* invece l'espressione ἐποίησεν οὕτως ἕκαστον προθύμως ταῦτα πράττειν evidenzia, tramite la ripetizione retoricamente più efficace dell'avverbio προθύμως, la capacità del re di influenzare le scelte dei suoi interlocutori. La seconda metà della sezione 1.24 è l'unica porzione di testo a non essere citata nel corrispondente racconto delle *Elleniche*, che prosegue direttamente con quanto detto in 1.25-26: non si capisce perché l'autore dovesse omettere proprio queste poche righe nell'opera storica. E' invece più probabile che Senofonte integrasse la narrazione continua delle *Elleniche*, proprio per dare a quell'episodio una chiave di lettura più consona all'elogio: l'azione di Agesilao ha il merito non solo di guadagnare all'esercito in poco tempo una cavalleria prestante (ἐρρωμένον καὶ ἐνεργόν), senza dover attingere alle casse dello Stato, ma anche quello di premiare l'eccellenza delle città che, già rinomate per l'allevamento di cavalli (ἐκ τῶν ἵπποτρόφων πόλεων), ora potranno dirsi orgogliose di avere dei cavalieri (φρονηματίας μάλιστα ἂν ἐπὶ τῇ ἱππικῇ γενέσθαι). L'autore, ancora una volta, omette il dato negativo evidenziato da Plutarco (la vigliaccheria dei ricchi),¹¹⁴ per mettere in luce l'influenza edificante di Agesilao sui suoi sottoposti e introdurre l'elemento agonistico, che sarà invece al centro delle sezioni 1.25-26.

1.25-27: La città-officina di guerra

1.25 ἐπειδὴ δὲ ἕαρ ὑπέφαινε, συνήγαγε πᾶν τὸ στράτευμα εἰς Ἑφεσον· ἀσκήσαι δὲ [καὶ] αὐτὸ βουλούμενος ἄθλα προϋθήκε καὶ ταῖς ἱππικαῖς τάξεσιν, ἥτις κρᾶτιστα [ἂν] ἱππεῖς, καὶ ταῖς ὀπλιτικαῖς, ἥτις [ἂν] ἄριστα σωμάτων ἔχοι· καὶ πελτασταῖς δὲ καὶ

^{114A} tal proposito Plutarco commenta (*Ages.* 9.7): καὶ γὰρ τὸν Ἀγαμέμνονα ποιῆσαι καλῶς ὅτι θήλειαν ἵππον ἀγαθὴν λαβὼν κακὸν ἄνδρα καὶ πλούσιον ἀπῆλλαξε τῆς στρατείας.

τοξόταις ἄθλα προύθηκεν, οἵτινες κράτιστοι τὰ προσήκοντα ἔργα φαίνονται. ἐκ τούτου δὲ παρὴν ὁρᾶν τὰ μὲν γυμνάσια μεστὰ [τῶν] ἀνδρῶν γυμναζομένων, τὸν δὲ ἱππόδρομον ἱππέων ἱππαζομένων, τοὺς δὲ ἀκοντιστὰς καὶ τοὺς τοξότας ἐπὶ στόχον ἰέντας.

1.26 ἀξίαν δὲ καὶ ὅλην τὴν πόλιν ἐν ἧ ἦν θέας ἐποίησεν. ἥ τε γὰρ ἀγορὰ μεστὴ ἦν παντοδαπῶν καὶ ὀπλῶν καὶ ἵππων ὠνίων, οἳ τε χαλκοτύποι καὶ οἱ τέκτονες καὶ οἱ σιδηρεῖς καὶ σκυτεῖς καὶ γραφεῖς πάντες πολεμικὰ ὄπλα κατασκεύαζον· ὥστε τὴν πόλιν ὄντως ἂν ἡγήσω πολέμου ἐργαστήριον εἶναι.

1.27 ἐπερρώσθη δ' ἂν τις κάκεινο ἰδὼν, Ἀγησίλαον μὲν πρῶτον, ἔπειτα δὲ καὶ τοὺς ἄλλους στρατιώτας ἐστεφανωμένους τε ὅπου ἀπὸ τῶν γυμνασίων ἴοιεν, καὶ ἀνατιθέντας τοὺς στεφάνους τῇ Ἀρτέμει. ὅπου γὰρ ἄνδρες θεοὺς μὲν σέβοιεν, πολεμικὰ δὲ ἀσκοίεν, πειθαρχίαν δὲ μελετῶεν, πῶς οὐκ εἰκὸς ἐνταῦθα πάντα μεστὰ ἐλπίδων ἀγαθῶν εἶναι;

Le sezioni ripropongono pedissequamente *Hell.* III 4.16-19. Le differenze stilistiche sono per la maggior parte ascrivibili all'*usus scribendi*¹¹⁵ dell'autore nell'opera e a esigenze di tipo metrico-musicale.

1.25 L'espressione καὶ αὐτὸ, rispetto al solo αὐτὸ delle *Elleniche*, sottolinea come Agesilao volesse “creare nell'esercito che si era formato lo stato di forma fisica e di esercizio che era costante per il contingente scelto di Spartani durante una qualsiasi spedizione militare.”¹¹⁶ Similmente, invertendo l'ordine delle proposizioni καὶ ταῖς ἱππικαῖς τάξεσιν, ἥτις κράτιστα [ἂν] ἱππεύοι e καὶ ταῖς ὀπλιτικαῖς, ἥτις [ἂν] ἄριστα, l'autore mette in risalto l'importanza della cavalleria neoistituita dal re. Al contrario che nell'*Elleniche*, la notazione temporale ἐπειδὴ δὲ ἔαρ ὑπέφαινε costituisce un dato irrilevante nell'economia dell'elogio e offre un'ulteriore prova della dipendenza di questa porzione dell'*Agesilao* dall'opera storiografica. Il tema agonistico per altro non è riconducibile solo alla dimensione celebrativa dell'encomio. La strategia di invogliare i soldati all'esercizio tramite un concorso verrà ripetuta da Agesilao anche al ritorno in Grecia dall'Asia Minore, durante la sosta nel Cheronneso. Ma a darci la notizia sono solo le *Elleniche* (IV 1.6-7).¹¹⁷ La

¹¹⁵ Per la coordinazione καὶ... καὶ... al posto di τε καὶ... cfr. 1.15: καὶ ὅτι... καὶ ὅτι...

¹¹⁶ D'ALESSANDRO 2009 p.131 n.23.

¹¹⁷ Agoni con premi vengono istituiti per allenare le truppe anche da Ciro (*Cyr.* II 1.22-24).

sezione, come le successive, è introdotta da un'espressione riconducibile alla "retorica della visibilità" (25, ὁρᾶν; 27, ἀξίαν... θέας; 28, ἰδών...): Senofonte insiste sulla spettacolarizzazione dei preparativi di guerra, descrivendo la scena secondo una prospettiva panoramica. Efficaci in questo senso il *tricolon* (τὰ μὲν γυμνάσια μεστὰ [τῶν] ἀνδρῶν γυμναζομένων, τὸν δὲ ἱππόδρομον ἱππέων ἱππαζομένων, τοὺς δὲ ἀκοντιστὰς καὶ τοὺς τοξότας ἐπὶ στόχον ἰέντας¹¹⁸).

1.26 Rispetto alle *Elleniche* (οἱ τε χαλκοτύποι καὶ οἱ τέκτονες καὶ οἱ χαλκεῖς καὶ οἱ σκυτοτόμοι καὶ οἱ ζωγράφοι πάντες), l'accumulo dei sostantivi subisce un'accelerazione ritmica (οἱ τε χαλκοτύποι καὶ οἱ τέκτονες καὶ οἱ σιδηρεῖς καὶ σκυτεῖς καὶ γραφεῖς πάντες). La prosa di Senofonte cerca un effetto impressionistico, accentuando gli artifici metrico-stilistici nel dipingere la città come "un'officina di guerra", e seduce il lettore, coinvolgendolo direttamente: ὥστε τὴν πόλιν ὄντως ἂν ἡγήσω πολέμου ἐργαστήριον εἶναι (*Ages.*) al posto del più impersonale ὥστε τὴν πόλιν ὄντως οἶσθαι πολέμου ἐργαστήριον (*Hell.*).

1.27 Dalla veduta aerea dei preparativi che hanno reso Efeso irriconoscibile, l'occhio si posa come zoomando sulla processione dei soldati guidati da Agesilao: questi tutti incoronati sono condotti fuori dai ginnasi per portare altre corone nel celebre tempio di Artemide. La scena è rincuorante (ἐπερρώσθη δ' ἂν τις), dice Senofonte cercando di mantenere il legame empatico con il lettore. Quindi il commento finale, al solito enfattizzato dall'uso della domanda retorica. L'aggettivo μεστὰ è ripetuto per la terza volta: come erano "pieni" i ginnasi, gli ippodromi e la città nel suo complesso, così ogni cosa deve apparire "piena", ma di belle speranze (ἐλπίδων ἀγαθῶν). E il senso di completezza è veicolato dalla corrispondenza armonica delle azioni degli uomini, che venerano gli dei, si esercitano nella guerra e si applicano nell'obbedire ai comandi. Il *tricolon* gorgiano (θεοὺς μὲν σέβουσιν, πολεμικὰ δὲ ἀσκοῖεν, πειθαρχίαν δὲ μελετῶεν) ripropone qui le caratteristiche principali della παιδεία di Agesilao, così come descritte da Plutarco (*Ages.* 1.3-2.2), e suggerisce l'idea di soldati divenuti ormai discepoli del re.

1.28-29: La via più breve

1.28 ἡγούμενος δὲ καὶ τὸ καταφρονεῖν τῶν πολεμίων ῥώμην τινὰ ἐμβαλεῖν πρὸς τὸ μάχεσθαι, προεῖπε τοῖς κήρυξι τοὺς ὑπὸ τῶν ληστῶν ἀλισκομένους βαρβάρους γυμνοὺς πωλεῖν. ὁρῶντες

¹¹⁸ ἐπὶ στόχον ἰέντας è clausola più elegante e pertinente del generico μελετῶντας dell'*Elleniche*.

οὖν οἱ στρατιῶται λευκοὺς μὲν διὰ τὸ μηδέποτε ἐκδύεσθαι, πίονας δὲ καὶ ἀπόνους διὰ τὸ ἀεὶ ἐπ' ὀχημάτων εἶναι, ἐνόμισαν μηδὲν διοίσειν τὸν πόλεμον ἢ εἰ γυναιξὶ δέοι μάχεσθαι. προεῖπε δὲ καὶ τοῦτο τοῖς στρατιώταις, ὥς εὐθύς ἡγήσοιτο τὴν συντομωτάτην ἐπὶ τὰ κράτιστα τῆς χώρας, ὅπως αὐτόθεν αὐτῶ τὰ σώματα καὶ τὴν γνώμην παρασκευάζοιντο ὡς ἀγωνιούμενοι.

1.29 ὁ μέντοι Τισσαφέρνης ταῦτα μὲν ἐνόμισε λέγειν αὐτὸν πάλιν βουλόμενον ἐξαπατήσαι, εἰς Καρίαν δὲ νῦν τῷ ὄντι ἐμβαλεῖν. τό τε οὖν πεζὸν καθάπερ τὸ πρόσθεν εἰς Καρίαν διεβίβασε καὶ τὸ ἱππικὸν εἰς τὸ Μαιάνδρου πεδῖον κατέστησεν. ὁ δὲ Ἀγησίλαος οὐκ ἐψεύσατο, ἀλλ' ὥσπερ προεῖπεν εὐθύς <εἰς> τὸν Σαρδιανὸν τόπον ἐχώρησε, καὶ τρεῖς μὲν ἡμέρας δι' ἐρημίας πολεμίων πορευόμενος πολλὰ τὰ ἐπιτήδεια τῇ στρατιᾷ παρείχε· τῇ δὲ τετάρτῃ ἡμέρᾳ ἦκον οἱ τῶν πολεμίων ἱππεῖς.

1.28 Corrisponde a *Hell.* III 4.19. Nel programma pedagogico-militare di Agesilao rientra anche la visione nuda e cruda dell'avversario, della sua intima debolezza. La stessa scena in Plutarco (*Ages.* 9.8):

ἐπεὶ δὲ κελεύσαντος αὐτοῦ τοὺς αἰχμαλώτους ἀποδύοντες ἐπίπρασκον οἱ λαφυροπῶλαι, καὶ τῆς μὲν ἐσθήτος ἦσαν ὠνηταὶ πολλοί, τῶν δὲ σωμάτων λευκῶν καὶ ἀπαλῶν παντάπασι διὰ τὰς σκιατραφίας γυμνουμένων κατεγέλων ὡς ἀχρήστων καὶ μηδενὸς ἀξίων, ἐπιστὰς ὁ Ἀγησίλαος, “Οὗτοι μὲν,” εἶπεν, “οἷς μάχεσθε, ταῦτα δὲ ὑπὲρ ὧν μάχεσθε.”

Nel presentare l'aneddoto, Senofonte non utilizza i toni cinici della fonte seguita dal biografo, perché questo contraddirebbe quanto ha detto precedentemente circa la *φιλανθρωπία* di Agesilao (1.19-22). L'ordine di denudare i prigionieri non è volto alla loro umiliazione *tout court*, ma al rafforzamento dello spirito guerriero greco. L'elemento della visione (ὁρῶντες) crea una continuità con le sezioni precedenti. Solo guardando quei corpi bianchi e disavvezzi alla fatica, i soldati greci smetteranno di temere i nemici: quella loro imperscrutabile e pericolosa diversità cela in realtà una debolezza tutta femminile. I greci di Senofonte non ridono, né si gettano sulle

vesti dei persiani, ritenendo queste più utili e preziosi dei loro corpi. Nell'encomio i barbari prigionieri non vengono definiti in modo offensivo *μαλακοὺς καὶ ἀτόνους* come nelle *Elleniche*, ma più blandamente *πίονας καὶ ἀτόνους*, quasi a non volerne ledere del tutto la dignità.

προεῖπε δὲ καὶ τοῦτο τοῖς στρατιώταις... introduce una porzione di testo corrispondente a *Hell.* III 4.20. Nell'encomio non compare la notizia per cui, a un anno dallo sbarco di Agesilao in Asia (siamo dunque nel 395), i trenta spartati al seguito di Lisandro vengono sostituiti da altri trenta guidati da Eriippida. Il re li divide in gruppi e assegna a Senocle e Adaios il comando della cavalleria, a Skytes quello degli opliti *neodamodeis*, a Eriippida gli ex-mercenari al soldo di Ciro e a Migdone le truppe fornite dalle città asiatiche. Nell'*Agesilao* Senofonte omette questo dato, esattamente come aveva fatto con l'ambasceria di Eriippida, Dercillida e Megillo presso Tissaferne (*Hell.* III 4.6). In generale dunque l'autore evita di menzionare nell'*Agesilao* altre personalità spartane di spicco che non siano il re stesso, in primo luogo perché è l'encomio stesso a richiederlo, quindi per mantenere il riserbo sulle relazioni politiche di Agesilao.

La critica si è soffermata su questo passo, ritenendolo indicativo per determinare la priorità dell'encomio sulle *Elleniche*.¹¹⁹ A colpire è il fatto che in quest'ultima opera Agesilao sembri rivolgere ai generali una disposizione che, nell'elogio, è indirizzata direttamente ai soldati. Il verbo *προεῖπε* in effetti viene solitamente usato da Senofonte in occasioni pubbliche, mentre la finalità espressa (“preparare corpo e mente in vista della battaglia”) sembra più pertinente se rivolta alle truppe invece che ai trenta spartati. La conclusione è che l'*Agesilao* riporti il testo poi confluito testo nelle *Elleniche*. Si potrebbe tuttavia obiettare con MacLaren che, quando Senofonte dice *ὅπως αὐτόθεν αὐτῷ τὰ σώματα καὶ τὴν γνώμην παρασκευάζονται ὡς ἀγωνιούμενοι*, si riferisca proprio ai generali in quanto “just come from peace and quiet Sparta”.¹²⁰ Oppure si potrebbe osservare che *προεῖπε* è stato usato appena prima per indicare l'ordine dato ai *κήρυκες* di denudare i prigionieri dei pirati prima della vendita. Il *καὶ τοῦτο* indicherebbe che anche il precedente ordine fosse rivolto ai soldati e in tal caso presenterebbe un caso di *synesis* sulla falsariga di quello nelle *Elleniche*.¹²¹ Il pronome *αὐτοῖς* potrebbe per altro riferirsi all'insieme dei generali con i relativi soldati di ogni contingente, cosicché vengono preservati sia il significato di *προεῖπε* sia il senso del messaggio. In definitiva l'argomento non

¹¹⁹ In particolare cfr. DE SANCTIS 1932 p.16

¹²⁰ MACLAREN 1934 pp.255-256.

¹²¹ HENRY 1966 p. 124 e n.311.

sembra probante per stabilire la dipendenza dell'*Elleniche* dal testo dell'*Agesilao*.

L'autore usa questo passo nell'*Agesilao* per unire la scena spettacolare dei preparativi ad Efeso con l'inizio della spedizione contro Tissaferne. L'espressione ἐπὶ τὰ κρᾶτιστα τῆς χώρας è stata variamente intesa e tradotta,¹²² ma si è concordi nel ritenere che alluda alla zona periferica di Sardi, quella dove il satrapo aveva la sua dimora.¹²³ Quale sia “la via più breve” per raggiungere la capitale della Lidia è una questione che ha appassionato diversi storici. Un problema tanto più spinoso per il fatto che sul tragitto seguito da Agesilao siamo informati anche da Diodoro e dall'autore delle *Elleniche di Ossirinco* (P). Il racconto di Senofonte allude a tre giorni di marcia, senza incontrare nemici e facendo un'abbondante scorta di provvigioni. Secondo Dugas¹²⁴ questo tragitto corrisponderebbe alla strada che risale la valle del fiume Caistro fin verso Hypaipa¹²⁵ e, una volta attraversata la catena del Tmolos in direzione Nord, ridiscende verso Sardi lungo il Pactolo, un affluente dell'Ermo. Si tratta di una via ben conosciuta da Senofonte, che la percorse per raggiungere Ciro a Sardi nel 401.¹²⁶ E' poi la via più battuta e rapida per arrivarci da Efeso,¹²⁷ oltre che la più vicina alla Caria e alla valle del Meandro: il che spiegherebbe perché Tissaferne avesse schierato nuovamente qui la cavalleria. Proprio per questo è tuttavia improbabile, continua Dugas, che lungo questa strada i greci non venissero seguiti dai persiani, come al contrario sostiene Diodoro (XIV 80.1). Bisognerebbe dunque dare più credito alla versione di quest'ultimo che, in accordo con P (XI 3),¹²⁸ sembrerebbe indicare un'altro tragitto: quello che da Efeso si dirige a nord verso Metropoli, lungo la via Efeso-Smire, per poi virare in direzione est al passo Karabel (il più basso del Tmolos) verso Ninfeo e il monte Sipilo, e ridiscendere la valle del fiume Ermo fino a Sardi.¹²⁹ Anderson nota alcune incongruenze nel racconto di Diodoro, tendendo a ridimensionare la dipendenza di

122 “Nelle zone più fertili della regione” (Luppino Manes); “The best parts of the country” (Wylie); “contro la zona meglio fortificata del paese” (Daverio Rocchi); “al cuore della regione” (D'Alessandro).

123 Cfr. WYLIE 1992 p.120. Diod. XIV 80.2: ἐπελθὼν δὲ τὴν χώραν μέχρι Σάρδεων ἔφθειρε τοὺς τε κῆπους καὶ τὸν παράδεισον τὸν Τισσαφέρωνος, φυτοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις πολυτελεῶς πεφιλοτεχνημένον εἰς τρυφὴν καὶ τὴν ἐν εἰρήνῃ τῶν ἀγαθῶν ἀπόλαυσιν.

124 DUGAS 1910 pp. 62-65.

125 Strab. XII 627.

126 Cfr. *Anab.* III 1.8; VI 1.23.

127 Cfr. Hdt. V 54. Avevano preso questa strada i ribelli ioni che nel 498 conquistarono e incendiarono Sardi (Hdt. V 100-101): cfr. ANDERSON 1974b pp.33-34. Era ancora percorribile in epoca romana (cfr. HAUSSOULIER 1899 pp. 298-299).

128 Tale accordo sarebbe in realtà solo dato dal ricorrere in Diodoro e P dell'espressione πλινθίῳ, che indica la marcia in formazione quadrata dell'esercito di Agesilao: ma il testo di P è estremamente lacunoso, né c'è alcun riferimento geografico esplicito. Per la menzione del Caistro anche in Diodoro cfr. BONAMENTE 1973 p. 142 n. 4.

129 Cfr. ANDERSON 1974b p. 34.

questo da P.¹³⁰ Per quanto riguarda la successione logica degli eventi, è strano che l'esercito di Agesilao si lasciasse andare a razzie prima ancora di affrontare i contingenti di Tissaferne. E' poi geograficamente impossibile che Agesilao raggiungesse Sardi, tenendosi attaccato alle pendici del Pattolo (ἀντείχετο τῆς παρὰ τὸν Σίπυλον παρωρείας), invece che al lato nord del Tmolo. Inoltre la formazione quadrata non era certo uno schieramento ideale per operazioni in montagna, come certamente sapeva anche Senofonte.¹³¹ L'unica disposizione possibile era quella in colonna. Infine, se Tissaferne avesse seguito Agesilao per questa strada, il re avrebbe potuto attaccarlo approfittando del passaggio delle forze persiane lungo il passo. Anderson quindi conclude che il racconto di Diodoro sia meno attendibile e anzi incline a errori e distorsioni.¹³² Calcolando invece che la via attraverso il passo di Karabel è di poco inferiore a quella in direzione di Hypaipa, e che Sardi si trova proprio alla confluenza fra l'Ermio e il Pattolo, Anderson conclude che il racconto di Senofonte alluda proprio al tragitto che Dugas pensa sia descritto da Diodoro.¹³³

1.29 Per altro la stessa confusione nell'identificare “la strada più rapida” doveva essere dello stesso Tissaferne, se Senofonte riferisce come il satrapo fraintendesse le parole di Agesilao, pensando che il re avrebbe diretto, questa volta sul serio (νῦν τῷ ὄντι), le truppe in Caria. L'immagine del satrapo che schiera una seconda volta (καθάπερ τὸ πρόσθεν) l'esercito sulle rive del Menandro, suggerisce l'idea di un uomo ormai nel panico, del tutto disorientato dalle mosse del nemico greco. Plutarco conferma questa interpretazione quando, citando Senofonte, dice che il re (*Ages.* 10.1)

προεῖπεν εἰς Λυδίαν ἀπάξειν, οὐκέτι ψευδόμενος ἐνταῦθα τὸν
Τισαφέρνην· ἀλλ' ἐκεῖνος ἑαυτὸν ἐξηπάτησε, διὰ τὴν
ἔμπροσθεν ἀπάτην ἀπιστῶν τῷ Ἀγησιλάῳ.

Poiché la notizia non compare né in Diodoro, né presumibilmente era presente in P, si potrebbe pensare che l'autore riporti qui una dinamica fittizia, solo per il gusto di mettere in ridicolo la figura di Tissaferne.

¹³⁰ ANDERSON *ibid.* p. 35.

¹³¹ Cfr. *Anab.* II 4.19-20.

¹³² ANDERSON *ibid.* p. 41.

¹³³ Così GRAY 1979 p. 198 e WYLIE 1994 p. 126-127.

1.30-34: La vittoria contro il Persiano

1.30 καὶ τῷ μὲν ἄρχοντι τῶν σκευοφόρων εἶπεν ὁ ἡγεμὼν διαβάντι τὸν Πακτωλὸν ποταμὸν στρατοπεδεύεσθαι· αὐτοὶ δὲ κατιδόντες τοὺς τῶν Ἑλλήνων ἀκολούθους ἐσπαρμένους καθ' ἀρπαγὴν πολλοὺς αὐτῶν ἀπέκτειναν. αἰσθόμενος δὲ ὁ Ἀγησίλαος βοηθεῖν ἐκέλευσε τοὺς ἱππέας. οἱ δ' αὖ Πέρσαι ὡς εἶδον τὴν βοήθειαν, ἠθροίσθησαν καὶ ἀντιπαρετάξαντο παμπληθέσι τῶν ἱππέων τάξεσιν.

1.31 ἐνθα δὴ ὁ Ἀγησίλαος γινώσκων ὅτι τοῖς μὲν πολεμίοις οὐπω παρείη τὸ πεζόν, αὐτῷ δὲ οὐδὲν ἀπείη τῶν παρεσκευασμένων, καιρὸν ἡγήσατο μάχην συνάψαι, εἰ δύναίτο. σφαγιασάμενος οὖν τὴν μὲν φάλαγγα εὐθὺς ἤγεν ἐπὶ τοὺς ἀντιτεταγμένους ἱππέας, ἐκ δὲ τῶν ὀπλιτῶν ἐκέλευσε τὰ δέκα ἀφ' ἥβης θεῖν ὁμόσε αὐτοῖς, τοῖς δὲ πελτασταῖς εἶπε δρόμῳ ὑφηγείσθαι· παρήγγειλε δὲ καὶ τοῖς ἱππεύσιν ἐμβάλλειν, ὡς αὐτοῦ τε καὶ παντὸς τοῦ στρατεύματος ἐπομένου.

1.32 τοὺς μὲν δὴ ἱππέας ἐδέξαντο οἱ ἀγαθοὶ τῶν Περσῶν· ἐπειδὴ δὲ ἅμα πάντα τὰ δεινὰ παρήν ἐπ' αὐτούς, ἐνέκλιναν, καὶ οἱ μὲν αὐτῶν εὐθὺς ἐν τῷ ποταμῷ ἔπεσον, οἱ δὲ ἄλλοι ἔφευγον. οἱ δὲ Ἕλληνες ἐπόμενοι αἰρούσι καὶ τὸ στρατόπεδον αὐτῶν. καὶ οἱ μὲν πελτασταὶ ὥσπερ εἰκὸς ἐφ' ἀρπαγὴν ἐτρέποντο· ὁ δὲ Ἀγησίλαος ἔχων κύκλῳ πάντα καὶ φίλια καὶ πολέμα περιεστρατοπεδεύσατο.

1.33 ὡς δ' ἤκουσε τοὺς πολεμίους ταράττεσθαι διὰ τὸ αἰτιᾶσθαι ἀλλήλους τοῦ γεγεννημένου, εὐθὺς ἤγεν ἐπὶ Σάρδεις. κακεῖ ἅμα μὲν ἔκαιε καὶ ἐπόρθη τὰ περὶ τὸ ἄστυ, ἅμα δὲ καὶ κηρύγματι ἐδήλου τοὺς μὲν ἐλευθερίας δεομένους ὡς πρὸς σύμμαχον αὐτὸν παρεῖναι· εἰ δέ τινες τὴν Ἀσίαν ἐαυτῶν ποιοῦνται, πρὸς τοὺς ἐλευθεροῦντας διακρινουμένους ἐν ὅπλοις παρεῖναι.

1.34 ἐπεὶ μέντοι οὐδεὶς ἀντεξήει, ἀδεῶς δὴ τὸ ἀπὸ τούτου ἐστρατεύετο, τοὺς μὲν πρόσθεν προσκυνεῖν Ἕλληνας ἀναγκαζομένους ὁρῶν τιμωμένους ὑφ' ὧν ὑβρίζοντο, τοὺς δὲ ἀξιούντας καὶ τὰς τῶν θεῶν τιμὰς καρποῦσθαι, τούτους ποιήσας μὴδ' ἀντιβλέπειν τοῖς Ἕλλησι δύνασθαι, καὶ τὴν μὲν

τῶν φίλων χώραν ἀδήωτον παρέχων, τὴν δὲ τῶν πολεμίων
οὔτω καρπούμενος ὥστε ἐν δυοῖν ἐτοῖν πλεόν τῶν ἑκατὸν
ταλάντων τῷ θεῷ ἐν Δελφοῖς δεκάτην ἀποθῦσαι.

Le sezioni corrispondono, fino a 1.32, al racconto di *Hell.* III 4.22-24 (fino a *περιεστρατοπεδεύσατο*). 1.33-34 costituiscono un inserto rispetto alla narrazione delle *Elleniche*. L'argomento è la cosiddetta battaglia di Sardi. I critici sono divisi nel ritenere se il racconto di Senofonte sia storicamente più fondato rispetto a quelli di P (fr. B 11.4-6) e di Diodoro (XIV 80.1-5).¹³⁴

1.30 Secondo Senofonte lo scontro ha inizio dopo tre giorni di marcia, nella regione di Sardi, con l'arrivo della cavalleria persiana che sarebbe apparsa sulla riva ovest del Pactolo. Il generale dà ordine al responsabile delle salmerie di attraversare il fiume, per mettere in salvo il carico, mentre i cavalieri persiani cominciano a mietere vittime fra il seguito dell'accampamento greco,¹³⁵ che si è sparpagliato a fare razzie.

1.31 Agesilao invia in loro aiuto la cavalleria, vedendo la quale i Persiani schierano i propri cavalieri in file molto lunghe. Il re spartano considera un vantaggio la mancanza della fanteria persiana, non ancora giunta sul campo. Eseguiti i consueti sacrifici divinatori,¹³⁶ egli invia da subito la falange contro la cavalleria persiana, insieme alla classe di opliti al di sotto dei trent'anni (τὰ δέκα ἀφ' ἥβης), preceduti dai peltasti che avanzano correndo; quindi ordina ai cavalieri di attaccare, assicurandoli che li seguirà con tutto l'esercito.

1.32 In un primo momento i Persiani resistono, ma poi l'impeto della forza avversaria li volge in fuga: alcuni moriranno attraversando il fiume. Agesilao invece si impadronisce del campo persiano. Fin qui il racconto comune di *Elleniche* e *Agesilao*. P (e quindi Diodoro)¹³⁷ presenta una diversa casistica dello scontro (fr. B 11.4-6):

των τῆς νυκτ[ὸς] | .ι[..... μὲν] ὀπλίτας, [πεν] τακοσίους
δ[ὲ ψ]ιλούς, καὶ το[ύτοις ἐπέστησεν ἄρχοντα] Ξενοκλέα

¹³⁴ Fra i sostenitori di P soprattutto DUGAS (1910) e BRUCE (1967). Fra quelli di Senofonte: BUSOLT (1908), DE SANCTIS (1931), ANDERSON (1974b), GRAY (1976), WYLIE (1994), SCHEPENS (2003) pp. 142-43. Tentano invece un'armonizzazione dei dati NELLEN (1972) e BONAMENTE (1973). Anche in questo caso Plutarco sembra compendiare il racconto di Senofonte (Plut. *Ages.* 10.2-3).

¹³⁵ L'ἀγοραῖος ὄχλος di Diodoro (XIV 73.2).

¹³⁶ Cfr. *Lac.* 13.8; *Hell.* IV 2.20.

¹³⁷ Per l'episodio Diodoro dipende da P tramite Eforo: cfr. ANDERSON 1974b p.197.

[Σ]παρτιάτην, π[αραγγείλας ὅταν γένωνται] βαδίζοντε[ς] κατ' αὐτοὺς [.....] εἰς μάχην τ[άττ]εσθαι. [.....]κ[...]
 | ἀναστήσας ἄ[μα τῇ ἡμ]έρα [τ]ὸ [στ]ρ[ά] [τε]ν[μα] πάλιν
 ἀνήγεν εἰς τὸ πρ[όσθεν. οἱ] δὲ βάρβαροι συνα[κολουθήσ]αντες
 ὡς εἰώθεσα[ν οἱ μὲ]ν αὐτῶν προσέβαλλ[ον] τοῖς Ἑλλησιν, οἱ δὲ
 πε[ρὶ]πε[υ]νον αὐτούς, οἱ δὲ κ[α]τὰ τὸ πεδῖον ἀτάκτ[ως
 ἐπ]ηκολούθουν. ὁ δὲ Ξ[ε]νοκλῆς, ἰ ἐπειδὴ καιρ[ὸν] ὑπέλαβεν
 εἶναι τοῖς πολέμοις ἐπιχειρεῖν, ἀνα[στήσ]ας ἐκ τῆς ἐνέδρας τοὺς
 Πελοποννησίους ἕ[ξ]ω[θει] δρ[όμω] τῶν δὲ βαρβάρων ὡς εἶδον
 ἕκαστοι προσθέ[ον]τας τοὺς Ἑλληνας ἔφευγον καθ' ἅπαν τὸ
 πεδῖον. Ἀγ[ησίλ]αος δὲ κατιδὼν πεφοβημένους αὐτοὺς ἔπεμπε
 ἀπὸ τοῦ στρατεύματος τοὺς τε κούφους [τ]ῶν στρατιωτῶν καὶ
 τοὺς ἱππέας διώξοντας ἐκείνους· οἱ δὲ μετὰ τῶν ἐκ τῆς ἐνέδρας
 ἀναστάντ<ων> ἐνέκειντο τ<οῖς> βαρβάρ<οις>. ἐπακολουθήσα.ν.τ.ες δὲ τοῖς πολεμί[ο]ις οὐ λίαν πολὺ[ν]
 χρόνον, οὐ γὰρ [ἡδύ]ναντο καταλαμβάνειν {ε}αὐτοὺς ἅτε
 τ[ῶ]ν πολλῶν [ἱπ]πέων ὄντων καὶ γυμνήτων, καταβάλλουσιν
 μὲν [αὐ]τῶν περὶ ἑξακοσίους, ἀποστάντες δὲ τῆς διώ[ξεω]ς
 ἐβ[ά]δ[ι]ζον ἐπ' αὐτὸ τὸ στρατόπεδον τὸ τῶν βα[ρβάρ]ων.
 [κα]ταλαβόντες δὲ φυλακὴν οὐ σπουδαί[ως] κ[α]θε[στῶ]σαν
 ταχέως αἰροῦσιν, κα[ὶ] λαμβάνουσιν [α]ὐτῶν [πολ]λὴν μὲν
 ἀγοράν, συχνο[ὺς] δὲ ἀνθρώπο[υ]ς, πολλ[ὰ] δὲ] σκεύη καὶ
 χρήματα <τὰ> μὲν [τῶ]ν ἄλλων τὰ δ[ὲ] Τισσαφέ[ρ]ονους] αὐτοῦ.

I Greci vengono inseguiti e vessati dai Persiani per tutto il tempo della marcia verso Sardi. Agesilao incarica Senocle di tornare indietro di notte con un contingente di peltasti e opliti, per preparare un'imboscata contro i cavalieri che stanno attaccando la retrovia. All'alba il re riprende la marcia, inseguito come al solito dai Persiani: i Greci vengono in parte bersagliati a distanza, in parte attornati e inseguiti dai cavalieri di Tissaferne sparpagliatisi lungo la pianura. Quando passano davanti al luogo dell'imboscata, Senocle sbuca con i suoi e parte alla carica. I barbari si disperdono, mentre Agesilao, distaccati dall'esercito peltasti e cavalleria, si avventa sul nemico. Seicento le vittime fra i Persiani: la maggior parte tuttavia riesce a fuggire, trattandosi di cavalieri e soldati armati alla leggera. I Greci si impadroniscono del campo persiano e raccolgono un ricco bottino. Il resoconto di P risulta poco

attendibile per questi motivi: 1) La menzione di un'imboscata è una “scena tipo”,¹³⁸ sulla falsariga dell'agguato alle tribù misie che infastidivano la retroguardia greca (fr. XXI 2).¹³⁹ 2) Se Senocle era uno dei due comandanti della cavalleria greca (*Hell.* III 4.20), pare improbabile che sia stato preposto a un distaccamento di peltasti e opliti. 3) Sarebbe stato poi difficile predisporre un'imboscata di questo tipo contro un reparto di cavalleria mobile, soprattutto in aperta pianura, senza pensare di venire annientati.¹⁴⁰ 4) P non dà indicazioni topografiche precise.¹⁴¹ Bonamente, pur riconoscendo i limiti di P, pensa che la strategia di Agesilao, così come presentata da Senofonte, risulti confusa: non sarebbe soprattutto chiaro il significato di φάλαγξ rispetto a πᾶν τὸ στράτευμα, due termini apparentemente simili, ma che in questo contesto sembrano alludere a due corpi dell'esercito differenti. Nel tentativo di riconciliare in parte i dati di Senofonte con quelli di P, lo studioso suppone che i due termini indichino un attacco su due direttrici, di cui una potrebbe coincidere con l'imboscata descritta da P.¹⁴² Wylie d'altro canto nota come la tattica presentata da Senofonte sia molto simile a quella impiegata durante la ritirata da Cunassa (*Anab.* III 4.3) e conclude dicendo “one wonders whether Xenophon suggested these tactis at Sardis”.¹⁴³ Ai fini del nostro studio interessa indagare dove risieda la verità storica solo nella misura in cui questa offre la materia che l'autore dell'*Agesilao* ha plasmato in vista dell'encomio. Se, come sostiene Bonamente, è possibile considerare i resoconti di Senofonte e di P come due modi diversi di descrivere la stessa realtà storica, è tuttavia indicativo che nell'*Agesilao* Senofonte abbia fatto una scelta precisa. Se egli era al corrente dell'imboscata pianificata da Agesilao, non ne ha fatto comunque menzione, perché una tattica che non presentasse uno scontro frontale non avrebbe esaltato le doti strategiche di Agesilao. Una delle idee forti dell'elogio è poi quella che vede il re agire sempre allo scoperto, sotto gli occhi di tutti (2.6, 9.2, 11.5). Un'imboscata avrebbe costituito un altro inganno nei confronti di Tissaferne, mentre qui l'autore sottolinea che la vittoria fu il frutto della lungimiranza di Agesilao, il quale infatti si compiace di poter disporre di due corpi, cavalleria e fanteria, allenati e pronti a un attacco congiunto. In secondo luogo, se è vera la notizia circa il ruolo di Senocle nell'operazione, Senofonte non la utilizza per due motivi: ciò contraddirebbe la tendenza, già evidenziata nel corso della trattazione, a non affiancare al re altre

138 Cfr. BUSOLT 1908 p. 265.

139 Cfr. CORNELIUS 1933 p. 31.

140 Cfr. DE SANCTIS 1931 p.182

141 Cfr. WYLIE 1994 p. 122.

142 BONAMENTE 1973 pp.153-154.

143 Cfr. *Hipparch.* 8.19. WYLIE 1994 p. 121.

personalità spartane di spicco, e mal si conformerebbe a quanto Senofonte dice su Senocle in *Hell.* III 4.20, postulando che questa narrazione fosse il punto di partenza per il racconto dell'*Agesilao*. Le varianti presenti nell'encomio rispetto alle *Elleniche* non sono sufficienti a determinare la dipendenza di quest'ultima opera dall'encomio: in particolare ἐπόμενοι al posto dell'atticismo ἐπακολουθοῦντες (*Hell.*) è preferito nell'encomio in quanto termine poetico, e tuttavia forme di ἐπόμεναι ricorrono anche nelle *Elleniche*, tra l'altro proprio in III 4.23 (τοῦ στρατεύματος ἐπομένου).¹⁴⁴ Senofonte specifica che a sostenere l'attaccato della cavalleria greca furono “i migliori fra i Persiani” (οἱ ἀγαθοὶ τῶν Περσῶν): la formula, che non ricorre nelle *Elleniche*, enfatizza le qualità militari del nemico per evidenziare la superiorità dell'eroe.

1.33 La sezione non compare nelle *Elleniche*. Agesilao, ricevuta la notizia dei disordini generati in città dalla ritirata persiana, approfitta della situazione per dirigersi a Sardi. Mette a ferro e fuoco la zona circostante la rocca e invita i cittadini a passare dalla sua parte in nome della libertà oppure a combattere chi era venuto a liberare l'Asia. L'affermazione di Senofonte è al solito una mistificazione di quello che doveva essere il vero scopo della missione di Agesilao. Al contrario P dice come, una volta conquistato il bottino, Agesilao proseguisse in direzione di Celene, nella Frigia Maggiore: è probabile che il re volesse tornare verso Efeso lungo la valle del Menandro.¹⁴⁵

1.34 La critica è discorde nel valutare la portata di Sardi: fu una vera battaglia o solo una scaramuccia? I dati offerti da Senofonte e P non sono particolarmente indicativi. Ma sta di fatto che l'episodio forniva all'autore l'unico appiglio per dipingere Agesilao come baluardo della grecità e vendicatore dei misfatti compiuti dai barbari in più di un secolo di storia. Per questo, Senofonte riformula quanto aveva detto alla vigilia della partenza (1.8). Il tema della *proskynesis* è uno degli argomenti più triti della propaganda anti-persiana dal V secolo fino al *Panatenaico* di Isocrate: si può dire che sia il *Leitmotiv* che accompagna lo sviluppo dell'identità greca per tutta l'età classica. Non poteva non mancare quindi in questo passo, fra i più retoricamente elaborati dell'encomio. Il periodo è bilanciato sul parallelismo delle subordinazioni, ma i termini disegnanti le parti in gioco (i Greci, Agesilao, i Persiani) sono disposti secondo una struttura chiastica:

¹⁴⁴ Circa la questione del rapporto fra le due opere, l'argomento dei “sinonimi” è stato un *Leitmotiv* della critica tedesca di fine '800 (Rosenstiel, Friedrich in particolare), poi variamente messo in discussione all'inizio del '900 da Seyffert, Opitz e De Sanctis. Per la questione cfr. HENRY 1966 pp.108-129.

¹⁴⁵ Cfr. BONAMENTE 1973 p. 160.

- A) τοὺς μὲν πρόσθεν προσκυνεῖν Ἑλληνας ἀναγκαζομένους (Greci)
- B) ὀρῶν (Agesilao)
- C) τιμωμένους ὑφ' ὧν ὑβρίζοντο (Persiani)
- C) τοὺς δὲ ἀξιούντας καὶ τὰς τῶν θεῶν τιμὰς καρποῦσθαι (Persiani)
- B) ποιήσας (Agesilao)
- A) μηδ' ἀντιβλέπειν τοῖς Ἑλλησι δύνασθαι (Greci)

I sue participi ὀρῶν e ποιήσας evidenziano ancora una volta la centralità del re, quale ago della bilancia nei rapporti di forza fra due mondi, di cui si esasperano le differenze culturali.

Nell'*Agesilao* manca la notizia circa l'entità del bottino ricavato a Sardi: settanta talenti e svariati cammelli (*Hell.* III 4.24).¹⁴⁶ In questa sede Senofonte parla invece della decima di più di cento talenti dedicata a Delfi nel 394 a. C., ovvero dopo la vittoria a Coronea: fra le due somme è ovvio che venga qui presentata quella più consistente, anche a scapito della consequenzialità degli eventi.

1.35-38: Il re ubbidiente

1.35 ὁ μέντοι Περσῶν βασιλεύς, νομίσας Τισσαφέρην αἴτιον εἶναι τοῦ κακῶς φέρεσθαι τὰ ἑαυτοῦ, Τιθραύστην καταπέμψας ἀπέτεμεν αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν. μετὰ δὲ τοῦτο τὰ μὲν τῶν βαρβάρων ἔτι ἀθυμότερα ἐγένετο, τὰ δὲ Ἀγησιλάου πολὺ ἐρρωμενέστερα. ἀπὸ πάντων γὰρ τῶν ἐθνῶν ἐπρεσβεύοντο περὶ φιλίας, πολλοὶ δὲ καὶ ἀφίσταντο πρὸς αὐτόν, ὀρεγόμενοι τῆς ἐλευθερίας, ὥστε οὐκέτι Ἑλλήνων μόνον ἀλλὰ καὶ βαρβάρων πολλῶν ἡγεμῶν ἦν ὁ Ἀγησίλαος.

1.36 ἄξιόν γε μὴν καὶ ἐντεῦθεν ὑπερβαλλόντως ἄγασθαι αὐτοῦ, ὅστις ἄρχων μὲν παμπόλλων ἐν τῇ ἡπείρῳ πόλεων, ἄρχων δὲ καὶ νήσων, ἐπεὶ καὶ τὸ ναυτικὸν προσήψεν αὐτῷ ἡ πόλις, αὐξανόμενος δὲ καὶ εὐκλείᾳ καὶ δυνάμει, παρὸν δ' αὐτῷ πολλοῖς καὶ ἀγαθοῖς χρῆσθαι ὃ τι ἐβούλετο, πρὸς δὲ τούτοις τὸ μέγιστον, ἐπινοῶν καὶ ἐλπίζων καταλύσειν τὴν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα στρατεύσασαν πρότερον ἀρχήν, ὅμως ὑπ' οὐδενὸς τούτων

¹⁴⁶ P parla di "una gran quantità di suppellettili e oggetti preziosi".

ἐκκρατήθη, ἀλλ' ἐπειδὴ ἦλθεν αὐτῷ ἀπὸ τῶν οἴκοι τελῶν βοηθεῖν τῇ πατρίδι, ἐπείθετο τῇ πόλει οὐδὲν διαφερόντως ἢ εἰ ἐν τῷ ἐφορείῳ ἔτυχεν ἐστηκώς μόνος παρὰ τοὺς πέντε, μάλα ἔνδηλον ποιῶν ὡς οὔτε ἂν πᾶσαν τὴν γῆν δέξαιτο ἀντὶ τῆς πατρίδος οὔτε τοὺς ἐπικτήτους ἀντὶ τῶν ἀρχαίων φίλων οὔτε αἰσχρὰ καὶ ἀκίνδυνα κέρδη μᾶλλον ἢ μετὰ κινδύνων τὰ καλὰ καὶ δίκαια.

1.37 ὅσον γε μὴν χρόνον ἐπὶ τῇ ἀρχῇ ἔμεινε πῶς οὐκ ἀξιεπαίνου βασιλέως καὶ τοῦτ' ἔργον ἐπεδείξατο, ὅστις παραλαβὼν πάσας πόλεις ἐφ' ἃς ἄρξων ἐξέπλευσε στασιαζούσας διὰ τὸ τὰς πολιτείας κινήθηναι, ἐπεὶ Ἀθηναῖοι τῆς ἀρχῆς ἔληξαν, ἐποίησεν ὥστ' ἄνευ φυγῆς καὶ θανάτων ἕως αὐτὸς παρῆν ὁμονόως πολιτευομένας καὶ εὐδαίμονας τὰς πόλεις διατελέσαι;

1.38 τοιγαροῦν οἱ ἐν τῇ Ἀσίᾳ Ἕλληνες οὐχ ὡς ἄρχοντος μόνον ἀλλὰ καὶ ὡς πατρὸς καὶ ἐταίρου ἀπόντος αὐτοῦ ἐλυποῦντο. καὶ τέλος ἐδήλωσαν ὅτι οὐ πλαστήν τὴν φιλίαν παρείχοντο. ἐθελούσιοι γοῦν αὐτῷ συνεβοήθησαν τῇ Λακεδαιμόνι, καὶ ταῦτα εἰδότες ὅτι οὐ χείροσιν ἑαυτῶν δεήσοι μάχεσθαι. τῶν μὲν δὴ ἐν τῇ Ἀσίᾳ πράξεων τοῦτο τέλος ἐγένετο.

1-35 Riporta la stessa notizia di *Hell.* III 4.25. Artaserse II considera Tissafarne responsabile della disfatta a Sardi e perciò lo fa decapitare da Titrauste, che gli succede nella satrapia.¹⁴⁷ Ma per quanto riguarda il dopo-Sardi l'encomio omette quanto viene detto nelle *Elleniche*. Nell'opera storica all'esecuzione di Tissafarne segue un colloquio fra Agesilao e Titrauste, nel quale il satrapo chiede al re di fare ritorno in patria e lasciare autonome le città greche d'Asia, perché tornino a pagare il tributo al Gran Re. Davanti alle esitazioni di Agesilao, Titrauste lo invita a trasferirsi sul territorio di Farnabazo, dal momento che egli ha eliminato il nemico del re spartano. Agesilao accetta dietro pagamento di trenta talenti e provviste sufficienti per lo spostamento delle truppe. In questa occasione egli avrebbe pronunciato le famose parole che l'encomio riporta estrapolate dal contesto (4.6): “O Tritauste, noi pensiamo che per un generale è motivo di maggior gloria arricchire l'esercito piuttosto che se stesso, e cercare di prendere dai nemici bottino piuttosto che doni.”¹⁴⁸ Ma per il momento Senofonte glissa sulla notizia, per esaltare, senza più alcun freno,

¹⁴⁷ Da Diodoro (XIV 80.6) ricaviamo qualche elemento in più: il Gran Re è stato spinto al gesto dalla madre Parisatide, che così si è vendicata per il ruolo giocato da Tissafarne nella lotta fra Ciro e Artaserse.

¹⁴⁸ Cfr. Plut. *Ages.* 10.4. Le parole non compaiono invece nelle *Elleniche*.

il ruolo di Agesilao come ἡγεμών non solo dei Greci, ma anche degli stessi barbari, che cominciano a inviargli ambascerie per diventare suoi amici (περὶ φιλίας). Senofonte non dice molto di più riguardo queste dichiarazioni pubbliche di amicizia: solo più avanti scopriamo che egli pensa soprattutto a Spitridate (dignitario di Farnabazo), Cotys (re dei Paflagoni) e Farnabazo stesso (3.3-5). Una volta giunto per la seconda volta in Frigia, su suggerimento di Titrauste, Agesilao compie incendi e devastazioni, “mentre le città cadevano una a una in mano sua, alcune conquistate con la forza, altre arrendendosi spontaneamente” (*Hell.* IV 1.1). E' emblematico che Senofonte non riporti gli insuccessi di Agesilao a Λεόντων Κεφαλαί e Gordio, ricordati invece da P (XXI 5-6), né viene detto alcunché dell'accidentata spedizione contro i Misi (XXI 1-3, XXII 3). In seguito Agesilao si sposta in Paflagonia, su indicazione di Spitridate, e stringe un patto con il re Otys (Cotys nell'*Agesilao*, Gyes in P), grazie alla quale guadagna al suo esercito mille cavalieri e più di duemila peltasti (*Hell.* IV 1.3 = *Hell. Oxy.* XXII 2-3). Nelle *Elleniche* senofontee segue la lunga digressione sulla mediazione di Agesilao fra Spitridate e Otys, perché questi sposi la figlia del dignitario persiano, garantendo così a lui e ai suoi cari (fra cui anche Megabete) la protezione necessaria contro Farnabazo (*Hell.* IV 1.4-14). Stretto il patto, il re spartano riprende la marcia contro Dascilio, sede della reggia di Farnabazo. Anche in questo caso P ci informa di un altro insuccesso di Agesilao: il re non riesce a conquistare Μιλήτου Τείχος (XXI 3). I Greci si accampano per passare l'inverno nella campagna rigogliosa intorno a Dascilio, ma, non prestando le dovute cautele durante le incursioni, subiscono una prima disfatta da parte della cavalleria del satrapo (*Hell.* IV 1.15-19). In un secondo momento Erippida, desiderando compiere un'azione brillante, chiede ad Agesilao un esercito di quattromila fra opliti e peltasti, la cavalleria di Spitridate e i Paflagoni per muovere contro Farnabazo, accampatosi a Kaue. L'operazione riesce, l'avanguardia misia viene sbaragliata e il campo nemico preso con tutto il suo ricco bottino, ma questo non viene diviso con gli alleati, cosicché Spitridate e i Paflagoni lasciano gli Spartani per rifugiarsi dal ribelle Ariaaios a Sardi (*Hell.* IV 1.20-27). Senofonte non può non constatare che questa rottura “fu lo scacco peggiore subito da Agesilao nella spedizione” (*Hell.* VI 1.28), ma nel contempo sembra insistere sulle responsabilità di Erippida, scagionando implicitamente il re. Persi Spitridate e Otys alla propria causa, Agesilao tenta dunque di patteggiare con Farnabazo, ma il lungo colloquio fra i due (*Hell.* IV 1.32-38) non sortisce i risultati sperati: il satrapo dichiara che se il Gran Re affidasse il comando a qualcun altro, facendo di lui un subordinato di questi, egli sarebbe pronto ad accettare l'offerta di amicizia e alleanza di Agesilao; in caso contrario, farebbe di

tutto per contrastare i Greci. Agesilao non può che prendere atto di queste parole e prepararsi a lasciare la Frigia, per dirigersi nella piana di Tebe in Misia (*Hell.* IV 1.41). E' dunque chiaro il perché Senofonte ometta nell'*Agesilao* qualsiasi evento successivo alla battaglia di Sardi e alla decapitazione di Tissaferne: quella fu l'unica vera vittoria del re, poiché eliminò il suo antagonista d'elezione. La battaglia di Sardi dovrebbe guadagnare ampi consensi ad Agesilao, ma come si è visto, il resto della spedizione fu tutt'altro che una sequenza inarrestabile di successi, come qui viene invece dipinta. Similmente Senofonte omette i dettagli riguardanti Spitridate, Cotys e il colloquio con Farnabazo, perché tali relazioni si incrinarono già prima del ritorno di Agesilao in patria. Ma il carattere esemplare di questi incontri impone all'autore di recuperarli più avanti, decontestualizzati per assolvere un altro scopo (3.3-5).

1.36 L'affermazione di Senofonte sull'ἡγεμονία di Agesilao sembra riflettere il famoso giudizio di Teopompo, riportato da Plutarco (FgrH 115 F 321 = *Ages.* 10.10):¹⁴⁹

καὶ μέγιστος μὲν ἦν ὁμολογουμένως καὶ τῶν τότε ζώντων
ἐπιφανέστατος.

Recentemente Schepens¹⁵⁰ ha dimostrato come il testo del frammento debba essere più esteso rispetto ai limiti fissati da Jacoby, e legge F 321 così:

Καὶ καθ' ὁδὸν ὧν σκυτάλην δέχεται παρὰ τῶν οἴκοι τελῶν
κελεύουσιν αὐτὸν ἄρχειν ἅμα καὶ τοῦ ναυτικοῦ. τοῦτο μόνῳ
πάντων ὑπῆρξεν Ἀγησιλάῳ. καὶ μέγιστος μὲν ἦν
ὁμολογουμένως καὶ τῶν τότε ζώντων ἐπιφανέστατος, ὡς εἴρηκε
πρὸς καὶ Θεόπομπος, ἑαυτῷ γε μὴν ἐδίδου δι' ἀρετὴν φρονεῖν
μείζον ἢ διὰ τὴν ἡγεμονίαν. τότε δὲ τοῦ ναυτικοῦ καταστήσας
ἄρχοντα Πείσανδρον ἀμαρτεῖν ἔδοξεν, ὅτι πρεσβυτέρων καὶ
φρονιμωτέρων παρόντων οὐ σκεψάμενος τὸ τῆς πατρίδος,
ἀλλὰ τὴν οἰκειότητα τιμῶν καὶ τῇ γυναικὶ χαριζόμενος, ἥς
ἀδελφὸς ἦν ὁ Πείσανδρος, ἐκείνῳ παρέδωκε τὴν ναυαρχίαν.

Teopompo partiva dunque dalla constatazione che, per comune opinione

149 Cfr. FLOWER 1994; SHIPLEY 1997 p. 164.

150 SCHEPENS 2003 pp. 25-28.

(ὁμολογουμένως), Agesilao era il più grande e più famoso del suo tempo, ma considerava un ἀμάχημα il fatto che costui, ricevuto il comando congiunto dell'esercito e della flotta, avesse poi affidata quest'ultima al cognato Pisandro, piuttosto che scegliere un uomo più saggio ed esperto. Egli insomma aveva privilegiato ancora una volta i rapporti di οἰκειότης rispetto agli interessi dello Stato (τὸ τῆς πατρίδος). In questo senso anche l'affermazione secondo cui Agesilao andasse più fiero della sua virtù che della sua posizione di potere va intesa in chiave negativa. Se da una parte il richiamo è a Lisandro, ai suoi ripetuti tentativi di affermare il proprio prestigio e cambiare gli ordinamenti tradizionali, dall'altro Teopompo intende per ἀρετὴ una virtù apparente: Agesilao è abile nel muoversi all'interno di un ambito domestico, ma inadatto a guidare un impero. Tutto l'opposto del giudizio di Senofonte, dunque.

La sezione 1.36 ha il tono di un'arringa finale, contro un'accusa espressa in filigrana. Senofonte sembra rispondere a Teopompo, quando dice che, nonostante il grande potere e prestigio acquisiti, Agesilao non avrebbe accettato tutta la terra del mondo al posto della patria (ἀντὶ τῆς πατρίδος), né nuovi amici al posto dei vecchi. Riporta quindi la notizia dell'affidamento del duplice comando, ma omette il particolare di Pisandro, che pure appare nelle *Elleniche* (III 4.29), dove peraltro lo storico riconosce che il cognato di Agesilao era uomo ambizioso, dotato di carattere, ma ancora privo di sufficiente esperienza. Ma l'argomento principale è quello per cui il re, proprio all'apice del suo successo, rinunciò a tutto per obbedire all'ordine degli efori, che lo richiamavano in patria l'indomani della scoppio della guerra di Corinto. E' questa la dimostrazione più lampante (ἔνδηλον) del senso di abnegazione e rispetto delle istituzioni patrie da parte del re: non a caso la notizia troverà un ampio svolgimento nel secondo capitolo dedicato agli ἔργα.

1.37 Una domanda retorica introdotta dalla consueta formula che serve a fondare la regalità di Agesilao sulla sua superiorità morale. Il re riporta la concordia nelle città, l'indomani della caduta dei governi insediati dagli Ateniesi, senza ricorrere alla pena capitale o all'esilio. Ancora una volta non si menzionano le decarchie di Lisandro.

1.38 Agesilao riesce a stabilire dei legami così forti con i Greci d'Asia, che, addolorati per la sua partenza, come se stessero perdendo un padre o un compagno, di propria volontà lo seguono per prestare soccorso a Sparta, pur sapendo che in questo caso dovrebbero combattere contro altri Greci, uomini “non inferiori” a loro. L'impiego della litote (οὐ χείροσιν) fin dall'inizio dell'encomio (1.1) serve a mascherare un secondo fine apologetico. In questo caso Senofonte vuole distogliere

l'attenzione dal fatto che Agesilao stesse portando guerra contro la coalizione guidata da Tebani e Ateniesi, perché ciò offuscherebbe l'idea di un Agesilao campione del panellismo, quale invece egli vuole trasmettere. Inoltre da *Hell.* IV 2.5-8 sappiamo che Agesilao dovette ricorrere a premi e incentivi per attrarre i molti che avrebbero preferito fermarsi in Asia, anziché combattere contro i Greci.

La sezione potrebbe fare riferimento anche a *Hell.* III 4.28, circa l'allestimento di una nuova flotta da parte di Agesilao. In quel caso le isole vengono lasciate libere di decidere il loro contributo e il re conta soprattutto sull'apporto dei privati cittadini più ricchi. Probabilmente proprio questi ἰδιωταί costituivano i φίλοι, i beneficiari dalle politiche militari-amministrative del re in Asia, la base del suo consenso e potere. Agesilao non si era in fondo comportato diversamente da Lisandro, pur muovendosi in modo più cauto. Dietro il richiamo degli efori in patria è in fondo possibile avvisare il segno di una crisi politica interna e le prime avvisaglie di malcontento verso il crescente potere del re.

CAPITOLO TERZO

Agesilao in Grecia (2.1-31)

2.1: Meglio di Serse

2.1 διαβὰς δὲ τὸν Ἑλλήσποντον ἐπορεύετο διὰ τῶν αὐτῶν ἔθνων ὧνπερ ὁ Πέρσης τῷ παμπληθεὶ στόλῳ· καὶ ἦν ἐνιαυσίαν ὁδὸν ὁ βάρβαρος ἐποίησατο, ταύτην μείον ἢ ἐν μηνὶ καθήνυσεν ὁ Ἀγησίλαος. οὐ γὰρ ὥς ὑστερήσειε τῆς πατρίδος προεθυμείτο.

2.1 La sezione segna il passaggio dalle imprese di Agesilao in Asia a quelle in Grecia. Queste ultime verranno esposte lungo una narrazione poco più lunga di quella dedicata alla campagna persiana, il che determina uno squilibrio evidente nell'importanza dei fatti: 28 sezioni per coprire un periodo di due anni (396-394 a. C.) contro 31 dedicate al resto della vicenda militare-politica di Agesilao (394-360 a. C.). Già solo questo dato sarebbe sufficiente per dimostrare lo scopo di Senofonte: riscattare più di trent'anni di una politica estera spartana cieca e legata a una visione tradizionale dell'ἡγεμονία, attraverso l'immagine ideale del suo protagonista quale baluardo della grecità contro lo straniero. Non a caso proprio nell'attraversare quell'ideale frontiera geografico-culturale che è l'Ellesponto, Senofonte ricorda che Agesilao impiegò molto meno tempo di quanto ci avesse messo Serse un secolo prima lungo lo stesso tragitto: meno di un mese contro un anno intero.¹⁵¹ Il paragone antifrastico fra Agesilao e Serse è dunque un'altra spia dell'ideale panellenistico propugnato da Senofonte. Per marcare questo aspetto D'Alessandro propone di integrare il testo nel modo seguente: οὐ γὰρ ὥς ὑστερήσειε <τοῦ στρατοῦ, ἀλλ' ὥς τοῦ κινδύνου μὴ ὑστερήσειε> τῆς πατρίδος προεθυμείτο. E spiega: “Senofonte mette qui a confronto le motivazioni del Gran Re e di Agesilao nel percorrere la strada verso la Grecia: il primo aspetta che le sue immense forze passino tutte sul territorio e arriva per ultimo, per essere spettatore d'eccezione di un conflitto al quale non prende parte attivamente; il secondo marcia alla testa dei suoi uomini con la fretta richiesta dal pericolo della patria, consapevole del rischio che attende lui per

151 Cfr. Corn. Nep. *Ages.* IV: tanta usus est celeritate, ut, quod iter Xerses anno vertere confecerat, hic transierit triginta diebus. Serse complì invece in un mese il viaggio di ritorno, intraprendendo una marcia a tappe forzate (cfr. Corn. Nep. *Temist.* 5.1).

primo, quindi i suoi uomini.”¹⁵² Per quanto suggestiva e funzionale sia questa integrazione (che tra l'altro ripropone uno schema sintattico οὐ.../ ἀλλά... ricorrente nell'*Agesilao*) è tuttavia non necessaria per preservare il significato generale, a fronte di una tradizione manoscritta compatta.¹⁵³ Va invece notato come il testo risulti una rielaborazione di *Hell.* IV 2.8:

ἐπεὶ δὲ διέβη τὸν Ἑλλήσποντον, κριταὶ κατέστησαν
 Λακεδαιμονίων μὲν Μένασκος καὶ Ἡριπίδας καὶ Ὅρσιππος,
 τῶν δὲ συμμάχων εἰς ἀπὸ πόλεως. καὶ Ἀγησίλαος μὲν, ἐπεὶ τὴν
 κρίσιν ἐποίησεν, ἔχων τὸ στράτευμα ἐπορεύετο τὴν αὐτὴν ὁδὸν
 ἥνπερ βασιλεὺς ὅτε ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἐστράτευεν.

Nell'*Agesilao* viene omessa la notizia della nomina dei giudici alle gare organizzate dal re per incoraggiare il suo seguito a lasciare l'Asia, visto che i Greci “aiutarono volentieri il re nel prestare soccorso a Sparta” (1.38). Com'è naturale, il dettato dell'encomio risulta retoricamente più elaborato. La prolessi della relativa permette di mettere in clausola il nome del re, stabilendo un più chiaro rapporto antifrastico fra *Agesilao* e il “barbaro” (nell'*Elleniche* Senofonte dice il “re”) tramite il chiasmo con le voci verbali (il prosaico ἐποίησατο per Artaserse, il più poetico καθήνυσεν per il re spartano). Notevole è poi l'espressione μείον ἢ ἐν μηνὶ (allitterazione e assonanza) che introduce il paragone temporale non presente nell'*Elleniche*.

2.2-5: I cavalieri-sofisti

2.2 ἐπεὶ δὲ ἑξαμείψας Μακεδονίαν εἰς Θετταλίαν ἀφίκετο,
 Λαρισαῖοι μὲν καὶ Κραννώνιοι καὶ Σκοτουσαῖοι καὶ Φαρσάλιοι
 σύμμαχοι ὄντες Βοιωτοῖς, καὶ πάντες δὲ Θετταλοὶ πλὴν ὅσοι
 αὐτῶν φυγάδες τότε ὄντες ἐτύγγανον, ἐκακούργουν αὐτὸν
 ἐφεπόμενοι. ὁ δὲ τέως μὲν ἦγεν ἐν πλαισίῳ τὸ στράτευμα, τοὺς
 ἡμίσεις μὲν ἔμπροσθεν, τοὺς ἡμίσεις δὲ ἐπ' οὐρᾷ ἔχων τῶν
 ἱππέων· ἐπεὶ δ' ἐκώλυον τῆς πορείας αὐτὸν οἱ Θετταλοὶ
 ἐπιτιθέμενοι τοῖς ὀπισθεν, παραπέμπει ἐπ' οὐρὰν καὶ τὸ ἀπὸ τοῦ

¹⁵² Cfr. D'ALESSANDRO p. 133 n.42

¹⁵³ Inoltre ὑστερέω nel senso di “arrivare troppo tardi per salvare” è già tucidideo (III 31), per cui non c'è bisogno di specificare τοῦ κινδύνου.

προηγούμενου στρατεύματος ἱππικὸν πλὴν τῶν περὶ ἑαυτόν.

2.3 ὥς δὲ παρετάξαντο ἀλλήλοις, οἱ μὲν Θετταλοὶ, νομίσαντες οὐκ ἐν καλῷ εἶναι πρὸς τοὺς ὀπλίτας ἵππομαχεῖν, στρέψαντες βάδην ἀπεχώρουν· οἱ δὲ μάλα σωφρόνως ἐφείποντο. γνοὺς δὲ ὁ Ἀγησίλαος ἃ ἐκάτεροι ἡμάρτανον παραπέμπει τοὺς ἀμφ' αὐτόν μάλ' εὐρώστους ἱππέας, καὶ κελεύει τοῖς τε ἄλλοις παραγγέλλειν καὶ αὐτοὺς διώκειν κατὰ κράτος καὶ μηκέτι δοῦναι αὐτοῖς ἀναστροφὴν. οἱ δὲ Θετταλοὶ ὥς εἶδον παρὰ δόξαν ἐλαύνοντας, οἱ μὲν αὐτῶν οὐδ' ἀνέστρεψαν, οἱ δὲ καὶ ἀναστρέφειν πειρώμενοι πλαγίους ἔχοντες τοὺς ἵππους ἡλίσκοντο.

2.4 Πολύχαρμος μέντοι ὁ Φαρσάλιος ἱππαρχὼν ἀνέστρεψέ τε καὶ μαχόμενος σὺν τοῖς ἀμφ' αὐτόν ἀποθνήσκει. ὥς δὲ τοῦτο ἐγένετο, φυγὴ γίγνεται ἐξαισία· ὥσθ' οἱ μὲν ἀπέθνησκον αὐτῶν, οἱ δὲ καὶ ζῶντες ἡλίσκοντο. ἔστησαν δ' οὖν οὐ πρόσθεν πρὶν ἢ ἐπὶ τῷ ὄρει τῷ Ναρθακίῳ ἐγένοντο.

2.5 καὶ τότε μὲν δὴ ὁ Ἀγησίλαος τρόπαιόν τε ἐστήσατο μεταξὺ Πραντὸς καὶ Ναρθακίου· καὶ αὐτοῦ κατέμεινε, μάλα ἡδόμενος τῷ ἔργῳ, ὅτι τοὺς μέγιστον φρονοῦντας ἐφ' ἱππικῇ ἐνενικήκει σὺν ᾧ αὐτὸς ἐμηχανήσατο ἱππικῷ. τῇ δ' ὑστεραία ὑπερβάλλων τὰ Ἀχαϊκὰ τῆς Φθίας ὄρη τὴν λοιπὴν [ἤδη] πᾶσαν διὰ φιλίας ἐπορεύθη εἰς τὰ Βοιωτῶν ὄρια.

2.2 Mentre Senofonte si era soffermato ampiamente sui motivi e gli scopi che avevano spinto Agesilao a partire per l'Asia, in questo caso non offre alcuna contestualizzazione: si dice solo che il re ritorna in Grecia per portare soccorso alla patria. Contro chi? Se non disponessimo delle *Elleniche*, questa domanda troverebbe una risposta solo a 2.6, dove è detto che il re si trovò schierati di fronte una coalizione composta da Tebani, Ateniesi, Argivi, Corinzi, Eliani, Eubei e Locresi, senza che tuttavia vengano spiegate le cause della sua nascita. Senofonte insomma, rivolgendosi a persone ben informate sui fatti, tratta questi secondo un criterio che non tiene conto dei rapporti consequenziali propri della storiografia. Nelle *Elleniche* invece viene offerta una versione, per quanto tendenziosa, delle cause che portarono le principali *poleis* greche a coalizzarsi contro Sparta. Regista occulto dell'operazione è Titrauste, il quale, “pensando che Agesilao non avesse affatto intenzione di lasciare l'Asia, ma anzi nutrisse grandi speranze di vincere il Re”, consegna a Timocrate di

Rodi il corrispettivo in oro di cinquanta talenti d'argento, perché li distribuisca presso gli esponenti più influenti delle *poleis*. Si dà dunque il via a un'intensa propaganda antispartana, che porterà ben presto le città a coalizzarsi (*Hell.* III 5.1-3). Confrontando le *Elleniche* con la digressione di P circa le cause della guerra di Corinto (VII 2-5),¹⁵⁴ emerge con più chiarezza la prospettiva filospartana del resoconto di Senofonte. L'autore dell'*Elleniche di Ossirinco* stigmatizza infatti quanti credono che l'origine del conflitto sia dovuta alle macchinazioni del satrapo. Per P la vera causa è piuttosto riconducibile ai dissidi interni alle *poleis* fra fazioni anti e filospartane, che la stessa Sparta aveva contribuito ad alimentare. Peraltro P parla di Farnabazo e non di Titrauste, come responsabile dell'invio di denaro alle città tramite Timocrate (VII 5). Senofonte, che invece tende a dare di Farnabazo un ritratto più virtuoso, preferisce far cadere la colpa sul successore di Tissaferne.¹⁵⁵

Oltre alle vere cause del conflitto, nell'*Agesilao* non si fa riferimento nemmeno allo scontro fra i Locresi e Focesi, che offrì il pretesto per l'inizio della guerra. In questo caso è P (XVIII) a offrirci il resoconto più particolareggiato e spassionato. A Tebe il partito antispartano guidato da Androclide e Ismenia, persuade alcuni Focesi ad invadere la Locride Ozolia: si tratta di una ἀπατή per suscitare la reazione spartana, dal momento che nessuno a Tebe o in Beozia avrebbe mosso guerra alla città allora più potente in Grecia. Ribalta la prospettiva Senofonte, quando sostiene che i Tebani fossero consapevoli che Sparta non si sarebbe assunta la responsabilità di violare i patti stipulati con gli alleati (*Hell.* III 5.3). E' tuttavia evidente l'improbabilità di tali considerazioni da parte tebana: ancora una volta Senofonte tenta di scagionare Sparta dall'aver provocato l'inizio della guerra, mettendone in luce la condotta ineccepibile attraverso il giudizio dell'avversario. Senofonte è in contrasto con P anche quando sostiene che i Tebani abbiano suscitato gli abitanti della Locride Opunzia contro i Focesi e non il contrario. E' poi vago sul motivo del contendere, parlando della "regione di cui si disputava il possesso", mentre in P scopriamo trattarsi dell'area intorno al Monte Parnaso, nella Locride Ozolia, ricca di pascoli. A questo punto i Locresi chiedono l'aiuto di Tebe contro i Focesi, che a loro volta si rivolgono a Sparta. In P gli spartani hanno subodorato l'inganno, e tuttavia inviano un'ambasceria in Beozia, per chiedere che Tebe risolva la questione diplomaticamente senza intervenire. Per tutta risposta i Tebani rimandano indietro gli ambasciatori spartani ἀπρόακτους, impugnano le armi e invadono la Focide, senza peraltro conseguire

¹⁵⁴ Cfr. BONAMENTE 1973 pp. 63ss

¹⁵⁵ Anche a voler supporre che vi fossero state due missioni, una inviata da Farnabazo e una da Titrauste (cfr. DE SANCTIS 1931 p. 171), è indicativo che Senofonte parli solo della seconda.

successi significativi. P sembra dunque esporre i fatti nel modo più obbiettivo, senza privilegiare nessuna delle due parti. Al contrario Senofonte dimostra tutta la parzialità della sua impostazione storiografica, quando elenca i motivi che portano Sparta ad approfittare della situazione (*Hell.* III 5.5). La città infatti nutre un profondo rancore verso Tebe fin da quando, durante la guerra deceleica, questa si era rifiutata di partecipare alla presa del Pireo, convincendo Corinto a fare lo stesso e pretendendo alla fine la decima del bottino spettante ad Apollo. A questi motivi viene aggiunto il torto subito da Agesilao nel sacrificare ad Aulis prima della partenza per l'Asia. Proprio il successo di questa spedizione ha un peso determinante nella decisione di Sparta a intervenire, laddove P non mette in relazione questi eventi.

Altri fatti menzionati dalle *Elleniche* che per forza di cose non figurano nell'*Agesilao* sono la disfatta di Lisandro ad Aliarto (*Hell.* III 5.17-21), il conseguente fallimento della spedizione in Beozia guidata dal re Pausania (*Hell.* III 5.21-25), e i primi successi spartani contro la coalizione a Nemea (*Hell.* IV 2.9-23). Senza contraddire la prospettiva spartanocentrica, Senofonte non riporta nelle *Elleniche* i successi della coalizione beotica. E' Diodoro (XIV 82.5ss.) a informarci di come questa avesse appoggiato Medio, il dinasta di Larissa, contro Licofrone, tiranno di Fere. Grazie all'aiuto dei tebani guidati da Ismenia, Medio conquista Farsalo ed Eraclea Trachinia, colonia spartana fondata nel 426 a. C. sul lato occidentale delle Termopili: qui durante la notte i Lacedemoni vengono passati a fil di spada, mentre agli altri peloponnesiaci è concesso scappare con i propri averi. Richiamati gli esuli dell'antica Trachis e lasciata una guarnigione di Argivi, Ismenia guadagna alla causa antispartana gli Eniani e gli Atamani e, arruolatili invade la Focide.¹⁵⁶

Questo dunque l'articolato contesto storico che fa da cornice alla discesa in Grecia di Agesilao. Nell'encomio vediamo il re mentre si sta dirigendo verso la Tessaglia. Senofonte non riporta né qui né nelle *Elleniche* la vittoria di Agesilao sui Trocali/Tralli, popolazione barbara della Tracia, né tanto meno il breve colloquio con il re macedone:¹⁵⁷ viene solo detto che Agesilao attraversa la Macedonia.

Le sezioni 2.2-5 corrispondono letteralmente (se non per le solite varianti stilistiche) a *Hell.* IV 3.3-9. Subito prima, nelle *Elleniche*, avviene l'incontro ad Amfipoli fra Agesilao e Dercidilla, che comunica al re il successo di Nemea. L'episodio viene evocato in modo vago e fuori contesto in 7.5, allorché Agesilao, venuto a sapere della morte di otto spartani a Corinto, esclama: "Ahimè, o Grecia, poiché quelli che ora sono morti, da vivi sarebbero stati in grado di vincere in battaglia tutti i barbari". E'

¹⁵⁶ Cfr. *Hell. Oxy.* XVIII 5, dove tuttavia non siamo informati sui movimenti di Ismenia in Tessaglia.

¹⁵⁷ Cfr. Plut. *Ages.* 16.2-3 = *Apophth. Lac.* 42-43.

indicativo che questa dichiarazione dal sapore panellenistico non compaia nelle *Elleniche*. Plutarco, che riporta lo stesso detto,¹⁵⁸ inserisce nella narrazione (*Ages.* 16.5 = *Apophth. Lac.* 44) una notizia non attinta da Senofonte, secondo la quale, dopo aver saccheggiato il paese dei Tessali, in quanto alleati dei Beoti, manda Senocle e Scite a Larissa per ottenerne l'amicizia. Ma qui gli spartati vengono fatti prigionieri, il che conferma la notizia di Diodoro sull'alleanza fra Ismenia e Medio. Agesilao, invece di attaccare Larissa come vorrebbero i suoi, recupera gli ostaggi grazie a un accordo, pur di non sacrificare nessuno dei suoi uomini. E' curioso che Senofonte non menzioni né qui né altrove nell'encomio quella che poteva essere un'ulteriore prova del rispetto del re per la vita dei suoi soldati.

In Tessaglia Agesilao si trova ad affrontare un esercito composto, oltre che dai Larisei e i Farsali (che erano stati liberati dalla guarnigione spartana grazie a Ismenia e Medio), anche dai Crannoni e gli Scotussi, il che prova quanto fosse stata ampia e capillare l'azione dei Tebani nella regione. Anche in questo caso il resoconto della strategia adottata da Agesilao è molto dettagliato. Il re avanza in formazione quadrata (*ἐν πλασίῳ*), esattamente come aveva fatto nel tragitto fra Efeso e Sardi, con la cavalleria ugualmente ripartita tra il fronte e l'avanguardia, per resistere alle continue azioni di disturbo da parte del nemico. In un secondo momento Agesilao distacca la cavalleria posta sul fronte, esclusa la propria scorta, e la invia in aiuto alle retrovie.

2.3 A questo punto i due schieramenti si trovano l'uno di fronte all'altro, ma i Tessali indietreggiano con calma (*στρέψαντες βάδην ἀπεχώρουν*), perché non reputano vantaggioso uno scontro a cavallo contro gli opliti. Verrebbe da chiedersi perché qui si parli di fanti e non della cavalleria di Agesilao. Anche il contingente spartano incede *μάλᾳ σωφρόνως*.¹⁵⁹ Tutta questa circospezione è per il re un *ἀμάρτημα*, dal momento che bisognerebbe approfittare in modo più deciso dell'esitazione dei Tessali. Agesilao invia dunque i prestanti cavalieri della sua scorta perché incitino il resto della cavalleria all'inseguimento, prima che il nemico si volga in fuga. Nonostante la cautela prestata, i Tessali sono colti di sorpresa (*παρὰ δόξαν*): non hanno nemmeno il tempo di voltarsi indietro, a parte il loro comandante, Policarmo di Farsalo, che però viene ucciso subito dopo nello scontro.

2.4 Persa la propria guida, la cavalleria tessala si dà alla fuga in massa fino al monte Nartecio, nella Ftotide. Agesilao erige quindi un trofeo, a metà strada fra il monte e la città di Pranto. Lì rimane il re, tutto contento per aver vinto i Tessali nel

158 Cfr. Plut. *Ages.* 16.4 = *Apophth. Lac.* 45.

159 Cfr. 6.7: ἡσύχως δ' ὥσπερ ἂν παρθένοιο ἢ σωφρονεστάτη προβαίνοι. Cfr. GRAY 1987.

campo in cui questi erano ritenuti dei maestri: l'arte di combattere a cavallo.¹⁶⁰ Proprio alla luce di quest'ultima affermazione bisogna leggere l'intero episodio. Senofonte tratta qui uno scontro che non sembra così rilevante nell'economia della guerra: prova né è il fatto che Diodoro/Eforo non menzioni la vittoria di Agesilao sui Tessali,¹⁶¹ mentre Plutarco riassume Senofonte, da cui riprende l'argomento finale (*Ages.* 16.8):

τὴν νίκην ὑπερηγάπησεν ἐκείνην, ὅτι συστησάμενος ἱππικὸν αὐτὸς δι' ἑαυτοῦ τούτῳ μόνῳ τοὺς μέγιστον ἐφ' ἱππικῇ φρονοῦντας ἐκράτησεν.

Senofonte invece dedica all'episodio uno spazio ampio tanto quanto quello della battaglia di Sardi. La dinamica stessa dello scontro non è chiara: non si capisce soprattutto perché la cavalleria nemica dovrebbe sentirsi in pericolo davanti agli opliti. Dello scontro poi Senofonte sembra prediligere quei particolari che mettono in luce la rapidità di azione e la prontezza di riflessi di Agesilao: dapprima si ha un momento di sospensione, quindi l'ordine del re ai μάλ' εὐρώστους ἱππέας del suo seguito innesca la fuga rocambolesca dei Tessali. Anche l'enumerazione particolareggiata dei nemici schierati, divisi per città, serve a creare l'idea di uno scontro epico, enfatizzando il risultato conseguito dal re. La vittoria, piuttosto irrilevante dal punto di vista storico, diventa mirabile da quello propagandistico, poiché è stata conseguita attraverso uno stratagemma (la creazione di un corpo di cavalleria *ex novo*) in contrapposizione alla naturale attitudine dei Tessali all'*ἱππική*. Per sottolineare questa idea Senofonte cambia σὺν ᾧ αὐτὸς συνέλεξεν ἱππικῷ (*Hell.* IV 3.9) con σὺν ᾧ αὐτὸς ἐμηχανήσατο ἱππικῷ, dove il nuovo verbo rende giustizia alla μῆτις di Agesilao.¹⁶²

160 Sull'eccezionalità della cavalleria tessala ad esempio Hdt VII 196; Plat. *Men.* 70a; Plat. *Leg.* 625d.

161 Diodoro dice solo Ἀγησίλαος μὲν οὖν διὰ Μακεδονίας καὶ Θετταλίας πορευθεὶς (XIV 83.4).

162 Le altre discrepanze stilistiche fra *Elleniche* e *Agesilao* possono essere ricondotte al cambio di registro operato da Senofonte nell'encomio. ἐξαμείψας è preferibile a διαλλάξας in quanto vocabolo poetico. ὄντες ἐτύγγανον al posto del semplice ἐτύγγανον rende la simmetria ritmica con il precedente ὄντες Βοιωτοῖς. ἐφεπόμενοι e ἐπιτιθέμενοι servono a mantenere l'omoteleuto: per questo motivo Opitz preferisce mantenere la lezione οὔτοι del codice A piuttosto che αὐτόν, correzione di Richards sulla base delle *Elleniche* (cfr. OPITZ 1913 p.33.). προηγούμενου è inserito, al pari di ἐπιτιθέμενοι, per accentuare l'allitterazione del suono π nel passo. Sebbene caduto in disuso nella prosa attica del IV sec., ἀμφί è preferito a περί, perché permette di evitare lo iato, secondo l'*usus scribendi* dell'autore nell'*Agesilao* (così ἐφ' ἱππικῇ : ἐπὶ ἱππικῇ). παραπέμπει è più specifico rispetto al semplice πέμπει (così κατέμεινε : ἔμεινε). κατὰ κράτος è più efficace di ὡς τάχιστα perché mantiene l'allitterazione del suono κ nel passo. οἱ μὲν αὐτῶν οὐδ' ἀνέστρεψαν, οἱ δὲ καὶ ἀναστρέφειν πειρώμενοι πлагίους ἔχοντες τοὺς ἵππους ἡλίσκοντο risolve in modo più elegante ed efficace la successione οἱ μὲν αὐτῶν ἔφυγον, οἱ δ' ἀνέστρεψαν, οἱ δὲ πειρώμενοι τοῦτο ποιεῖν, πлагίους ἔχοντες τοὺς ἵππους

L'episodio può essere letto anche in un'altra chiave. Ad offrire lo spunto è quanto Platone fa dire a Socrate nel *Menone* riguardo i Tessali (*Men.* 70a-c):

ὦ Μένων, πρὸ τοῦ μὲν Θετταλοὶ εὐδόκιμοι ἦσαν ἐν τοῖς Ἑλλήσιν καὶ ἐθαυμάζοντο ἐφ' ἱππικῇ τε καὶ πλούτῳ, νῦν δέ, ὥς ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ ἐπὶ σοφίᾳ, καὶ οὐχ ἥκιστα οἱ τοῦ σοῦ ἐταίρου Ἀριστίππου πολῖται Λαρισαῖοι. τούτου δὲ ὑμῖν αἰτίος ἐστὶ Γοργίας· ἀφικόμενος γὰρ εἰς τὴν πόλιν ἐραστὰς ἐπὶ σοφίᾳ εἵληφεν Ἀλευαδῶν τε τοὺς πρώτους, ὧν ὁ σὸς ἐραστὴς ἐστὶν Ἀρίστιππος, καὶ τῶν ἄλλων Θετταλῶν. καὶ δὴ καὶ τοῦτο τὸ ἔθος ὑμᾶς εἴθικεν, ἀφόβως τε καὶ μεγαλοπρεπῶς ἀποκρίνεσθαι ἐάν τις τι ἔρηται, ὥσπερ εἰκὸς τοὺς εἰδότας, ἅτε καὶ αὐτὸς παρέχων αὐτὸν ἐρωτᾶν τῶν Ἑλλήνων τῷ βουλομένῳ ὅτι ἂν τις βούληται, καὶ οὐδενὶ ὅτῳ οὐκ ἀποκρινόμενος.

Il filosofo è interrogato da Menone, un giovane aristocratico di Farsalo, *eromenos* di Aristippo. La domanda è se la virtù sia insegnabile o meno. Socrate, lungi dal voler dare una risposta affrettata, ironizza sul fatto che Menone, Aristippo e i Tessali loro compagni ormai sono diventati famosi più per la prontezza con cui rispondono nelle discussioni che per la loro tradizionale abilità di cavalieri. Il merito di tale miracolo è tutto di Gorgia, che per un periodo ha soggiornato e insegnato a Larissa. Menone e Aristippo sono due personalità ben conosciute da Senofonte: al primo lo storico dedica un impietoso ritratto nell'*Anabasi* (II 6.21-29),¹⁶³ mentre il secondo compare nei *Memorabili* (II 1), mentre dialoga con Socrate sul tema dell'*ἐγκράτεια*. Se è probabile che Platone avesse presente il testo dell'*Anabasi*,¹⁶⁴ è altrettanto probabile che Senofonte, rivolgendosi nell'encomio a un pubblico ateniese colto, potesse fare riferimento allo stesso contesto culturale cui attinge il filosofo per il suo dialogo. Più avanti infatti l'autore, nel passare in rassegna le virtù di Agesilao, farà del re il modello di una sovranità moralmente perfetta, attingendo a piene mani dalle

ἡλίσκοντο. φυγὴ γίνεται ἐξαισία, invece di φυγὴ τῶν Θετταλῶν ἐξαισία γίνεται, permette l'allitterazione di γ e ἱsocolia. Sempre per la *pariosis* Senofonte aggiunge ζῶντες in ὥσθ' οἱ μὲν ἀπέθνησκον αὐτῶν, οἱ δὲ καὶ ζῶντες ἡλίσκοντο (ὥσθ' per evitare lo iato). In ἐπὶ τῷ ὄρει τῷ Ναρθακίῳ ἐγένοντο viene sostituito ἐν con il più preciso ἐπὶ, secondo una tendenza ben attestata nell'*Agesilao* (es: ἐσπαρμένους καθ' ἀρπαγὴν 1.30 : ἐσπαρμένους εἰς ἀρπαγὴν, *Hell.* III 4.22; ἐφ' ἀρπαγὴν ἐτρέποντο 1.32 : εἰς ἀρπαγὴν ἐτρέποντο *Hell.* III 4.24).r

163 Cfr. Diog. Laer. II 50: ἐχθρῶς δὲ διέκειτο πρὸς Μένωνα τὸν Φαρσάλιον, παρὰ τὸν χρόνον τῆς ἀναβάσεως τὸν ξεναγόν· ὅτε καὶ λοιδορῶν αὐτὸν φησιν αὐτοῦ μείζοσι κεχρησθαι παιδικοῖς.

164 Cfr. MAZZARINO 1966 p.428.

riflessioni in ambito etico di Socrate e Antistene. Per raggiungere tale scopo, Senofonte rievocherà il modello negativo offerto dal suo Menone (4.1), attraverso per esempio il ritratto di Artaserse II (9.1-6). Si può dunque pensare che l'autore, nell'inscenare la battaglia fra i Tessali e Agesilao, voglia trascendere il significato storico della vittoria, per dare all'episodio un valore filosofico. Agesilao è l'eroe socratico che combatte e vince contro i Tessali-sofisti: l'equitazione, arte professata con orgoglio da quest'ultimi, diventa il simbolo di una falsa dottrina morale. Questo tipo di associazioni non devono sembrare strane in Senofonte, dal momento che lo scrittore inserisce un lungo *psogos* contro i sofisti perfino nel suo trattato sulla caccia.¹⁶⁵ L'episodio insomma servirebbe ad anticipare la trattazione delle virtù di Agesilao, dichiarando fra le righe al lettore che questa sarà condotta sulla base di categorie socratiche.

2.6-8: Un nemico senza volto

2.6 ἐνταῦθα δὴ ἀντιτεταγμένους εὐρών Θηβαίους, Ἀθηναίους, <Ἀργείους>, Κορινθίους, Αἰνιᾶνας, Εὐβοέας καὶ Λοκροὺς ἀμφοτέρους, οὐδὲν ἐμέλλησεν, ἀλλ' ἐκ τοῦ φανεροῦ ἀντιπαρέταπτε, Λακεδαιμονίων μὲν ἔχων μόραν καὶ ἡμῖς, τῶν δ' αὐτόθεν συμμάχων Φωκέας καὶ Ὀρχομενίους μόνους, τό τ' ἄλλο στράτευμα ὅπερ ἡγάγετο αὐτός.

2.7 καὶ οὐ τοῦτο λέξων ἔρχομαι, ὥς πολὺ μὲν ἐλάττους πολὺ δὲ χείρονας ἔχων ὅμως συνέβαλεν· εἰ γὰρ ταῦτα λέγοιμι, Ἀγησίλαόν τ' ἂν μοι δοκῶ ἄφρονα ἀποφαίνειν καὶ ἐμαυτὸν μωρόν, εἰ ἐπαινοῖην τὸν περὶ τῶν μεγίστων εἰκὴ κινδυνεύοντα· ἀλλὰ μάλλον τάδ' αὐτοῦ ἄγαμαι, ὅτι πλήθος τε οὐδὲν μείον ἢ τὸ τῶν πολεμίων παρεσκευάσατο, ὥπλισέν τε οὕτως ὥς ἅπαντα μὲν χαλκόν, ἅπαντα δὲ φοινικᾷ φαίνεσθαι.

2.8 ἐπεμελήθη δ' ὅπως οἱ στρατιῶται τοὺς πόνους δυνήσονται ὑποφέρειν· ἐνέπλησε δὲ καὶ φρονήματος τὰς ψυχὰς αὐτῶν, ὥς ἱκανοὶ εἶεν πρὸς οὐστίνας δέοι μάχεσθαι· ἔτι δὲ φιλονικίαν ἐνέβαλε πρὸς ἀλλήλους τοῖς μετ' αὐτοῦ ὅπως ἕκαστοι αὐτῶν ἄριστοι φαίνονται. ἐλπιδὼν γε μὴν πάντας ἐνέπλησεν ὥς πᾶσι πολλὰ κἀγαθὰ ἔσοιτο, εἰ ἄνδρες ἀγαθοὶ

¹⁶⁵ Cfr. *Cyneg.* 13.1-9.

γίγνοιτο, νομίζων ἐκ τῶν τοιούτων ἀνθρώπους προθυμότερα
τοῖς πολεμίοις μάχεσθαι.

2.6 Dopo lo scontro con i cavalieri tessali, Agesilao giunge in Beozia attraverso il passo delle Termopili e la Focide, paese alleato di Sparta, per poi accamparsi nella piana di Cheronea ad est del lago Copaide.¹⁶⁶ Nelle *Elleniche* (IV 3.10-14) veniamo a sapere che durante il passaggio si verifica una eclissi di sole. Il fenomeno viene visto come un infausto presagio: Agesilao infatti riceve in quel momento la notizia della sconfitta della flotta spartana a Cnido (394 a.C.). La critica è concorde nel constatare come Senofonte riservi uno spazio iniquo all'avvenimento che aveva decretato la fine dell'egemonia marittima di Sparta: non a caso Teopompo aveva scelto questa data come fine delle sue *Elleniche* (F 13, 14). Senofonte invece immette la notizia nella narrazione in modo indiretto. Non assistiamo infatti alla scena, ma i dettagli vengono esposti attraverso una ῥῆσις sulla falsariga di quelle dei messaggeri nella tragedia. Le due flotte si sono scontrate nelle acque di Cnido. Farnabazo, in veste di navarco, guidava le navi fenicie, schierate in seconda fila dietro la squadra greca comandata da Conone. Di fronte alla flotta ateniese si trovava Pisandro, cui Agesilao aveva trasmesso il comando delle navi spartane: egli attaccò il nemico, ma la nave, speronata più volte lo aveva sospinto a terra. Così mentre tutti gli altri equipaggi, una volta raggiunta la riva, si erano dati alla fuga, egli tenacemente morì da eroe sulla propria nave. Un resoconto partecipato dunque, che sembra in qualche modo aver influenzato anche quanto dice Diodoro nella pur concisa narrazione della battaglia.¹⁶⁷ Ma se nella tradizione che aveva seguito Eforo (e forse anche Teopompo e P) veniva dato egual peso e spazio ai due contendenti, in Senofonte la figura di Conone diventa quella di un semplice antagonista, peraltro messo in ombra da Farnabazo. L'attenzione dell'autore è tutta rivolta alla reazione di Agesilao. Questi riceve un duro colpo alla notizia (πυθόμενος ταῦτα τὸ μὲν πρῶτον χαλεπῶς ἤνεγκεν), ma il dolore lascia subito il passo a una lucida considerazione: le truppe, che lo avevano seguito sull'onda dell'entusiasmo per i successi riportati, alla prima sconfitta lo avrebbero abbandonato. Per questo Agesilao fa annunciare che Pisandro è sì morto, ma la battaglia è stata vinta, e organizza un sacrificio per festeggiare l'evento,

166 Cfr. Plut. *Ages.* 17.2: ὁ δὲ Ἀγησίλαος εἴσω Πυλῶν παρελθὼν καὶ διοδεύσας τὴν Φωκίδα φίλην οὖσαν, ἐπεὶ τῆς Βοιωτίας πρῶτον ἐπέβη καὶ περὶ τὴν Χαιρώνειαν κατεστρατοπέδευσεν; Diod. XIV ὡς διήλθε τὰ περὶ Θερμοπύλας στενά...

167 Diod. XIV 83.6-7: ἐπειδὴ πάντες οἱ σύμμαχοι πρὸς τὴν γῆν ἔφυγον, τὴν ἰδίαν ναὺν ἐπέστρεψεν, αἰσχρὸν εἶναι νομίσας καὶ τῆς Σπάρτης ἀνάξιον τὸ φυγεῖν ἀγεννῶς. ἀγωνισάμενος δὲ λαμπρῶς καὶ πολλοὺς τῶν πολέμιων ἀνελών, τὸ τελευταῖον ἀξίως τῆς πατρίδος ἀνηρέθη μαχόμενος.

distribuendo la carne delle vittime fra le truppe.¹⁶⁸

Se già nell'*Elleniche* Senofonte offre una versione tendenziosa dei fatti, volgendo in positivo per Agesilao l'esito di uno scontro che aveva innescato il declino della politica internazionale spartana, a maggior ragione ci si può aspettare che nell'encomio non si soffermi affatto sulla notizia, ma proceda oltre. La sezione corrisponde a *Hell.* IV 3.15:

ἦσαν δ' οἱ μὲν ἀντιτεταγμένοι τῷ Ἀγησιλάῳ Βοιωτοί, Ἀθηναῖοι, Ἀργεῖοι, Κορίνθιοι, Αἰνιᾶνες, Εὐβοεῖς, Λοκροὶ ἀμφοτέρω· σὺν Ἀγησιλάῳ δὲ Λακεδαιμονίων μὲν μόρα ἢ ἐκ Κορίνθου διαβάσα, ἡμῖς δὲ μόρας τῆς ἐξ Ὀρχομενοῦ, ἔτι δ' οἱ ἐκ Λακεδαιμόνος νεοδαμώδεις συστρατευσάμενοι αὐτῷ, πρὸς δὲ τούτοις οὐ Ἡριππίδας ἐξενάγει ξενικοῦ, ἔτι δὲ οἱ ἀπὸ τῶν ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεων Ἑλληνίδων, καὶ ἀπὸ τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ ὅσας διῶν παρέλαβεν· αὐτόθεν δὲ προσεγένοντο ὅπλῃται Ὀρχομένιοι καὶ Φωκεῖς.

In Beozia Agesilao trova schierata davanti a sé la coalizione antispartana al completo: Tebani, Ateniesi, Argivi, Corinzi, Eniani, Eubei, Locresi Opunzi e Ozoli insieme. L'enumerazione suggerisce un ordine gerarchico: dai promotori e registi delle operazioni (Tebani e Ateniesi¹⁶⁹) agli ultimi alleati acquisiti. Significativo è il passaggio dall'esposizione oggettiva delle *Elleniche* (ἦσαν δ' οἱ μὲν ἀντιτεταγμένοι τῷ Ἀγησιλάῳ Βοιωτοί, Ἀθηναῖοι, Ἀργεῖοι, Κορίνθιοι, Αἰνιᾶνες, Εὐβοεῖς, Λοκροὶ ἀμφοτέρω) a quella soggettiva dell'*Agesilao* (ἐνταῦθα δὲ ἀντιτεταγμένους εὐρὼν Θηβαίους¹⁷⁰...) che innesca nel lettore un processo di identificazione: attraverso lo sguardo del re assistiamo al grande dispiegamento di forze nemiche. Quella che nell'opera storica risulta una descrizione tradizionale, quasi di sapore epico,¹⁷¹ nell'encomio viene drammatizzata attraverso l'inserimento del dato d'azione (οὐδὲν ἐμέλλησεν, ἀλλ' ἐκ τοῦ φανεροῦ ἀντιπαρέταττε). In questo modo l'autore sottolinea uno dei tratti fondamentali della personalità di Agesilao: il re infatti agisce sempre alla luce del giorno (9.2).

168 Senofonte dice πολλοῖς διέπεμπε τῶν τεθυμένων (IV 3.14), mentre Plutarco, forse con un pizzico di malizia, dice διέπεμπε μερίδας τοῖς φίλοις ἀπὸ τῶν τεθυμένων (*Ages.* 17.3).

169 In *Hell.* III 5.7-16 l'ambasceria tebana presso Atene.

170 Il passaggio da Βοιωτοί a Θηβαίους è dettato dalla vicinanza di εἰς τὰ Βοιωτῶν ὄρια, per la soppressione delle sezioni IV 3.10-14 delle *Elleniche*.

171 Cfr. HOWIE 1996 pp. 212-13.

I particolari riguardanti la composizione dell'esercito spartano vengono riassunti nella semplice notazione Λακεδαιμονίων μὲν ἔχων μόραν καὶ ἥμισυ: nell'*Elleniche* invece viene detto che una *mora*¹⁷² è composta dal contingente fatto venire da Corinto, mentre l'altra mezza è la guarnigione di stanza a Orcomeno, la città riconquistata da Lisandro durante la prima discesa in Beozia. Vi sono poi i mercenari al seguito di Eriippida (2.10), i Greci d'Asia e i soldati arruolati nelle città che Agesilao aveva incontrato durante il passaggio in Europa. Nell'encomio invece compaio solo gli alleati Focesi e Orcomeni.

2.7 Nell'opera storica Senofonte precisa che gli eserciti si eguagliano per numero di cavalieri, mentre Agesilao dispone di un numero maggiore di peltasti. Nell'elogio questo dato viene dilazionato (1.9), dopo una parentesi in cui è lo stesso Senofonte a intervenire in merito: καὶ οὐ τοῦτο λέξων ἔρχομαι ὥς πολὺ μὲν ἐλάττους πολὺ δὲ χείρονας ἔχων ὅμως συνέβαλεν. L'aposiopesi marcata dalla litote fa pensare che Senofonte voglia ricorrere al *topos* encomiastico che esalta chi, pur essendo in inferiorità numerica, riesce a prevalere sull'avversario.¹⁷³ Tuttavia l'autore stravolge tale prospettiva: Agesilao sarebbe stato un folle ad affrontare i nemici con un esercito numericamente inferiore, né Senofonte stesso sarebbe una persona intelligente a voler elogiare un simile temerario. L'*aprosdoketon* serve dunque a rafforzare l'idea di un re responsabile. E' chiaro che questo dispiego di mezzi retorici tradisce un intento apologetico: Agesilao non è un pazzo che si getta in vani atti di eroismo, mettendo a repentaglio la vita altrui.¹⁷⁴ Senofonte si compiace della lungimiranza del re e ancora una volta, come per la descrizione di Efeso πολέμου ἐργαστήριον (1.26), il suo commento è chiosato da una visione aerea dell'esercito spartano, che appare come “un'unica distesa di bronzo e di porpora” (ὥς ἅπαντα μὲν χαλκόν, ἅπαντα δὲ φοινικᾷ φαίνεσθαι).

2.8 Anche quanto viene in questa detto sede è in fondo una ripresa concettuale di 1.25-28. Come aveva fatto ad Efeso, il re cerca di motivare le sue truppe attraverso gare che suscitino lo spirito di competizione: in questo modo l'autore dissimula la preoccupazione del re riguardo l'umore delle sue truppe l'indomani della disfatta di Cnido, come veniva riferito nell'*Elleniche*. L'elemento nuovo di questo intermezzo edificante è invece il ritratto evanescente dato dell'avversario: i Greci di Agesilao non sono più spronati a reagire contro il Persiano che, svestito del suo abito sfarzoso,

172 Sulle μόραι ὀπλτικάί (Stobeo, *Anth.* IV 2.23) ο πολικάί (codd.) cfr. *Lac.* 11.4. Sulla contrapposizione con i σύμμαχοι cfr. COZZOLI 1979 p. 102ss.

173 Ad es. Isocr. *Ev.* 61-64.

174 De Sanctis vedeva qui una critica da parte di Senofonte verso qualche sprovveduto panegirista di Agesilao (DE SANCTIS 1932 p. 20).

rivelava tutta la debolezza, ma a dare il meglio di sé (ὅπως ἕκαστοι αὐτῶν ἄριστοι φαίνονται) davanti a un nemico indefinito, senza volto (πρὸς οὐστίνας δέοι μάχεσθαι). Tutto nel passo mira insomma a sviare l'attenzione dal fatto che Agesilao, il campione del panellenismo, stesse per affrontare proprio altre città greche.

2.9-12: La più grande battaglia del secolo

2.9 καὶ μέντοι οὐκ ἐψεύσθη. διηγῆσομαι δὲ καὶ τὴν μάχην· καὶ γὰρ ἐγένετο οἷαπερ οὐκ ἄλλη τῶν ἐφ' ἡμῶν. συνῆσαν μὲν γὰρ εἰς τὸ κατὰ Κορώνειαν πεδῖον οἱ μὲν σὺν Ἀγησιλάῳ ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ, οἱ δὲ σὺν τοῖς Θηβαίοις ἀπὸ τοῦ Ἑλικῶνος. ἐώρων δὲ τάς τε φάλαγγας ἀλλήλων μάλα ἰσοπάλους, σχεδὸν δὲ καὶ οἱ ἱππεῖς ἦσαν ἐκατέρων ἰσοπληθεῖς. εἶχε δὲ [ὁ] Ἀγησίλαος μὲν τὸ δεξιὸν τοῦ μεθ' ἑαυτοῦ, Ὀρχομένιοι δὲ ἔσχατοι ἦσαν αὐτῷ τοῦ εὐωνύμου. οἱ δ' αὖ Θηβαῖοι αὐτοὶ μὲν δεξιοὶ ἦσαν, Ἀργεῖοι δ' αὐτοῖς τὸ εὐώνυμον εἶχον.

2.10 συνιόντων δὲ τέως μὲν σιγὴ πολλὴ ἦν ἀπ' ἀμφοτέρων· ἡνίκα δὲ ἀπείχον ἀλλήλων ὅσον στάδιον, ἀλαλάξαντες οἱ Θηβαῖοι δρόμῳ ὁμόσε ἐφέροντο. ὡς δὲ τριῶν ἔτι πλέθρων ἐν μέσῳ ὄντων ἀντεξέδραμον ἀπὸ τῆς Ἀγησιλάου φάλαγγος ὦν Ἡριππίδας ἐξενάγει

2.11 (ἦσαν δ' οὗτοι τῶν τε ἐξ οἴκου αὐτῷ συστρατευσαμένων καὶ τῶν Κυρείων τινές), καὶ Ἴωνες δὲ καὶ Αἰολεῖς καὶ Ἑλλησπόντιοι ἐχόμενοι. καὶ πάντες οὗτοι τῶν συνεκδραμόντων τε ἐγένοντο καὶ εἰς δόρυ ἀφικόμενοι ἐτρέψαντο τὸ καθ' ἑαυτούς. Ἀργεῖοι μέντοι οὐκ ἐδέξαντο τοὺς ἀμφ' Ἀγησίλαον, ἀλλ' ἔφυγον ἐπὶ τὸν Ἑλικῶνα. κἀνταῦθα οἱ μὲν τινες τῶν ξένων ἐστεφάνουν ἤδη τὸν Ἀγησίλαον, ἀγγέλλει δὲ τις αὐτῷ ὅτι Θηβαῖοι τοὺς Ὀρχομενίους διακόψαντες ἐν τοῖς σκευοφόροις εἰσί. καὶ ὁ μὲν εὐθὺς ἐξελίξας τὴν φάλαγγα ἤγεν ἐπ' αὐτούς· οἱ δ' αὖ Θηβαῖοι ὡς εἶδον τοὺς συμμάχους πρὸς τῷ Ἑλικῶνι πεφευγότας, διαπεσεῖν βουλόμενοι πρὸς τοὺς ἑαυτῶν ἐχώρουν ἐρρωμένως.

2.12 ἐνταῦθα δὴ Ἀγησίλαον ἀνδρεῖον μὲν ἔξεστιν εἰπεῖν ἀναμφιλόγως, οὐ μέντοι εἴλετό γε τὰ ἀσφαλέστατα· ἐξὸν γὰρ

αὐτῷ παρέντι τοὺς διαπίπτοντας ἐπομένῳ χειροῦσθαι τοὺς ὀπισθεν οὐκ ἐποίησε τοῦτο, ἀλλ' ἀντιμέτωπος συνέρραξε τοῖς Θηβαίοις. καὶ συμβαλόντες τὰς ἀσπίδας ἐωθοῦντο, ἐμάχοντο, ἀπέκτεινον, ἀπέθνησκον. καὶ κραυγὴ μὲν οὐδεμία παρήν, οὐ μὴν οὐδὲ σιγὴ, φωνὴ δὲ τις ἦν τοιαύτη οἷαν ὀργή τε καὶ μάχη παρὰσχοιτ' ἄν. τέλος δὲ τῶν Θηβαίων οἱ μὲν διαπίπτουσι πρὸς τὸν Ἑλικῶνα, πολλοὶ δ' ἀποχωροῦντες ἀπέθανον.

2.9 Senofonte passa a parlare dello scontro nella piana di Coronea. L'espressione διηγέσομαι δὲ καὶ τὴν μάχην vuole evidenziare lo statuto speciale di questo evento: infatti si trattò di una battaglia quale nessun'altra al tempo dell'autore (καὶ γὰρ ἐγένετο οἷαπερ οὐκ ἄλλη τῶν ἐφ' ἡμῶν). L'affermazione, che si trova anche nelle *Elleniche*, è stata usata come argomento principale da coloro che sostengono una datazione alta dell'opera storica: Senofonte non avrebbe mai potuto dire una cosa simile dopo Leuttra o Mantinea, quindi il libro IV deve essere stato scritto prima del 362, se non addirittura prima del 371 a. C.¹⁷⁵ Mazzarino avverte tuttavia che la formula costituisce un semplice esempio di *auxesis* retorica dovuta sia all'intento encomiastico sia al fatto che Senofonte era sicuramente presente sul campo.¹⁷⁶ Per questo nell'*Agesilao*, l'autore specifica che la falange guidata da Erippida era in parte costituita da mercenari che avevano militato sotto Ciro (1.11): la precisazione indica come questa battaglia dovesse essere il culmine della parabola militare non solo di Agesilao, ma anche di Senofonte stesso. Se l'osservazione di Mazzarino è giusta, non bisogna tuttavia pensare che in questo caso le *Elleniche* dipendano dall'*Agesilao*, dal momento che un tale artificio retorico sarebbe più appropriato in questo contesto: si è infatti visto come anche nell'opera storica Senofonte tenda a distorcere la realtà, anche senza un intento encomiastico dichiarato. Da un confronto con Hell. IV 3.15-16 è bensì possibile ammettere che l'*Agesilao* rimaneggi il materiale delle *Elleniche*, a cominciare dalla formula appena presa in esame:

πελτασταί γε μὴν πολὺ πλείους οἱ μετ' Ἀγησιλάου· ἱππεῖς δ' αὖ παραπλήσιοι ἀμφοτέροις τὸ πλῆθος. ἡ μὲν δὴ δύναμις αὕτη ἀμφοτέρων· διηγέσομαι δὲ καὶ τὴν μάχην, καὶ πῶς ἐγένετο οἷα οὐκ ἄλλη τῶν γ' ἐφ' ἡμῶν. συνῆσαν μὲν γὰρ εἰς τὸ κατὰ Κορώνειαν πεδῖον οἱ μὲν σὺν Ἀγησιλάῳ ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ, οἱ δὲ

¹⁷⁵ DE SANCTIS 1932 p. 20.

¹⁷⁶ Cfr. Plut. *Ages.* 18.1, MAZZARINO 1966 p. 358.

σὺν Θηβαίοις ἀπὸ τοῦ Ἑλικῶνος. εἶχε δ' Ἀγησίλαος μὲν δεξιὸν τοῦ μετ' αὐτοῦ, Ὀρχομένιοι δ' αὐτῷ ἔσχατοι ἦσαν τοῦ εὐωνύμου. οἱ δ' αὖ Θηβαῖοι αὐτοὶ μὲν δεξιοὶ ἦσαν, Ἀργεῖοι δ' αὐτοῖς τὸ εὐώνυμον εἶχον.

Nell'opera storica l'intervento in prima persona dell'autore viene introdotto in contrapposizione alla descrizione degli schieramenti tramite la correlazione μὲν... /δὲ..., mentre nell'encomio appare sintatticamente meno ancorato al contesto: per ovviare a questa soluzione l'inciso narrativo καὶ πῶς ἐγένετο (*Hell.*) viene cambiato nell'inciso causale καὶ γὰρ ἐγένετο (*Ag.*), anche se il giudizio così formulato può sembrare un anacronismo. Ciò che nelle Elleniche precede la formula πελτασταί γε μὴν πολὺ πλείους οἱ μετ' Ἀγησιλάου· ἱππεῖς δ' αὖ παραπλήσιοι ἀμφοτέροις τὸ πλῆθος, nell'encomio viene posticipato. ἐώρων δὲ τάς τε φάλαγγας ἀλλήλων μάλα ἰσοπάλους, σχεδὸν δὲ καὶ οἱ ἱππεῖς ἦσαν ἑκατέρων ἰσοπληθεῖς è dizione più ricca da un punto di vista retorico: vi è il ricorso all'*isocolia*, la corrispondenza sinonimica dei termini allitteranti ἰσοπάλους e ἰσοπληθεῖς che chiudono i *cola*, nonché l'insistenza sulla dimensione della visione (ἐώρων). La *pariosis* informa peraltro il dettato sintattico di tutta la sezione e giustifica le aggiunte degli articoli τοῖς, ὁ, τό, nonché il passaggio da μετ' αὐτοῦ a μεθ' ἑαυτοῦ, cosicché si ha:

οἱ μὲν σὺν Ἀγησιλάῳ ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ (14 sill.)

οἱ δὲ σὺν τοῖς Θηβαίοις ἀπὸ τοῦ Ἑλικῶνος (14 sill.)

εἶχε δὲ ὁ Ἀγησίλαος μὲν τὸ δεξιὸν τοῦ μεθ' ἑαυτοῦ (18 sill.)

Ὀρχομένιοι δὲ ἔσχατοι ἦσαν αὐτῷ τοῦ εὐωνύμου (18 sill.)

2.10 Corrisponde a *Hell.* IV 3.17. Retoricamente giustificata è l'inversione ἦν ἀπ' ἀμφοτέρων (*Hell.*: ἀπ' ἀμφοτέρων ἦν) dal momento che ἀμφοτέρων costituisce una clausola coriambica, soluzione particolarmente apprezzata dall'autore.¹⁷⁷

Dal punto di vista contenutistico invece la descrizione sottolinea due momenti dello scontro. Nel primo si assiste alla disposizione frontale degli schieramenti: Agesilao e i suoi, si trovano davanti gli Argivi, mentre i Tebani affrontano gli Orcomeni. Le manovre di avvicinamento sono descritte a creare un effetto di suspense: gli eserciti avanzano ordinatamente fino a uno stadio di distanza, quindi i Tebani spezzano le

¹⁷⁷ Per altri esempi cfr. OPITZ 1913 p. 61.

righe correndo all'attacco. Solo a quel punto Agesilao distacca la falange di Erippida: anche in questo caso Senofonte sottolinea la natura difensiva dell'azione spartana.

2.11 Il testo ripropone quello di *Hell.* IV 3.17-18.¹⁷⁸ La narrazione storica è interrotta dalla precisazione che gli uomini di Erippida sono giunti fin da Sparta, e alcuni di loro avevano militato sotto Ciro il Giovane. In questo modo Senofonte recupera un particolare che aveva omissso nell'enumerare le forze di Agesilao (2.6): Ἡριππίδας ἐξενάγει ξενικοῦ (*Hell.* IV 3.15). Allo stesso tempo l'autore coglie l'occasione per autocelebrarsi, seppur in modo discreto: anch'egli infatti aveva fatto parte dei Cirei e si trovava sul campo di Coronea.¹⁷⁹ Sono proprio alcuni dei Cirei (magari Senofonte stesso) che vogliono incoronare il re non appena gli Argivi sono volti in fuga.¹⁸⁰ Peccato che qualcuno rovina la festa annunciando che i Tebani hanno spezzato il fronte degli Orcomeni e sono ormai sulle salmerie degli Spartani.

2.12 È qui che ha inizio una nuova fase, quello dello scontro diretto fra Agesilao e Tebani, che poi costituisce il vero punto di interesse di Senofonte. Egli infatti sottolinea come il re non cede alla tentazione di attaccare il nemico alle spalle, ma sceglie coraggiosamente di affrontarlo faccia a faccia (ἀντιμέτωπος). Ne scaturisce una lotta concitata, sottolineata dall'accumulo per asindeto dei verbi divisi in coppie omoteleutiche: ἐωθοῦντο, ἐμάχοντο, ἀπέκτεινον, ἀπέθνησκον. Senofonte quindi inserisce nella narrazione storica una nota poetica, che innalza il livello di *pathos*: καὶ κραυγὴ μὲν οὐδεμία παρήν, οὐ μὴν οὐδὲ σιγὴ, φωνὴ δὲ τις ἦν τοιαύτη οἷαν ὀργή τε καὶ μάχη παράσχοιτ' ἄν. L'insistenza sul dato acustico (κραυγὴ, σιγὴ, φωνὴ) connota questa nuova fase in modo antitetico rispetto al momento iniziale, dominato da un grande silenzio (σιγὴ πολλή), rotto alla fine dal grido dei Tebani (ἀλαλάξαντες). Qui invece non c'è né silenzio né grido, ma un suono indefinito, un fremito guerriero difficile da descrivere. Siamo davanti a uno degli exploit stilistici di Senofonte, che qui gioca con l'allitterazione dei suoni -η-, -μ- e -γ-, evitando accuratamente lo iato in clausola, ma non nella cesura (τοιαύτη οἷαν) che spezza il dettato in brevi κῶλα. Alla fine anche i Tebani ripiegano verso l'Elicona e in parte muoiono durante la ritirata.

¹⁷⁸ Cambiamenti stilistici nell'encomio sono la mutazione di σκευοφόροις εἶσαν (*Hell.*) in σκευοφόροις εἰσί (Ag.) per ottenere una clausola coriambo + trocheo (Cfr. OPITZ 1913 p.63.), l'aggiunta di ἐχόμενοι dovuta al successivo ἀφικόμενοι, e l'omissione del participio συσπειραθέντες che nell'encomio spezzerebbe l'allitterazione data dalla successione οἱ δ' αὖ Θηβαῖοι ὥς εἶδον τοὺς συμμάχους πρὸς τῷ Ἑλικῶνι πεφηνγόντας, διαπεσεῖν βουλόμενοι πρὸς τοὺς αὐτῶν ἐχθροὺν ἐρρωμένους.

¹⁷⁹ Cfr. Diog. Laer II 51.

¹⁸⁰ Più lucidamente Plutarco parla di un sostanziale “pareggio” per quanto riguarda la sconfitta delle truppe alleate nei rispettivi schieramenti in questa prima fase (*Ag.* 18.2).

2.13-16: Saper vincere

2.13 ἐπειδὴ δὲ ἡ μὲν νίκη σὺν Ἀγησιλάῳ ἐγένετο, τετρωμένος δ' αὐτὸς προσηνέχθη πρὸς τὴν φάλαγγα, προσελάσαντες τινες τῶν ἱππέων λέγουσιν αὐτῷ ὅτι τῶν πολεμίων ὀγδοήκοντα σὺν τοῖς ὅπλοις ὑπὸ τῷ ναῷ εἰσι, καὶ ἡρώτων τί χρὴ ποιεῖν. ὁ δὲ καίπερ πολλὰ τραύματα ἔχων πάντοσε καὶ παντοίοις ὅπλοις ὅμως οὐκ ἐπελάθετο τοῦ θείου, ἀλλ' ἐὰν τε ἀπιέναι ὅποι βούλονται ἐκέλευε καὶ ἀδικεῖν οὐκ εἶα, καὶ προπέμψαι ἐπέταξε τοὺς ἄμφ' αὐτὸν ἱππεῖς ἔστε ἐν τῷ ἀσφαλεῖ ἐγένοντο.

2.14 ἐπεὶ γε μὴν ἔληξεν ἡ μάχη, παρὴν δὴ θεάσασθαι ἔνθα συνέπεσον ἀλλήλοις τὴν μὲν γῆν αἵματι πεφυρμένην, νεκροὺς δὲ κειμένους φιλίους καὶ πολεμίους μετ' ἀλλήλων, ἀσπίδας δὲ διατεθρυμμένας, δόρατα συντεθραυσμένα, ἐγχειρίδια γυμνὰ κολεῶν, τὰ μὲν χαμαί, τὰ δ' ἐν σώματι, τὰ δ' ἔτι μετὰ χειρὸς.

2.15 τότε μὲν οὖν (καὶ γὰρ ἦν ἤδη ὀψέ) συνελκύσαντες τοὺς τῶν πολεμίων νεκροὺς εἴσω φάλαγγος ἐδειπνοποιήσαντο καὶ ἐκοιμήθησαν· πρὶν δὲ Γύλιν τὸν πολέμαρχον παρατάξαι τε ἐκέλευσε τὸ στράτευμα καὶ τρόπαιον ἵστασθαι καὶ στεφανοῦσθαι πάντας τῷ θεῷ καὶ τοὺς ἀύλητὰς πάντας αὐλεῖν.

2.16 καὶ οἱ μὲν ταῦτ' ἐποιοῦν· οἱ δὲ Θηβαῖοι ἔπεμψαν κήρυκα, ὑποσπόνδους τοὺς νεκροὺς αἰτοῦντες θάψαι. καὶ οὕτως δὴ αἱ τε σπονδαὶ γίνονται καὶ ὁ Ἀγησίλαος οἴκαδε ἀπεχώρει, ἐλόμενος ἀντὶ τοῦ μέγιστος εἶναι ἐν τῇ Ἀσίᾳ οἴκοι τὰ νόμιμα μὲν ἄρχειν, τὰ νόμιμα δὲ ἄρχεσθαι.

2.13 Il testo corrisponde a *Hell.* IV 3.20.¹⁸¹ Ottenuta la vittoria, il re viene ritratto mentre dispensa ordini saggi e pii, pur agonizzando per le plurime ferite ricevute. Il motivo patetico viene accentuato tramite l'aggiunta di πάντοσε καὶ παντοίοις ὅπλοις (si noti la paranomasia), non presente nell'*Elleniche*. Ma il tema centrale è ancora una volta l'eὐσέβεια di Agesilao: quando infatti gli viene riferito che circa ottanta cavalieri nemici si sono rifugiati presso il tempio di Atena Itonia,¹⁸² egli

¹⁸¹ Ἐπειδὴ δὲ ἡ μὲν νίκη σὺν Ἀγησιλάῳ ἐγένετο al posto di ἐπεὶ δ' ἡ μὲν νίκη Ἀγησιλάου ἐγεγένητο si spiega con la predilezione da parte dell'oratoria di ἐπειδὴ temporale su ἐπεὶ, la prevalenza dell'aoristo e l'uso più accurato delle preposizioni nell'*Agesilao* (cfr. OPITZ 1913 p.65).

¹⁸² Il nome della dea è specificato da Plutarco (*Ages.* 19.2). Ναῷ è dorismo per νεῷ e voce poetica attinta dai tragici (cfr. OPITZ 1913 p. 66.).

ordina che non gli venga fatto alcun male, nel rispetto dell'ἀσυλία. προπέμψαι ἐπέταξε τοὺς ἄμφ' αὐτὸν ἵππεις ἔστε ἐν τῷ ἀσφαλεῖ ἐγένοντο è aggiunta rispetto al passo delle *Elleniche*. Questi cavalieri sono presumibilmente parte di quei cinquanta giovani spartani scelti dai magistrati della città di cui parla Plutarco (*Ages.* 17.2), che a Coronea impedirono l'uccisione del re (*Ages.* 18.3). Senofonte li menziona distrattamente solo qui, quasi Agesilao fosse riuscito a mettersi in salvo da solo (αὐτὸς προσηνέχθη πρὸς τὴν φάλαγγα).

2.14 E' aggiunta dell'*Agesilao* rispetto alle *Elleniche*. Un altro momento di sfoggio stilistico da parte dell'autore. παρῆν δὲ θεάσασθαι introduce di nuovo la dimensione spettacolare del racconto. Se durante lo scontro erano prevalsi le immagini di movimento e le suggestioni auditive, ora tutto appare fermo, quasi cristallizzato. L'accumulo dei participi, per lo più perfetti, sottolinea la staticità della morte. La prospettiva si restringe dalla visione del campo nel suo insieme (τὴν μὲν γῆν), ai cadaveri (νεκροὺς δὲ κειμένους), ai particolari delle armi, gli scudi, le aste, i pugnali. Il sangue che filtra nella terra lascia i corpi dei guerrieri inanimati proprio come gli oggetti che ne hanno causato la rovina: così il *tricolon* τὰ μὲν χαμαί, τὰ δ' ἐν σώματι, τὰ δ' ἔτι μετὰ χειρὸς sancisce questo connubio stridente fra ciò che è naturale e ciò che è frutto dell'ingegno umano. Il lessico è impreziosito di voci poetiche a cominciare dall'omerico αἵματι πεφυρμένην,¹⁸³ ma anche διατεθρυμμένας,¹⁸⁴ συντεθραυσμένα,¹⁸⁵ κολεῶν.¹⁸⁶

2.15 Riprende la narrazione delle *Elleniche* (*Hell.* IV 3.21). Nell'encomio vi è l'aggiunta del particolare riguardante il recupero dei cadaveri avversari (συνελκύσαντες τοὺς τῶν πολεμίων νεκροὺς εἴσω φάλαγγος), a sottolineare il fatto che Agesilao abbia vinto: chi perdeva doveva infatti chiedere la restituzione dei propri morti.¹⁸⁷ A tal proposito Agesilao fa erigere un trofeo¹⁸⁸ e invita tutti a incoronarsi in onore di Apollo, fra il suono degli auli. Le dimostrazioni del re sortiscono l'effetto desiderato e i Tebani inviano il proprio araldo perché tratti le

183 Cfr. *Od.* IX 397 πεφυρμένον αἵματι, XVII 103 δάκρυς' ἐμοῖσι πεφυρμένη, XVIII 21-22 φύρσω αἵματος.

184 Cfr. *Aesch. Prom.* 981.

185 Cfr. *Eur. Or.* 1569.

186 Cfr. *Hom. Il.* I 194, III 272, XI 30, *Soph. Ai.* 730; *Eur. Hec.* 544, *Iph. Aul.* 1567.

187 Cfr. *Hell.* III 5.22-25 (trattative sui caduti dopo la disfatta di Corinto del 395 a.C); *Diod.* XV 87. 3-4 (trattative dopo la battaglia di Mantinea). Polieno (II 1.23) riporta lo stratagemma per cui nella notte Agesilao ordinò che venisse recuperato il maggior numero di cadaveri di Spartiati, cosicché l'indomani i Tebani si scoraggiarono nel constatare che il nemico aveva subito solo poche perdite.

188 La menzione del polemarcho Gilide è assolutamente ininfluyente nell'economia del racconto nell'*Agesilao*. Nelle *Elleniche* (IV 3.21-23) invece veniamo a sapere che dopo Coronea egli morirà nel prosieguo della missione in Locride.

condizione della tregua. A questo punto l'opera storica riporta la notizia dell'offerta della decima di cento talenti a Delfi. Nell'*Agesilao* il dato è stato già anticipato (1.34), perché Senofonte deve camuffare il magro esito della spedizione asiatica.

2.16 Agesilao torna in patria, rinunciando coscientemente a essere l'uomo più potente d'Asia: a un destino glorioso egli preferisce la sottomissione alle leggi patrie, quelle stesse che sono il fondamento del proprio potere regale. E' qui che Senofonte esprime in modo più conciso ed eloquente il ritratto ideale del suo eroe. Proprio quando il re appare all'apice del suo prestigio, Agesilao si dimostra saggio e misurato. Del resto, come si è ripetuto più volte, è improbabile che il re aspirasse realisticamente al dominio sulla Persia: si tratta dell'ennesima *auxesis* retorica, forse la più plateale di tutto l'encomio. Ne è suggello la formula antitetica τὰ νόμιμα μὲν ἄρχειν, τὰ νόμιμα δὲ ἄρχεσθαι, che il gioco di anafora e poliptoto è riconducibile a allo stile di Gorgia.¹⁸⁹

2.17-19: Le porte del Peloponneso

2.17 Ἐκ δὲ τούτου κατανοήσας τοὺς Ἀργεῖους τὰ μὲν οἴκοικαρπούμενους, Κόρινθον δὲ προσειληφότας, ἡδομένους δὲ τῷ πολέμῳ, στρατεύει ἐπ' αὐτούς· καὶ δηώσας πᾶσαν αὐτῶν τὴν χώραν εὐθύς ἐκείθεν ὑπερβαλὼν κατὰ τὰ στενὰ εἰς Κόρινθον αἰρεῖ τὰ ἐπὶ τὸ Λέχαιον τείνοντα τεῖχῃ καὶ ἀναπετάσας τῆς Πελοποννήσου τὰς πύλας οὕτως οἴκαδε ἀπελθὼν εἰς τὰ Ὑακίνθια ὅπου ἐτάχθη ὑπὸ τοῦ χοροποιοῦ τὸν παιᾶνα τῷ θεῷ συνεπετέλει.

2.18 ἐκ τούτου δὲ αἰσθανόμενος τοὺς Κορινθίους πάντα μὲν τὰ κτήνη ἐν τῷ Πειραιῷ σφζομένους, πᾶν δὲ τὸ Πείραιον σπεύροντας καὶ καρπούμενους, μέγιστον δὲ ἡγησάμενος ὅτι Βοιωτοὶ ταύτῃ ἐκ Κρεύσιος ὁρμώμενοι εὐπετῶς τοῖς Κορινθίοις παρεγίγνοντο, στρατεύει ἐπὶ τὸ Πείραιον. ἰδὼν δὲ ὑπὸ πολλῶν φυλαττόμενον, ὥς ἐνδιδομένης τῆς πόλεως ἐξ ἀρίστου μετεστρατοπεδεύσατο πρὸς τὸ ἄστυ·

2.19 αἰσθόμενος δὲ ὑπὸ νύκτα βεβοηθηκότας ἐκ τοῦ

189 Per il concetto si veda anche Plut. *Ages.* 1.4 e 20.2, dove Agesilao consiglia a Senofonte di far educare i propri figli a Sparta, perché imparino il più nobile degli insegnamenti: “governare ed essere governato”.

Πειραίου εἰς τὴν πόλιν πασσυδία, ὑποστρέψας ἅμα τῇ ἡμέρᾳ αἰρεῖ τὸ Πείραιον, ἔρημον εὐρὼν φυλακῆς, καὶ τὰ τε ἄλλα τὰ ἐνόντα λαμβάνει καὶ τὰ τείχη ἃ ἐνετετείχιστο.

2.17 La sezione è dedicata alla spedizione di Agesilao contro gli Argivi del 391 a.C. La narrazione segue *Hell.* IV 4.19. Non abbiamo notizie sul re spartano dal ritorno in patria dopo Coronea (394 a. C.). Plutarco ci informa sul comportamento di Agesilao a Sparta in questo periodo (*Ages.* 19.5-6). Il re non si mostra desideroso di innovazioni per aver avuto contatti con l'oriente, né affascinato dai costumi stranieri, come la maggior parte degli strateghi, né scontento e insofferente degli usi della patria. Il riferimento implicito è sempre a Lisandro, ai suoi tentativi di rivoluzionare le istituzioni statali. Il biografo parla di un partito creato dal navarco, prima della sua morte ad Aliarto, allo scopo di cambiare la costituzione (*Ages.* 20.3-5). Agesilao scopre uno scritto di Cleone di Alicarnasso, che Lisandro avrebbe voluto recitare davanti all'Apella per incitare il popolo alla rivolta. Plutarco accenna anche all'ascesa al trono di Agesipoli (*Ages.* 20.7-9), figlio di Pausania, esule a Tegea dopo la condanna per i fatti di Beozia del 395 a. C. Agesipoli è giovanissimo e mite di carattere: Agesilao fa in modo di ingraziarselo, anche sulla base di comuni interessi in campo amoroso.

Fra il 394 e il 391 a. C. Agesilao è dunque assente dalla scena internazionale, anche se è probabile che egli esercitasse una certa influenza nelle scelte di Sparta in questo campo. Sull'occupazione di Corinto da parte dei democratici guidati da Argo con l'appoggio di Atene siamo informati da *Hell.* IV 4, oltre che da Diodoro (XIV 92), Andocide (2.26-27), Pausania (III 10.1) e Plutarco (*Ages.* 21.1). Al fine di espellere da Corinto la fazione filospartana, il gruppo facente capo a Timolao e Poliante (i capi che erano stati corrotti dall'oro del Re) chiede aiuto ai democratici Argivi. I filospartani vengono massacrati, mentre Corinto perde la sua indipendenza venendo di fatto annessa ad Argo. Davanti a questo affronto, Sparta reagisce con una spedizione guidata dal polemarcho Prassita, capo del battaglione di stanza a Sicione. Interviene anche Atene con lo stratego Ificrate in aiuto a Corinto. La battaglia volge in favore di Sparta, che abbatte le mura del Lecheo, ma gli Ateniesi le ricostruiranno di lì a breve. Tutti questi fatti sono riassunti nell'*Agesilao* nella semplice espressione Κόρινθον δὲ προσηληφότας, che infatti non compare nell'*Elleniche*. In quest'opera poi si dice οἱ δ' αὖ Λακεδαιμόνιοι ἐνθυμηθέντες τοὺς Ἀργεῖους... στρατεύουσιν ἐπ' αὐτούς, mentre nell'encomio l'iniziativa è espressamente di Agesilao (κατανοήσας τοὺς Ἀργεῖους... στρατεύει ἐπ' αὐτούς). Nell'elogio non

si menziona nemmeno il fatto che la spedizione fu condotta parallelamente da Agesilao, per via terrestre, e il fratello Teleutia a capo della flotta. I motivi sono due: da una parte Senofonte evita qualsiasi riferimento a persone che possano ridimensionare i meriti del suo eroe, dall'altra non vuole suggerire che Agesilao abbia utilizzato il suo potere per far accedere suoi familiari a incarichi di prestigio, come era già accaduto col cognato Pisandro. E' Plutarco (*Ages.* 21.1) a confermare questo argomento, quando mette in relazione la nomina di Teleutia con l'influenza di Agesilao a Sparta.

Il re dunque si sposta prima nell'Argolide per colpire gli Argivi sul proprio territorio, dal momento che questi, così inclini a fare guerra in altre città (ἡδομένους δὲ τῷ πολέμῳ), si guardano bene dal mettere a disposizione le proprie campagne (τὰ μὲν οἴκοι καρπουμένους).¹⁹⁰ Senofonte attribuisce al suo eroe quella stessa attenzione per il territorio nemico e le sue risorse, che Agesilao aveva dimostrato durante la campagna asiatica (1.20, 1.34). Devastata la regione, il re passa lo stretto di Corinto, occupando le mura che si estendevano verso il Lecheo. Qui il testo dell'encomio si distacca dall'*Elleniche*, dove si parla della strada che passa per Tenea (ma la lezione è dubbia) e delle mura che sono appena state ricostruite dagli Ateniesi (τὰ ἀνοικοδομηθέντα ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων τείχη): Senofonte non ha alcun interesse a riportare la notizia nell'*Agesilao*, sia perché questa non è rilevante ai fini dell'encomio, sia per non creare un motivo di imbarazzo con gli ateniesi a cui sembra rivolgersi.

L'espressione τῆς Πελοποννήσου τὰς πύλας è particolarmente inusuale e interessante in questo contesto. Si tratta di una perifrasi poetica per indicare Corinto, già presente negli epinici di Pindaro (*Ol.* 13.4-5: Κόρινθον, Ἴσθμίου πρόθυρον Ποτειδᾶνος) e Bacchilide (*Ep.* 1.13-14: ὦ Πέλοπος λιπαρᾶς νάσου θεόδματι πύλαι). E' indicativo che Senofonte la usi proprio qui, per dire che Agesilao non si ferma a Corinto ma torna a Sparta per prendere alle Giacinzie.¹⁹¹ Possiamo mettere in relazione questo dato con quanto dice Plutarco (*Ages.* 21.2). Agesilao caccia gli Argivi da Corinto proprio durante la celebrazione dei giochi istmici. Gli esuli filospartani lo pregano di organizzare le gare e il re, pur rifiutando, rimane a sorvegliare che tutto si svolga secondo le regole. Alla sua partenza tuttavia gli Argivi

190 Cfr. Andocide esprime lo stesso giudizio nella sua orazione *Sulla pace con Sparta* (3.27), quando dice che gli Argivi ἰδίᾳ εἰρήνην ποιησάμενοι τὴν χώραν οὐ παρέχουσιν ἐμπολεμεῖν.

191 Cfr. Paus. III 10.1 Le feste Giacinzie in onore di Apollo venivano celebrate ogni anno ad Amicle, nella valle dell'Eurota, all'inizio dell'estate: una parte importante del culto era costituito da gare fra cori di efebi (Paus. III 11.9) o organizzati secondo le diverse età (Plut. *Lyc.* 21.2, *Inst. Lac.* 15 = *Mor.* 238b). Sull'organizzazione dei cori a Sparta cfr. IANNI 1965 pp. 96-120; TIGERSTEDT 1965 p. 39ss.

riprendono la direzione dei giochi e Agesilao li accusa di non aver avuto il coraggio di lottare per la ἀγωνοθεσία. Plutarco prosegue ricordando il vivo interesse del re per gli agoni e i cori a Sparta, in particolare quelli di παῖδες e παρθένοι, mentre Agesilao non sembrava entusiasarsi per quelle che infervoravano gli altri (ἃ δὲ τοὺς ἄλλους ἐώρα θαυμάζοντας ἐδόκει μηδὲ γινώσκειν): già prima (*Ages.* 20.1) il biografo aveva infatti parlato della scarsa stima riservata dal re verso le corse col carro ad Olimpia, a cui fece partecipare la sorella Cinisca, solo per dimostrare che la vittoria era una questione di ricchezza, non di valore (9.6). Si ripropone dunque l'immagine di Agesilao come quella di un sovrano non incline agli eccessi, nemmeno in campo religioso: μετρίως ᾧετο δεῖν ἔχειν dice Plutarco del re, sembrando riecheggiare indirettamente questo passo dell'encomio. La precisazione secondo cui Agesilao recita il peana, prendendo il posto assegnatogli dal χοροποιός, è l'ennesimo dettaglio edificante, che sottolinea l'umiltà del re.

2.18 Nelle *Elleniche* (IV 5.1-3) Agesilao viene inviato di nuovo a Corinto, proprio durante i giochi in onore di Poseidone (intorno ad aprile). L'obiettivo di questa seconda spedizione è quello di infliggere un colpo all'economia della città, occupando il Peiraion, ovvero il promontorio che separa la baia di Corinto da quella di Egostena, dove i Corinzi avevano messo in salvo le greggi per il proprio sostentamento. All'arrivo del re, i Corinzi e gli Argivi che partecipano ai sacrifici fuggono rifugiandosi verso Kenchreiai, il porto orientale sul golfo Saronico. Agesilao decide di non inseguirli, ma si accampa presso il tempio di Poseidone per tre giorni, nell'attesa che i filospartani finiscano le celebrazioni, quindi se ne va, mentre gli Argivi riprendono i festeggiamenti, cosicché le vittorie e le sconfitte vengono decretate per due volte.¹⁹² Il quarto giorno Agesilao muove alla volta del Peraion ma vedendolo ben difeso, dopo pranzo si ritira verso la città, credendo che questa si arrenderà. Nel frattempo i Corinzi hanno chiesto aiuto a Ificrate.

2.19 Segue in parte la narrazione di *Hell.* IV 5.3. Venuto a conoscenza delle manovre notturne dei peltasti ateniesi, Agesilao riparte all'alba per il Peiraion. Il re fa accampare sulle montagne una *mora* e, per ovviare al freddo e alla pioggia, procura ai soldati del fuoco entro recipienti. Senofonte considera questo un piccolo, ma efficace stratagemma (μικρὸν καιρὶον δ' ἐνθυμήματι, *Hell.* IV 5.4): in questo modo infatti i Corinzi nel Peiraion, spaventati dalla visione dei fuochi nemici (si parla addirittura dell'incendio del tempio di Poseidone), si rifugiano nel santuario di Era

¹⁹² Plutarco sembra citare Senofonte quando dice *τινες μὲν ἐνίκησαν πάλιν, εἰσὶ δὲ οἱ νενικηκότες πρότερον, ἡττημένοι δὲ ὕστερον, ἀνεγράφησαν*, ma la citazione non è del tutto congruente (*Hell.* IV 5.2: *ἐκείνῳ τῷ ἔτει ἔστι μὲν ἃ τῶν ἄθλων δις ἕκαστος ἐνίκηθη, ἔστι δὲ ἃ δις οἱ αὐτοὶ ἐκηρύχθησαν*).

Akraia, situato all'estremità del promontorio.¹⁹³ Agesilao ha così tutto l'agio di penetrare dalla costa, mentre viene conquistata la città fortificata di Enoe: i Corinzi si consegnano e quelli che vengono riconosciuti colpevoli della strage dei filospartani vengono in parte mandati in esilio, in parte venduti come schiavi (*Hell.* IV 5.5). Agesilao, ora sistematosi nell'Heraion, riceve le delegazioni degli alleati dei nemici, giunti per chiedere la pace: Senofonte si sofferma soprattutto su quella tebana, nei confronti della quale il re sembra particolarmente sprezzante (*Hell.* IV 5.6). A questo punto il colpo di scena: un cavaliere spartano giunge trafelato, con il cavallo schiumante, ad annunciare al re la disfatta di una *mora* presso il Lecheo per mano dei peltasti di Ificrate (*Hell.* IV 5.7). La notizia capovolge la situazione iniziale: Agesilao ordina di vendere il bottino accumulato nell'Heraion ed è pronto a patteggiare con i diplomatici beoti, mentre questi chiedono di essere condotti a Corinto per riunirsi alle truppe (*Hell.* IV 5.8-10). Segue dunque una cospicua porzione di testo dedicata alla descrizione della sconfitta subita dal battaglione spartano (*Hell.* IV 5.11-18), ma il dato per noi più interessante è quello presentato subito, nella sezione IV 5.11:

ἐγένετο δὲ τὸ τῆς μόρας πάθος τοιῶδε τρόπον. οἱ Ἀμυκλαῖοι ἀεὶ ποτε ἀπέρχονται εἰς τὰ Ὑακίνθια ἐπὶ τὸν παιᾶνα, ἐάν τε στρατοπεδεύομενοι τυγχάνωσιν ἐάν τε ἄλλως πως ἀποδημοῦντες. καὶ τότε δὴ τοὺς ἐκ πάσης τῆς στρατιᾶς Ἀμυκλαίους κατέλιπε μὲν Ἀγησίλαος ἐν Λεχαίῳ. ὁ δ' ἐκεῖ φρουρῶν πολέμαρχος τοὺς μὲν ἀπὸ τῶν συμμάχων φρουροὺς παρέταξε φυλάττειν τὸ τεῖχος, αὐτὸς δὲ σὺν τῇ τῶν ὀπλιτῶν καὶ τῇ τῶν ἰππέων μόρᾳ παρὰ τὴν πόλιν τῶν Κορινθίων τοὺς Ἀμυκλαιεῖς παρήγεν.

Nelle *Elleniche*, la disfatta della *mora* spartana, che segna il sostanziale fallimento della spedizione a Corinto, è messa in relazione con le manovre per scortare in patria gli Amiclei: anche se impegnati in azione di guerra, questi hanno per legge il diritto di poter partecipare alle Giacinzie, che si tengono nella loro città.

Tornando dunque a 2.17, sembrerà una ben strana coincidenza se proprio alla fine della prima fase della spedizione, Senofonte introduce l'elemento delle feste Giacinzie, in un passo dal tono fra il poetico e l'edificante. Ancora più strano se

193 Cristina Carità interpreta l'episodio come un esempio di *asylia*, ma nega la possibilità che in questo caso Agesilao commettesse un'empietà contro coloro che si erano rifugiati nell'Heraion (cfr. CARITA' 2004 pp. 106-11).

consideriamo che nelle *Elleniche*, l'autore conclude quel primo momento dicendo solo che “Agesilao licenziò le truppe alleate e ricondusse a Sparta l'armata nazionale” (*Hell.* IV 4.19): della partecipazione del re alle Giacinzie non c'è traccia. Bisogna poi ricordare che queste feste venivano celebrate in estate, intorno a luglio. Nell'opera storica Agesilao giunge a Corinto in primavera, durante i giochi Istmici, quindi le operazioni proseguono fino almeno a luglio 390 a. C., quando gli Amiclei sono richiamati in patria per festeggiare le Giacinzie. La prima spedizione avviene nell'estate del 391, come sembra suggerire il fatto che gli Argivi stanno raccogliendo i frutti delle messi. καρπουμένους di 2.17 ritorna in 2.18 insieme a σπείροντας: si allude quindi a tutto il ciclo produttivo dalla semina al raccolto. E' notevole invece che in *Hell.* IV 5.11 non si parli di καρπούσθαι, ma solo di βοσκήματα. In generale 2.18 sembra costruito per stabilire un parallelo stilistico con l'attacco di 2.17, a cominciare dall'incipit ἐκ τούτου δὲ αἰσθανόμενος τοὺς Κορινθίους che riprende specularmente ἐκ δὲ τούτου κατανοήσας τοὺς Ἀργείους, mentre στρατεύει ἐπὶ τὸ Πείραιον riecheggia στρατεύει ἐπ' αὐτούς. Le sezioni 2.17-18 sono poi un abile riadattamento del racconto corrispondente nelle *Elleniche*. I più prosaici βοσκήματα sono resi dal poetico κτήνη.¹⁹⁴ Senofonte omette ogni riferimento agli agoni istmici, ma in compenso inserisce un nuovo elemento (μέγιστον δὲ ἡγησάμενος ὅτι Βοιωτοὶ ταύτη ἐκ Κρεύσιος ὁρμώμενοι εὐπετῶς τοῖς Κορινθίοις παρεγίνοντο), che ha la duplice funzione di mettere in luce le capacità strategiche di Agesilao, e nell'evocare il pericolo di un attacco tebano via mare,¹⁹⁵ suggerisce l'esito della spedizione, senza tuttavia parlare delle fallimentari trattative fra il re e la delegazione beotica. Anche le altre modifiche servono ad attenuare gli aspetti più compromettenti della campagna. Così ad ἀπεχώρησε (*Hell.* IV 5.3) viene preferito il più “strategico” μετεστρατοπεδεύσατο, mentre ὡς προδιδομένης τῆς πόλεως viene cambiato in ὡς ἐνδιδομένης τῆς πόλεως, attenuando l'idea del “tradimento”, con quella della consegna quasi spontanea della città davanti all'avanzata del re. Ma è la formula βεβοηθηκότας ἐκ οὐ Πειραίου εἰς τὴν πόλιν πασσυδίᾳ a costituire la distorsione storica più clamorosa, dal momento che cancella ogni traccia dell'apporto decisivo dato dai peltasti di Ificrate. Notevole anche l'omissione del καιρίον ἐνθύμημα (*Hell.* IV 5.4-5), che pure poteva servire all'autore come ulteriore prova delle abilità di Agesilao: evidentemente, davanti all'esito tragico delle operazioni, doveva però trattarsi di una trovata davvero μικρόν. Nemmeno si dilunga Senofonte sulla conquista della roccaforte di Enoe,

¹⁹⁴ Cfr. OPITZ 1913 p. 71.

¹⁹⁵ Creusi è un porto nella Beozia, in prossimità di Tespie.

liquidando il tutto nella rapida formula αἰρεῖ τὸ Πείραιον, ἔρημον εὐρὼν φυλακῆς, καὶ τὰ τε ἄλλα τὰ ἐνόντα λαμβάνει καὶ τὰ τεῖχη ἃ ἐνετετείχιστο, dove αἰρεῖ e τὰ ἐνόντα λαμβάνει sono appunto attinti da *Hell.* V 5.6. Nulla viene detto della disfatta della *mora* spartana al Lecheo, nulla delle trattative per la pace con i Beoti, nulla della ritirata di Agesilao, che attraversò le città lungo la via di Mantinea, con brevi soste notturne, di modo che i suoi soldati non si demoralizzassero nell'assistere al giubilo dei nemici (*Hell.* IV 5.19). Ora sì che Senofonte può archiviare l'episodio con un rapido ταῦτα δὲ ποιήσας οἴκαδε ἀπεχώρησε.

E' chiaro dunque perché l'autore chiuda la prima fase della campagna contro Corinto dicendo ἀναπετάσας τῆς Πελοποννήσου τὰς πύλας οὕτως οἴκαδε ἀπελθὼν εἰς τὰ Ὑακίνθια. Egli non può negare la storia, può solo dare una diversa interpretazione dei fatti. L'intento apologetico di questa elocuzione è evidente. I detrattori di Agesilao dovevano averlo criticato per non aver saputo intervenire tempestivamente contro la coalizione nemica, valutando adeguatamente i pro e i contro di una situazione più complicata del previsto. Anche se non era stato il diretto colpevole della sconfitta inferta da Ificrate, Agesilao aveva comunque peccato di leggerezza, se non addirittura di vanagloria, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento verso i Tebani. Senofonte cerca dunque di ovviare a queste obiezioni, anzi di prevenirle, sottolineando come in fondo il re si fosse comportato conformemente alle leggi della città. Tuttavia l'autore non parla esplicitamente della tregua di tre giorni concessa ai Corinzi fuorisciti per completare le celebrazioni in onore di Poseidone, né tantomeno dell'invio degli Amiclei in patria: questi elementi, per quanto prove di εὐσέβεια, se usati sarebbero risultati ben poveri argomenti contro le illazioni degli avversari. Senofonte preferisce alludere utilizzando una rappresentazione icastica e poetica insieme. Il gesto di umiltà tributato da Agesilao durante le Giacinzie, unito per contrasto all'immagine dell'uomo che era riuscito a “spalancare le porte del Peloponneso” doveva fungere da monito per chiunque osasse mettere in discussione la virtù del re.

2.20: Riappacificare i Greci

2.20 ταῦτα δὲ ποιήσας οἴκαδε ἀπεχώρησε. μετὰ δὲ ταῦτα προθύμων ὄντων τῶν Ἀχαιῶν εἰς τὴν συμμαχίαν καὶ δεομένων συστρατεύειν αὐτοῖς εἰς Ἀκαρνανίαν ... καὶ ἐπιθεμένων ἐν

στενοῖς τῶν Ἀκαρνάνων καταλαβὼν [τοῖς ψιλοῖς] τὰ ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτῶν μάχην συνάπτει καὶ πολλοὺς ἀποκτείνας αὐτῶν τρόπαιον ἐστήσατο, καὶ οὐ πρότερον ἔληξε πρὶν Ἀχαιοὺς μὲν φίλους ἐποίησεν Ἀκαρνᾶνας καὶ Αἰτωλοὺς καὶ Ἀργεῖους, ἑαυτῷ δὲ καὶ συμμάχους.

2.20 La sezione riassume in modo molto stringato i fatti riguardanti le campagne di Agesilao in Acarnania nel 389 e 388 a. C. (*Hell.* IV 6). Nelle *Elleniche* la spedizione viene decisa dagli efori e dall'Apella in seguito alle richieste d'aiuto degli Achei di Calidone (un tempo città etolica), stanchi di far fronte da soli ai ripetuti attacchi degli Acarnani, appoggiati da Ateniesi e Beoti: una delegazione achea ha infatti minacciato Sparta di uscire dall'alleanza che li lega alla città fin dai tempi della guerra del Peloponneso (*Hell.* IV 6.2). Risulta allora una distorsione della realtà storica l'affermazione dell'encomio, secondo cui gli Achei erano desiderosi di stringere un'alleanza con Sparta (προθύμων ὄντων τῶν Ἀχαιῶν εἰς τὴν συμμαχίαν).

L'ampio racconto dell'*Elleniche* (IV 6.4-11) sulle operazioni nel territorio nemico, particolarmente impervio per la sua conformazione montuosa, viene ridotto al momento cruciale dell'attacco degli Acarnani in una stretta gola fra i monti che circondano il lago di Kiviou, dove gli Spartani si erano impadroniti del bestiame degli avversari (Ag.: ἐπιθεμένων ἐν στενοῖς τῶν Ἀκαρνάνων = *Hell.* IV 6.8: ἡ ἔξοδος ἐκ τοῦ περὶ τὴν λίμνην λειμῶνός τε καὶ πεδίου στενὴ διὰ τὰ κύκλω περιέχοντα ὄρη). In particolare viene ritratto il momento in cui i due schieramenti si trovano a fronteggiarsi nel punto più alto della valle (ἐπὶ μέντοι τοῦ ἀκροτάτου, *Hell.* IV 6.11), sebbene nell'*Elleniche* non venga detto che gli opliti spartani riuscirono a porsi al di sopra delle teste dei nemici (Ag.: καταλαβὼν τοῖς ψιλοῖς τὰ ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτῶν): nell'opera storica gli Spartani risalgono il pendio avendo davanti a sé gli opliti e i peltasti acarnani. La stessa espressione μάχην συνάπτει sembra esagerata per descrivere quello che fu piuttosto una semplice mischia. πολλοὺς ἀποκτείνας αὐτῶν allude in modo vago ai circa trecento caduti nemici. τρόπαιον ἐστήσατο è l'unica ripresa letterale del testo delle *Elleniche* (IV 6.12), ma Senofonte omette il fatto che Agesilao, sulla base delle pressioni degli Achei, avesse tentato di conquistare in seguito alcune città nella regione, senza peraltro riuscirci. L'affermazione καὶ οὐ πρότερον ἔληξε πρὶν Ἀχαιοὺς μὲν φίλους ἐποίησεν Ἀκαρνᾶνας καὶ Αἰτωλοὺς καὶ Ἀργεῖους, ἑαυτῷ δὲ καὶ συμμάχους non può riferirsi *tout court* ai fatti del 389, ma andrà ricondotta alla tregua stipulata dopo la seconda spedizione di Agesilao nella primavera del 388 a. C. Infatti il re ritorna in

patria sul finire dell'estate del 389, sebbene gli Achei, scontenti dell'esito incerto dello scontro, gli abbiano chiesto di rimanere almeno il tempo necessario per impedire agli Acarnani la seminagione. In risposta Agesilao promette di ritornare la primavera successiva, perché “quanto più la semina sarà abbondante, tanto più gli Acarnani saranno disposti alla pace” (*Hell.* 6.13). Puntualmente la tregua si realizzerà con la seconda spedizione del 388 a. C. (*Hell.* 7.1). Accordi con gli Etoli sembrano venire stipulati, sebbene per via non ufficiale, durante il ritorno nel 389 a. C.: infatti questi sono interessati a ottenere l'appoggio spartano per sottrarre ai Locresi (e quindi all'alleanza beotica) Naupatto: la città passò in loro potere solo nel 338 a.C. grazie a Filippo II. Sfugge invece il riferimento all'alleanza con gli Argivi, dal momento che nel 388 a. C. questi sembrano costituire una minaccia costante contro Sparta nel Peloponneso, al punto che viene deciso di affidare ad Agesipoli il comando dell'invasione dell'Argolide (*Hell.* IV 7.2-7): ma il figlio di Pausania, pur nel tentativo di superare i risultati ottenuti da Agesilao qualche tempo prima (ἄτε δὲ νεωστὶ τοῦ Ἀγησιλάου ἐστρατευμένου εἰς τὸ Ἄργος, *Hell.* IV 7.5), è costretto a ritirarsi anche per l'esito negativo dei sacrifici.

2.21: Fare la guerra per salvare gli amici I

2.21 ἐπειδὴ δὲ εἰρήνης ἐπιθυμήσαντες οἱ πολέμοι ἐπρεσβεύοντο, Ἀγησίλαος ἀντίειπε τῇ εἰρήνῃ, ἕως τοὺς διὰ Λακεδαιμονίους φυγόντας Κορινθίων καὶ Θηβαίων ἠγάγκασε τὰς πόλεις οἵκαδε καταδέξασθαι. ὕστερον δ' αὖ καὶ Φλειασίων τοὺς διὰ Λακεδαιμονίους φυγόντας κατήγαγεν, αὐτὸς στρατευσάμενος ἐπὶ Φλειοῦντα. εἰ δέ τις ἄλλη πῃ ταῦτα μέμφεται, ἀλλ' οὖν φιλεταιρία γε πραχθέντα φανερά ἐστι.

2.21 Sia per Luppino Manes¹⁹⁶ che per D'Alessandro¹⁹⁷ la richiesta di pace da parte dei nemici tramite ambascerie farebbe riferimento ancora ai fatti del 390, durante la seconda spedizione di Agesilao contro Corinto (*Hell.* IV 5.6). Nelle *Elleniche* si parla della tiepida accoglienza riservata dal re alla delegazione tebana, ma non vi è traccia delle condizioni poste da Agesilao circa il rientro a Corinto e a Tebe degli esuli filospartani. Inoltre in *Hell.* IV 5.19 viene esplicitamente detto che, ancora dopo la

¹⁹⁶ LUPPINO MANES 1991a p. 138.

¹⁹⁷ D'ALESSANDRO 2009 p. 136 n. 68.

ritirata di Agesilao, i Corinzi fuoriusciti sono costretti a rimanere a Sicione, compiendo solo qualche razzia lungo la costa. Secondo Daverio Rocchi,¹⁹⁸ il passo farebbe invece riferimento al braccio di ferro fra Tebe e Sparta circa le condizioni poste dalla Pace del Re nel 386 a.C.: in quell'occasione infatti Agesilao avrebbe dichiarato di non voler riconoscere il giuramento dei Tebani, se questo non avesse previsto, conformemente al trattato, l'autonomia delle *poleis* beote (*Hell.* V 2.32). Una simile interpretazione, se da un lato ha il merito di preservare la sequenza cronologica degli eventi, secondo l'*usus operandi* di Senofonte nei primi due capitoli dell'*Agesilao*, d'altro canto pone il problema della prospettiva ristretta con cui il re sembra valutare le conseguenze della pace nell'encomio: qui infatti non si parla di autonomia delle *poleis*, ma del rientro dei filospartani espulsi. Inoltre se l'εἰρήνη di cui si parla fosse quella di Antalcida, non si capirebbe il riferimento a Corinto, dal momento che in *Hell.* V 2.32 Agesilao si scaglia solo contro Tebe, in quanto unica *polis* greca a non avere ancora accettato i termini del trattato. Tuttavia è possibile trovare una mediazione fra questi pareri, se ammettiamo che l'allusione di Senofonte nell'*Agesilao* sia volutamente vaga. Egli infatti non può non notare come dal rientro in patria nel 388 il suo eroe fosse scomparso dalla scena politica internazionale. Altre personalità spartane si erano imposte nel frattempo, fra cui ad esempio il fratello Teleutias, cui Senofonte tributa una parentesi encomiastica proprio nell'*Elleniche* (V 1.3-4).¹⁹⁹ Omettendo volutamente ogni riferimento esplicito ai fatti fra il 388 e il 386 a. C., Senofonte riesce dunque a dare l'impressione che Agesilao sia ancora l'ago della bilancia nei cambiamenti che stanno ridisegnando i rapporti di forza in Grecia e nell'Egeo. Dopo la risposta secca data ai delegati tebani, nell'opera storica segue il racconto dell'occupazione di Tegea (*Hell.* V 1.33): si tratta di un vero colpo di testa da parte di Agesilao, che perde la pazienza e convince gli efori ad appoggiarlo nel suo disegno di invadere la Beozia. Ma i piani del re vengono sventati dai Tebani che, davanti al pericolo, dichiarano prontamente di accettare i termini della pace. Di questo episodio non c'è traccia nell'*Agesilao*, dal momento che poteva essere letto come un gesto avventato, dettato più dall'odio (διὰ τὴν πρὸς Θηβαίους ἔχθραν) che da una strategia politica degna di un grande re. In realtà ciò che preme Senofonte è evidenziare il fatto che, in occasioni molto diverse fra loro, Agesilao assunse sempre un atteggiamento coerente con l'ideale della φιλευταιρία: da qui il tono polemico con cui l'autore difende l'interesse del re per i Filasii filospartani.

¹⁹⁸ DAVERIO ROCCHI 2002 pp. 494 n. 15.

¹⁹⁹ Sul valore di questo episodio cfr. PIZZONE 2003 p. 308ss.

L'avvenimento a cui ci si riferisce è la spedizione di Agesilao contro Fliunte (*Hell.* V 3.13-17, 21-25). La città è oggetto delle attenzioni di Sparta già nel 284 a. C., quando gli esuli si recano presso gli efori, chiedendone il sostegno per il rimpatrio contro la fazione democratica. In un primo momento Sparta opta per una linea morbida nei confronti di Fliunte: per timore la città accetta che gli esuli rientrano e riprendano possesso dei beni espropriati (*Hell.* IV 2.8). Con il protrarsi della guerra contro Olinto e l'avvicendamento al comando di Agesipoli (Teleutias muore sul campo), i Fliasii, forti delle simpatie democratiche del re,²⁰⁰ non si fanno più scrupoli a maltrattare gli esuli, arrivando a multarli, quando questi, indignati, si recano nuovamente a Sparta. A questo punto nell'*Elleniche* riemerge la figura di Agesilao. Secondo la legge spartana,²⁰¹ il re dovrebbe rimanere a Sparta fintanto che Agesipoli è impegnato in guerra, tuttavia si rende disponibile (ἦν δὲ οὐ τῷ Ἀγησιλάῳ ἀχθομένῳ ταῦτα, *Hell.* V 3.13) a guidare la φρουρά decretata dagli efori, a presidio dell'acropoli di Fliunte. Questa virata in senso autoritario contro l'alleato, sebbene presentata da Agesilao come una misura in difesa di chi ha subito ingiustizia (ὁ δὲ ἀπεκρίνατο ὅτι οὐχ ἵνα ἀδικοίη στρατεύοιτο, ἀλλ' ὅπως τοῖς ἀδικουμένοις βοηθήσειεν, *Hell.* V 3.14), non viene accolta favorevolmente da tutta l'opinione pubblica spartana, rivelando nella città la presenza di fazioni contrastanti. A questa situazione allude Senofonte quando dice πολλῶν δὲ λεγόντων Λακεδαιμονίων ὥς ὀλίγων ἔνεκεν ἀνθρώπων πόλει ἀπεχθάνοιντο πλέον πεντακισχιλίων ἀνδρῶν (*Hell.* V 3.16). Proprio queste parole sembrano offrire il contesto per l'affermazione piccata con cui l'autore chiude questa sezione dell'encomio: εἰ δέ τις ἄλλη πη ταῦτα μέμφεται, ἀλλ' οὖν φιλεταιρία γε πρᾶχθέντα φανερά ἐστι.²⁰² Quali che fossero nello specifico le critiche mosse contro Agesilao,²⁰³ si può constatare con Senofonte (*Hell.* V 3.24-25) che il re, per prevenire un contatto diretto fra democratici fliasii guidati da Delphion e gli efori, prega i suoi φίλοι a Sparta perché facciano in modo che gli vengano conferiti pieni poteri nel risolvere la questione. Cosa che prontamente accade: così il re affida a cinquanta esuli e altrettanti cittadini la facoltà di decidere chi debba vivere o essere condannato a morte. L'atteggiamento oltremodo sollecito di Agesilao in questo frangente fa pensare che gli efori fra il 384 e il 379 a. C. (anno in cui si compiva la *stasis* che ripristinava il governo oligarchico a Fliunte) perdettero sempre più

200 Cfr. LEGON 1967 pp. 324ss.

201 Cfr. Hdt. V 75.

202 Cfr. OPITZ 1913 po. 74-75.

203 Cfr. DAVERIO ROCCHI 2003 p. 46.

entusiasmo nei confronti della città.²⁰⁴ Nonostante questa si rivelasse in seguito un'alleata preziosa, al punto che Senofonte la indica come l'unica rimasta a fianco di Sparta dopo Leuttra (VII 2.2), le modalità d'intervento predisposte da Agesilao per aiutare i φίλοι fuoriusciti dovettero sembrare, a una parte consistente di Sparta, volte a ristabilire il prestigio personale del re, soprattutto dopo la morte di Agesipoli,²⁰⁵ più che a garantire a Sparta un appoggio nel Peloponneso. Poco convincente doveva risultare il fatto che il re si appellasse ai sacri vincoli di ospitalità che avevano legato suo padre Archidamo e lui stesso, rispettivamente a Podanemo e al di lui figlio Procle, entrambi esponenti del partito filospartano a Fliunte.²⁰⁶ Del resto Plutarco aveva già tacciato come poco scrupoloso l'atteggiamento del re di fronte ai suoi amici, e a riprova del fatto cita il testo di una sua lettera indirizzata a Idrieo di Caria, fratello di quel Mausolo, la cui amicizia sarà cruciale negli ultimi anni del regno di Agesilao (*Ages.* 13.5-6):

τάλλα μὲν γὰρ ἦν ἀκριβὴς καὶ νόμιμος, ἐν δὲ τοῖς φιλικοῖς
 πρόφασιν ἐνόμιζεν εἶναι τὸ λίαν δίκαιον. φέρεται γοῦν
 ἐπιστόλιον αὐτοῦ πρὸς Ἰδριέα τὸν Κᾶρα τοιοῦτο· “Νικίας εἰ μὲν
 μὴ ἀδικεῖ, ἄφες· εἰ δὲ ἀδικεῖ, ἡμῖν ἄφες· πάντως δὲ ἄφες”. ἐν μὲν
 οὖν τοῖς πλείστοις τοιοῦτος ὑπὲρ τῶν φίλων ὁ Ἀγησίλαος

2.22: Fare la guerra per salvare gli amici II

2.22 καὶ γὰρ ἐπεὶ τοὺς ἐν Θήβαις τῶν Λακεδαιμονίων
 κατέκανον οἱ ἐναντίοι, βοηθῶν αὐτοῖς στρατεύει ἐπὶ τὰς
 Θήβας. εὐρὼν δὲ ἀποτεταφρευμένα καὶ ἀπεσταυρωμένα
 ἅπαντα, ὑπερβὰς τὰς Κυνὸς κεφαλὰς ἐδήλου τὴν χώραν μέχρη
 τοῦ ἄστεως, παρέχων καὶ ἐν πεδίῳ καὶ ἀνὰ τὰ ὄρη μάχεσθαι
 Θηβαίοις, εἰ βούλοιντο. ἐστράτευσε δὲ καὶ τῷ ἐπιόντι ἔτει πάλιν

204 Cfr. CARTLEDGE 1987 pp. 372ss.; TUPLIN 1993 pp. 90ss.

205 Diodoro (XV 19.4) sottolinea il divario politico-psicologico fra Agesilao e Agesipoli, quando definisce il primo δραστήκιος e φιλοπόλεμος, εἰρηκός e δίκαιος il secondo. Nell'*Elleniche* (V 3.20) Senofonte tenta di stemperare questa rivalità, almeno da parte di Agesilao, quando racconta che il re, alla notizia della morte di Agesipoli, non si rallegrò ἢ τις ἂν ᾤετο ma pianse, nel ricordo della loro συνουσία. E il riportare come argomento la norma per cui i re, quando si trovano in patria, prendono i pasti nella stessa tenda (cfr. *Lac.* 15.4), non fa che confermare l'impressione che l'autore stia salvando le apparenze.

206 Cfr. LUPPINO MANES 1991b pp.258-59.

ἐπὶ Θήβας· καὶ ὑπερβὰς τὰ κατὰ Σκῶλον σταυρώματα καὶ
τάφρους ἐδήλωσε τὰ λοιπὰ τῆς Βοιωτίας.

2.22 L'espressione τοὺς ἐν Θήβαις τῶν Λακεδαιμονίων è volutamente neutra, dal momento che indica il presidio spartano posto sulla Cadmea fin dal 382 a. C. Tale azione era una chiara violazione dei patti giurati per la pace del 386, che prevedeva l'autonomia delle *poleis* greche. Senofonte stesso deplora l'intervento come un atto di empietà, degno della punizione divina (*Hell* V 4.1), ma nel contempo fa di tutto per limitare il coinvolgimento di Agesilao nelle operazioni. Nelle *Elleniche* (V 2.25-36) infatti la totale responsabilità dell'occupazione viene attribuita a Febida. Fratello di quell'Eudamida a cui gli efori affidano la prima spedizione contro Olinto,²⁰⁷ Febida guida parte dell'esercito verso la Tracia, ma giunto a Tebe viene avvicinato dal polemarco Leontiade, capo della fazione filospartana, che gli apre le porte dell'acropoli nel tentativo di sbarazzarsi del rivale Ismenia, mentre i sostenitori di questo si rifugiano ad Atene. A Sparta gli efori e l'opinione pubblica condannano l'operato di Febida, perché lo spartiate si è mosso senza il consenso della patria.²⁰⁸ L'unico a ridimensionare la questione è proprio Agesilao: secondo un'antica consuetudine, dice il re, l'azione personale viene accettata se foriera di benefici per la città. Dunque Senofonte non dice esplicitamente che Agesilao difende o è in qualche modo fautore del piano: il re sembra in fondo intervenire a giochi fatti e solo per calmare le acque.

Di tutt'altro parere Plutarco (*Ages.* 23-24), che taccia di ipocrisia Agesilao: egli infatti proclamava che la giustizia era la prima delle virtù e la cifra stessa della regalità, ma nel concreto era preda della propria dall'ambizione. Prova ne è il fatto che il re non solo salvò Febida ma convinse la città a mantenere la guarnigione sulla Cadmea, cosicché presto nacque il sospetto che Agesilao fosse stato il vero promotore dell'operazione.²⁰⁹ Più cautamente Senofonte sposta l'attenzione sul ruolo di Leontiade, che durante un'ambasceria a Sparta, convince l'Apella a inviare a Tebe una commissione di giudici per condannare a morte Ismenia, colpevole di comportamento sedizioso e filobarbaro (aveva accettato l'oro del Re tramite Timocrate, *Hell.* III 5.1).

207 Per Diodoro invece la prima spedizione è affidata a Febida, sostituito dal fratello in seguito all'occupazione illecita della Cadmea (XV 20.3-21).

208 Diodoro parla di "istruzioni segrete" (Σπαρτιάται παρήγγελον ἐν ἀπορρήτοις) date ai comandanti. Cfr. MEYER 1902 p. 298, LAISTNER 1936 p. 190.

209 Cfr. LUPPINO MANES 1991b p. 259-60. Sull'importanza del rapporto fra il re e il suo seguito cfr. CARTLEDGE 1987 pp. 139ss.

Nel 379/78 a. C. la guarnigione viene cacciata dalla Cadmea per mano di Pelopida e della sua fazione.²¹⁰ Senofonte non cita l'illustre generale, dando invece un gran rilievo a Fillida, γραμματεὺς di Archia, che aiuta i democratici a sbarazzarsi dei polemarchi filospartani (*Hell.* V 4.2-9). La liberazione dai “tiranni” avviene dopo un cruento massacro, di cui Senofonte mette in luce gli aspetti sacrileghi: nonostante i giuramenti e le libagioni a garanzia dell'incolumità, appena lasciata l'acropoli, gli oligarchi sono arrestati e messi a morte, mentre i figli di questi vengono sgozzati (*Hell.* V 4.12). La reazione di Sparta è repentina. Sebbene nell'encomio l'espressione βοηθῶν αὐτῶν τοῦτοις indichi gli oligarchi teban scampati al massacro, è da rilevare come nelle *Elleniche* Agesilao rifiuti in un primo momento il comando, in virtù della legge che esentava chi avesse raggiunto i sessant'anni dal partecipare a spedizione oltre i confini dello stato. In realtà, dice Senofonte, il timore di Agesilao era che i suoi concittadini lo additassero quale amico dei tiranni (*Hell.* V 4.13). Plutarco va ben oltre, ricordando come il re si fosse già abbastanza esposto intervenendo in aiuto dei fuoriusciti di Fliunte (*Ages.* 24.3):

αἰσχυρόμενος εἰ Φλιασίοις ὀλίγον ἔμπροσθεν ὑπὲρ φυγάδων
πεπολεμηκῶς, αὐθις ὀφθήσεται Θηβαίους κακῶς ποιῶν διὰ
τοὺς τυράννους.

Non a caso nell'encomio Senofonte sceglie proprio questi due momenti come i più rappresentativi della φιλευταιρία di Agesilao. L'intervento vero e proprio del re si ha solo in un secondo momento, quando cioè la spedizione affidata a Cleombroto, fratello e successore al trono di Agesipoli, e come lui fautore di una linea più morbida nei confronti di Tebe, si è conclusa con un nulla di fatto. Solo allora, quando ogni sospetto è stato fugato, Agesilao accetta di guidare l'esercito in Beozia (*Hell.* V 4.35):

ὁ δὲ εἰπὼν ὅτι οὐδὲν ἂν ὅ τι τῇ πόλει δοκοίη ἀντειπεῖν
παρεσκευάζετο εἰς τὴν ἔξοδον.

Proprio per il carattere volutamente vago della trattazione in questo punto dell'*Agesilao*, Senofonte attinge dalle *Elleniche* lo stretto necessario per evocare la

210 Cfr. Plut. *Pelop.* 7-14; Corn. Nep. *Pelop.* 3. Per un'armonizzazione dei racconti, che presupporrebbe Teopompo come fonte cfr. SORDI 1995.

dinamica delle operazioni. εὐρὼν δὲ ἀποτεταφρευμένα καὶ ἀπεσταυρωμένα ἅπαντα è un calco esatto da *Hell* V 4.38, dove ἅπαντα sostituisce la dizione più particolareggiata τὸ πεδὶον καὶ τὰ πλείστου ἄξια τῆς χώρας. La pianura è quella di Tespie, ma nell'encomio questa precisazione geografica è data dalle alture di Cinoscefale, che Agesilao deve superare per poter compiere la devastazione delle campagne fino a Tebe. Vaga è anche l'affermazione per cui il re offre occasioni di battaglia ai Tebani sia in piano che sui monti. Da *Hell.* V 36-37 sappiamo che per Agesilao il Citerone costituiva un obiettivo indispensabile ai fini di conquistare Tebe. Per occupare questa postazione strategica, il re si assicura l'appoggio dei mercenari ingaggiati dalla città di Cleitor contro Orcomeno, mentre impone a quest'ultima il cessare delle ostilità. Nonostante questi accorgimenti Agesilao non ottiene il risultato desiderato, anzi l'esercito spartano subisce ingenti perdite grazie a un attacco a sorpresa inferto dai nemici, mentre i soldati si stanno preparando per il pranzo. Senofonte ha un bel dire che i cavalieri tebani combattono come degli ubriachi, ma è Agesilao a capire troppo tardi la strategia d'azione nemica, e alla fine si limita alle solite devastazioni del territorio prima di tornare in patria. Inoltre Senofonte non accenna minimamente al ruolo giocato dagli Ateniesi guidati da Cabria, che invece viene sottolineato nelle altre fonti.²¹¹

Come fa intendere anche l'encomio, Agesilao ritorna in Beozia nel 377 a. C (τῷ ἐπιόντι ἔτει πάλιν ἐπὶ Θήβας). Il passaggio del sistema difensivo all'altezza di Scolos, una località sul fiume Asopo,²¹² viene presentato nell'*Elleniche* (V 4.49: ἔφθασεν ὑπερβὰς τὸ κατὰ Σκῶλον σταύρωμα) come uno stratagemma simile a quello escogitato da Agesilao per depistare Tissaferne: egli infatti fa intendere di voler tornare a Tespie, ma, imboccata la strada di Eritre, arriva fino a Tanagra, devastando le campagne a est di Tebe. Nell'encomio Senofonte si fa prendere la mano dicendo che il re mise a ferro e fuoco τὰ λοιπὰ τῆς Βοιωτίας. Segue l'incontro frontale fra i due eserciti al *Petto della Vecchia*, ma per l'impervietà del luogo, Agesilao preferisce puntare direttamente su Tebe. Anche in questa occasione il risultato sembra volgere a favore dei Tebani, che innalzano un trofeo alle porte della città.²¹³ Nella marcia verso casa, Agesilao cerca di mediare fra le fazioni a Tespie, nonostante i democratici abbiano ucciso Febida, posto da lui stesso come armosta della guarnigione.

211 Cfr. Dem. 20.76; Diod. XV 33.4; Corn. Nep. *Chabrias* 1.

212 Cfr. MUNN 1987 pp. 121-124.

213 Cfr. Diod. XV 33,4.

La campagna in Beozia si risolve in un sostanziale insuccesso. Plutarco (*Ages.* 26.2-6) ci riferisce del clima ostile originato dagli insuccessi di Agesilao, citando l'episodio in cui Antalcida rinfaccia all'avversario il suo odio ostinato verso i Tebani: a furia di venire attaccati da Agesilao, alla fine questi hanno imparato a combattere. Un epilogo che del resto Licurgo stesso aveva previsto nelle “tre re”. Come se non bastasse, alla fine della spedizione, Agesilao viene colpito da una emorragia alla gamba, per la rottura di una vena: si salva per il pronto intervento di un medico siracusano, ma è costretto per lungo tempo lontano dai campi di battaglia (*Hell.* V 5.58; *Plut. Ages.* 26). Su questi aspetti l'*Agesilao* tace, mentre dal dettato schematico del passo, articolato in meccaniche corrispondenze sintattiche e lessicali (ὕπερβας... ἐδήλου.... / ὕπερβας... ἐδήλωσε...), trapela l'imbarazzo di Senofonte nel dover rendere conto di fatti, che avrebbe volentieri tralasciato.

2.23: Fare la guerra per salvare gli amici III

2.23 τὰ μὲν δὴ μέχρι τούτου κοινῇ αὐτός τε καὶ ἡ πόλις ἡτύχει· ὅσα γε μὴν μετὰ τοῦτο σφάλματα ἐγένοντο οὐδεὶς ἂν εἶποι ὥς Ἀγησιλάου ἡγουμένου ἐπράχθη. Ἐπεὶ δ' αὖ τῆς ἐν Λεύκτροις συμφορᾶς γεγενημένης κατακαίνουσι τοὺς ἐν Τεγέα φίλους καὶ ξένους αὐτοῦ οἱ ἀντίπαλοι σὺν Μαντινεῦσι, συνεστηκότων ἤδη Βοιωτῶν τε πάντων καὶ Ἀρκάδων καὶ Ἑλίων, στρατεύει σὺν μόνῃ <τῇ Λακεδαιμονίων δυνάμει>, πολλῶν νομιζόντων οὐδ' ἂν ἐξελθεῖν Λακεδαιμονίους πολλοῦ χρόνου ἐκ τῆς αὐτῶν. δηώσας δὲ τὴν χώραν τῶν κατακανόντων τοὺς φίλους οὕτως αὖ οἴκαδε ἀπεχώρησεν.

2.23 Il momento di maggior fulgore della βασιλεία di Agesilao viene posto da Senofonte subito dopo la conclusione della guerra olintiaca (382-379 a. C.), in concomitanza con l'apogeo della potenza di Sparta (*Hell.* 3.37: παντάπασιν ἤδη καλῶς καὶ ἀσφαλῶς ἡ ἀρχὴ ἐδόκει αὐτοῖς κατεσκευάσθαι). Nell'encomio questa corrispondenza viene sottolineata dalla espressione κοινῇ αὐτός τε καὶ ἡ πόλις ἡτύχει, mentre τὰ μὲν δὴ μέχρι τούτου impone una cesura importante fra i fatti fino al 377 e le successive vicissitudini dello Stato. Di fatto per sette anni non si ha notizia delle attività di Agesilao, che riemerge all'onore della cronaca solo durante

le trattative per il ripristino della pace comune promosse da Atene nel 371 a. C..²¹⁴ In questa occasione il re entra in conflitto con gli esponenti²¹⁵ della delegazione tebana, perché la città non è disposta a sciogliere la Confederazione Beotica. Sebbene Agesilao fra il 376 e il 371 non fosse in grado di condurre operazioni militari, soprattutto per motivi di salute, il tono apologetico dell'affermazione ὅσα γε μὴν μετὰ τοῦτο σφάλματα ἐγένοντο οὐδεὶς ἂν εἴποι ὥς Ἀγησιλάου ἡγουμένου ἐπράχθη allude a critiche esplicite nei confronti del re.²¹⁶ Con il termine σφάλμα, “passo falso”, Senofonte tende comunque a ridimensionare gli insuccessi spartani, non citandoli esplicitamente. Fra questi sono sicuramente da annoverare le sconfitte navali di Nasso e Alyzeia, subite nel 376 e 375 a. C., rispettivamente per mano degli ateniesi Cabria e Timoteo.²¹⁷ Plutarco indica come ancora più importante quella inferta dai Tebani a Tegira (*Ages.* 27.3: ἐν δὲ τῷ χρόνῳ τούτῳ πολλὰ συνέβη παίσματα τοῖς Σπαρτιάταις καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν· ὧν ἦν τὸ περὶ Τεγύρας μέγιστον), in quanto costituì il preludio a quella di Leuttra (*Pelop.* 16-17). A Tegira il battaglione sacro guidato da Pelopida, pur in inferiorità numerica, ha la meglio sulla guarnigione spartana di stanza a Orcomeno, decretando l'entrata di quest'ultima città nella sfera d'influenza tebana (*Diod.* XV 37.1). Nel 374 a. C. molte delle città beote alleate di Sparta (fra cui Tespie e Tanagra) erano ormai rientrate nella Confederazione guidata da Tebe (*Hell.* V 4.63). Ma la sconfitta più bruciante è senz'altro quella a Leuttra nel 371 a. C. (*Hell.* V 4.1-15), in cui perse la vita il re Cleombroto e il corpo degli Spartiati venne sensibilmente decimato: 400 perdite su una popolazione che al tempo di Aristotele doveva aggirarsi sulle mille unità.²¹⁸

Nell'*Elleniche* la decisione dell'intervento contro Tebe viene fatta ricadere sull'assemblea,²¹⁹ mentre l'unico a proporre lo scioglimento dell'esercito, in quel

214 I termini della pace di Antalcida erano stati già rinnovati una prima volta nel 374, forse anche per volere del Gran Re (*Diod.* XV 38.1), ma i rapporti fra Atene e Sparta si erano nuovamente incrinati per le operazioni di Timoteo fra Corcira e Zacinto (*Hell.* VI 2).

215 Plutarco riporta lo scontro diretto fra Agesilao e Epaminonda (*Ages.* 28.2), mentre Senofonte non cita il beotarco fra i partecipanti.

216 Per la formulazione retorica cfr. *Lys.* 18.2: ἐκεῖνος γὰρ ὅσα μὲν τῇ ἑαυτοῦ γνώμῃ χρώμενος ὑπὲρ τοῦ πλήθους τοῦ ὑμετέρου ἐπραξε, πανταχοῦ φανήσεται πολλῶν μὲν καὶ ἀγαθῶν αἴτιος τῇ πόλει γεγενημένος, πλείστα δὲ καὶ μέγιστα κακὰ τοὺς πολεμίους εἰργασμένος. ὅσα δὲ οὐ βουλόμενος ἀλλ' ἄκων ἡναγκάσθη ποιῆσαι, τῶν μὲν κακῶν οὐκ ἐλάχιστον αὐτὸς μετέσχε μέρος, τὴν δ' αἰτίαν τῆς συμφορᾶς οἱ πείσαντες ὑμᾶς δικαίως ἂν ἔχοιεν.

217 Diodoro parla della vittoria di Nasso, come ancora più importante di quella di Cnido, perché in questa occasione Atene non dovette contare sull'appoggio persiano (*XV* 35.2). Senofonte non sembra dare molto credito al generale ateniese (*Hell.* V 4.61), mentre riserva più spazio alle operazioni di Timoteo e Ificrate. Nelle *Elleniche* è chiara la volontà di non citare la ricostituzione della seconda lega navale delio-attica (378/7 a. C.).

218 *Aristot. Pol.* II 1270a.

219 Cartledge collega questa posizione di Senofonte a quella espressa nella famosa invettiva in *Lac.* 14. cfr. CARTLEDGE 1987 p. 57.

momento di stanza in Focide, è Protoo: ma i suoi argomenti vengono sbeffeggiati da tutti. Agesilao non appare se non dopo la sconfitta: Senofonte ricorda come ancora nel 371 non si fosse ancora del tutto ripreso dalla sua infermità (VI 4.17), quasi questo dovesse garantire la sua estraneità ai fatti. In realtà è ragionevole pensare che la sua fazione giocasse un ruolo decisivo nel decidere e sostenere l'intervento: sembra anzi che Agesilao e suoi riuscissero a convincere gli amici di Cleombroto a farlo desistere dall'attuare quella linea morbida, che egli aveva esercitato durante la spedizione contro Tebe del 378 (*Hell.* V 4.5). Sta di fatto che molti a Sparta additarono il re come il responsabile della crisi: Plutarco ricorda come proprio allora venisse riproposta l'interpretazione dell'oracolo che avrebbe dovuto impedire ad Agesilao di diventare re (*Ages.* 30.1). Nell'encomio la menzione di Leuttra viene abilmente posta al di fuori degli σφάλματα e messa in relazione con la campagna del 370 a. C. contro la Confederazione Arcade: similmente Plutarco interpreta questa come il tentativo di Agesilao di “allontanare lo sconforto e la tristezza che avevano colto i giovani” (*Ages.* 30.7). Senofonte invece include anche questa spedizione fra quelle condotte dal re per φιλεταιρία. Egli infatti vuole vendicare gli amici e gli *xenoi* di Tegea, uccisi dai Mantinei appoggiati dai Tebani. E del resto Mantinea aveva le sue ragioni per questa voltafaccia: nel 385 a. C. era stata sottoposta a diecismo da Sparta, che in questo modo voleva punire la sua discontinua lealtà (*Hell.* V 2.1-3). Non erano passati nemmeno due anni dalla pace che garantiva l'autonomia delle città greche e di cui Sparta si diceva garante (Diod. XV 5.1-3). Nel 371 Atene ripropone i termini della pace di Antalcida: Mantinea coglie l'occasione per dare via a un nuovo sinecismo, ricostruendo le proprie mura (*Hell.* VI 5.1-3). Sparta invia Agesilao come delegato perché i lavori procedano con il loro consenso: il re è ritenuto un ottimo ambasciatore per i rapporti di *xenia* ereditati dal padre Agide. I magistrati di Mantinea, senza nemmeno convocare l'assemblea, licenziano Agesilao senza soddisfare i desiderata di Sparta: il re, per quanto incollerito, non vuole reagire per non violare gli accordi internazionali appena giurati (*Hell.* V 5.5-6). Ma quando i Mantinei intervengono negli affari interni di Tegea, causando l'arresto, l'eccidio e l'esilio degli oligarchi di Stasippo, gli efori decidono la mobilitazione generale ed Agesilao accetta il comando delle operazioni (*Hell.* V 5.6-9). Nonostante il disgregamento della Lega Peloponnesiaca, Sparta può contare ancora sulla cavalleria fornitagli da Fliunte, nonché su un gruppo di mercenari guidati da Politropo. Nell'*Agesilao* tuttavia questo dettaglio è volutamente omissis. La descrizione dell'impresa si gioca tutta sulla contrapposizione titanica fra la δύναμις spartana, priva di qualunque aiuto da parte di alleati, contro il mostro triforme composto dalle

confederazioni di Beozia, Arcadia ed Elide: efficace in questo senso l'espressione συνεστηκότων ἤδη Βοιωτῶν τε πάντων καὶ Ἀρκάδων καὶ Ἑλείων, che insiste sull'allitterazione e l'omoteleuto dei suoni cupi -o- e gutturali. Anche il termine ἀντίπαλοι, “antagonisti” o “avversari alla pari”, esalta l'idea di uno scontro d'ambientazione tragica (cfr. *Aesch. Sept.* 417, *Prometh.* 527), il cui esito è inaspettato per il pubblico: nessuno infatti poteva pensare che Sparta, lasciata sola, avesse il coraggio di invadere un altro stato. Ma la chiusa, nel riproporre l'immagine stereotipata della devastazione del territorio nemico (δηώσας δὲ τὴν χώραν), cui segue la ritirata (ἀπεχώρησεν), smorza la forza retorica dell'*auxesis* (2.21-22).

Nell'impianto argomentativo dell'encomio ha colpito l'assenza dell'episodio di Agesilao a Eutaia (*Hell.* V 5.12). Giunto nella cittadina arcade il re trova solo donne, vecchi e bambini, perché gli uomini sono tutti stati arruolati. Invece che infierire Agesilao risparmia gli abitanti, gli restituisce il bottino raccolto dai suoi soldati e, come se non bastasse, nell'attesa che arrivino i mercenari di Politropo, impiega l'esercito nei lavori di riparazione delle mura. Davvero un bell'esempio di filantropia! Il fatto che nell'*Agesilao* Senofonte non riporti la notizia non può che significare che l'encomio fosse stato scritto prima di questa parte delle *Elleniche*.²²⁰ Per confutare l'argomento si potrebbe notare come in queste sezioni (2.21-23) l'autore non sia interessato tanto alla φιλάνθρωπία, quanto alla φιλεταιρία del suo eroe. Eppure ciò non varrebbe a dissuaderci che in effetti il racconto dell'encomio sia anteriore a quello dell'opera storica, visto che vi sono argomenti più probanti sulla base del confronto testuale. Già Opitz²²¹ infatti notava come da 2.22 l'*Agesilao* non presenti più “citazioni” dell'*Elleniche* (l'ultima è da *Hell.* V 4.49) e metteva tale dato in relazione con quello cronologico fornito da Senofonte in *Hell.* VI 4.37: l'autore infatti precisa che al tempo della redazione del racconto sui successori di Giasone di Fere, culminante nell'uccisione di Alessandro, la taglia tessala era in mano a Tisifono (358/7 a.C.). Unendo il dato testuale con quello cronologico se ne deduce che durante la redazione dell'*Agesilao*, Senofonte disponeva della stesura almeno dei libri III-V delle *Elleniche*, mentre VI-VII sono posteriori all'encomio.

²²⁰ Cfr. MAZZARINO 1966 p. 356-57.

²²¹ OPITZ 1913 pp. 76-77.

2.24: Salvare il salvabile

2.24 ἀπό γε μὴν τούτου ἐπὶ τὴν Λακεδαίμονα στρατευσαμένων Ἀρκάδων τε πάντων καὶ Ἀργείων καὶ Ἑλλείων καὶ Βοιωτῶν, καὶ σὺν αὐτοῖς Φωκέων καὶ Λοκρῶν ἀμφοτέρων καὶ Θετταλῶν καὶ Αἰνιάνων καὶ Ἀκαρνάνων καὶ Εὐβοέων, πρὸς δὲ τούτοις ἀφεστηκότων μὲν τῶν δούλων, πολλῶν δὲ περιοικίδων πόλεων, καὶ αὐτῶν Σπαρτιατῶν οὐ μειόνων ἀπολωλότων ἐν τῇ ἐν Λεύκτροις μάχῃ ἢ λειπομένων, ὅμως διεφύλαξε τὴν πόλιν, καὶ ταῦτα ἀτείχιστον οὖσαν, ὅπου μὲν τῷ παντὶ πλεόν ἂν εἶχον οἱ πολέμοι, οὐκ ἐξάγων ἐνταῦθα, ὅπου δὲ οἱ πολῖται πλεόν ἔξειν ἔμελλον, εὐρώστως παρατεταγμένος, νομίζων εἰς μὲν τὸ πλατὺ ἐξιὼν πάντοθεν ἂν περιέχεσθαι, ἐν δὲ τοῖς στενοῖς καὶ ὑπερδεξίοις τόποις ὑπομένων τῷ παντὶ κρατεῖν ἄν.

2.24 L'ordine dei nemici rispecchia quello di *Hell.* VI 5.22, dove l'invasione della Laconia (inverno 370-69 a. C.)²²² viene presentata come una iniziativa congiunta di Arcadi, Argivi ed Elei che riescono a convincere i Tebani, in un primo momento dubbiosi, a guidare le operazioni. L'armata nemica comprende anche alleati storici di Sparta come i Focesi, assoggettati da Tebe dopo Leuttra.²²³ Oltre ai Locresi, Acarnani, Eubei e Tessali vengono qui citati gli Eniani, mentre nelle *Elleniche* questi sono sostituiti dagli Eracleoti e dai Mali: in particolari i primi avevano combattuto a Leuttra a fianco di Sparta (*Hell.* VI 4.9).

Le ribellioni di iloti e perieci (ἀφεστηκότων μὲν τῶν δούλων, πολλῶν δὲ περιοικίδων πόλεων) erano cominciate fin dopo Leuttra (*Hell.* VII 2.2: σφαλέντων δ' αὐτῶν ἐν τῇ ἐν Λεύκτροις μάχῃ, καὶ ἀποστάντων μὲν πολλῶν περιοίκων, ἀποστάντων δὲ πάντων τῶν Εἰλώτων) e porteranno alla liberazione della Messenia per mano dei Tebani e alla costituzione di uno stato autonomo intorno al monte Itome.²²⁴ In un primo momento le autorità spartane cercano di ovviare alla situazione, promettendo agli iloti la libertà se si arruoleranno come opliti, ma in seguito, davanti all'eccessiva adesione di questi, preferiscono avvalersi delle truppe delle città rimaste a loro fianco: Fliunte, Corinto, Epidauro, Pellene (*Hell.* 5.28-29). Fra le città di perieci che abbandonano Sparta c'è Caryai, i cui cittadini si offrono per

²²² Cfr. *Hell.* V 5.50; Plut. *Pelop.* 24.2.

²²³ Cfr. Diod. XV 57.

²²⁴ Cfr. Plut. *Pelop.* 24.9.

guidare i Tebani dentro la Laconia, dichiarandosi addirittura pronti a venire giustiziati se sospettati di tradimento (*Hell.* VI 5.25). Luppino Manes²²⁵ mette in relazione queste rivolte con la congiura τῶν πάλαι τινὲς ὑποούλων καὶ πονηρῶν di cui parla Plutarco (*Ages.* 32.6), abilmente sventata da Agesilao stesso. Sempre nella *Vita* il re ordina di sottrarre le armi, nascoste dai disertori nel pagliericcio dei loro giacigli, perché non si venga a sapere quanti siano coinvolti (*Ages.* 32.7).

Il fatto che Sparta non sia provvista di mura (ταῦτα ἀτείχιστον οὖσαν: cfr. *Hell.* VI 5.28, οἱ δὲ Σπαρτιάται ἀτείχιστον ἔχοντες τὴν πόλιν) costituisce un ulteriore motivo di difficoltà nella difesa della città. E del resto la Laconia vantava la fama di regione inattaccabile (δυσεμβολωτάτη μὲν ἢ Λακωνικὴ ἐλέγετο εἶναι, *Hell.* VI 5.24), cosicché l'apparizione dell'esercito tebano semina il panico fra le donne spartane, che non avevano mai visto il nemico da così vicino (*Hell.* VI 5.28). L'immagine è ripresa da Plutarco e presentata come motivo d'orgoglio di Agesilao (*Ages.* 31.6: τὸ αὔχημα κεκολουμένον, ᾧ καὶ αὐτὸς ἐχρήσατο πολλάκις, εἰπὼν ὅτι γυνὴ Λάκαινα καπνὸν οὐχ ἑώρακε πολέμιον). Plutarco attribuisce esplicitamente al re la colpa dell'invasione (ὅς τῶν κακῶν αἰτιὸς ἐστὶν ἐκκαύσας τὸν πόλεμον), ma deve ammettere, insieme con altri, che in quel frangente Agesilao mise da parte la sua tradizionale ambizione, senza reagire agli insulti dei Tebani che lo sfidavano a uno scontro in città (*Ages.* 31.3; 32.3, 33.1): il re infatti era ben conscio che in uno scontro aperto le forze spartane sarebbero state sopraffatte dal ῥεῦμα καὶ κλύδωνα πολέμου, secondo la definizione di Teopompo (FgrH 115 F 322). Il giudizio del biografo deriva da quello espresso da Senofonte proprio in questa sede. Una strategia attendista (ὑπομένων), che rifiutasse il confronto in campo aperto (εἰς τὸ πλατὺ) con il nemico, non era nello stile di Agesilao: si pensi alla dinamica dello scontro a Coronea (2.6) o contro i Mantinei nel 370 a. C. (*Hell.* VI 5.16), dove il re attaccò dispiegando le proprie forze ἐκ τοῦ φανεροῦ, nell'orgoglioso rispetto del codice del combattimento oplitico.²²⁶ Tuttavia, proprio come a Coronea Agesilao non era stato un folle nell'affrontare il nemico, senza prima essersi assicurato la superiorità numerica delle truppe (2.7), così ora decide di condurre gli scontri in luoghi impervi, ma ben conosciuti dagli Spartani (ἐν δὲ τοῖς στενοῖς καὶ ὑπερδεξιῶς τόποις), combattendo vigorosamente solo dove i cittadini avrebbero potuto avere la meglio.

Senofonte non è davvero interessato a offrire una versione realistica dei fatti, tanto più che nel corrispondente resoconto dell'*Elleniche* Agesilao non compare proprio.

225 LUPPINO MANES 1991a p. 144.

226 Cfr. DAVERIO ROCCHI 2002 p. 646 n. 8.

Per questo egli omette anche quei particolari strategici, che invece Plutarco attinge da altre fonti: secondo queste il re avrebbe raccolto tutte le forze oplitiche nelle parti centrali della città e sulle alture (*Ages.* 31.4: τῆς πόλεως τὰ μέσα καὶ κυριώτατα τοῖς ὀπλίταις περιεσπειραμένος; *Ages.* 32.2: ἐκλιπὼν τὰ λοιπὰ παρετάξατο πρὸ τῶν μέσων καὶ ὑψηλῶν). Allo stesso modo né nelle *Elleniche*, né a maggior ragione nell'*Agesilao*, compare la notizia, che Plutarco dice essere riportata dal solo Teopompo (FgrH 115 F 323), secondo cui, nonostante i Tebani stessero già lasciando la Laconia a causa dell'inverno e dell'inaffidabilità degli Arcadi, ugualmente il re consegnò loro dieci talenti in cambio del ritiro delle truppe (*Ages.* 32.8). In quell'occasione il re non si era esposto in prima persona, ma le trattative erano state effettuate da un intermediario, lo spartiate Frisso: solo Senofonte poteva sapere quanto quel gesto fosse costato ad Agesilao, avendolo visto disprezzare Titrauste, che venticinque anni prima aveva voluto indurlo a lasciare l'Asia con un'ingente somma di denaro (4.6).²²⁷

2.25-30: L'ambasciatore mercenario

2.25 ἐπεὶ γε μὴν ἀπεχώρησε τὸ στράτευμα, πῶς οὐκ ἂν φαίη τις αὐτὸν εὐγνωμόνως χρῆσθαι ἑαυτῷ; ὥς γὰρ τοῦ στρατεύεσθαι αὐτὸν καὶ πεζῇ καὶ ἐφ' ἵππων ἀπείργεν ἤδη τὸ γῆρας, χρημάτων δὲ ἑώρα τὴν πόλιν δεομένην, εἰ μέλλοι σύμμαχόν τινα ἔξειν, ἐπὶ τὸ πορίζειν ταῦτα ἑαυτὸν ἔταξε. καὶ ὅσα μὲν ἐδύνατο οἴκοι μένων ἐμηχανᾶτο, ἅ δὲ καιρὸς ἦν οὐκ ὤκνει μετιέναι, οὐδ' ἡσχύνετο, εἰ μέλλοι τὴν πόλιν ὠφελήσκειν, πρεσβευτῆς ἐκπορευόμενος ἀντὶ στρατηγοῦ.

2.26 ὅμως δὲ καὶ ἐν τῇ πρεσβείᾳ μεγάλου στρατηγοῦ ἔργα διεπράξατο. Αὐτοφραδάτης τε γὰρ πολιορκῶν ἐν Ἀσσῷ Ἀριοβαρζάνην σύμμαχον ὄντα δείσας Ἀγησίλαον φεύγων ὥχετο· Κότυς δ' αὖ Σηστὸν πολιορκῶν Ἀριοβαρζάνου ἔτι οὖσαν λύσας καὶ οὗτος τὴν πολιορκίαν ἀπηλλάγη· ὥστ' οὐκ ἀλόγως καὶ ἀπὸ τῆς πρεσβείας τρόπαιον τῶν πολεμίων εἰστήκει αὐτῷ. Μαύσωλός γε μὴν κατὰ θάλατταν ἑκατὸν ναυσὶ πολιορκῶν ἀμφότερα τὰ χωρία ταῦτα οὐκέτι δείσας ἀλλὰ πεισθεὶς ἀπέπλευσεν οἴκαδε.

²²⁷ Cfr. *Hell.* III 4.25-26; *Plut. Ages.* 10.6-8.

2.27 ... ἄξια θαύματος διεπράξατο· οἳ τε γὰρ εὖ πεπονθέναι νομίζοντες ὑπ' αὐτοῦ καὶ οἱ φεύγοντες αὐτὸν χρήματα ἀμφοτέρω ἔδοσαν. Ταχὺς γε μὴν καὶ Μαύσωλος, διὰ τὴν πρόσθεν Ἀγησιλάου ξενίαν συμβαλόμενος καὶ οὗτος χρήματα τῇ Λακεδαιμόνι, ἀπέπεμψαν αὐτὸν οἴκαδε προπομπὴν δόντες μεγαλοπρεπῇ.

2.28 ἔκ δὲ τούτου ἤδη μὲν ἔτη ἐγεγόνει ἀμφὶ τὰ ὀγδοήκοντα· κατανενοηκῶς δὲ τὸν Αἰγυπτίων βασιλέα ἐπιθυμοῦντα τῷ Πέρσῃ πολεμεῖν, καὶ πολλοὺς μὲν πεζοὺς, πολλοὺς δὲ ἱππέας, πολλὰ δὲ χρήματα ἔχοντα, ἄσμενος ἤκουσεν ὅτι μετεπέμπετο αὐτόν, καὶ ταῦτα ἡγεμονίαν ὑπισχνούμενος.

2.29 ἐνόμιζε γὰρ τῇ αὐτῇ ὁρμῇ τῷ μὲν Αἰγυπτίῳ χάριν ἀποδώσειν ἀνθ' ὧν εὐεργετήκει τὴν Λακεδαιμόνα, τοὺς δ' ἐν τῇ Ἀσίᾳ Ἕλληνας πάλιν ἐλευθερώσειν, τῷ δὲ Πέρσῃ δίκην ἐπιθήσειν καὶ τῶν πρόσθεν καὶ ὅτι νῦν σύμμαχος εἶναι φάσκων ἐπέταττε Μεσσήνην ἀφιέναι.

2.30 ἐπεὶ μέντοι ὁ μεταπεμψάμενος οὐκ ἀπεδίδου τὴν ἡγεμονίαν αὐτῷ, ὁ μὲν Ἀγησίλαος ὡς τὸ μέγιστον ἐξηπατημένος ἐφρόντιζε τί δεῖ ποιεῖν. ἔκ τούτου δὲ πρῶτον μὲν οἱ δίχα στρατευόμενοι τῶν Αἰγυπτίων ἀφίστανται τοῦ βασιλέως, ἔπειτα δὲ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες ἀπέλιπον αὐτόν. καὶ αὐτὸς μὲν δείσας ἀπεχώρησε φυγῇ εἰς Σιδῶνα τῆς Φοινίκης, οἱ δ' Αἰγύπτιοι στασιάζοντες διττοὺς βασιλέας αἰροῦνται.

2.25 La sezione serve da ponte fra i fatti riguardanti l'invasione della Laconia (ἐπεὶ γε μὴν ἀπεχώρησε τὸ στράτευμα), che, come deduciamo da Teopompo e Plutarco, si risolsero in una sconfitta personale per il re spartano, e gli avvenimenti fra il 367 e il 365 a. C., in cui Agesilao, smessi i panni del re-condottiero della patria per l'età avanzata, si preoccupò di garantire alla città le risorse necessarie per la propria sussistenza e difesa: infatti Sparta non poteva più contare sull'apporto economico della Messenia, divenuta ormai uno stato indipendente. Senofonte segnala questo delicato passaggio nella vita del re, introducendo l'argomentazione con una domanda retorica (πῶς οὐκ ἂν φαίη τις αὐτὸν εὐγνωμόνως χρῆσθαι ἑαυτῷ;), che nella sua formulazione sottintende una critica realmente indirizzata al re. Ce ne possiamo fare un'idea tramite Plutarco che, nel constatare i modi aggressivi di Agesilao contro i

Messeni, rivela come questi, spinto dalla mancanza di denaro, tormentasse gli amici che si trovavano in città per ottenere prestiti e contribuzioni in denaro (Ages. 35.6):

πάλιν δὲ ὑπὸ χρημάτων ἀπορίας ἀναγκαζόμενος ἐνοχλεῖν τοῖς
κατὰ πόλιν φίλοις καὶ δανείζεσθαι καὶ συνερανίζεσθαι: δέον
ἀπηλλάχθαι κακῶν εἰς τοῦτο περιήκοντι τῷ καιρῷ, καὶ μὴ τὴν
ἅπασαν ἀρχὴν τοσαύτην γενομένην ἀφεικότα καὶ πόλεις καὶ
γῆν καὶ θάλατταν, ὑπὲρ τῶν ἐν Μεσσήνῃ κτημάτων καὶ
προσόδων σφαδάζειν.

Dopo aver perso il suo immenso potere, Agesilao avrebbe fatto meglio a starsene lontano dai guai. Ancora nella *Vita* appare l'immagine di un re che non vuole cedere alla vecchiaia, alle molte ferite, insofferente nel constatare il declino della proprio potere insieme con quello della sua città. Un re preda di sensi colpa che riaffiorano nell'atteggiamento "aggressivo, violento e assetato di guerra" descritto da Plutarco (Ages. 36.3-5). Un re che ha perso autorevolezza, e perciò non è in grado di dare ordini a nessuno se non a se stesso, come involontariamente fa intendere Senofonte in questa sede (ἐαυτὸν ἔταξε). Nell'encomio l'autore non può che volgere in positivo gli aspetti più deleteri della vecchiaia di Agesilao.²²⁸ L'ostinazione viene perciò presentata come senso di abnegazione e disponibilità verso la patria, mentre la trasformazione da στρατηγός a semplice πρεσβευτής è un μηχανήμα del re per continuare a servire la città, dal momento che la legge spartana imponeva l'allontanamento dalla vita militare dopo i sessantanni (τοῦ στρατεύεσθαι αὐτὸν καὶ περὶ καὶ ἐφ' ἵππων ἀπείργεν ἤδη τὸ γῆρας).²²⁹

2.26 Il termine di ambasciatore è ambiguo. Senofonte dice che anche nell'esercizio di queste funzioni Agesilao si comportò da grande generale. Gli esempi che dovrebbero suffragare questo giudizio sembrano peraltro poco confacenti al contesto di un'ambasceria. Autofradate, il satrapo di Sardi, fugge per paura (δείσας) di Agesilao durante l'assedio di Nasso, contro Ariobarzane, satrapo della Frigia Ellespontica, e altrettanto fa Cotys (3.4),²³⁰ re dei Pflagoni, a Sesto. Alla fine di questa "ambasceria" viene addirittura eretto un trofeo. Solo Mausolo, satrapo di Caria a capo della flotta che appoggia Autofradate, non si ritira per paura, ma perché

228 Sull'importanza della vecchiaia a Sparta cfr. *Lac.* 10.1-3.

229 Cfr. *Hell.* V 4.13.

230 Kotys o Otys, come è chiamato nelle *Elleniche*, stringe un'alleanza con Agesilao durante la campagna in Asia (IV 1.2-15) attraverso il matrimonio con la figlia di Spitridate. Ma l'alleanza si rompe dopo la spedizione di Eriippida contro Farnabazo a Kaue (*Hell.* IV 1.20-28)

convinto dall'ambasciatore (οὐκέτι δείσας ἀλλὰ πεισθεὶς). Questi eventi, su cui peraltro siamo informati solo dall'*Agesilao*, accadono negli anni della cosiddetta “grade rivolta dei satrapi” contro Artaserse II (370-59 a.C.),²³¹ nella quale Ariobarzane, già vicino alla causa spartana,²³² sembra avere avuto un ruolo di grande rilievo.²³³ Senofonte lo definisce σύμμαχος di Agesilao e questa denominazione pare quantomeno sospetta. Dalla dinamica dei fatti e dai termini usati si capisce che il re non sta svolgendo funzioni diplomatiche, ma militari, e la formula ἐν τῇ πρεσβείᾳ μεγάλου στρατηγοῦ ἔργα διεπράξατο è il solito artificio retorico senofonteo, che pone come premessa vera il giudizio che andrebbe giustificato (la πρεσβεία di Agesilao), mentre il dato reale (la στρατηγία di Agesilao) diventa l'elemento da verificare. Bisogna allora chiedersi a quale titolo Agesilao intervenisse nelle lotte fra i satrapi?

2.27 La risposta è offerta da Plutarco (*Ages.* 36.1-2):

ἔτι δὲ μᾶλλον ἠδόξησε Τάχῳ τῷ Αἰγυπτίῳ στρατηγὸν ἐπιδοῦς
 ἐαυτόν. οὐ γὰρ ἠξίουν ἄνδρα τῆς Ἑλλάδος ἄριστον κεκριμένον
 καὶ δόξης ἐμπεπληκότα τὴν οἰκουμένην, ἀποστάτη βασιλέως,
 ἀνθρώπῳ βαρβάρῳ, χρῆσαι τὸ σῶμα καὶ τοῦνομα καὶ τὴν δόξαν
 ἀποδόσθαι χρημάτων, ἔργα μισθοφόρου καὶ ξεναγοῦ
 διαπραττόμενον.

Agesilao, che pure un tempo era stato l'uomo più potente della Grecia, deturpò la propria fama nell'offrirsi come generale delle truppe mercenarie (ξεναγός) del monarca egiziano Taco,²³⁴ Nel riportare la notizia Senofonte non usa mai il termine ξεναγός, ma parla di ἡγεμονία, proprio perché è consapevole della posizione sconveniente assunta da Agesilao. Possiamo aspettarci che faccia lo stesso con il termine πρεσβευτής. Non a caso viene detto che Mausolo verserà del denaro a Sparta, anche se il pretesto è quello di una presunta antica *xenia* fra il satrapo e il re.

2.28 Perché mai Agesilao avrebbe voluto prestarsi a simili incarichi, invece di ritirarsi vista l'età avanzata (aveva ormai ottant'anni)? Per Senofonte la risposta è

²³¹ Cfr. MELONI 1951 pp.1-27.

²³² Appare come subordinato di Farnabazo nel 407 (*Hell.* I 4.7), a cui succede intorno nella satrapia di Dascilio nel 387 a. C.: in quell'occasione offre supporto logistico e militare ad Antalcida, suo ospite (*Hell.* V 1.28).

²³³ Cfr. Isocr. 15.111ss.; Dem. 15.9; Corn Nep. *Dat.* 2.5, *Tim.* 1.2-3.

²³⁴ Taco, giunto al potere nel 361, sostiene la rivolta dei satrapi, guidati da Datami e Oronte, contro Artaserse II (Diod. XV 90.2).

semplice: fino all'ultimo egli non volle abbandonare la patria al proprio destino. Plutarco invece deplora la scelta del re e chiosa con una *sententia* (*Ages.* 36.4):

τοῦ γὰρ καλοῦ καιρὸν οἰκείον εἶναι καὶ ὄραν, μᾶλλον δὲ ὅλως
τὰ καλὰ τῶν αἰσχυρῶν τῷ μετρίῳ διαφέρειν.

2.29 Torna il motivo del panellenismo di Agesilao: aderendo all'invito di Taco, il re avrebbe avuto di nuovo la possibilità di liberare i Greci d'Asia e vendicarsi dell'affronto subito dal Persiano, che chiedeva a Sparta di lasciare indipendente la Messenia.²³⁵ Plutarco è invece più disilluso a riguardo. Egli dice espressamente che Agesilao era stato ritenuto capo e re di quasi tutta la Grecia fino alla battaglia di Leuttra (*Ages.* 40.3), ma in seguito a quella sconfitta e alla successiva invasione della Laconia, il suo prestigio aveva subito un grave colpo. Prova ne è il tiepido trattamento riservatogli dalle istituzioni patrie, quando il re chiede agli efori chi debba appoggiare nella lotta fra Taco e il cugino Nectanabide, acclamato re dagli Egiziani (*Ages.* 37.9):

ἀκούσαντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι τοῖς μὲν Αἰγυπτίοις
ἀπεκρίναντο φανερώς Ἀγησιλάῳ περὶ τούτων μελήσειν, ἐκείνῳ
δὲ ἐπέστειλαν ὄραν κελεύοντες ὅπως πράξει τὸ τῇ Σπάρτῃ
συμφέρον.

La risposta ufficiale giunge secca: Agesilao deve badare a fare ciò che è utile per Sparta.

2.30 Nell'encomio Senofonte omette questo scambio fra il re e gli efori, mentre sottolinea lo sdegno di Agesilao nel non vedersi attribuito da Taco il comando di tutto l'esercito.²³⁶ Anche la scelta di passare dalla parte di Nectabide viene presentata come un lucido calcolo strategico del re. Tuttavia l'autore non trova conveniente soffermarsi oltre sui dettagli di questo servizio, sebbene il racconto di Plutarco dimostri come anche in questo frangente Agesilao avesse dato ancora prova delle proprie abilità di generale (*Ages.* 38-39). Il motivo di tale reticenza non può che risiedere nella consapevolezza di Senofonte che l'ultima fase della vita di Agesilao costituisse in fondo un epilogo non adeguato alla grandezza del personaggio. L'idea

²³⁵ Cfr. *Hell.* VII 1.33-39; *Diod.* XV 90.2; *Plut. Pelop.* 30.1-6.

²³⁶ Taco assegna ad Agesilao soltanto il comando dei mercenari, mentre capo della flotta viene designato l'ateniese Cabria (*Ages.* 37.1).

stessa di una rinnovato slancio antipersiano assume il carattere di un gesto disperato: eroico certo nell'iperbole retorica senofontea, patetico nel giudizio compassionevole di Plutarco.

2.31: L'inverno e la primavera del re

2.31 ἐνταῦθα δὴ Ἀγησίλαος γνοὺς ὅτι, εἰ μὲν μηδετέρῳ συλλήψοιτο, μισθὸν οὐδέτερος λύσει τοῖς Ἑλλήσιν, ἀγορὰν δὲ οὐδέτερος παρέξει, ὁπότερός τ' ἂν κρατήσῃ, οὗτος ἐχθρὸς ἔσται, εἰ δὲ τῷ ἑτέρῳ συλλήψοιτο, οὗτός γε εὖ παθὼν ὥς τὸ εἰκὸς φίλος ἔσοιτο, οὕτω δὴ κρίνας ὁπότερος φιλέλλην μᾶλλον ἐδόκει εἶναι, στρατεὺ σάμενος μετὰ τούτου τὸν μὲν μισέλληνα μάχῃ νικήσας χειροῦται, τὸν δ' ἕτερον συγκαθίστησι καὶ φίλον ποιήσας τῇ Λακεδαιμόνι καὶ χρήματα πολλὰ προσλαβὼν οὕτως ἀποπλεῖ οἴκαδε καίπερ μέσου χειμῶνος ὄντος, σπεύδων ὥς μὴ ἀργὸς ἢ πόλις εἰς τὸ ἐπὶ θέρους πρὸς τοὺς πολεμίους γένοιτο.

2.31 Senofonte chiude la parte dedicata agli ἔργα di Agesilao con l'immagine del re pronto a salpare per portare aiuto alla patria in guerra. Ma è un finale aperto, sospeso, che non vuole ritrarre la morte dell'eroe: si trattò infatti di una fine tutt'altro che gloriosa. Un senso di commozione profonda si avverte nel contrasto fra le espressioni καίπερ μέσου χειμῶνος ὄντος e εἰς τὸ ἐπὶ θέρους, che trascendono il mero valore letterale, per assumere quello simbolico della dizione poetica: da un lato il “pieno inverno” come condizione reale e segno dell'ineluttabile fine di Agesilao, dall'altro “l'inizio dell'estate” come simbolo di una gloria che si perpetua nel ricordo delle imprese del re-guerriero.

CAPITOLO QUARTO

Le virtù socratiche di Agesilao (3.1-6.8)

3.1: Distinguere il bene dal male

3.1 καὶ ταῦτα μὲν δὴ εἴρηται ὅσα τῶν ἐκείνου ἔργων μετὰ πλείστων μαρτύρων ἐπράχθη. τὰ γὰρ τοιαῦτα οὐ τεκμηρίων προσδεῖται, ἀλλ' ἀναμνήσαι μόνον ἀρκεῖ καὶ εὐθὺς πιστεύεται. νῦν δὲ τὴν ἐν τῇ ψυχῇ αὐτοῦ ἀρετὴν πειράσομαι δηλοῦν, δι' ἣν ταῦτα ἔπραττε καὶ πάντων τῶν καλῶν ἦρα καὶ πάντα <τὰ> αἰσχροῖα ἐξεδίωκεν.

3.1 La formula iniziale è una perentoria asserzione sull'attendibilità della narrazione storica appena conclusa. Senofonte nega la necessità di una verifica del suo resoconto sulla base di prove ulteriori, dal momento che le azioni finora descritte furono compiute sotto gli occhi di molti (μετὰ πλείστων μαρτύρων). E' il motivo del primato dell'autopsia, che nella storiografia del IV secolo trova in Eforo il più fervido sostenitore (FGrH 70).²³⁷ Nell'affermazione per cui i fatti, la cui veridicità è garantita dalla testimonianza diretta, risultano degni di fede al solo ricordarle,²³⁸ si può intravedere il tentativo di suscitare nel pubblico un maggior grado di coinvolgimento e adesione al giudizio dell'autore: chi infatti, chiamato a confrontarsi con questi “moltissimi testimoni”, oserebbe dire di non fare parte dell'autorevole schiera? Inoltre l'affermazione è una prova abbastanza tangibile del fatto che l'encomio sia stato scritto in prossimità della morte di Agesilao: solo nel momento della sua scomparsa, il ricordo di quelle imprese gloriose sarebbe stato così vivido e condiviso.

La sezione serve da cerniera fra la parte dell'opera dedicata agli ἔργα di Agesilao (1.6-2.31) e quella riguardante le sue ἀρεταί (3.1-10.4). Già Marchant²³⁹ sottolineava la peculiarità di questa divisione così netta, non riscontrabile ad esempio

²³⁷ Cfr. SCHEPENS 1970 pp. 168-182; NENCI 1955 pp. 35-38.

²³⁸ Mazzarino nota come la storiografia di Senofonte sia in buona parte “racconto di memorie” (cfr. MAZZARINO 1966 p. 343ss.)

²³⁹ MARCHANT 1925 xix.

nell'*Evagora* di Isocrate: ancora oggi la critica considera questa una vera e propria innovazione apportata da Senofonte al genere dell'encomio.²⁴⁰

Marchant indica Gorgia come il modello per questa seconda parte. L'affermazione poggia sul fatto che l'ordine delle virtù trattate (εὐσέβεια, δικαιοσύνη, ἐγκράτεια, ἀνδρεία, σοφία) sembra ricalcare lo schema argomentativo di altri discorsi "gorgiani", come quello di Agatone nel *Simposio* platonico riguardo Amore,²⁴¹ del quale vengono appunto esaminate come virtù intrinseche la giustizia, la temperanza, la forza e la sapienza.²⁴² Questo schema appare peraltro anche nei ritratti morali di due altre figure altamente idealizzate nell'immaginario senofonteo: Socrate e Ciro. Nelle disamine che concludono le opere a loro rispettivamente dedicate (*Mem.* IV 3-5, *Cyr.* VIII 1.23-33), *pietas*, giustizia, temperanza e sapienza sono presentate come virtù cardine dei due personaggi, l'uno modello del sapiente, l'altro del monarca ideale.

3.2: Una pietas politica

3.2 Ἀγησίλαος γὰρ τὰ μὲν θεία οὕτως ἐσέβετο ὥς καὶ οἱ πολέμοι τοὺς ἐκείνου ὄρκους καὶ τὰς ἐκείνου σπονδὰς πιστοτέρας ἐνόμιζον ἢ τὴν ἑαυτῶν φιλίαν· ... μὲν ὤκνουν εἰς ταῦτόν ἰέναι, Ἀγησιλάῳ δὲ αὐτοὺς ἐνεχείριζον. ὅπως δὲ μὴ τις ἀπιστῇ, καὶ ὀνομάσαι βούλομαι τοὺς ἐπιφανεστάτους αὐτῶν.

3.2 La prima virtù presentata è l'eὐσέβεια²⁴³ di Agesilao (τὰ θεία ἐσέβετο), ma l'ambito in cui questa si esplica è più ristretto rispetto a quello che solitamente le compete. Di Agesilao infatti non viene menzionata la devozione con cui egli eseguiva i sacrifici o partecipava alle feste della comunità spartana, né si cita il suo rapporto con questa o quella divinità.²⁴⁴ Sono questi ad esempio gli ambiti tradizionali dell'eὐσέβεια, così come si desume dalla difesa di Socrate, accusato di empietà perché non credeva nelle divinità della patria, mentre ne introduceva di

240 Cfr. D'ALESSANDRO 2009 xxxvii.

241 È Socrate stesso a dire che il discorso di Agatone gli ricorda Gorgia (Plat. *Symp.* 198c).

242 Plat. *Symp.* 196b-197b

243 Sulla concezione senofontea di εὐσέβεια in riferimento a questo passo cfr. WALZER 1936 pp. 22-23.

244 Nell'*Evagora* ad esempio è segno di εὐσέβεια "difendersi e non attaccare per primi" (*Ev.* 28: λαβὼν δὲ ταύτην ἀφορμὴν, ἦνπερ χρὴ τοὺς εὐσεβεῖν βουλομένους, ἀμύνεσθαι καὶ μὴ προτέρους ὑπάρχειν), oppure quello tradizionale per cui non ci si è mai macchiati di un delitto di sangue (v. il confronto con Ciro a *Ev.* 38).

nuove: a questi capi di imputazione, Senofonte rispondeva che il maestro si era attenuto al responso della Pizia, che imponeva di sacrificare secondo i costumi patrii (*Mem.* I 3.1). A tal proposito Plutarco ricorda (*Ages.* 14.2):

ἐσκήνου μὲν γὰρ ἀποδημῶν καθ' αὐτὸν ἐν τοῖς ἀγιωτάτοις
ἱεροῖς, ἃ μὴ πολλοὶ καθορῶσιν ἄνθρωποι πράττοντας ἡμᾶς,
τούτων τοὺς θεοὺς ποιούμενος ἐπόπας καὶ μάρτυρας.

L'altro ambito dell'eὐσέβεια è quello che si esplica nelle relazioni umane. In Senofonte questo tema si connette con quello della gestione del potere e trova nella *Ciropeia* la sua esemplificazione più compiuta. Ciro, paradigma della sovranità virtuosa, è il fautore dell'eὐσέβεια fra i suoi accoliti, convinto che i κοινῶνες θεοσεβεῖς siano meno portati a compiere crimini gli uni contro gli altri, e quindi contro lui stesso in quanto loro benefattore (*Cyr.* VIII 1.25).

Tornando all'encomio, la *pietas* di Agesilao è una diversa formulazione dell'eὐσέβεια promossa da Ciro, in quanto si esprime in un ambito ancora più specifico delle relazioni personali: quello dei patti e dei giuramenti (τοὺς ἐκείνου ὅρκους καὶ τὰς ἐκείνου σπονδὰς). Nell'*Agesilao* il rispetto verso le cose divine viene elogiato nella misura in cui i suoi risultati si traducono per chi lo esercita in un beneficio o un vantaggio in campo politico-militare. Questa prospettiva si accorda con il carattere utilitaristico, al limite della superstizione,²⁴⁵ della religione spartana in quanto società guerriera.²⁴⁶ Come si desume dalla *Costituzione degli Spartani* (*Lac.*14.7), nel IV secolo la città assiste a un progressivo disinteresse della popolazione nei confronti delle pratiche religiose: per Senofonte questa empietà è la causa primaria del decadimento morale, e in seguito politico, di Sparta.²⁴⁷ Agesilao costituirebbe una nobile eccezione, ma l'autore non è interessato a ritrarlo come εὐσεβής *tout court*, bensì come esempio di perfetta regalità. Da qui l'insistenza sulla dimensione pragmatica della sua *pietas*. È dunque sul piano politico che si misura la superiorità morale di Agesilao rispetto al nemico, al punto che questi finisce con il credere più al re spartano che a se stesso (πιστοτέρας ἐνόμιζον ἢ τὴν ἑαυτῶν φιλίαν). Stilisticamente il concetto è sottolineato dall'anafora del pronome riferito ad Agesilao (ἐκείνου). Per avvalorare questa tesi Senofonte dovrebbe ricorrere allo scontro fra Agesilao e Tissaferne, al loro diverso comportamento in materia di giuramenti:

245 Cfr. 11.8 dove si parla della *deisidaimonia* di Agesilao.

246 Cfr. RAHE 1980 p.347 n.43; FINLEY 1983 pp. 26-27, 66, 92-95, 132.

247 Cfr. CARTLEDGE 1987 p. 400.

proprio grazie alla sua coerenza nel mantenere la parola data, dice l'autore, Agesilao riuscì a sottrarre al satrapo il consenso degli suoi stessi sostenitori (1.10-12). Bisogna dunque pensare che dietro l'espressione ὥκνουν εἰς ταὐτὸν ἵέναι, Ἀγησιλάῳ δὲ αὐτοὺς ἐνεχείριζον Senofonte voglia rievocare quella che per Agesilao fu una splendida vittoria morale ancor prima che militare, in conformità con il disegno antipersiano panellenistico attribuito al suo eroe. La dizione volutamente generica²⁴⁸ ha un duplice vantaggio: su un piano letterario evita di riproporre una trattazione (il confronto fra il pio Agesilao e lo spergiuro Tissaferne) che aveva già trovato ampio spazio nella prima parte dell'encomio, mentre sul piano propriamente retorico suggerisce l'idea che quello non fosse l'unico momento in cui in la *pietas* di Agesilao aveva sortito un effetto positivo per sé e Sparta. Così la sezione si chiude con la promessa di riportare altri esempi affini, probanti nella loro evidenza, laddove ἐπιφανεστάτους ripropone l'idea senofontea che la rappresentazione stessa dell'evento giochi un ruolo fondamentale nell'arte del convincimento.

3.3-5: Il fascino della *pietas*

3.3 Σπθριδάτης μὲν γε ὁ Πέρσης εἰδὼς ὅτι Φαρνάβαζος γῆμαι μὲν τὴν βασιλέως ἔπραττε θυγατέρα, τὴν δ' αὐτοῦ ἄνευ γάμου λαβεῖν ἐβούλετο, ὕβριν νομίσας τοῦτο Ἀγησιλάῳ ἑαυτὸν καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὰ τέκνα καὶ τὴν δύναμιν ἐνεχείρισε.

3.4 Κότυς δὲ ὁ τῶν Παφλαγόνων ἄρχων βασιλεῖ μὲν οὐχ ὑπήκουσε δεξιὰν πέμποντι, φοβούμενος μὴ ληφθεὶς ἢ χρήματα πολλὰ ἀποτείσειεν ἢ καὶ ἀποθάνοι, Ἀγησιλάου δὲ καὶ οὗτος ταῖς σπονδαῖς πιστεύσας εἰς τὸ στρατόπεδόν τε ἦλθε καὶ συμμαχίαν ποιησάμενος εἶλετο σὺν Ἀγησιλάῳ στρατεύεσθαι, χιλίους μὲν ἱππέας, δισχιλίους δὲ πελτοφόρους ἔχων.

3.5 ἀφίκετο δὲ καὶ Φαρνάβαζος Ἀγησιλάῳ εἰς λόγους καὶ διωμολόγησεν, εἰ μὴ αὐτὸς πάσης τῆς στρατιᾶς στρατηγὸς κατασταθείη, ἀποστήσεσθαι βασιλέως· ἦν μέντοι ἐγὼ γένωμαι στρατηγός, ἔφη, πολεμήσω σοι, ὦ Ἀγησίλαε, ὥς ἂν ἐγὼ δύνωμαι κρᾶτιστα. καὶ ταῦτα λέγων ἐπίστευε μηδὲν ἂν παράσπονδον παθεῖν. οὕτω μέγα καὶ καλὸν κτῆμα τοῖς τε ἄλλοις ἅπασι καὶ

²⁴⁸ Il testo presenta prima di ὥκνουν una lacuna di circa 22 lettere (codd. A e M): Marchant segnala in apparato la proposta di Breitenbach οἱ συντιθέμενοι ἀλλήλοις (cfr. MARCHANT 1920 *ad loc.*)

ἀνδρὶ δὴ στρατηγῷ τὸ ὄσιόν τε καὶ πιστὸν εἶναί τε καὶ ὄντα
ἐγνώσθαι. καὶ περὶ μὲν εὐσέβειας ταῦτα.

Le tre sezioni comprendono ciascuna un episodio comprovante l'eὐσέβεια di Agesilao. Senofonte avrebbe potuto ricordare altri momenti in cui il re si attenne al rispetto dei patti giurati: ad esempio quando non volle reagire alle pretese di Mantinea di ricostruire le proprie mura, per non si contravvenisse ai termini della pace.²⁴⁹ Ma qui l'autore preferisce concentrare tre fatti che fanno riferimento a un ambito cronologico-geografico ristretto: tutti e tre questi eventi risalgono alla spedizione in Asia. Il motivo di questa scelta è chiaro, quando si ricordi che in quella missione Agesilao guadagnò consensi non solo presso i Greci, ma perfino da parte dei barbari.

3.3 Il primo esempio si riferisce a fatti accaduti all'inizio della campagna d'Asia. Da *Hell.* III 4.10 sappiamo che Spitridate era un persiano vicino agli ambienti della corte di Farnabazo a Dascilio, e che era stato convinto da Lisandro a diventare informatore di Agesilao, contribuendo alla causa spartana con le sue ricchezze e un contingente di cavalleria di trecento unità.²⁵⁰ Di Lisandro non v'è traccia nell'*Agesilao* per motivi di cui già si è detto (1.5), a maggior ragione qui, perché i fatti avvennero dopo la rottura fra il navarco e il re. Spitridate si rivolge ad Agesilao, perché lo reputa una persona più fidata del barbaro al cui volere è sottoposto: infatti Farnabazo gli ha usato la violenza di pretendere per sé la figlia come concubina. Non sarà un caso se questo particolare non compare nelle *Elleniche*: esso dà un volto più umano e crea un ponte empatico con il lettore, laddove la narrazione storica risulta più neutra e impersonale. Così la formula ἀποστήναι ἔχοντα τοὺς τε παῖδας καὶ τὰ περὶ αὐτὸν χρήματα καὶ ἱππέας ὡς διακοσίους (*Hell.*) viene sostituita dall'espressione più colorita ἐαυτὸν καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὰ τέκνα καὶ τὴν δύναμιν ἐνεχείρισε (*Ag.*): quello che era stato un atto di tradimento nei confronti di Farnabazo (ἀποστήναι) diventa un gesto di abbandono all'eroe sulla scia della disperazione, mentre l'accumulo finale suggerisce l'immagine patetica di una famiglia in fuga dal tiranno, laddove il testo dell'*Elleniche* sottolinea invece l'opportunità per Agesilao di un tornaconto economico (τὰ περὶ αὐτὸν χρήματα) e strategico (ἱππέας ὡς διακοσίους). Diversamente nell'encomio questi aspetti vengono solo poeticamente adombrati nella parola polisemantica δύναμις.

249 Cfr. *Hell.* VI 5.5.

250 Spitridate è al comando delle forze di Farnabazo contro i diecimila di Senofonte nel 400 a. C. (*Anab.* VI 5.7).

3.4 Il secondo esempio è strettamente connesso al primo, sia da un punto di vista evenemenziale che meramente retorico-sintattico (Σπιθριδάτης μὲν... / Κότυς δὲ...): Kotys²⁵¹ è infatti colui a cui andrà in sposa la figlia di Spitridate, tramite un'abile mediazione di Agesilao, che da questa alleanza otterrà dal re dei Paflagoni il contributo di mille cavalieri e duecento peltasti.²⁵² Il nostro passo corrisponde al momento subito antecedente la lunga digressione su queste trattative matrimoniali. Kotys rifiuta l'invito del Gran Re ad appoggiarlo, anche se nell'*Elleniche* non viene specificato il motivo: dall'opera storica si capisce solo che è convinto da Spitridate a stringere un'alleanza con Agesilao, mentre questi sta penetrando in Frigia nell'autunno del 396 a. C., quindi dopo la battaglia di Sardi e l'esecuzione di Tissaferne.²⁵³ Nell'encomio invece Kotys non si fida delle garanzie dategli dal Gran Re, nel timore di venire fatto prigioniero e dover, nella migliore delle ipotesi, pagare un ingente riscatto, nella peggiore, pagare con la vita: preferisce dunque sostenere la spedizione di Agesilao. La prospettiva di un destino segnato, nel caso di un'alleanza con il re persiano, costituisce fin dalla costruzione calibrata del periodo e l'utilizzo di un lessico generico, una situazione più immaginata che imminente. Tutto deve dare l'impressione della libera scelta di Kotys nel preferire Agesilao: per questo non si menzionano le nozze fra il re dei Paflagoni e la figlia di Spitridate, che invece sembrano avere avuto un peso rilevante nell'acquisizione per Agesilao di nuovi contingenti. Quel che ovviamente l'encomio omette è il fatto che entrambe queste alleanze fallirono presto in seguito alla maldestra gestione del bottino da parte di Erippida, dopo lo scontro a Kaue in Frigia. Certo Agesilao non fu il diretto responsabile di questa rottura, ma quello fu per lui il momento peggiore dell'intera campagna.²⁵⁴

3.5 Il terzo esempio vede come protagonista Farnabazo. Si fa riferimento ai colloqui avvenuti dopo la seconda spedizione di Agesilao in Frigia e i successi di Erippida.²⁵⁵ Nelle *Elleniche* l'incontro viene organizzato da un intermediario, un certo Apollofane di Cizico. Nell'opera storica Senofonte si sofferma su particolari che da un lato enfatizzano le differenze fra il satrapo e il re spartano, dall'altro ne fanno una figura speculare di Tissaferne. Farnabazo appare in abiti sontuosi, accompagnato da servi pronti a stendere tappeti ai suoi piedi: egli tuttavia si vergogna di tanta ricchezza esibita davanti all'austera sobrietà di Agesilao, e decide di sedersi per terra

²⁵¹ Otys in *Elleniche*, Thys in *Teopompo*

²⁵² Cfr. *Hell.* IV 1.3-15.

²⁵³ Cfr. *Hell.* IV 1.1-3.

²⁵⁴ Cfr. *Hell.* IV 1.28.

²⁵⁵ Cfr. *Hell.* IV 1.29-38.

a fianco di quello. Nel ricordare al re spartano il proprio sostegno durante la guerra del Peloponneso, Farnabazo dice che mai fu sospettato di ambiguità come Tissaferne: chiede dunque per quale motivo gli spartani gli dimostrino la propria gratitudine razziando e devastando il suo territorio. La risposta di Agesilao è che l'attuale guerra fra Sparta con il Gran Re impone la rottura delle antiche alleanze, nonostante la stima per il satrapo rimanga intatta, e gli chiede perciò di passare dalla sua parte in cambio della libertà dalla condizione di subordinato del Re e il proprio sostegno nel sottomettere altri che ora sono “schiavi” come lui. All'offerta di Agesilao, Farnabazo risponde che nel caso in cui il Re nomini *karanos* (στρατηγός) qualcun altro, egli sarà disposto a diventare suo amico e alleato, altrimenti, conformemente a quanto richiesto dalla carica, si impegnerà a combattere contro Agesilao nel modo più valoroso possibile. Nell'encomio compare solo quest'ultima risposta di Farnabazo, divisa in due momenti. Nel primo il discorso diretto dell'*Elleniche* viene sostituito da quello indiretto: Farnabazo si dice pronto a tradire il Re (ἀποστήσεσθαι βασιλέως), se non riceverà il comando dell'intera operazione (πάσης τῆς στρατιᾶς). Nel secondo invece Senofonte mantiene il discorso diretto, creando uno scarto drammatico improvviso: è peraltro la prima volta che nell'*Agesilao* un personaggio parla in prima persona. Ma la battuta di Farnabazo sostituisce ἄριστα con κράτιστα, che suggerisce una propensione allo scontro più violenta che nobile. In sostanza la caratterizzazione di Farnabazo nell'encomio risulta diversa rispetto a quella nell'*Elleniche*: nell'*Agesilao* infatti il satrapo si lascia andare a esternazioni minacciose, proprio perché conosce bene l'onestà a oltranza di Agesilao (ταῦτα λέγων ἐπίστευε μηδὲν ἂν παράσπονδον παθεῖν).

Bisogna a questo punto notare una differenza sostanziale fra i primi due esempi e quest'ultimo. Nel caso di Spitridate e Kotys l'εὐσέβεια guadagna ad Agesilao due validi alleati con le loro sostanze e risorse militari, mentre con Farnabazo non ottiene nessun risultato vantaggioso per il re. Ma ai fini dell'elogio poco conta che l'offerta di Agesilao cada nel vuoto ed egli debba lasciare la Frigia, promettendo oltretutto di risparmiare Farnabazo e i suoi in caso di scontri futuri:²⁵⁶ è anzi proprio questa infruttuosità a rendere più ammirevole la virtù di Agesilao, in quanto contraddice l'idea che egli agisse per puro interesse. Per questo Senofonte chiosa l'episodio dicendo che, soprattutto per un generale, è un gran bel risultato (καλὸν κτήμα) non solo essere di fatto, ma anche venire riconosciuto (εἶναί τε καὶ ὄντα ἐγνώσθαι) come uomo leale e rispettoso della legge divina (τὸ ὁσιὸν τε καὶ πιστὸν).

²⁵⁶ Cfr. *Hell.* IV 1.38.

Da questo punto di vista i tre esempi costituiscono una *climax*. Spitridate confida in Agesilao, ma in fondo è mosso naturalmente a questa soluzione per un torto subito. Kotys è già più propenso a riconoscere il valore della lealtà di Agesilao, ma solo in relazione a quella meno solida di Artaserse. Solo Farnabazo considera l'eusébeia del re una realtà incontestabile, che nemmeno la propria tracotanza può far vacillare.

4.1: La ricchezza del re

4.1 περί γε μὴν τῆς εἰς χρήματα δικαιοσύνης ποῖα ἂν τις μείζω τεκμήρια ἔχοι τῶνδε; ὑπὸ γὰρ Ἀγησιλάου στέρεσθαι μὲν οὐδεὶς οὐδὲν πώποτε ἐνεκάλεσεν, εὖ δὲ πεπονθέναι πολλοὶ πολλὰ ὁμολογούν. ὅτῳ δὲ ἡδὺ τὰ αὐτοῦ διδόναι ἐπ'ὠφελεία ἀνθρώπων, πῶς <ἂν> οὗτος ἐθέλοι τὰ ἀλλότρια ἀποστερεῖν ἐφ' ᾧ κακόδοξος εἶναι; εἰ γὰρ χρημάτων ἐπιθυμοίη, πολὺ ἀπραγμονέστερον τὰ αὐτοῦ φυλάττειν ἢ τὰ μὴ προσήκοντα λαμβάνειν.

4.1 La seconda virtù di Agesilao non è, come ci si aspetterebbe, la giustizia in sé, esercitata in ogni ambito della regalità. Come aveva fatto nel trattare il tema dell'eusébeia, anche nel caso della δικαιοσύνη Senofonte circoscrive l'area di interesse, restringendola nella fattispecie a quella dell'arricchimento (εἰς χρήματα). Il tema è già presente nella riflessione morale arcaica. Lo ritroviamo ad esempio in Teognide (Young, 144-147):

βούλεο δ' εὐσεβέων ὀλίγοις σὺν χρήμασιν οἰκεῖν
ἢ πλουτεῖν ἀδίκως χρήματα πασάμενος.
ἐν δὲ δικαιοσύνῃ συλλήβδην πᾶς ἀρετὴ 'στι,
πᾶς δὲ τ' ἀνὴρ ἀγαθός, Κύρνε, δίκαιος ἐών.

Ma è nella filosofia del IV secolo che il motivo ritrova la sua attualità. Ad esempio Isocrate sembra proprio riecheggiare Teognide quando consiglia a Demonico (1.38):

μᾶλλον ἀποδέχου δικαίαν πενίαν ἢ πλοῦτον ἄδικον· τοσοῦτον
γὰρ κρείττων δικαιοσύνη χρημάτων, ὅσῳ τὰ μὲν ζῶντας μόνον
ὠφελεί, τὸ δὲ καὶ τελευτήσασι δόξαν παρασκευάζει, κἀκείνων

μὲν τοῖς φαύλοις μέτεστιν, τούτου δὲ τοῖς μοχθηροῖς ἀδύνατον μεταλαβεῖν.

Tuttavia nell'affrontare il tema Isocrate si inserisce in una tradizione risalente alla diatriba fra Socrate e i sofisti. Nei *Memorabili* la giustizia è vista come requisito principale per chi aspiri al governo della città: essa è la più bella delle virtù, proprio perché consente di esercitare la più grande delle arti, al punto che Socrate, rispondendo a Eutidemo, la definisce “regale” (*Mem.* IV 2.11). A colloquio con Ippia invece il filosofo precisa che la giustizia consiste nell'agire secondo le leggi (τὸ νομμόν), portando ad esempio proprio la costituzione di Licurgo (*Mem.* IV 4.12-18). Senofonte avrebbe potuto definire Agesilao giusto, ricordando che egli era tornato a Sparta, ἐλόμενος ἀντὶ τοῦ μέγιστος εἶναι ἐν τῇ Ἀσίᾳ οἴκοι τὰ νόμιμα μὲν ἄρχειν, τὰ νόμιμα δὲ ἄρχεσθαι (2.16). L'autore invece preferisce trattare il tema della giustizia in riferimento a una specifica accusa rivolta al re (4.3): Agesilao avrebbe sottratto del denaro allo Stato (τά γε μὴν τῆς πόλεως κλέπτειν πῇ ἂν τις αὐτὸν εἰκότως αἰτιάσαιτο...). L'arricchirsi a danno della comunità è certo motivo di scandalo nella Grecia del V e IV secolo, al punto che questo diventa un luogo comune nei discorsi di lode e biasimo. Così il tema della εἰς χρήματα δικαιοσύνη può rientrare a buon diritto nella casistica del discorso epidittico, dal momento che per Aristotele (*Rhet* 1366b)

ἔστι δὲ δικαιοσύνη μὲν ἀρετὴ δι' ἣν τὰ αὐτῶν ἕκαστοι ἔχουσι,
καὶ ὥς ὁ νόμος.

Lo Stagirita ripropone dunque, limitandola all'ambito della ricchezza, la definizione socratica della giustizia nei *Memorabili*. Ma nel caso di Sparta questo reato è ancora più grave, poiché Licurgo aveva disposto che i cittadini non potessero arricchirsi, vietando loro di condurre ogni attività lucrativa, eccetto quelle che servono a mantenere libera la città.²⁵⁷ La cittadinanza stessa non doveva essere stabilita su base censitaria²⁵⁸ e del resto il contributo richiesto per i *sussitia* era così misero²⁵⁹ che il suo mancato versamento, cui seguiva la perdita dei diritti politici,²⁶⁰ non doveva essere frequente.²⁶¹ Quello della φιλοχρηματία è un tema sensibile nella storia di

²⁵⁷ Cfr. *Lac.* 7.2.

²⁵⁸ Cfr. *Lac.* 10.7.

²⁵⁹ Cfr. *Lac.* 5.3-4.

²⁶⁰ Cfr. *Arist. Pol.* 1271A 26-27.

²⁶¹ Cfr. GRAY 2007 p.171 (10.7).

Sparta fin dall'*Eunomia* di Tirteo,²⁶² in cui il poeta additava questa come la causa della rovina ultima di Sparta; tuttavia all'epoca di Senofonte non solo il possesso di oro e argento, ma l'esibizione stessa della ricchezza erano all'ordine del giorno.²⁶³

Tornando al testo, il dato più notevole da rilevare è come l'autore, diversamente che in altri punti dell'encomio, si dilunghi in una ricca argomentazione, in cui le prove (τεκμήρια) non sono costituite da esempi, ma da giudizi che a loro volta andrebbero comprovati da fatti. Confrontando questo capitolo con il precedente, la disparità fra premesse generiche e dati storici appare evidente. Per provare l'εὐσέβεια di Agesilao, Senofonte dedica all'introduzione una sola sezione (3.2), mentre sono tre quelle occupate da esempi probatori. Qui invece i dati concreti (l'uso che Agesilao fece dell'eredità di Agide e del denaro di Titrauste) occupano poco più di una sezione (4.5-6), a fronte di quasi cinque passi dedicati all'impostazione della difesa. Da un punto di vista metodologico, l'addensarsi di interrogative retoriche nell'*Agesilao* indica il passaggio da un piano puramente encomiastico a quello propriamente apologetico. Nel capitolo 4 ce ne sono ben cinque disposte in sole tre sezioni: 4.1, ποῖα ἂν τις μείζω τεκμήρια ἔχοι τῶνδε; πῶς ἂν οὗτος ἐθέλοι...; 4.2, πῶς ἂ γε καὶ νόμος κωλύει ἐθέλοι ἂν ἀποστερεῖν; 4.3, πῇ ἂν τις αὐτὸν εἰκότως αἰτιάσαιτο... ; οὐ καὶ τοῦτο μέγα τεκμήριον...; Si ha quindi l'impressione che Senofonte, come mai prima nel corso dell'opera, tenti una strenua difesa del suo eroe. La prima prova della εἰς χρήματα δικαιοσύνη di Agesilao è data dal fatto che nessuno può dire di essere stato privato da lui di alcunché, mentre sono in molti a concordare sul fatto di aver ricevuto da lui molti benefici. L'affermazione è articolata nella contrapposizione di due enunciati, che costituiscono un *isocolon* per il parallelismo della costruzione sintattica.²⁶⁴

ὑπὸ γὰρ Ἀγησιλάου
στέρεσθαι μὲν οὐδεὶς οὐδὲν πώ ποτε ἐνεκάλεσεν
εὖ δὲ πεπονθέναι πολλοὶ πολλὰ ὁμολογοῦν

Il nome di Agesilao è posto in posizione enfatica, mentre il dato viene presentato come oggettivo nell'uso del modo indicativo. Il lessico è volutamente generico: in particolare στέρεσθαι sostituisce per ora il più esplicito κλέπτειν (4.3). Notevole anche il poliptoto delle coppie οὐδεὶς/οὐδὲν, πολλοὶ/πολλὰ che richiama la prassi

262 Cfr. Diod. VII 12.

263 Cfr. *Lac.* 14.3. Sul problema della ricchezza a Sparta fra V e IV secolo cfr. COZZOLI 1979 pp. 45-47.

264 Cfr. LAUSBERG 1998 pp. 320-1 (§§719, 721)

gorgiana.²⁶⁵ Segue un nuovo argomento espresso sotto forma di interrogativa retorica: “Chi prova piacere a donare i propri averi in aiuto agli uomini, come potrebbe sottrarre i beni altrui, a rischio di ricavarne una cattiva fama?” Agesilao non è più il soggetto esplicito dell'azione (ὅτῳ.../οὐτός...), mentre la situazione viene presentata come ipotetica (ἐθέλοι ἄν). Dietro questo accorgimento e l'espressione eufemistica τὰ αὐτοῦ διδόναι ἐπ'ὠφελείᾳ ἀνθρώπων Senofonte suggerisce che Agesilao, pur ricorrendo a donativi per guadagnare consenso, attingesse comunque alle proprie risorse.²⁶⁶ A tal proposito va ricordata la notizia riportata da Plutarco (*Ages.* 5.2), per cui, all'inizio del proprio regno, Agesilao venne multato dagli efori per aver “comprato” (ιδίους κτᾶται) i cittadini, che per legge appartenevano allo Stato.²⁶⁷

La terza prova è costituita da un giudizio ancora una volta ipotetico: “Se questa persona desiderasse la ricchezza, farebbe molto meno fatica a badare ai suoi averi, piuttosto che cercare di prendere quelli che non gli spettano”. Scritta da Senofonte, l'espressione χρημάτων ἐπιθυμεῖν rievoca il ritratto di Menone di Tessaglia nell'*Anabasi* (II 6.21-27):

Μένων δὲ ὁ Θετταλὸς δῆλος ἦν ἐπιθυμῶν μὲν πλουτεῖν ἰσχυρῶς,
ἐπιθυμῶν δὲ ἄρχειν, ὅπως πλείω λαμβάνοι, ἐπιθυμῶν δὲ τιμᾶσθαι,
ἵνα πλείω κερδαίνοι.

Platone parte dal giudizio senofonteo per plasmare il suo Menone nell'omonimo dialogo: ma qui il giovane è un brillante discepolo di Gorgia.²⁶⁸ Alla domanda di Socrate su che cosa sia la virtù, Menone risponde con Gorgia che essa è desiderio delle cose belle e capacità di procurarsele.²⁶⁹ Subito dopo egli precisa che per “beni” bisogna intendere oro, argento, onori e cariche pubbliche.²⁷⁰ Socrate tuttavia corregge il suo interlocutore chiedendogli di precisare se il procurarsi tali cose (τούτῳ τῷ

265 Gorgia F 11.117 (D.-K.): πολλὰ δὲ πολλοῖς πολλῶν ἔρωτα καὶ πόθον ἐνεργάζεται πραγμάτων καὶ σωμάτων. F 11a 47-48 (D.-K.): ἀλλὰ πολλοῖς; τίς οὖν ἦν ἡ κομδῆ; ὡς δ' ἂν <εἰς> ἐκόμισεν; ἢ πολλοί; πολλῶν γὰρ κομιζόντων πολλοὶ ἂν ἦσαν μάρτυρες τῆς ἐπιβουλῆς. F 11a 89-91 (D.-K.): ἀλλὰ χρήματα μὲν μέτρια κέκτημαι, πολλῶν δὲ οὐθὲν δέομαι· πολλῶν γὰρ δέονται χρημάτων οἱ πολλὰ δαπανῶντες. F 11a 185-6 (D.-K.): οὐδεὶς γὰρ ἂν οὐδεμίαν αἰτίαν κακότητος ἀληθῆ πρὸς ὑμᾶς περὶ ἐμοῦ εἰπεῖν ἔχοι.

266 Sulla ricchezza dei re spartani cfr. *Lac.* 15.3; Pseud. Plat. *Alc.* I 119ss.. Sul βασιλικὸς φόρος cfr. COZZOLI 1979 p. 53. Sui possedimenti dei re in territorio perieccio cfr. CHRIMES 1971 pp. 400-401; CARLIER 1984 p. 266.

267 Cfr. Plut. *Lyc.* 15.8.

268 Cfr. Plat. *Men.* 70b, 71c-d. Cfr. MAZZARINO 1966 p. 428.

269 Cfr. Plat. *Men.* 77b: ἐγὼ τοῦτο λέγω ἀρετὴν, ἐπιθυμοῦντα τῶν καλῶν δυνατὸν εἶναι πορίζεσθαι.

270 Cfr. Plat. 78c: καὶ χρυσίον λέγω καὶ ἀργύριον κτᾶσθαι καὶ τιμὰς ἐν πόλει καὶ ἀρχάς.

πόρῳ) non debba essere effettuato con giustizia e in accordo con la legge divina (δικαίως καὶ ὁσίως); quindi Menone deve ammettere che virtù è non solo ὁ πόρος τῶν τοιούτων ἀγαθῶν, ma anche la mancanza di beni (ἡ ἀπορία), nel caso non sia possibile procurarseli giustamente.²⁷¹ La strategia apologetica nell'encomio sembra seguire in parte il pragmatismo gorgiano, in parte la linea socratica:²⁷² la virtù viene infatti presentata come la facoltà tramite cui si tende alle cose belle (3.1: ἀρετὴν... δι' ἣν ... πάντων τῶν καλῶν ἥρα), ma, quando si tratta di beni materiali (χρηματα), essa coincide con il concetto di δικαιοσύνη. Di sapore gorgiano invece la chiusa πολὺ ἀπραγμονέστερον τὰ αὐτοῦ φυλάττειν ἢ τὰ μὴ προσήκοντα λαμβάνειν, che costituisce un *isocolon* con *omeoptoto*.

Un filosofo che poteva in qualche modo incarnare una via di mezzo fra Gorgia e Socrate era Antistene. Diogene Laerzio (6.1) dice infatti che costui, prima di frequentare Socrate, avesse seguito le costose lezioni del retore di Leontini. Ieronimo parlando della sua vasta produzione, ci informa che questa comprendeva sia scritti filosofici che retorici.²⁷³ Senofonte conosceva bene Antistene, di cui parla diffusamente nel *Simposio* (III 8, IV 34-44 = F 117 Caizzi).²⁷⁴ Ai fini della nostra analisi ci sembra che siano significative le considerazioni che il filosofo socratico pronuncia in quest'opera, rispondendo a Socrate, che gli chiede perché sia così orgoglioso della sua ricchezza, pur disponendo di pochi mezzi (*Symp.* IV 34-36):

ὅτι νομίζω, ὦ ἄνδρες, τοὺς ἀνθρώπους οὐκ ἐν τῷ οἴκῳ τὸν πλοῦτον καὶ τὴν πενίαν ἔχειν ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς. ὁρῶ γὰρ πολλοὺς μὲν ιδιώτας, οἳ πάνυ πολλὰ ἔχοντες χρήματα οὕτω πένεσθαι ἡγοῦνται ὥστε πάντα μὲν πόνον, πάντα δὲ κίνδυνον ὑποδύονται, ἐφ' ᾧ πλείω κτήσονται, οἶδα δὲ καὶ ἀδελφούς, οἳ τὰ ἴσα λαχόντες ὁ μὲν αὐτῶν τὰρκοῦντα ἔχει καὶ περιττεύοντα τῆς δαπάνης, ὁ δὲ τοῦ παντὸς ἐνδεΐται· αἰσθάνομαι δὲ καὶ τυράννους τινάς, οἳ οὕτω πεινώσι χρημάτων ὥστε ποιοῦσι πολὺ δεινότερα τῶν ἀπορωτάτων· δι' ἐνδειαν μὲν γὰρ δήπου οἳ μὲν κλέπτουσιν, οἳ δὲ τοιχωρυχοῦσιν, οἳ δὲ ἀνδραποδίζονται· τύραννοι δ' εἰσὶ τινες οἳ ὅλους μὲν οἴκους ἀναιροῦσιν, ἀθρόους

271 Cfr. Plat. *Men.* 78e.

272 Gorgia non si professava διδάσκαλος ἀρετῆς, ma era interessato solo alla formazione di abili parlatori, ovvero politici senza scrupoli (Plat. *Men.* 95c).

273 Ieron. *Advers. Jovin.*, 2.14.

274 Sulla figura di Antistene nel *Simposio* senofonteo cfr. SAYRE 1948 p. 238, CAIZZI 1964 p. 60ss.

δ' ἀποκτείνουσι, πολλάκις δὲ καὶ ὅλας πόλεις χρημάτων ἔνεκα
ἐξανδραποδίζονται.

Dopo aver affermato che la vera ricchezza non consiste nel disporre di proprietà e patrimoni, Antistene si scaglia contro quei comuni cittadini, che pur essendo già ricchissimi, ritenendosi invece poveri, sono pronti ad affrontare ogni fatica e pericolo pur di ottenere maggiori guadagni. Cita quindi un caso specifico dal sapore quasi esiodico: quello dei due fratelli che, pur avendo ricevuto un'eredità in parti uguali, finiscono col disporne in modo assolutamente iniquo. Conclude quindi con un riferimento a quei tiranni, che spinti da un'inesauribile sete di ricchezza, finiscono col perpetrare i crimini più efferati.

Se è vero che Senofonte rappresenta Antistene in modo attendibile,²⁷⁵ questo passo può costituire il retroterra ideologico da cui muove l'autore nella difesa di Agesilao. Nell'encomio l'opposizione fra βασιλεύς e ἰδιώται è un tema ricorrente (1.3, 5.3, 9.7, 11.6), e l'aggettivo πολὺ ἀπραγμονέστερον potrebbe proprio alludere ironicamente alla fatica con cui i comuni cittadini si affannano a saziare la propria cupidigia nel discorso di Antistene. Più avanti (4.5) Senofonte citerà come esempio di ἐγκράτεια χρημάτων un episodio che si rifa alla disputa per il trono fra Agesilao e il fratellastro Leotichida. Alla fine, dice l'autore, il neo-re aveva concesso ai familiari di costui la metà dell'eredità di Agide, contraddicendo in questo modo il pessimismo della visione antistenea. In definitiva si può dire che Agesilao incarni il modello opposto a quello del tiranno di Antistene, che invece trova la sua realizzazione nel ritratto di Menone nell'*Anabasi*.

4.2-6: Benefattore o corruttore?

4.2 ὅς δὲ δὴ καὶ χάριτας ἀποστερεῖν μὴ ἐθέλοι, ὧν οὐκ εἰσὶ δίκαι πρὸς τὸν μὴ ἀποδιδόντα, πῶς ἅ γε καὶ νόμος κωλύει ἐθέλοι ἂν ἀποστερεῖν; Ἀγησίλαος δὲ οὐ μόνον τὸ μὴ ἀποδιδόναι χάριτας ἄδικον ἔκρινεν, ἀλλὰ καὶ τὸ μὴ πολὺ μείζους τὸν μείζω δυνάμενον.

4.3 τά γε μὴν τῆς πόλεως κλέπτειν πῇ ἂν τις αὐτὸν εἰκότως αἰτιάσαιτο, ὅς καὶ τὰς αὐτῷ χάριτας ὀφειλομένας τῇ πατρίδι καρποῦσθαι παρεδίδου; τὸ δ', ὅποτε βούλοιτο εὖ ποιεῖν ἢ πόλιν

275 Cfr. DECLEVA CAIZZI 1966 p. 117 (Fr. 117).

ἢ φίλους χρήμασι, δύνασθαι παρ' ἐτέρων λαμβάνοντα ὠφελεῖν, οὐ καὶ τοῦτο μέγα τεκμήριον ἐγκράτειας χρημάτων;

4.4 εἰ γὰρ ἐπώλει τὰς χάριτας ἢ μισθοῦ εὐεργέτει, οὐδεὶς ἂν οὐδὲν ὀφείλειν αὐτῷ ἐνόμισεν· ἀλλ' οἱ προῖκα εὖ πεπονθότες, οὗτοι ἀεὶ ἡδέως ὑπηρετοῦσι τῷ εὐεργέτῃ, καὶ διότι εὖ ἔπαθον καὶ διότι προεπιστεύθησαν ἄξιοι εἶναι παρακαταθήκην χάριτος φυλάττειν.

4.5 ὅστις δ' ἡρεῖτο καὶ σὺν τῷ γενναίῳ μειονεκτεῖν ἢ σὺν τῷ ἀδίκῳ πλεον ἔχειν, πῶς οὗτος οὐκ ἂν πολὺ τὴν αἰσχροκέρδειαν ἀποφεύγοι; ἐκείνος τοίνυν κριθεὶς ὑπὸ τῆς πόλεως ἅπαντα ἔχειν τὰ Ἄγιδος τὰ ἡμίσεα τοῖς ἀπὸ μητρὸς αὐτῷ ὁμογόνους μετέδωκεν, ὅτι πενομένους αὐτοὺς ἐώρα. ὥς δὲ ταῦτα ἀληθῆ πάσα μάρτυς ἢ τῶν Λακεδαιμονίων πόλις.

4.6 διδόντος δ' αὐτῷ πάμπολλα δῶρα Τιθραύστου, εἰ ἀπέλθοι ἐκ τῆς χώρας, ἀπεκρίνατο ὁ Ἀγησίλαος· ὦ Τιθραύστα, νομίζεται παρ' ἡμῖν τῷ ἄρχοντι κάλλιον εἶναι τὴν στρατιάν ἢ ἐαυτὸν πλουτίζειν, καὶ παρὰ τῶν πολεμίων λάφυρα μᾶλλον πειρᾶσθαι ἢ δῶρα λαμβάνειν.

4.2 La sezione introduce un nuovo argomento. Il ragionamento è condotto con i soliti strumenti sintattico-stilistici: interrogativa retorica, piano ipotetico dell'azione, soggetto indefinito. “Chi non vorrebbe privare gli altri della propria gratitudine (sebbene ciò non comporti una pena), perché mai vorrebbe sottrarre le ricchezze altrui (andando così contro la legge)?” L'argomento è incentrato sull'equivalenza fra *χάριτες* e *χρήματα*, dove il primo termine è un altro eufemismo per “tangenti”. Più la questione si fa scottante, più il dettato stilistico si complica, disponendo i vari *cola* e *commata* in un'intricata struttura chiasmatica:

*ἀποστερεῖν μὴ ἐθέλοι, ὧν οὐκ εἰσὶ δίκαι
ἅ γε καὶ νόμος κωλύει, ἐθέλοι ἂν ἀποστερεῖν*

Nei *Memorabili* (IV 4.17), a proposito della definizione di giustizia, Socrate chiede ad Ippia τίνα δ' ἂν τις εὐεργετήσας ὑπολάβοι χάριν κομεῖσθαι μᾶλλον ἢ τὸν νόμον; “Da chi ci si aspetterebbe di vedersi restituito un favore, se non da un uomo che agisce secondo la legge (i.e. un uomo δίκαιος)?”. A maggior ragione Agesilao, in quanto re che rispetta la legge di Sparta, reputa ingiusto non restituire i

favori, soprattutto in rapporto alle proprie possibilità. Anche in questo caso il poliptoto πολὺ μείζους τὸν μείζω accresce la solennità dell'affermazione.

4.3 La sezione contiene la formulazione esplicita dell'accusa rivolta ad Agesilao: egli avrebbe sottratto denaro allo Stato (τά γε μὴν τῆς πόλεως κλέπτειν). Anche Plutarco critica il re per il fatto di infastidire i suoi amici a Sparta con richieste di denaro (*Ages.* 35.6):

ὑπὸ χρημάτων ἀπορίας ἀναγκαζόμενος ἐνοχλεῖν τοῖς κατὰ
πόλιν φίλοις καὶ δανείζεσθαι καὶ συνερανίζεσθαι.

Plutarco parla in realtà dell'ultima fase della vita di Agesilao, quando il re era tutto indaffarato a riparare ai danni di una politica di accanimento contro Tebe, che aveva causato *de facto* lo scioglimento della Lega peloponnesiaca, con la fuoriuscita della Messenia. Ma la ricerca di risorse per legittimare il proprio potere doveva essere una costante della politica di Agesilao. Lo conferma la cautela con cui Senofonte fa intendere che, se anche avesse preso del denaro pubblico, il re lo avrebbe usato per beneficiare la città e gli amici, non per arricchirsi personalmente (ὅποτε βούλοιο εὖ ποιεῖν ἢ πόλιν ἢ φίλους χρήμασι, δύνασθαι παρ' ἐτέρων λαμβάνοντα ὠφελεῖν...). Conscio che in realtà l'argomento non sia che un'attenuante, l'autore afferma che da questo punto di vista Agesilao avrebbe dato ulteriore prova del proprio equilibrio (τοῦτο μέγα τεκμήριον ἐγκρατείας χρημάτων).

4.4 La tesi è che Agesilao fosse soprattutto un benefattore, e in quanto tale sapeva bene che se avesse svenduto i propri favori, nessuno si sarebbe sentito in debito con lui. Che il favore debba essere reso gratuitamente (προῖκα), perché chi ne beneficia sia meglio disposto a servire il suo benefattore (ἡδέως ὑπηρετοῦσι τῷ εὐεργέτῃ), e che questo servizio sia in sé un privilegio, in quanto tributato dal re a pochi degni di serbare il pegno della sua gratitudine (ἄξιοι παρακαταθήκην χάριτος φυλάττειν), sono davvero nobili argomenti, degni della disposizione intellettuale di Senofonte, che nella *Ciropedia* aveva idealizzato la generosa munificenza (πολυδωρία) del re persiano (*Cyr.* VIII 2.1-23). A Cresò, che gli faceva notare come stesse sperperando inutilmente il proprio oro nell'arricchire gli amici, Ciro risponde con gli stessi argomenti attribuiti da Senofonte ad Agesilao (VIII 2.19):

ἀλλὰ σὺ μὲν κεύεις με παρ' ἐμοὶ αὐτοὺς συλλέγοντα
φθονεῖσθαι τε δι' αὐτοὺς καὶ μισεῖσθαι, καὶ φύλακας αὐτοῖς

ἐφιστάντα μισθοφόρους τούτοις πιστεύειν· ἐγὼ δὲ τοὺς φίλους
πλουσίους ποιῶν τούτους μοι νομίζω θησαυροὺς καὶ φύλακας
ἅμα ἐμοῦ τε καὶ τῶν ἡμετέρων ἀγαθῶν πιστοτέρους εἶναι ἢ εἰ
φρουροὺς μισθοφόρους ἐπεστησάμην.

Quindi il sovrano ideale conclude il suo discorso con una nota “socratica” (VIII 2.23):

ἀλλ’ ὅς ἂν κτᾶσθαι τε πλείστα δύνηται σὺν τῷ δικαίῳ καὶ
χρηῆσθαι πλείστοις σὺν τῷ καλῷ, τοῦτον ἐγὼ εὐδαιμονέστατον
νομίζω.

E' quindi chiaro che l'Agésilao dell'encomio è modellato su un ideale astratto, intriso di una morale socratica spiccia e pragmatismo gorgiano. Il re spartano diventa la realizzazione storica delle aspettative filosofiche che Senofonte aveva espresso nel tratteggiare la figura ideale di Ciro il Grande. Ma Agésilao è una scelta successiva, dal momento che un tentativo era già stato fatto nel ritratto di Ciro il Giovane (*Anab.* I 9.24):

καὶ τὸ μὲν τὰ μεγάλα νικᾶν τοὺς φίλους εὖ ποιοῦντα οὐδὲν
θαυμαστόν, ἐπειδὴ γε καὶ δυνατότερος ἦν· τὸ δὲ τῇ ἐπιμελείᾳ
περιεῖναι τῶν φίλων καὶ τῷ προθυμείσθαι χαρίζεσθαι, ταῦτα
ἔμοιγε μᾶλλον δοκεῖ ἀγαστὰ εἶναι.

Del resto l'idea che fosse proprio del giusto sovrano considerarsi superiore alla ricchezza, e che si dovesse dimostrare questa sua superiorità proprio nell'elargire doni in ogni dove, era un *topos* ben radicato nella cultura del IV secolo, se anche Isocrate fa pronunciare al suo Nicocle queste parole (3.35):

φανήσομαι γὰρ οὐδένα μὲν πώποτ’ ἀδικήσας, πλείους δὲ καὶ
τῶν πολιτῶν καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων εὖ πεποιηκῶς καὶ μείζους
δωρεὰς ἑκατέροις δεδοκῶς ἢ σύμπαντες οἱ πρὸ ἐμοῦ
βασιλεύσαντες. καίτοι χρῆ τοὺς μέγα φρονοῦντας ἐπὶ
δικαιοσύνη καὶ προσποιουμένους χρημάτων εἶναι κρείττους
τοιαύτας ὑπερβολὰς ἔχειν εἰπεῖν περὶ αὐτῶν.

4.5 L'esaltazione della giustizia di Agesilao raggiunge l'apice nell'ultima sezione argomentativa. Nel suo disprezzo della ricchezza il re preferisce trovarsi in una condizione di svantaggio, ma conforme alla sua nobiltà, piuttosto che commettere un'ingiustizia cedendo alla cupidigia (αἰσχροκέρδεια). Il concetto è ulteriormente enfatizzato dall'*iscolôn* con omoteleuto:

σὺν τῷ γενναίῳ μειονεκτεῖν
ἢ σὺν τῷ ἀδίκῳ πλεον ἔχειν.

Dopo questa lunga introduzione, Senofonte passa finalmente agli esempi. Ne sceglie due, entrambi attinti dai primi anni di regno. Il primo si riferisce ai momenti successivi l'elezione al trono di Agesilao (1.5). Nelle *Elleniche* non se ne fa menzione, mentre la notizia è riportata da Plutarco (*Ages.* 4.1), ampliando e parafrasando proprio questo passo:

οὕτω δὲ καὶ διὰ ταῦτα βασιλεὺς ἀποδειχθεὶς ὁ Ἀγησίλαος εὐθὺς εἶχε καὶ τὰ χρήματα τοῦ Ἄγιδος, ὡς νόθον ἀπελάσας τὸν Λεωτυχίδην. ὁρῶν δὲ τοὺς ἀπὸ μητρὸς οἰκείους ἐπικεῖς μὲν ὄντας, ἰσχυρῶς δὲ πενομένους, ἀπένειμεν αὐτοῖς τὰ ἡμίσεα τῶν χρημάτων, εὖνοιαν ἑαυτῷ καὶ δόξαν ἀντὶ φθόνου καὶ δυσμενείας ἐπὶ τῇ κληρονομίᾳ κατασκευαζόμενος.

Plutarco sottolinea come il gesto di Agesilao non nascesse da una disposizione naturale del re alla virtù, ma da un disegno politico ben preciso. Dopo aver cacciato il rivale Leotichida, Agesilao si pone il problema di come creare consenso e stabilità: da qui la decisione di venire in soccorso ai parenti materni di Leotichida, donandogli la metà dell'eredità del fratello Agide, come atto di riconciliazione con la fazione che aveva appoggiato Leotichida nell'elezione al regno. Senofonte invece riporta la notizia decontestualizzandola, per privarla di ogni connotazione politica. In particolare doveva risultare poco chiara l'espressione τοῖς ἀπὸ μητρὸς αὐτῷ ὁμογύνοις, se Plutarco si sente in dovere di ampliare il contesto, aggiungendo il nome di Leotichida, per far capire che per “madre” si intende Timea (*Ages.* 3.2), moglie di Agide, e non la madre di Agesilao. Invece Senofonte non ritiene necessario dare ulteriori precisazioni: se il lettore vorrà avere maggiori informazioni a riguardo

o accertare i fatti (ὥς δὲ ταῦτα ἀληθῆ)²⁷⁶ chiede a Sparta, visto che la città intera ne fu testimone (πᾶσα μάρτυς ἢ τῶν Λακεδαιμονίων πόλις). L'affermazione riecheggia quella di *Hell.* III 3.4, dove è detto che Sparta, dopo aver ascoltato le ragioni di entrambe le fazioni, scelse Agesilao (τοιαῦτα δὲ ἀκούσασα ἡ πόλις ἀμφοτέρων Ἀγησίλαον εἵλοντο βασιλέα).

4.6 Il secondo esempio si riferisce all'incontro fra Agesilao e Tistrauste dopo Sardi (1.35). Nelle *Elleniche* (III 4.25-26) il satrapo cerca di convincere il re spartano a passare dalla Caria in Frigia contro Farnabazo, visto che ha eliminato Tissaferne. Agesilao chiede che almeno vengano coperte le spese di trasferimento dell'esercito. Senofonte non accenna a un'offerta maggiore del satrapo rispetto ai trenta talenti concessi come ἐφόδιον. Plutarco (*Ages.* 10.6) parla di χρήματα, nel tentativo di ridimensionare l'espressione πάμπολλα δῶρα, che Senofonte usa qui per enfatizzare la risposta sprezzante di Agesilao. E' peraltro la prima volta che nell'*Agesilao* vengono riportate le parole esatte del re, quasi Senofonte senta la necessità di dare maggior autorevolezza a questo argomento, a fronte della scarsità di prove finora addotte sul tema. Parole che non compaiono nell'*Elleniche*, nonostante il colloquio avvenga dialogicamente, e che anche Plutarco ritiene più consono riportare come discorso indiretto (*Ages.* 10.7):

ὁ δὲ τῆς μὲν εἰρήνης ἔφη τὴν πόλιν εἶναι κυρίαν, αὐτὸς δὲ πλουτίζων τοὺς στρατιώτας ἥδεσθαι μᾶλλον ἢ πλουτῶν αὐτός· καὶ ἄλλως γε μέντοι νομίζειν Ἑλληνας καλὸν οὐ δῶρα λαμβάνειν, ἀλλὰ λάφυρα παρὰ τῶν πολεμίων.

Non arricchire se stessi, ma l'esercito è una caratteristica del generale ideale, così come è confermato da un discorso in lode di Ciro (*Cyr.* V 1.28):

... ἄλλως τε καὶ τοῦ ἡγεμόνος ἡμῖν ὄντος τοιούτου ὃς ἐμοὶ δοκεῖ, [ὥς] ὁμνυμι ὑμῖν πάντας τοὺς θεούς, εὖ ποιῶν ἡμᾶς μᾶλλον ἥδεσθαι ἢ ἐαυτὸν πλουτίζων.

²⁷⁶ Sul criterio della "verità" nella storiografia il giudizio di Luciano, che peraltro definisce Senofonte δίκαιος συγγραφεύς (53.39): ἀλλὰ κἂν ἰδίᾳ μισθὸν τινας πολὺ ἀναγκαιότερον ἡγήσεται τὸ κοινὸν καὶ τὴν ἀλήθειαν περὶ πλείονος ποιήσεται τῆς ἐχθρας, κἂν φίλῃ ὅμως οὐκ ἀφέξεται ἀμαρτάνοντος. A tal proposito Musti parla di "ottimismo semplificatore" (MUSTI 1979 p. 26ss.).

5.1-3: Questione di autocontrollo

5.1 ἀλλὰ μὴν καὶ ὅσαι γε ἡδοναὶ πολλῶν κρατοῦσιν ἀνθρώπων, ποίας οἶδέ τις Ἀγησίλαον ἡττηθέντα; ὃς μέθης μὲν ἀποσχέσθαι ὁμοίως ᾔετο χρῆναι καὶ λαιμαργίας, σίτων δ' ὑπὲρ καιρὸν ὁμοίως [ὥς] καὶ ἀμαρτίας. διμοιρίαν γε μὴν λαμβάνων ἐν ταῖς θοίναις οὐχ ὅπως ἀμφοτέραις ἐχρήτο, ἀλλὰ διαπέμπων οὐδετέραν αὐτῷ κατέλειπε, νομίζων βασιλεῖ τοῦτο διπλασιασθῆναι οὐχὶ πλησμονῆς ἔνεκα, ἀλλ' ὅπως ἔχοι καὶ τούτῳ τιμὰν εἴ τινα βούλοιτο.

5.2 οὐ μὴν ὕπνῳ γε δεσπότη ἀλλ' ἀρχομένῳ ὑπὸ τῶν πράξεων ἐχρήτο, καὶ εὐνήν γε εἰ μὴ τῶν συνόντων φαυλοτάτην ἔχοι, αἰδούμενος οὐκ ἄδηλος ἦν· ἡγεῖτο γὰρ ἄρχοντι προσήκειν οὐ μαλακία ἀλλὰ καρτερία τῶν ιδιωτῶν περιεῖναι.

5.3 τάδε μέντοι πλεονεκτῶν οὐκ ἡσχύνετο, ἐν μὲν τῷ θέρει τοῦ ἡλίου, ἐν δὲ τῷ χειμῶνι τοῦ ψύχους· καὶ μὴν εἴ ποτε μοχθήσαι στρατιᾷ συμβαίη, ἐκὼν ἐπόνει παρὰ τοὺς ἄλλους, νομίζων πάντα τὰ τοιαῦτα παραμυθίαν εἶναι τοῖς στρατιώταις. ὥς δὲ συνελόντι εἰπεῖν, Ἀγησίλαος πονῶν μὲν ἡγάλλετο, ὀραστῶνην δὲ πάμπαν οὐ προσίετο.

Quello dell'ἐγκράτεια, ovvero la capacità di autocontrollo verso le passioni e i piaceri, è un motivo portante della riflessione morale di Senofonte. Egli lo attinge da Socrate e i socratici, così come appare da diversi passi dei *Memorabili*. In quest'opera il maestro viene presentato come un individuo rinomato per la sua capacità di resistere a ogni tipo di piacere (τῶν ἡδονῶν δὲ πασῶν ἐγκρατέστατον ὄντα, *Mem.* I 2.14). Socrate sostiene che le passioni, insite per natura nel corpo e nell'anima (ἐν γὰρ τῷ αὐτῷ σώματι συμπεφυτευμέναι τῇ ψυχῇ αἱ ἡδοναὶ) inducano quest'ultima a una condotta dissennata (*Mem.* I 2.23). Bisogna dunque che ogni uomo consideri la padronanza di sé come il fondamento della virtù stessa (τὴν ἐγκράτειαν ἀρετῆς εἶναι κρηπίδα) e cerchi di porre questo fondamento per primo nella propria anima (*Mem.* I 5.5). A tale proposito Senofonte dice che Socrate οὐ γὰρ μόνον τῶν διὰ τοῦ σώματος ἡδονῶν ἐκράτει, ἀλλὰ καὶ τῆς διὰ τῶν χρημάτων (*Mem.* I 5.6), il che spiega perché nell'*Agesilao* la trattazione dell'ἐγκράτεια segua quella della εἰς χρήματα δικαιοσύνη, in quanto quest'ultima non è altro che un caso particolare della prima (cfr. 4.3: ἐγκράτεια χρημάτων).

Oltre che a definire il rapporto con il denaro e le ricchezze l'ἐγκράτεια serve a ridimensionare i bisogni primari dell'uomo: la fame, la sete, il riparo dal freddo e dal caldo, il sesso. Tutti questi aspetti sono presenti nel conciso ritratto di Socrate in *Mem.* I 2.1:

θαυμαστὸν δὲ φαίνεται μοι καὶ τὸ πεισθῆναί τινας ὡς Σωκράτης τοὺς νέους διέφθειρεν, ὃς πρὸς τοῖς εἰρημένοις πρῶτον μὲν ἀφροδισίων καὶ γαστρὸς πάντων ἀνθρώπων ἐγκρατέστατος ἦν, εἶτα πρὸς χειμῶνα καὶ θέρος καὶ πάντας πόνους καρτερικώτατος, ἔτι δὲ πρὸς τὸ μετρίων δεῖσθαι πεπαιδευμένος οὕτως, ὥστε πάνυ μικρὰ κεκτημένος πάνυ ῥαδίως ἔχειν ἀρκοῦντα.

L'ultima espressione (μικρὰ κεκτημένος) ricorda quella usata da Socrate nel rivolgersi ad Antistene nel *Simposio* (IV 34: σὺ αὖ λέγε ἡμῖν, ὦ Ἀντίσθενης, πῶς οὕτω βραχέα ἔχων μέγα φρονεῖς ἐπὶ πλούτῳ). Dopo aver additato la cupidigia dei ricchi (4.1), il discepolo si produce in un elogio della propria ἐγκράτεια (IV 37-39):

τούτους μὲν οὖν ἔγωγε καὶ πάνυ οἰκτίρω τῆς ἄγαν χαλεπῆς νόσου. ὅμοια γάρ μοι δοκοῦσι πάσχειν ὥσπερ εἴ τις πολλὰ ἔχει καὶ πολλὰ ἐσθίων μηδέποτε ἐμπίμπλαιτο. ἐγὼ δὲ οὕτω μὲν πολλὰ ἔχω ὡς μόλις αὐτὰ καὶ [ἐγὼ ἂν] αὐτὸς εὐρίσκω· ὅμως δὲ περιεστί μοι καὶ ἐσθίωντι ἄχρι τοῦ μὴ πεινῆν ἀφικέσθαι καὶ πίνουντι μέχρι τοῦ μὴ διψῆν καὶ ἀμφιέννυσθαι ὥστε ἔξω μὲν μηδὲν μᾶλλον Καλλίου τούτου τοῦ πλουσιωτάτου ῥιγοῦν· ἐπειδάν γε μὴν ἐν τῇ οἰκίᾳ γένωμαι, πάνυ μὲν ἀλεεινοὶ χιτῶνες οἱ τοίχοί μοι δοκοῦσιν εἶναι, πάνυ δὲ παχεῖαι ἐφεστρίδες οἱ ὄροφοι, στρωμνὴν γε μὴν οὕτως ἀρκοῦσαν ἔχω ὥστ' ἔργον μέγ' ἐστὶ καὶ ἀνεγείραι. ἂν δέ ποτε καὶ ἀφροδισιάσαι τὸ σῶμά μου δεηθῇ, οὕτω μοι τὸ παρὸν ἀρκεῖ ὥστε αἷς ἂν προσέλθω ὑπερασπάζονται με διὰ τὸ μηδένα ἄλλον αὐταῖς ἐθέλειν προσιέναι. καὶ πάντα τοίνυν ταῦτα οὕτως ἡδέα μοι δοκεῖ εἶναι ὡς μᾶλλον μὲν ἡδεσθαι ποιῶν ἕκαστα αὐτῶν οὐκ ἂν εὐξαίμην, ἦπτον δέ· οὕτω μοι δοκεῖ ἔνια αὐτῶν ἡδίω εἶναι τοῦ συμφέροντος.

Anche nel discorso di Antistene, per quanto condotto con l'ironia tagliente attribuitagli dalla tradizione,²⁷⁷ l'argomentazione segue la successione di rito. Si parla di moderazione nel cibo, nel bere, nel vestirsi, nel disporre di una casa e un giaciglio senza pretese, perfino del farsi andare bene quel che c'è (τὸ παρὸν), quando il corpo ha bisogno di ἀφροδισιάσαι. Non a caso Senofonte giudicava anche Antistene ἐγκρατέστατος.²⁷⁸ Chi non doveva esserlo per niente, almeno agli occhi di Socrate e Senofonte, era Aristippo, futuro fondatore della scuola cirenaica.²⁷⁹ In un lungo dialogo (*Mem.* II 1.1-20) Socrate gli chiede come debba essere educato un ragazzo perché sia in grado di comandare. Anche in questo caso la discussione procede secondo i punti toccati dal discorso di Antistene nel *Simposio*. Il ragazzo non dovrà mangiare né bere prima di aver sbrigato le faccende più importanti, così come dovrà saper resistere al sonno, agli stimoli sessuali, alle fatiche, al caldo e al freddo. Non bisogna dunque meravigliarsi se Senofonte affronta il tema nell'*Agesilao* dalla stessa prospettiva, dal momento che il re incarna l'idea del miglior comando.

5.1 La sezione si apre con una interrogativa retorica: anche per tono e stile il capitolo è la diretta prosecuzione del precedente. Si mette in luce il carattere sovrumano dell'autocontrollo di Agesilao: egli non si è fatto vincere da quelle passioni che prostrano gli altri uomini. L'affermazione successiva, marcata dall'*omeoptoto* (καὶ λαιμαργίας... καὶ ἀμαρτίας), riguarda l'atteggiamento del re nei confronti della fame e della sete. In particolare λαιμαργία è termine che rimanda alla sfera animale.²⁸⁰ Non a caso Socrate, nel commentare questo vizio con Aristippo dice (*Mem.* II 1.4) :

οὐκοῦν ὁ οὕτω πεπαιδευμένος ἦττον ἂν δοκεῖ σοι ὑπὸ τῶν ἀντιπάλων ἢ τὰ λοιπὰ ζῶα ἀλίσκεσθαι; τούτων γὰρ δήπου τὰ μὲν γαστρὶ δελεαζόμενα, καὶ μάλα ἔνια δυσωπούμενα, ὅμως τῇ ἐπιθυμίᾳ τοῦ φαγεῖν ἀγόμενα πρὸς τὸ δέλεαρ ἀλίσκεται, τὰ δὲ ποτῶ ἐνεδρεύεται.

L'ebbrezza è nemica di una corretta condotta militare. Così, per sveltire l'avversario, Senofonte dice che i tebani combattono come uomini che a mezzogiorno hanno oltrepassato la misura del bere (*Hell.* V 4.40: οἱ μέντοι τῶν Θηβαίων ἱππεῖς

²⁷⁷ Cfr. Diog. Laer. VI *passim*.

²⁷⁸ Cfr. Diog. Laer. VI 15.

²⁷⁹ Cfr. GUTHRIE 1971, pp. 170ss.

²⁸⁰ Cfr. Aristot. *Part. Animal.* 696b; Plut. *Mor.* 964E, 991c; Gal. *Nat. Fac.* II 173.15 (Kühn).

ἐώκεσαν ὑποπεπωκόσι που ἐν μεσημβρίᾳ). Allo stesso modo lo storico cerca di sminuire il risultato riportato dai Tebani a Leuttra, dicendo che i membri del consiglio di Cleombroto avevano esagerato col vino (*Hell.* VI 4.8: ἐν δὲ τῇ μεσημβρίᾳ ὑποπινόντων καὶ τὸν οἶνον παροξύναι τι αὐτοὺς ἔλεγον). E' poi segno di rispetto nei confronti degli alleati non rimpinzarsi di cibo e alcol, prima che questi tornino dalle operazioni sul campo, come viene saggiamente detto da Ciro ai propri tassiarchi (*Cyr.* IV 2.40). Tuttavia, nell'attenersi a un tipo di dieta socratica,²⁸¹ l'Agésilao di Senofonte non fa che conformarsi alle disposizioni di Licurgo, come si deduce da *Lac.* 15.4:

διμοιρία γε ἐπὶ τῷ δείπνῳ ἐτίμησεν, οὐχ ἵνα διπλάσια καταφάγοιεν, ἀλλ' ἵνα καὶ ἀπὸ τοῦδε τιμῆσαι ἔχοιεν εἴ τινα βούλοιντο.

Il calco espressivo è lo stesso dell'encomio, dove tuttavia si dice come Agésilao rinunciassero addirittura a entrambe le due porzioni (διαπέμπων οὐδετέραν αὐτῷ κατέλειπε). Anche per quanto riguarda l'ἀγωγή, a cui anche Agésilao fu sottoposto in via eccezionale,²⁸² Licurgo aveva previsto tali accorgimenti (*Lac.* 2.5):

σίτον γε μὴν ἔταξε τοσοῦτον ἔχοντα συμβολεύειν τὸν εἶρενα ὥς ὑπὸ πλησμονῆς μὲν μήποτε βαρύνεσθαι, τοῦ δὲ ἐνδεεστερώς διάγειν μὴ ἀπείρως ἔχειν, νομίζων τοὺς οὕτω παιδευομένους μᾶλλον μὲν ἂν δύνασθαι, εἰ δεήσειεν, ἀσιτήσαντας ἐπιπονήσαι, μᾶλλον δ' ἂν, εἰ παραγγελθείη, ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ σίτου πλείω χρόνον ἐπιταθῆναι, ἥττον δ' ἂν ὅπου δεῖσθαι, εὐχερέστερον δὲ πρὸς πᾶν ἔχειν βρῶμα, καὶ ὑγιεινότερως δ' ἂν διάγειν· καὶ εἰς μῆκος ἂν τὴν αὐξάνεσθαι ῥαδινὰ τὰ σώματα ποιοῦσαν τροφὴν μᾶλλον συλλαμβάνειν ἢ γήσατο ἢ τὴν διαπλατύνουσαν τῷ σίτῳ.

Similmente Ciro da bambino, durante un lauto banchetto presso il nonno Astiage, distribuisce tutti i bocconi di carne a sua disposizione fra i commensali che gli hanno in qualche modo reso un servizio (*Cyr.* I 3.7). La distribuzione della carne, soprattutto in seguito a un sacrificio, è un momento di legittimazione del re-benefattore davanti

²⁸¹ Cfr. *Mem.* I 6.2.

²⁸² Cfr. *Plut. Ages.* 1.4.

al suo esercito o ai suoi amici: come accade l'indomani della disfatta di Cnido (*Hell.* IV 3.14; *Plut. Ages.* 17.3).

5.2 La sezione è dedicata al τὸ ὕπνου ἐγκρατῇ εἶναι, come direbbe Socrate (*Mem.* II 1.3), ovvero “la capacità di andare a letto tardi, svegliarsi presto o rimanere vigili durante la notte, se necessario” (δύνασθαι καὶ ὀψὲ κοιμηθῆναι καὶ πρὸ ἀναστῆναι καὶ ἀγρυπνήσαι, εἴ τι δέοι). Similmente nelle *Leggi* di Platone (808 b-c) si ribadisce la nocività del sonno sia sul fisico che sullo spirito:

ὕπνος γὰρ δὴ πολὺς οὔτε τοῖς σώμασιν οὔτε ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν οὐδ’ αὖ ταῖς πράξεσιν ταῖς περὶ ταῦτα πάντα ἀρμόττων ἐστὶν κατὰ φύσιν. καθεύδων γὰρ οὐδεὶς οὐδενὸς ἄξιος, οὐδὲν μᾶλλον τοῦ μὴ ζώντος· ἀλλ’ ὅστις τοῦ ζῆν ἡμῶν καὶ τοῦ φρονεῖν μάλιστα ἐστὶ κηδεμών, ἐγρήγορε χρόνον ὥς πλείστον, τὸ πρὸς ὑγίειαν αὐτοῦ μόνον φυλάττων χρήσιμον, ἔστιν δὲ οὐ πολὺ, καλῶς εἰς ἔθος ἰόν. Ἐγρηγορότερες δὲ ἄρχοντες ἐν πόλεσιν νύκτωρ φοβεροὶ μὲν κακοῖς, πολεμίοις τε ἅμα καὶ πολίταις, ἀγαστοὶ δὲ καὶ τίμιοι τοῖς δικαίοις τε καὶ σώφροσιν, ὠφέλιμοι δὲ αὐτοῖς τε καὶ συμπάσῃ τῇ πόλει.

Con lo stesso piglio intransigente Senofonte può dire che il sonno per Agesilao non era padrone dell'azione, bensì suo schiavo (οὐ μὴν ὕπνῳ γε δεσπότη ἄλλ’ ἀρχομένῳ ὑπὸ τῶν πράξεων ἐχρήτο). Il suo letto era conseguentemente il più modesto (φαυλοτάτη),²⁸³ ed egli si vergognava in modo vistoso (la litote οὐκ ἄδηλος) quando gli toccava un giaciglio più raffinato. Lontano dal ricondurlo a una posa eccentrica, Senofonte spiega l'atteggiamento di Agesilao attraverso la solita opposizione βασιλεύς-ιδιώτης: infatti è proprio di chi comanda avere un fisico temprato dalle fatiche (καρτερία), mentre chi è escluso dal potere può permettersi di lasciarsi andare alla mollezza propria delle donne (μαλακία).

5.3 L'espressione πλεονεκτῶν οὐκ ἡσχύνητο richiama da un lato αἰδούμενος οὐκ ἄδηλος ἦν della sezione precedente, dall'altro il μειονεκτεῖν di 4.2, a ribadire la coesione concettuale fra i capitoli 4 e 5. ἐν μὲν τῷ θέρει τοῦ ἡλίου, ἐν δὲ τῷ χειμῶνι τοῦ ψύχους è un efficace *isocolon*, che rievoca ancora una volta Socrate. Il filosofo è tradizionalmente rappresentato come scalzo, senza chitone e con un solo mantello sia per l'estate che per l'inverno (*Mem.* I 6.2). Sempre nel rivolgersi ad

²⁸³ Cfr. *Plut. Ages.* 14.2: ἐν δὲ χιλῖασι στρατιωτῶν τοσαύταις οὐ ῥαδίως ἂν τις εἶδε φαυλοτέραν στιβάδα τῆς Ἀγησιλάου.

Aristippo (*Mem.* II 1.6), Socrate ribadisce l'opportunità di abituarsi al freddo e al caldo soprattutto per chi deve affrontare fatiche all'aria aperta, come nel caso di operazioni militari:

τὸ δὲ εἶναι μὲν τὰς ἀναγκαιοτάτας πλείστας πράξεις τοῖς ἀνθρώποις ἐν ὑπαίθρῳ, οἷον τὰς τε πολεμικὰς καὶ τὰς γεωργικὰς καὶ τῶν ἄλλων οὐ τὰς ἐλαχίστας, τοὺς δὲ πολλοὺς ἀγυμνάστως ἔχειν πρὸς τε ψύχῃ καὶ θάλπῃ οὐ δοκεῖ σοι πολλὴ ἀμέλεια εἶναι;

Nella società spartana, in quanto fondamentalmente guerriera, il problema è al centro dell'ἀγωγή. Licurgo infatti aveva disposto (*Lac.* 2.3-4) che i ragazzi andassero in giro scalzi e indossassero, proprio come avrebbe fatto Socrate, un solo mantello tutto l'anno (ἐνὶ ἱματίῳ δι' ἔτους).²⁸⁴ E il dettato stilistico della *Costituzione degli Spartani* ricalca qui quello del discorso socratico nei *Memorabili*:

νομίζων οὕτως καὶ πρὸς ψύχῃ καὶ πρὸς θάλπῃ ἄμεινον ἂν παρεσκευάσθαι.

Così anche Plutarco scrive a proposito di Agesilao (*Ages.* 14.2):

πρὸς τε θάλπος οὕτω καὶ ψύχος εἶχεν ὥσπερ μόνος ἀεὶ χρῆσθαι ταῖς ὑπὸ τοῦ θεοῦ κεκραμέναις ὥραις πεφυκώς.

Il biografo prosegue dunque notando come Agesilao andasse in giro con un umile e povero mantello (ἐν τρίβωνι περιϋόντα λιτῷ), davanti allo sguardo soddisfatto dei Greci d'Asia, abituati fino a quel tempo alla pompa degli armosti.

Similmente i due sostantivi ψύχῃ e θάλπῃ ricorrono (guarda caso insieme con ἀγρυπνία) nel discorso d'incitamento alle truppe di Teleutias (*Hell.* V 1.15):

ἂν δὲ ἀνεχόμενόν με ὁρᾶτε καὶ ψύχῃ καὶ θάλπῃ καὶ ἀγρυπνίαν, οἴεσθε καὶ ὑμεῖς ταῦτα πάντα καρτερεῖν.

²⁸⁴Cfr. Plut. *Lyc.* 16.12. Altre testimonianze sull'uso e la foggia del mantello a Sparta in LIPKA 2002 p. 122.

Poteva Senofonte rendere un ritratto meno elogiativo di Agesilao rispetto a quello del fratello? La risposta è nell'immagine edificante del re, che si mette a sgobbare al fianco dei suoi sottoposti, pensando di alleviarne così le fatiche. Anche il tema socratico del τὸ μὴ φεύγειν τοὺς πόνοους (*Mem.* II 1.3) trova duque il suo posto nell'argomentazione. Senofonte finge che si potrebbero fare infiniti esempi della resistenza alle fatiche si Agesilao, quando dice di voler tagliar corto (ὥς δὲ συνελόντι εἰπεῖν). Quindi chiude con il solito *isocolon*, impreziosito dall'*omeoptoto* e dall'allitterazione del termine centrale (πονῶν/πάμπαν):

Ἀγησίλαος πονῶν μὲν ἡγάλλετο,
ῥαστώνην δὲ πάμπαν οὐ προσίετο.

5.4-7: Un bacio pericoloso

5.4 περί γε μὴν ἀφροδισίων ἐγκράτειας αὐτοῦ ἄρ' οὐχὶ εἰ μὴ του ἄλλου ἀλλὰ θαύματος ἔνεκα ἄξιον μνησθῆναι; τὸ μὲν γὰρ ὦν μὴ ἐπεθύμησεν ἀπέχεσθαι ἀνθρώπινον ἂν τις φαίη εἶναι· τὸ δὲ Μεγαβάτου τοῦ Σπιθριδάτου παιδὸς ἐρασθέντα ὥσπερ ἂν τοῦ καλλίστου ἢ σφοδροτάτη φύσις ἐρασθείη, ἔπειτα, ἥνίκα ἐπιχωρίου ὄντος τοῖς Πέρσαις φιλεῖν οὕς ἂν τιμῶσιν ἐπεχείρησε καὶ ὁ Μεγαβάτης φιλήσαι τὸν Ἀγησίλαον, διαμάχεσθαι ἀνὰ κράτος τὸ μὴ φιληθῆναι, ἄρ' οὐ τοῦτό γε ἤδη τὸ σωφρόνημα καὶ δαιμόνιον;

5.5 ἐπεὶ δὲ ὥσπερ ἀτιμασθῆναι νομίσας ὁ Μεγαβάτης τοῦ λοιποῦ οὐκέτι φιλεῖν ἐπειράτο, προσφέρει τινὶ λόγον τῶν ἐταίρων ὁ Ἀγησίλαος πείθειν τὸν Μεγαβάτην πάλιν τιμᾶν αὐτόν. ἐρομένου δὲ τοῦ ἐταίρου, ἦν πεισθῇ ὁ Μεγαβάτης, εἰ φιλήσει, ἐνταῦθα διασιωπήσας ὁ Ἀγησίλαος εἶπεν· Οὐ τὼ σιώ, οὐδ' εἰ μέλλοιμί γε αὐτίκα μάλα κάλλιστός τε καὶ ισχυρότατος καὶ τάχιστος ἀνθρώπων ἔσεσθαι· μάχεσθαί γε μέντοι πάλιν τὴν αὐτὴν μάχην ὁμνυμι πάντας θεοὺς ἢ μὴν μάλλον βούλεσθαι ἢ πάντα μοι ὅσα ὀρώ χρυσᾶ γενέσθαι.

5.6 καὶ ὅ τι μὲν δὴ ὑπολαμβάνουσί τινες ταῦτα οὐκ ἄγνοω· ἐγὼ μέντοι δοκῶ εἰδέναι ὅτι πολὺ πλέονες τῶν πολεμίων ἢ τῶν

τοιούτων δύνανται κρατεῖν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὀλίγων εἰδόντων πολλοῖς ἔξεστιν ἀπιστεῖν· τὰ δὲ πάντες ἐπιστάμεθα ὅτι ἥκιστα μὲν οἱ ἐπιφανέστατοι τῶν ἀνθρώπων λανθάνουσιν ὃ τι ἂν ποιῶσιν· Ἀγησίλαον δὲ τι πράξαντα [μὲν] τοιοῦτον οὔτε ἰδὼν πώποτε οὐδεὶς ἀνήγγειλεν οὔτε εἰκάζων πιστὰ ἂν ἔδοξε λέγειν.

5.7 καὶ γὰρ εἰς οἰκίαν μὲν οὐδεμίαν ἰδίᾳ ἐν ἀποδημίᾳ κατήγετο, ἀεὶ δὲ <ἦν> ἢ ἐν ἱερῷ, ἔνθα δὴ ἀδύνατον τὰ τοιαῦτα πράττειν, ἢ ἐν φανερῷ, μάρτυρας τοὺς πάντων ὀφθαλμοὺς τῆς σωφροσύνης ποιούμενος. εἰ δ' ἐγὼ ταῦτα ψεύδομαι ἀντία τῆς Ἑλλάδος ἐπισταμένης ἐκείνῳ μὲν οὐδὲν ἐπαινῶ, ἑμαυτὸν δὲ ψέγω.

5.4 La forma di ἐγκράτεια più importante per Senofonte è senz'altro quella riguardante gli ἀφροδίσια. Lo dimostra il fatto che il tema venga trattato per ultimo e sia l'unico ad essere corroborato da un esempio. Ma è soprattutto l'espressione ἄξιον μνησθῆναι a suggerire che la questione è sensibile, visto che per Senofonte identificare ciò che è ἀξιόλογον è cruciale ai fini tanto dell'indagine storica che dell'orazione epidittica.²⁸⁵ A questa impostazione metodologica si accompagna la dimensione del ricordo, componente fondamentale della storiografia senofontea, e la meraviglia (θαῦμα), che allude al θαυμαστόν quale categoria della poesia.²⁸⁶ Si noti inoltre l'uso anche qui dell'interrogativa retorica e la costruzione sintattica atipica εἰ μή του ἄλλου ἀλλὰ... ἔνεκα, che Senofonte sceglie soprattutto per il gioco allitterante ἄλλου ἀλλὰ. La meraviglia nasce da un assunto di ordine generale presentato nella contrapposizione di due frasi sostantive: se è normale per un essere umano non voler toccare ciò da cui si è attratti (τὸ μὲν γὰρ ὦν μὴ ἐπεθύμησεν ἀπέχεσθαι ἀνθρώπινον ἂν τις φαίη εἶναι), il caso contrario (τὸ δὲ...) non lo è affatto. La seconda sostantiva funge da soggetto di un'altra interrogativa retorica e nel suo sviluppo sintatticamente contorto (racchiude una comparativa ipotetica, una temporale, un genitivo assoluto e una relativa!) narra la dinamica dell'evento. Solo ora si capisce che gli ἀφροδίσια dell'intestazione (il termine di per sé indica rapporti fisici al di là dell'orientamento sessuale) vanno intesi nell'accezione più ristretta di

285 Cfr. *Hell* II 3.56 e soprattutto la dichiarazione programmatica dopo l'encomio di Teleutias (*Hell* V 1.4): γινώσκω μὲν οὖν ὅτι ἐν τούτοις οὔτε δαπάνημα οὔτε κίνδυνον οὔτε μηχανήματα ἀξιόλογον οὐδὲν διηγοῦμαι· ἀλλὰ ναὶ μὰ Δία τόδε ἄξιόν μοι δοκεῖ εἶναι ἀνδρὶ ἐννοεῖν, τί ποτε ποιῶν ὁ Τελευτίας οὕτω διέθηκε τοὺς ἀρχομένους. τοῦτο γὰρ ἤδη πολλῶν καὶ χρημάτων καὶ κινδύνων ἀξιολογώτατον ἀνδρὸς ἔργον ἐστίν.

286 Cfr. Aristot. *Po.* 24.15, 1460a (Cfr. LAUSBERG 1998 p. 515 § 1180).

παιδικά. Si tratta di un episodio risalente alla spedizione in Asia. Megabete è il figlio di Spitridate, già più volte nominato nel corso dell'encomio. Agesilao ama il ragazzo di quell'amore che solo “una natura vigorosissima” è capace di provare nei confronti di una bellezza straordinaria: l'autore mette in rilievo l'accostamento fra le espressioni τοῦ καλλίστου e ἡ σφοδροτάτη φύσις,²⁸⁷ che connotano i ruoli dell'*eromenos* e dell'*erastes*, inscrendolo nel poliptoto ἐρασθέντα/ἐρασθείη. Agesilao lotta con tutte le sue forze per non farsi baciare da Megabete (διαμάχεσθαι ἀνὰ κράτος τὸ μὴ φιληθῆναι), sebbene questo gesto non abbia nelle intenzioni del giovane nessuna valenza erotica. Senofonte infatti precisa che è una tradizione persiana (ἐπιχωρίου ὄντος τοῖς Πέρσας) baciare chi si vuole onorare,²⁸⁸ probabilmente per giustificare il ragazzo nei confronti del lettore greco: Megabete, in quanto *eromenos*, non avrebbe potuto prendere un'iniziativa così audace. Sebbene la reazione di Agesilao nasca da un fraintendimento, l'autore definisce enfaticamente il gesto del re come un σωφρόνημα δαιμόνιον, segno di una temperanza quasi divina. Se, come arguisce Hindely,²⁸⁹ la reazione di Agesilao era probabilmente dovuta a considerazioni di carattere politico, ci si potrebbe chiedere perché mai Senofonte impieghi tutti questi mezzi retorici per riportare l'episodio. Una risposta ci viene dall'autore delle *Elleniche di Ossirico*. Nel presentare Spitridate, P aggiunge (*Hell. Oxy.* XXI 4-5):

Ἀγησίλαος δὲ τούτων γενομένων ἀνέλαβεν αὐτοὺς μάλιστα
μὲν ἔνεκα τοῦ μειρακίου· λέγεται γὰρ ἐπιθυμητικῶς αὐτοῦ
σφόδρα ἔχειν· ἔπειτα δὲ καὶ διὰ Σπιθριδά[τ]ην, <ἡγούμενος>
ἡγεμόνα τε τῆς στρατιᾶς αὐτοῖς ἔσεσθαι καὶ [πρὸς] α. ἄλλ. α.
χρήσιμον. ἐκείνους μὲν οὖν τ[ο]ύτ[ων] ἔνεκα ὑπεδέξατ[ο]
προθύμως.

Il tono dello storico non fa sconti al re: Agesilao sceglie Spitridate come comandante della spedizione innanzitutto per l'avvenenza del di lui figlio, quindi per le doti militari del padre. Si tratta certo di un'illazione, ma rende bene l'idea del clima di

287 Φύσις vale per “carattere” così come in *Symp.* VIII 8 (cfr. HINDLEY 1999 p.75 n.5).

288 Cfr. Hdt.I 134: ἐντυγχάνοντες δ' ἀλλήλοισι ἐν τῇσι ὁδοῖσι, τῷδε ἂν τις διαγνοίη εἰ ὅμοιοί εἰσι οἱ συντυγχάνοντες· ἀντὶ γὰρ τοῦ προσαγορεύειν ἀλλήλους φιλέουσι τοῖσι στόμασι. Ἦν δὲ ἢ οὐτερος ὑποδέεστερος ὀλίγῳ, τὰς παρειὰς φιλέονται. Ἦν δὲ πολλῷ ἢ οὐτερος ἀγεννέστερος, προσπίπτων προσκυνέει τὸν ἕτερον. Così nella *Ciropedia* il bacio corrisponde a un saluto fra parenti (I 4.27-28): l'episodio di Artabazo, che si finge un parente di Ciro per poterlo baciare, viene presentato da Senofonte come un παιδικὸς λόγος, in cui l'intento moraleggiante lascia il passo a una nota di colore giocoso. Cfr. HINDLEY *ibid.* p. 76.

289 Cfr. HINDLEY *ibid.*; 1994 pp. 361-66; 2004 p. 126.

dicerie e maldicenze che possono aver indotto Senofonte a scegliere questo episodio in particolare e a trattarlo con tale perizia retorica. Del resto non poteva tacere a riguardo, innanzitutto perché il modello stesso dell'argomentazione socratica chiedeva che si rendesse ragione della condotta di Agesilao in campo sessuale, ma soprattutto perché il re era notoriamente sensibile sull'argomento. Lo dimostrano le digressioni²⁹⁰ che compaiono nell'*Elleniche*. Qui Senofonte non parla del bacio di Megabete, limitandosi a riportare la frase in cui Agesilao declama la bellezza del ragazzo a Otys (*Hell.* I 4.6): ma nell'economia della narrazione la battuta è solo un gancio per catturare l'attenzione del re dei Paflagoni e convincerlo a sposarne la sorella. Quindi, dopo la rottura con Spitridate, l'abbandono di Megabete dovette essere un duro colpo per Agesilao: anche in questo caso la dizione del passo cerca di confondere le acque, aggiungendo i nomi del padre e dei Paflagoni. (*Hell.* IV 1.28):

Ἀγησιλάῳ μὲν δὴ τῆς ἀπολείψεως τοῦ Σπιθριδάτου καὶ τοῦ
Μεγαβάτου καὶ τῶν Παφλαγόνων οὐδὲν ἐγένετο βαρύτερον
ἐν τῇ στρατείᾳ.

Il tono vago con cui lo storico può parlare del rapporto fra Agesilao e Megabete nelle *Elleniche*, forte delle regole del genere letterario, può essere un ulteriore segnale dell'imbarazzo che la vicenda poteva suscitare in un pubblico greco, in particolare ateniese.²⁹¹ Altrove nell'opera storica si ricorda come Agesilao si dimostrasse sensibile anche verso le altrui pene d'amore. Il re stringe un rapporto di *xenia* con il figlio di Farnabazo, quindi lo prende sotto la sua protezione, quando lo zio di questi lo caccia dalla satrapia per prendere il posto del fratello. Senofonte quindi aggiunge (*Hell.* IV 1.40):

τά τ'ἄλλα ὁ Ἀγησίλαος ἐπεμελεῖτο αὐτοῦ, καὶ ἐρασθέντος
αὐτοῦ τοῦ Εὐάλκους υἱέος Ἀθηναίου, πάντ' ἐποίησεν ὅπως
ἂν δι' ἐκείνον ἐγκριθεῖν τὸ στάδιον ἐν Ὀλυμπίᾳ, μέγιστος ὢν
τῶν παίδων.

Anche in questo caso Senofonte riporta la notizia in modo schematico e conciso. Plutarco invece cerca di precisare meglio la dinamica (*Ages.* 13.3-4):

290 Cfr. CAVALLI 2004 pp. 257-72.

291 Cfr. DOVER 1974 pp. 215-216.

ἀλλὰ καὶ χρόνῳ περιϋόντι τὸν οἶκον ἀποστερηθέντος αὐτοῦ καὶ φυγόντος ὑπὸ τῶν ἀδελφῶν εἰς Πελοπόννησον, ἰσχυρῶς ἐπεμελείτο. καὶ τι καὶ τῶν ἐρωτικῶν αὐτῷ συνέπραξεν. ἡράσθη γὰρ ἀθλητοῦ παιδὸς ἐξ Ἀθηνῶν· ἐπεὶ δὲ μέγας ὢν καὶ σκληρὸς Ὀλυμπίᾳσιν ἐκινδύνευσεν ἐκκριθῆναι, καταφεύγει πρὸς τὸν Ἀγησίλαον ὁ Πέρσης δεόμενος ὑπὲρ τοῦ παιδός· ὁ δὲ καὶ τοῦτο βουλόμενος αὐτῷ χαρίζεσθαι, μάλα μόλις διεπράξατο σὺν πολλῇ πραγματείᾳ.

Come si può notare dal confronto delle due narrazioni, Plutarco sembra farsi meno remore nel descrivere l'atteggiamento affettuosamente empatico di Agesilao verso l'innamorato. Senofonte invece si dilunga maggiormente su un altro caso di παιδικά patrocinato dal re, il cui protagonista fu Archidamo, il figlio stesso di Agesilao. L'episodio (*Hell.* V 25-34) viene presentato come il motivo per cui Sfodria, l'armosta di Cleombroto che aveva tentato di occupare il Pireo su propria iniziativa (o forse perché sobillato dai Tebani), venne prosciolto dall'accusa di delitto capitale, benché contumace. Tale sentenza, dice Senofonte, fu giudicata da molti tra le più inique emesse da Sparta (*Hell.* V 4.20-24). La cosa fece tanto più scalpore perché a giocare un ruolo fondamentale era stato proprio Agesilao. Il re agisce per soccorrere Archidamo, innamorato di Cleonimo, figlio di Sfodria. Quest'ultimo si è infatti recato dal figlio per chiedere di intercedere presso Agesilao tramite Archidamo. L'azione è per lo più focalizzata su Cleonimo, che cerca di parlare al padre, senza trovarne davvero il coraggio. Agesilao lo lascia fare, sospettando il motivo di tanta circospezione. Venuti a colloquio, in un primo momento Agesilao dice di non poter non riconoscere la colpa di Sfodria, perché gli spartani non capirebbero il suo gesto: l'armosta ha creato un incidente diplomatico fra Sparta e Atene, perseguendo uno scopo personale. Tuttavia in seguito si mostra possibilista, adducendo come motivo un giudizio già espresso in difesa di Febida: “Sarà fatto, se vi sarà per noi un ritorno positivo” (Οὐκοῦν ἂν μέλλῃ καλὰ ταῦθ' ἡμῖν εἶναι, οὕτως ἔσται.). Quindi si viene a sapere che Agesilao si è esposto con gli uomini della sua fazione perorando la causa di Sfodria. La notizia riempie di gioia Cleonimo e Archidamo. Senofonte può dunque archiviare l'episodio con una nota edificante sull'amore: infatti, morendo a Leuttra, Cleonimo

καὶ ἠνίασε μὲν εἰς τὰ ἔσχατα τὸν Ἀρχίδαμον, ὥς δ' ὑπέσχετο, οὐ κατήσχυνεν, ἀλλὰ μάλλον ἐκόσμησε.

Se Senofonte cerca di trattare la materia mettendone in luce i risvolti politici e morali, Plutarco dà qualche indicazione in più su come Agesilao non solo approvasse, ma in qualche modo condividesse gli interessi del figlio:

ὁ δὲ Ἀγησίλαος εἰδὼς ἐρῶντα τὸν Ἀρχίδαμον οὐκ ἔπαυσεν· ἦν γὰρ ὁ Κλεώνυμος εὐθύς ἐκ παίδων ἐπίδοξος, εἴ τις καὶ ἄλλος, ἀνὴρ ἔσεσθαι σπουδαῖος.

Tuttavia anche Plutarco tenta una lettura morale dell'episodio, quando afferma che questo dimostrò quanto Agesilao amasse i propri figli (ἦν δὲ καὶ φιλότεκνος ὁ Ἀγησίλαος διαφερόντως). Quanto accaduto non ebbe comunque una ricaduta positiva sulla reputazione del re, che anzi proprio in quel momento cominciava a perdere consensi. A tal riguardo Plutarco dice (*Ages.* 26.1):

ἀπολυθέντος δὲ τοῦ Σφοδρίου, καὶ τῶν Ἀθηναίων, ὡς ἐπύθοντο, πρὸς πόλεμον τραπομένων, σφόδρα κακῶς ὁ Ἀγησίλαος ἤκουσε, δι' ἐπιθυμίαν ἄτοπον καὶ παιδαριώδη δοκῶν ἐμποδῶν γεγονέναι κρίσει δικαία, καὶ τὴν πόλιν παρὰίτιον ἀπειργάσθαι παρανομημάτων τηλικούτων εἰς τοὺς Ἕλληνας.

Le inclinazioni di Agesilao avevano dunque ripercussioni sul piano politico, ed è proprio questa l'accusa che veniva mossa al re. Egli aveva altresì tentato di imbastire una tacita alleanza con il suo avversario politico, il giovane re Agesipoli, figlio di Pausania, proprio sulla base di questo terreno comune.²⁹² Sull'argomento Senofonte sembra al solito vago (*Hell.* V 3.20):

Ἀγησίλαος δὲ τοῦτο ἀκούσας οὐχ ἦ τις ἂν ᾤετο ἐφήσθη ὡς ἀντιπάλῳ, ἀλλὰ καὶ ἐδάκρυσε καὶ ἐπόθησε τὴν συνουσίαν. συσκηνοῦσι μὲν γὰρ δὴ βασιλεῖς ἐν τῷ αὐτῷ, ὅταν οἴκοι ᾤσιν. ὁ δὲ Ἀγησίπολις τῷ Ἀγησίλαῳ ἱκανὸς μὲν ἦν καὶ ἡβητικῶν καὶ θηρευτικῶν καὶ ἱππικῶν καὶ παιδικῶν λόγων μετέχειν.

292 Cfr. CARTLEDGE 2001 p. 105

Come si vede l'accumulo finale ridimensiona molto il peso dei παιδικά, né Agesilao sembra agire per un secondo fine. Tutto anzi assume una sfumatura quasi elegiaca nell'affezionato ricordo dell'avversario ormai morto. Tocca quindi a Plutarco svelare il trucco della costruzione senofontea. Così la notizia sul rapporto fra i due re viene riportata l'indomani della comparsa di Agesipoli sulla scena politica. Sebbene il giovane sia troppo mite per provare un vero interesse nella cura dello Stato, Agesilao cerca di ingraziarselo (*Ages.* 20.9):

εἰδὼς οὖν ἔνοχον ὄντα τοῖς ἐρωτικοῖς τὸν Ἀγησίπολιν, ὥσπερ ἦν αὐτός, ἀεὶ τινος ὑπῆρχε λόγου περὶ τῶν ἐν ᾧ ῥα· καὶ προήγε τὸν νεανίσκον εἰς ταὐτὸ καὶ συνήρα καὶ συνέπραττε.

In particolare l'espressione ἔνοχον ὄντα τοῖς ἐρωτικοῖς indica quasi una schiavitù da parte di Agesipoli e Agesilao, una passione dominante che eventualmente potrebbe tradursi in un danno per lo Stato. Questa interpretazione è confermata dal fatto che Plutarco si affretti ad affermare di seguito che

τῶν Λακωνικῶν ἐρώτων οὐδὲν αἰσχρόν, αἰδῶ δὲ πολλὴν καὶ φιλοτιμίαν καὶ ζήλον ἀρετῆς ἐχόντων, ὥς ἐν τοῖς περὶ Λυκούργου γέγραπται.²⁹³

Parole queste che sembrano estrapolate dalla *Costituzione degli Spartani* (2.13):

ὁ δὲ Λυκούργος ἐναντία καὶ τούτοις πᾶσι γνούς, εἰ μὲν τις αὐτὸς ὦν οἶον δεῖ ἀγασθεῖς ψυχὴν παιδὸς πειρώτο ἄμεμπτον φίλον ἀποτελέσασθαι καὶ συνεῖναι, ἐπῆναι καὶ καλλίστην παιδείαν ταύτην ἐνόμιζεν· εἰ δὲ τις παιδὸς σώματος ὀρεγόμενος φανείη, αἷσχιστον τοῦτο θεὸς ἐποίησεν ἐν Λακεδαίμονι μηδὲν ἥττον ἐραστὰς παιδικῶν ἀπέχεσθαι ἢ γονεῖς παίδων ἢ καὶ ἀδελφοὶ ἀδελφῶν εἰς ἀφροδίσια ἀπέχονται.

Se da un lato il riserbo plutarcheo nel trattare certi argomenti è dovuto alla sua tendenza a ridimensionare il valore dell'eros tradizionale, a vantaggio dell'amore coniugale o semplicemente eterosessuale, dimostrandosi così sensibile alle istanze

293 Cfr. *Plut. Lyc.* 18.4

del suo tempo,²⁹⁴ dall'altro la cautela usata da Senofonte nell'encomio, come nelle altre opere “filospartane”, rivela la sollecitudine nello smentire luoghi comuni sui costumi di Sparta, ben documentati ad esempio dal teatro comico ateniese.²⁹⁵ In particolare l'autore è preoccupato di mettere in salvo Agesilao dalle facili critiche che egli aveva potuto attirarsi con la sua condotta. Ci si potrebbe chiedere allora perché non menzioni la notizia che Plutarco attinge dal filosofo peripatetico Ieronimo di Rodi (*Ages.* 13.6-7)

ἔστι δὲ ὅπου πρὸς τὸ συμφέρον ἐχρήτο τῷ καιρῷ μᾶλλον, ὡς ἐδήλωσεν, ἀναζυγῆς αὐτῷ θορυβωδεστέρας γενομένης, ἀσθενοῦντα καταλιπὼν τὸν ἐρώμενον. ἐκείνου γὰρ δεομένου καὶ καλοῦντος αὐτὸν ἀπιόντα, μεταστραφεὶς εἶπεν ὡς χαλεπὸν ἐλεεῖν ἅμα καὶ φρονεῖν. τοῦτ' ἔρω νῦν ὁ φιλόσοφος ἰστόρηκεν.

L'abbandono di un amante in virtù del bene comune sarebbe stato un bell'aneddoto da inserire in questo capitolo dell'encomio. Senofonte doveva esserne a conoscenza visto che l'episodio risaliva alla spedizione in Asia, a cui lo scrittore aveva partecipato. Forse l'autore preferì omettere la notizia, perché la menzione di un altro amante nello stesso periodo in cui Agesilao si innamorava di Megabete, avrebbe facilmente fatto passare il re per un intemperante in amore.

5.5 Il racconto prosegue in modo più lineare dal punto di vista sintattico stilistico. Megabete non cerca più di baciare Agesilao, “come se pensasse di aver subito un torto”. Questi a sua volta cerca una mediazione diplomatica, come farebbe supporre l'uso di un'espressione tecnica come προσφέρει λόγον:²⁹⁶ la richiesta è quella di essere “onorato di nuovo”, dove l'espressione πάλιν τιμᾶν assume una coloritura eufemistica quasi involontaria in questo contesto. Prima ancora che il messaggio arrivi al diretto interessato, l'ἑταῖρος chiede se, nel caso in cui Megabete dovesse accettare, Agesilao lo bacerà. Questi, dopo una pausa silenziosa, risponde che mai si presterà, nemmeno dovesse diventare il più bello, il più forte, il più veloce fra gli uomini. L'apostrofe ai Dioscuri (τῷ σιῷ), con la sua patina dorica imprime

294 Si pensi solo al caso dell'*Amatorius*.

295 Cfr. DOVER 1985 (1978) pp.195-197. Sulla percezione dell'eros pederastico spartano ad Atene cfr. Plat. *Symp.* 182a-c; *Leg.* I 636b, VIII 836a-c. Per la contraddizione apparente fra il discorso di Pausania nel *Simposio* e le affermazioni dell'Ateniese nelle Leggi cfr. CARTLEDE 2001 p. 95, contra DOVER 1985 (1978) pp.193-194.

296 Cfr. Hdt. V 30, 40, VIII 52; Thuc. I 57, II 70, III 4, III 109; *LSJ* s.v. Non è chiaro se per τινὶ τῶν ἑταίρων si debba intendere con Plutarco (οἱ συνήθεις *Ages.* 11.8) gli amici intimi di Agesilao, o piuttosto i compagni di Megabete.

autorevolezza e genuinità alle parole attribuite ad Agesilao. Così l'accumulo dei superlativi (κάλλιστός τε καὶ ἰσχυρότατος καὶ τάχιστος) esprime l'idea della perfezione fisica e morale, cui l'amante aspira nella contemplazione dell'amato. Agesilao non bacerà Megabete nemmeno divenuto un uomo compiutamente perfetto. E, nel caso in cui il concetto caro alla cultura greca non fosse chiaro, esso viene riproposto ad uso e consumo dell'interlocutore barbaro, rievocando in filigrana il ricordo di Mida, il mitico re della Frigia,²⁹⁷ che riusciva a tramutare ogni cosa in oro. Nel racconto dell'episodio è facile ravvisare quegli stessi meccanismi narrativo-stilistici con cui Senofonte appronta passi affini nelle *Elleniche*. Non vi è spazio per le emozioni, né la dinamica dell'azione appare sempre intellegibile. E' chiaro dunque come Plutarco, nel narrare lo stesso evento, inserisca elementi più consoni alla sensibilità letteraria del suo tempo, indagando soprattutto gli aspetti psicologici dei personaggi.²⁹⁸ Dal suo resoconto infatti (*Ages.* 11.6-10) apprendiamo che Agesilao rimane contrariato (ἀχθόμενος) dal fatto che Megabete, vergognandosi per l'affronto subito, si rifiuti di rivolgergli la parola (αἰσχυνθεὶς ἐπαύσατο καὶ τὸ λοιπὸν ἄπωθεν ἤδη προσηγόρευεν). Alla fine il re si pente del rifiuto (μεταμελόμενος τῇ φυγῇ τοῦ φιλήματος). Certo i termini φυγή e νεανικῶς ἀπομάχεσθαι si addicono al carattere di Agesilao, definito da Diodoro φιλοπόλεμος (XV 10.4): in questo Plutarco ripropone l'immagine di Senofonte (διαμάχεσθαι ἀνὰ κράτος τὸ μὴ φιληθῆναι). Ma nella *Vita* prevale un sentimento prima di timore davanti al desiderio (τρέσας τὸ φίλημα τοῦ καλοῦ καὶ φοβηθείς), quindi di perdita malcelata dall'orgoglio:

ἀπελθόντος γε μὴν οὕτω περικαῶς ἔσχεν ὥς χαλεπὸν εἰπεῖν εἰ
 πάλιν αὖ μεταβαλομένου καὶ φανέντος ἐνεκαρτέρησε μὴ
 φιληθῆναι.

Anche Plutarco riporta la risposta fiera del re, ma omette la parte “socratica” del discorso in Senofonte, ed estende a tutto il dettato la patina dorica, che nell'encomio è espressa nella sola interiezione ai Dioscuri:

²⁹⁷ Cfr. *Anab.* I 2.13: ἐνταῦθα ἦν παρὰ τὴν ὁδὸν κρήνη ἢ Μίδου καλουμένη τοῦ Φρυγῶν βασιλέως, ἐφ' ἣ λέγεται Μίδας τὸν Σάτυρον θηρεῦσαι οἶνω κεράσας αὐτήν.

²⁹⁸ Cfr. SHIPLEY 1997 p. 176.

“οὐδέν,” ἔφη, “δεινὸν πείθειν ὑμᾶς ἐκείνον· ἐγὼ γάρ μοι δοκῶ
τήναν τὰν μάχαν τὰν περὶ τοῦ φιλάματος ἄδιον ἂν μάχεσθαι
πάλιν ἢ πάντα ὅσα τεθέαμαι χρυσία μοι γενέσθαι.”

Possiamo dunque affermare che Plutarco rende in modo più realistico, forse anche più attinente al vero storico, quello che in Senofonte diventa un episodio stilizzato e intriso di morale socratica. L'autore ha infatti in mente le parole che Socrate gli rivolge riguardo a Critobulo nei *Memorabili* (I 3).²⁹⁹ L'episodio è importante, in quanto presenta l'unico caso in cui Senofonte appare come interlocutore del maestro. Socrate se la prende con Critobulo perché questi ha baciato il figlio di Alcibiade, dimostrandosi così avventato e sfacciato. Il filosofo infatti

ἀφροδισίων δὲ παρῆνει τῶν καλῶν ἰσχυρῶς ἀπέχεσθαι· οὐ γὰρ
ἔφη ῥάδιον εἶναι τῶν τοιούτων ἀπτόμενον σωφρονεῖν.

Il bacio di un bel ragazzo è come il morso di un φαλάγγιον, un ragno velenoso. Un bacio letale che porta alla follia (ὥστε μαίνεσθαι ποιεῖν). Quali sono le conseguenze per l'avventato amante?

ὦ τλήμον, ἔφη ὁ Σωκράτης, καὶ τί ἂν οἶε παθεῖν καλὸν φιλήσας;
ᾧρ' οὐκ ἂν αὐτίκα μάλα δούλος μὲν εἶναι ἀντ' ἐλευθέρου, πολλὰ
δὲ δαπανᾶν εἰς βλαβεράς ἡδονάς, πολλὴν δὲ ἀσχολίαν ἔχειν τοῦ
ἐπιμεληθῆναί τινος καλοῦ κάγαθοῦ, σπουδάζειν δ' ἀναγκασθῆναι
ἐφ' οἷς οὐδ' ἂν μαινόμενος σπουδάσειεν;

L'amore per i παιδικά comporta un rischio concreto per chi occupi una posizione di responsabilità. Amare i fanciulli significa sprecare denaro in futili spese, nonché sottrarre tempo ed energie ai propri doveri. Un problema questo che poteva colpire anche chi fosse impegnato sul fronte di guerra, come dimostra il caso dello spartano Alceta (*Hell.* V 4.56-57):

Ἀλκέτας δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος φυλάττων Ὠρεόν, ἐν ᾧ ἐκείνοι τὸν
σίτον συνεωνοῦντο, ἐπληρώσατο τρεῖς τριήρεις, ἐπιμεληθεὶς ὅπως
μὴ ἐξαγγελθείη. Ἐπεὶ δὲ ἀπήγετο ὁ σίτος, λαμβάνει ὁ Ἀλκέτας
τόν τε σίτον καὶ τὰς τριήρεις, καὶ τοὺς ἄνδρας ἐζώγρησεν οὐκ

²⁹⁹ Sull'interpretazione dell'episodio cfr. HINDLEY 1999 pp. 82-87.

ἐλάττους ἢ τριακοσίους. Τούτους δὲ εἰρξεν ἐν τῇ ἀκροπόλει, οὐπερ αὐτὸς ἐσκήνου. Ἀκολουθοῦντος δέ τινος τῶν Ὠρειτῶν παιδός, ὡς ἔφασαν, μάλα καλοῦ τε κάγαθοῦ, καταβαίνων ἐκ τῆς ἀκροπόλεως περὶ τοῦτον ἦν. Καταγνόντες δὲ οἱ αἰχμάλωτοι τὴν ἀμέλειαν, καταλαμβάνουσι τὴν ἀκρόπολιν, καὶ ἡ πόλις ἀφίσταται· ὥστ' εὐπόρως ἤδη οἱ Θηβαῖοι σίτον παρεκομίζοντο.

Alceta è a capo del presidio di Oreos, fortezza nell'Eubea settentrionale, da dove muove con tre triremi verso Pagase, in Tessaglia, per intercettare i Tebani impegnati nell'approvvigionamento del grano. Il colpo riesce e lo spartano imprigiona trecento nemici sull'acropoli di Oreos, ma lascia il posto di guardia per incontrarsi con un ragazzo del luogo. La distrazione è fatale: i prigionieri ne approfittano per causare una rivolta in città e cacciare il presidio spartano. Che il rischio fosse concreto anche nel caso di Agesilao lo dimostra l'animosità delle argomentazioni di Senofonte che fungono da commento all'episodio di Megabete.

5.6 La sezione costituisce infatti una vera *excusatio non petita*. Senofonte dichiara di sapere bene che cosa pensano alcuni su questi fatti, dove ταῦτα può alludere tanto alla passione di Agesilao per i παιδικά quanto all'episodio specifico del bacio appena presentato dall'autore. A fronte di queste dicerie, Senofonte porta la propria esperienza personale (δοκῶ εἰδέναι). Questi amori o passioni, a cui si allude con un altro pronome indefinito (τῶν τοιούτων), sono come nemici su un campo di battaglia, solo molto più difficili da dominare (κρατεῖν). Tutto il passo si gioca sulla contrapposizione retorica fra ὀλίγοι / πολλοί: solo *alcuni* pensano male di Agesilao (ὑπολαμβάνουσί τινες); hanno sconfitto i propri nemici in battaglia *molti più* comandanti (πλέονες) di quanti non abbiano dominato le proprie passioni. Similmente se *pochi* sanno come sono andate effettivamente le cose (ταῦτα μὲν ὀλίγων εἰδόντων), *molti* potrebbero non prestar fede a questo racconto (πολλοῖς ἔξεστιν ἀπιστεῖν). Tuttavia *tutti* (πάντες) sanno che gli uomini più illustri non sono in grado di avere segreti. *Nessuno* (οὐδεὶς) poi può dire di aver visto Agesilao compiere qualcosa del genere né sarebbe stato creduto se lo avesse insinuato. È chiaro che Senofonte sta rispondendo ad accuse molto esplicite e dirette, e il fatto che la sua difesa prenda come unico argomento il fatto che siano in pochi a parlarne, significa che tali supposizioni potevano anche non essere del tutto infondate.

5.7 Senofonte ricorre ad argomenti più concreti per la difesa di Agesilao. Il fatto che si parli di ἀποδημία indica che gli scandali erano nati durante le spedizioni di

Agesilao lontano da Sparta, come attestano sia il caso di Megabete che il racconto di Ieronimo di Rodi. L'autore pone a baluardo dell'ἐγκράτεια del re la sua rinomata εὐσέβεια. Agesilao non ha mai soggiornato nella casa di privati cittadini, a cui preferiva i santuari,³⁰⁰ dove non gli sarebbe stato comunque possibile avere rapporti sessuali per via delle prescrizioni del luogo. Nonostante questa norma non fosse sempre rispettata,³⁰¹ il lettore, precedentemente convinto riguardo alla *pietas* di Agesilao, sa che il re non l'avrebbe infranta. In quanto ἐπιφανέστατος ἄνθρωπος (5.6), Agesilao compie ogni cosa alla luce del sole (ἐν φανερώ), sotto gli occhi di *molti* testimoni: ritorna qui l'argomento “quantitativo” usato in precedenza. Anche l'affermazione seguente riprende un concetto già precedentemente espresso da Senofonte: egli non può dire il falso, se tutti i Greci sono informati sui fatti, perché così non solo non riuscirebbe a lodare Agesilao, ma soprattutto attirerebbe il biasimo di tutti su di sé. Similmente a 2.7 aveva dichiarato che sarebbe stato uno stupido a elogiare Agesilao, se questi fosse stato così folle da affrontare i Tebani senza un esercito adeguato.

6.1-3: Monumenti alla virtù guerriera

6.1 ἀνδρείας γε μὴν οὐκ ἀφανὴ τεκμήριά μοι δοκεῖ παρασχέσθαι ὑφιστάμενος μὲν ἀεὶ πολεμεῖν πρὸς τοὺς ἰσχυροτάτους τῶν ἐχθρῶν τῇ τε πόλει καὶ τῇ Ἑλλάδι, ἐν δὲ τοῖς πρὸς τούτους ἀγῶσι πρῶτον [μὲν] ἑαυτὸν τάττων.

6.2 ἔνθα γε μὴν ἠθέλησαν αὐτῷ οἱ πολέμοι μάχην συνάψαι, οὐ φόβῳ τρεψάμενος νίκης ἔτυχεν, ἀλλὰ μάχῃ ἀντιτύπῳ κρατήσας τρόπαιον ἐστήσατο, ἀθάνατα μὲν τῆς ἑαυτοῦ ἀρετῆς μνημεῖα καταλιπών, σαφὴ δὲ καὶ αὐτὸς σημεῖα ἀπενεγκάμενος τοῦ θυμῷ μάχεσθαι· ὥστ' οὐκ ἀκούοντας ἀλλ' ὀρώοντας ἐξῆν αὐτοῦ τὴν ψυχὴν δοκιμάζειν.

6.3 τρόπαια μὴν Ἀγησιλάου οὐχ ὅσα ἐστήσατο ἀλλ' ὅσα ἐστρατεύσατο δίκαιον νομίζειν. μείον μὲν γὰρ οὐδὲν ἐκράτει ὅτε οὐκ ἤθελον αὐτῷ οἱ πολέμοι μάχεσθαι, ἀκινδυνότερον δὲ καὶ συμφωρότερον τῇ τε πόλει καὶ τοῖς συμμάχοις· καὶ ἐν τοῖς ἀγῶσι

300 Cfr. Plut. *Ages.* 14.3.

301 Cfr. Plut. *Demetr.* 23.4-24.2

δὲ οὐδὲν ἦπτον τοὺς ἀκονιτὶ ἢ τοὺς διὰ μάχης νικῶντας
στεφανοῦσι.

6.1 Superato lo scoglio costituito da un tema sensibile come quello dell'ἐγκράτεια, Senofonte può concedersi un attimo di respiro riproponendo un cavallo di battaglia della propaganda pro-Agesilao: l'ἀνδρεία, ovvero il coraggio del re in battaglia. Che l'argomento costituisca una passeggiata lo dimostra lo stile piano e nitido di questi passi. Scompaiono ad esempio le interrogative retoriche e il periodare si fa più armonioso. In questa sede il dettato è racchiuso nella disposizione chiastica dei participi ὑφιστάμενος μὲν... / ... δὲ... τάττων. Dal punto di vista concettuale viene riproposto l'idea di un programma panellenistico elaborato da Agesilao, che vedeva Sparta quale baluardo ideale della grecità contro i Persiani. L'*auxesis* τοὺς ἰσχυροτάτους τῶν ἐχθρῶν risulta un argomento trito e anacronistico, ma pur sempre efficace nell'ottica di un encomio. Come è un classico la metafora agonistica (ἐν δὲ τοῖς πρὸς τούτους ἀγῶσι πρῶτον ἑαυτὸν τάττων), che trova più sotto una formulazione esplicita nell'immagine degli atleti insigniti della vittoria, perché l'avversario ha dato forfait (6.3: ἐν τοῖς ἀγῶσι δὲ οὐδὲν ἦπτον τοὺς ἀκονιτὶ ἢ τοὺς διὰ μάχης νικῶντας στεφανοῦσι).

6.2 Come aveva fatto nel parlare dell'εὐσέβεια e dell'ἐγκράτεια, anche in questo caso Senofonte si riferisce alla stagione gloriosa della spedizione in Asia, omettendo ogni esplicito riferimento ai conflitti fra Sparta e la coalizione guidata da Tebe, che in realtà costituirono la gran parte dell'esperienza militare di Agesilao e il suo cruccio maggiore. Certo l'espressione οὐ φόβῳ τρεψάμενος νίκης ἔτυχεν, ἀλλὰ μάχῃ ἀντιτύπῳ κρατήσας τρόπαιον ἐστήσατο potrebbe essere un velato riferimento alla battaglia di Coronea, così come viene descritta nell'encomio (2.12): allora il re aveva preferito affrontare il Tebano ἀντιμέτωπος, sebbene la scelta più sicura sarebbe stata quella di farlo passare e quindi attaccare la retroguardia. Tuttavia la dizione risulta volutamente generica, mentre l'attenzione viene spostata sull'immagine centrale di tutto il passo, quella dei trofei come “monumenti immortali del valore guerriero” o “chiari segni di una vera passione militare”. L'espressione, marcata dal chiasmo e dall'omoteleuto (τῆς ἑαυτοῦ ἀρετῆς μνημεῖα / σημεῖα ἀπενεγκάμενος τοῦ θυμῷ μάχεσθαι) veicola l'idea di un re capace di lasciare un segno nell'immaginario collettivo, di farsi simbolo di un'era che, nel momento della composizione dell'opera, doveva sembrare ormai tramontata. Si avverte una nota amara e nostalgica nelle parole di Senofonte, nel suo tentativo di ridimensionare il proprio ruolo al cospetto di quei trofei, che da soli basterebbero a rendere giustizia alla virtù di Agesilao. Tutta

l'opera è in effetti pervasa dall'idea che la parola sia un mezzo inferiore alla forza della visione. Così non si può saggiare lo spirito di Agesilao (αὐτοῦ τὴν ψυχὴν) sulla base di quanto viene detto, ma solo constatandolo personalmente. In questa dichiarazione sta la distanza fra l'encomio senofonteo e quello di Isocrate. Invitare il lettore a una verifica autoptica significa chiedergli di partecipare delle stesse emozioni che l'autore ha provato assistendo ai fatti. In Isocrate invece prevale il piano della finzione letteraria, nel chiedere al lettore di comparare le prodezze di Evagora con quelle degli eroi celebrati dall'epos (Ev. 65):

καίτοι πῶς ἂν τις τὴν ἀνδρείαν ἢ τὴν φρόνησιν ἢ σύμπασαν τὴν ἀρετὴν τὴν Εὐαγόρου φανερώτερον ἐπιδείξειεν ἢ διὰ τοιούτων ἔργων καὶ κινδύνων; Οὐ γὰρ μόνον φανείται τοὺς ἄλλους πολέμους, ἀλλὰ καὶ τὸν τῶν ἡρώων ὑπερβαλόμενος, τὸν ὑπὸ πάντων ἀνθρώπων ὑμνούμενον.

6.3 Non importa se poi quei trofei fossero di fatto solo un escamotage per decretare vittorie dalla natura incerta: così era stato nella spedizione contro Corinto e la conquista del Peiraion (391 a.C.),³⁰² o in quella contro gli Acarnani (389 a.C.).³⁰³ Proprio perché cosciente di questi aspetti, Senofonte si affretta a precisare che per trofei non bisogna intendere quelli fisicamente innalzati sul campo, ma le spedizioni militari in sé. Anche se non furono decise da uno scontro sul campo, non di meno si trattò di vittorie: furono anzi più vantaggiose perché non comportarono dei veri rischi per la patria e i suoi alleati. Del resto questa visione dello scontro doveva essere propria della mentalità spartana se anche Tucidide, descrivendo l'appostamento dell'esercito di Brasida presso Megara (V 73.2), dice che

καλῶς δὲ ἐνόμιζον σφίσιν ἀμφοτέρω ἔχειν, ἅμα μὲν τὸ μὴ ἐπιχειρεῖν προτέρους μηδὲ μάχης καὶ κινδύνου ἐκόντας ἄρξαι, ἐπειδὴ γε ἐν φανερῷ ἔδειξαν ἐτοῖμοι ὄντες ἀμύνεσθαι, καὶ αὐτοῖς ὥσπερ ἀκονιτὶ τὴν νίκην δικαίως ἂν τίθεσθαι, ἐν τῷ αὐτῷ δὲ καὶ πρὸς τοὺς Μεγαρέας ὀρθῶς ξυμβαίνειν.

Il ricorrere anche in Tucidide della similitudine agonistica (ὥσπερ ἀκονιτὶ) all'interno di un ragionamento attribuito a Brasida e i suoi (ἐνόμιζον), può far

³⁰² Cfr. *Hell.* IV 4.8, IV 5.10, *Plut. Ages.* 22.7

³⁰³ Cfr. *Hell.* IV 6.9-12.

pensare che anche Senofonte riporti in questa sede delle considerazioni strategiche fatte dallo stesso Agesilao, sebbene retoricamente rielaborate: si consideri a tal riguardo come la similitudine sia organizzata dalla giustapposizione degli enunciati, tramite le sole particelle correlative μὲν / δὲ, e come questi siano introdotti ciascuno da litoti, costruite chiasticamente μείον οὐδὲν / οὐδὲν ἥττον.

6.4-8: La sapienza del generale

6.4 τήν γε μὴν σοφίαν αὐτοῦ ποῖαι τῶν ἐκείνου πράξεων οὐκ ἐπιδεικνύουσιν; ὅς τῃ μὲν πατρίδι οὕτως ἐχρήτο ὥστε μάλιστα πειθόμενος ... <τοῖς δ'> ἐταίροις πρόθυμος ὢν ἀπροφασίστους τοὺς φίλους ἐκέκτητο· τοὺς δέ γε στρατιώτας ἅμα πειθομένους καὶ φιλοῦντας αὐτὸν παρεῖχε. καίτοι πῶς ἂν ἰσχυροτέρα γένοιτο φάλαγξ ἢ διὰ τὸ μὲν πείθεσθαι εὐτακτος οὖσα, διὰ δὲ τὸ φιλεῖν τὸν ἄρχοντα πιστῶς παρούσα;

6.5 τοὺς γε μὴν πολεμίους εἶχε ψέγειν μὲν οὐ δυναμένους, μισεῖν δὲ ἀναγκαζομένους. τοὺς γὰρ συμμάχους ἀεὶ πλεόν ἔχειν αὐτῶν ἐμηχανάτο, ἐξαπατῶν μὲν ὅπου καιρὸς εἴη, φθάνων δὲ ὅπου τάχους δέοι, λήθων δὲ ὅπου τοῦτο συμφέροι, πάντα δὲ τὰναντία πρὸς τοὺς πολεμίους ἢ πρὸς τοὺς φίλους ἐπιτηδεύων.

6.6 καὶ γὰρ νυκτὶ μὲν ὅσαπερ ἡμέρᾳ ἐχρήτο, ἡμέρᾳ δὲ ὅσαπερ νυκτὶ, πολλάκις ἄδηλος γιγνόμενος ὅπου τε εἴη καὶ ὅποι ἴοι καὶ ὅ τι ποιήσοι. ὥστε καὶ τὰ ἐχυρὰ ἀνώχυρα τοῖς ἐχθροῖς καθίστη, τὰ μὲν παριών, τὰ δὲ ὑπερβαίνων, τὰ δὲ κλέπτων.

6.7 ὁπότε γε μὴν πορεύοιτο εἰδὼς ὅτι ἐξείη τοῖς πολεμίους μάχεσθαι, εἰ βούλοιντο, συντεταγμένον μὲν οὕτως ἦγε τὸ στράτευμα ὥς ἂν ἐπικουρεῖν μάλιστα ἑαυτῷ δύναιτο, ἡσύχως δ' ὥσπερ ἂν παρθένος ἢ σωφρονεστάτη προβαίνοι, νομίζων ἐν τῷ τοιούτῳ τὸ [τε] ἀτρεμὲς καὶ ἀνεκπληκτότατον καὶ ἀθορυβητότατον καὶ ἀναμαρτητότατον καὶ δυσεπιβουλευτότατον εἶναι.

6.8 τοιγαροῦν τοιαῦτα ποιῶν τοῖς μὲν πολεμίους δεινὸς ἦν, τοῖς δὲ φίλοις θάρρος καὶ ῥώμην ἐνεποίει. ὥστε ἀκαταφρόνητος μὲν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν διετέλεσεν, ἀζήμιος δ' ὑπὸ τῶν πολιτῶν,

ἄμεμπτος δ' ὑπὸ τῶν φίλων, πολυεραστότατος δὲ καὶ πολυεπαινετώτατος ὑπὸ πάντων ἀνθρώπων.

6.4 Un'altra domanda retorica introduce la seconda parte del capitolo. Come per l'ἀνδρεία Senofonte aveva fatto riferimento alle prodezze di Agesilao in ambito militare, così egli usa il termine σοφία nel senso di abilità del re nel creare un ampio consenso fra le truppe per potenziare la resa del proprio esercito.³⁰⁴ Questa capacità è una delle caratteristiche che definiscono la figura del generale ideale, così come appare dalle parole che Ciro rivolge allo zio Ciassare (Cyr. II 4.10):

δοκεῖ γάρ μοι, ἔφη, πάντας μὲν οὓς ἂν τις βούληται ἀγαθοὺς συνεργοὺς ποιεῖσθαι ὁποίου τινὸς οὖν πράγματος, ἥδιον εἶναι εὖ τε λέγοντα καὶ εὖ ποιούντα παρορμᾶν μᾶλλον ἢ λυποῦντα καὶ ἀναγκάζοντα· οὓς δὲ δὴ τῶν εἰς τὸν πόλεμον ἔργων ποιήσασθαι τις βούλοιο συνεργοὺς προθύμους, τούτους παντάπασιν ἔμοιγε δοκεῖ ἀγαθοῖς θηρατέον εἶναι καὶ λόγοις καὶ ἔργοις. φίλους γάρ, οὐκ ἐχθροὺς, δεῖ εἶναι τοὺς μέλλοντας ἀπροφασίστους συμμάχους ἔσεσθαι καὶ μήτε ἐπὶ τοῖς ἀγαθοῖς τοῦ ἄρχοντος φθονήσοντας μήτ' ἐν τοῖς κακοῖς προδώσοντας.

I soldati sono amici, non nemici, e pertanto bisogna fare in modo che essi non invidino i successi di chi li comanda, né lo tradiscano quando le cose si mettono male. L'obbedienza incondizionata delle proprie truppe non deve essere guadagnata con vessazioni e coercizioni, ma bisogna incentivare l'impegno e la partecipazione dei propri uomini con parole e azioni ben ponderate. Similmente Agesilao, dice Senofonte, faceva in modo che i suoi soldati gli ubbidissero e lo amassero (τοὺς δέ γε στρατιώτας ἅμα πειθομένους καὶ φιλοῦντας αὐτὸν παρεῖχε). In questo egli è l'opposto di Clearco, il generale spartano ritratto da Senofonte nell'*Anabasi* (II 6.9-14):

ἱκανὸς δὲ καὶ ἐμποιῆσαι τοῖς παροῦσιν ὥς πειστέον εἶη Κλεάρχῳ. τοῦτο δ' ἐποίει ἐκ τοῦ χαλεπὸς εἶναι· καὶ γὰρ ὁρᾶν στυνγνὸς ἦν καὶ τῇ φωνῇ τραχύς, ἐκόλαζε τε ἰσχυρῶς, καὶ ὀργῇ ἐνίοτε, ὥς καὶ αὐτῷ μεταμέλειν ἔσθ' ὅτε. καὶ γνώμῃ δ' ἐκόλαζεν· ἀκολάστου γὰρ στρατεύματος οὐδὲν ἡγεῖτο

304 Cfr. CARTLEDGE 1987 p. 207, che traduce σοφία con “know-how”.

ὄφελος εἶναι, ἀλλὰ καὶ λέγειν αὐτὸν ἔφασαν ὥς δέοι τὸν στρατιώτην φοβεῖσθαι μᾶλλον τὸν ἄρχοντα ἢ τοὺς πολεμίους, εἰ μέλλοι ἢ φυλακὰς φυλάξιν ἢ φίλων ἀφέξεσθαι ἢ ἀπροφασίστως ἰέναι πρὸς τοὺς πολεμίους. ἐν μὲν οὖν τοῖς δεινοῖς ἤθελον αὐτοῦ ἀκούειν σφόδρα καὶ οὐκ ἄλλον ἡρῶντο οἱ στρατιῶται, [...] ὅτε δ' ἔξω τοῦ δεινοῦ γένοιτο καὶ ἐξείη πρὸς ἄλλον ἀρξομένους ἀπιέναι, πολλοὶ αὐτὸν ἀπέλειπον· τὸ γὰρ ἐπίχαρι οὐκ εἶχεν, ἀλλ' ἀεὶ χαλεπὸς ἦν καὶ ὠμός· ὥστε διέκειντο πρὸς αὐτὸν οἱ στρατιῶται ὥσπερ παῖδες πρὸς διδάσκαλον. καὶ γὰρ οὖν φιλία μὲν καὶ εὐνοία ἐπομένους οὐδέποτε εἶχεν· οἵτινες δὲ ἢ ὑπὸ πόλεως τεταγμένοι ἢ ὑπὸ τοῦ δεῖσθαι ἢ ἄλλῃ τινὶ ἀνάγκῃ κατεχόμενοι παρείησαν αὐτῷ, σφόδρα πειθόμενοις ἐχρήτο.

Clearco tratta le sue truppe con la severità di un maestro di scuola. E' infatti convinto che solo attraverso la paura e la soggezione i soldati possano adempire ai propri compiti, soprattutto siano in grado di affrontare il nemico senza tergiversare (ἀπροφασίστως ἰέναι πρὸς τοὺς πολεμίους). Questo atteggiamento sortisce effetti positivi fintanto che l'esercito si trova in mezzo a gravi pericoli, ma, passata la crisi, i soldati lo abbandonano. Nessuno lo segue per affetto o simpatia, ma perché spinto dalla propria città o dalla necessità. Mentre Clearco è a capo di mercenari, i soldati di Agesilao sono uomini liberi, soldati spartani, almeno nell'idealizzazione dell'encomio. Nel guadagnarsi la stima e l'ubbidienza delle sue truppe Agesilao ha, rispetto a Clearco, un vantaggio importante: il potere e il prestigio che gli derivano dal rispetto delle leggi³⁰⁵ e dall'amicizia incondizionata (ἀπροφασίστους τοὺς φίλους ἐκέκτητο) dei suoi sostenitori (ἔταιροι). Ritorna in questa affermazione uno dei temi principali dell'encomio: la φιλεταιρία di Agesilao (2.21). Anche nella *Ciropedia* il circondarsi di amicizie è presentato come l'atto saggio di un sovrano che voglia garantire la sicurezza al proprio regno (*Cyr.* VIII 7.13):

οἶσθα μὲν οὖν καὶ σύ, ὦ Καμβύση, ὅτι οὐ τόδε τὸ χρυσοῦν σκήπτρον τὸ τὴν βασιλείαν διασφύζον ἐστίν, ἀλλ' οἱ πιστοὶ φίλοι σκήπτρον βασιλεῦσιν ἀληθέστατον καὶ ἀσφαλέστατον. πιστοὺς δὲ μὴ νόμιζε φύσει φύεσθαι ἀνθρώπους· πᾶσι γὰρ ἂν οἱ αὐτοὶ

³⁰⁵ Nelle edizioni critiche viene supposta una lacuna dopo πειθόμενος, su indicazione di Weiske, che integra <ἴσχυε πλειστον>, da Plut. *Ages.* 4.2: Ὁ δὲ φησὶν ὁ Ξενοφών, ὅτι πάντα τῇ πατρίδι πειθόμενος ἴσχυε πλειστον, ὥστε ποιεῖν ὃ βούλοιο, τοιοῦτόν ἐστι.

πιστοὶ φαίνονται, ὥσπερ καὶ τὰλλα τὰ πεφυκότα πᾶσι τὰ αὐτὰ φαίνεται· ἀλλὰ τοὺς πιστοὺς τίθεσθαι δεῖ ἕκαστον ἑαυτῷ· ἡ δὲ κτήσις αὐτῶν ἔστιν οὐδαμῶς σὺν τῇ βίᾳ, ἀλλὰ μᾶλλον σὺν τῇ εὐεργεσίᾳ.

Non lo scettro dorato dei dinasti, dice Ciro sul letto di morte al figlio Cambise, può mantenere in vita il regno, ma è la lealtà degli amici a garantirne la stabilità. Come Ciro, anche Agesilao si è guadagnato la fiducia e la fedeltà dei suoi sottoposti non con la violenza, ma dimostrandosi un sollecito benefattore. Quel che Senofonte non dice è a quali risorse il re attingesse per crearsi un tale seguito. In compenso il concetto, nella sua semplicità, è ribadito in una serie di espressioni stilisticamente enfatiche, a cominciare dall'interrogativa retorica sull'*ἰσχυροτέρα φάλαγξ*, dove si ha un *isocolon* sintattico con omeoptoto:

διὰ τὸ μὲν πείθεσθαι εὐτακτος οὖσα,
διὰ δὲ τὸ φιλεῖν τὸν ἄρχοντα πιστῶς παρούσα;

6.5 Stilisticamente si procede sulla falsariga del precedente enunciato:

ψέγειν μὲν οὐ δυναμένους
μισεῖν δὲ ἀναγκαζομένους

ἔξαπατῶν μὲν ὅπου καιρὸς εἴη
φθάνων δὲ ὅπου τάχους δέοι
λήθων δὲ ὅπου τοῦτο συμφέροι

I *cola* così sapientemente disposti enfatizzano l'opposizione πολέμοι / σύμμαχοι (πάντα δὲ τὰναντία πρὸς τοὺς πολεμίους ἢ πρὸς τοὺς φίλους ἐπιτηδεύων), uno dei *Leitmotiv* dell'encomio. Viene altresì giustificato il ricorso da parte del re a inganni e stratagemmi, se lo richiede la situazione e vi è la certezza di un vantaggio, conformemente all'atteggiamento seguito da Agesilao anche in questioni di politica interna (cfr. i casi di Febida e Sfodria).

6.6 L'espressione νυκτὶ μὲν ὅσαπερ ἡμέρᾳ ἐχρῆτο, “della notte sapeva fare giorno”, ricorre anche nella caratterizzazione di Giasone di Fere (*Hell.* VI 1.15), la cui figura è sicuramente modellata su quella di Agesilao nell'encomio.³⁰⁶ Si tratta

³⁰⁶ Cfr. MAZZARINO 1966 p. 357.

anche in questo caso di un'abilità propria del soldato ideale, come si desume dal primo discorso di Ciro ai Pari persiani (*Cyr.* I 5.12):

ὕμεις δὲ νυκτὶ μὲν δήπου ὅσαπερ οἱ ἄλλοι ἡμέρᾳ δύναισθ' ἂν
χρῆσθαι.

Ma nell'encomio quest'abilità viene messa in relazione alla capacità di ingannare il nemico, tramite manovre notturne e furti (τὰ δὲ κλέπτων). Quest'ultimo aspetto rievoca la funzione di tali pratiche all'interno dell'ἀγωγή spartana,³⁰⁷ cui lo stesso Agesilao si era sottoposto. In particolare *Lac.* 2.7:

δῆλον δ' ὅτι τὸν μέλλοντα κλωπεύειν καὶ νυκτὸς ἀγρυπνεῖν δεῖ
καὶ μεθ' ἡμέραν ἀπατᾶν καὶ ἐνεδρεύειν, καὶ κατασκόπους δὲ
ἐτοιμάζειν τὸν μέλλοντά τι λήψεσθαι. ταῦτα οὖν δὴ πάντα
δῆλον ὅτι μηχανικωτέρους τῶν ἐπιτηδείων βουλόμενος τοὺς
παῖδας ποιεῖν καὶ πολεμικωτέρους οὕτως ἐπαίδευσεν.

Secondo Licurgo saper rubare, per far fronte a bisogni primari come la fame, permette di sviluppare l'ingegno e quindi prepara il giovane spartiate alla vita militare. Una simile provvedimento poteva sembrare edificante per chi, come Senofonte, nutriva grande ammirazione per Sparta e la sua cultura. Ma a un ateniese come Isocrate un usanza quale la κλωπεία³⁰⁸ appariva solo criminalità istituzionalizzata.³⁰⁹ Da qui la cautela con cui Senofonte presenta questi aspetti al suo pubblico. Dal punto di vista stilistico si rilevano due τρίκωλα:

ὅπου τε εἴη
καὶ ὅποι ῥοι
καὶ ὅ τι ποιήσοι

τὰ μὲν παριών
τὰ δὲ ὑπερβαίνων
τὰ δὲ κλέπτων

307 Cfr *Rep. Lac.* 2.6-9, *Plut. Lyc.* 17.3, cfr. OLLIER [1973] p. 23. Sul valore iniziatico del furto cfr. BRELICH 1969 p. 120.

308 Probabilmente da identificarsi con la κρυπτεία di cui parlano Platone (*Leg.* 633b) e Plutarco (*Lyc.* 28) e che consisteva in una vera e propria caccia agli Iloti. Cfr. JEANMARIE 1939 p.551ss.

309 Cfr. Isocr. *Panath.* 210-216.

Il primo presenta un chiasmo (ὅπου τε εἶη/καὶ ὅποι ῥοι) e l'omeoptoto fra il secondo e il terzo *colon*. Anche il secondo presenta l'omeoptoto, ma i tre *cola* costituiscono una *climax*. Notevole anche l'ossimoro τὰ ἐχυρὰ ἀνώχυρα. Lo spezzettamento in brevi segmenti, unito al marcato impiego di figure di suono (allitterazione, assonanza, omoteleuto) è riconducibile alla prassi oratoria gorgiana.

6.7 Viene qui presentata una situazione-tipo, senza far riferimento a un episodio preciso. Durante la marcia Agesilao disponeva l'esercito di modo che questo potesse soccorrerlo più facilmente. Senofonte non vuole porre l'accento tanto sull'abilità strategica del re, altrimenti avrebbe utilizzato una dizione più specifica, quanto sul senso di lealtà e affetto che Agesilao è riuscito a infondere nei suoi uomini: bisogna quindi dare alla formula ἐπικουρεῖν ἑαυτῷ una connotazione più emotiva.

Quanto all'espressione ἡσύχως δ' ὥσπερ ἂν παρθένος ἡ σωφρονεστάτη προβαίνοι, essa costituisce il primo vero esempio di similitudine nell'encomio. Cressey trova l'immagine curiosa: sembrerebbe da un lato un velato complimento al re, che in realtà era zoppo, dall'altro potrebbe essere ricondotto ad aspetti culturali, per cui lo studioso pensa dapprima all'Atena Parthenos, quasi Senofonte tributi un omaggio alla sua città, quindi ad Artemide Orthia.³¹⁰ Meglio Vivienne Gray che interpreta l'immagine alla luce di quanto Senofonte dice riguardo la costumatezza dei giovani spartani (*Lac.* 3.4-5):³¹¹

πρὸς δὲ τούτοις τὸ αἰδεῖσθαι ἰσχυρῶς ἐμφύσαι βουλόμενος αὐτοῖς καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐπέταξεν ἐντὸς μὲν τοῦ ἱματίου τὴν χεῖρα ἔχειν, σιγῇ δὲ πορεύεσθαι, περιβλέπειν δὲ μηδαμοῖ, ἀλλ' αὐτὰ τὰ πρὸ τῶν ποδῶν ὁρᾶν. ἔνθα δὴ καὶ δῆλον γεγένηται ὅτι τὸ ἄρρεν φύλον καὶ εἰς τὸ σωφρονεῖν ἰσχυρότερόν ἐστι [τῶν] τῆς θηλείας φύσεως. ἐκείνων γοῦν ἦττον μὲν ἂν φωνὴν ἀκούσαις ἢ τῶν λιθίνων, ἦττον δ' ἂν ὄμματα [μετα] στρέψαις ἢ τῶν χαλκῶν, αἰδημονεστέρους δ' ἂν αὐτοὺς ἡγήσαιο καὶ αὐτῶν τῶν ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς παρθένων.

In particolare l'ultima metafora spiega il senso della nostra similitudine. I ragazzi spartani superano in pudore non solo le ragazze, che tradizionalmente devono

310 Cfr. CRESSEY 1986 p. 109.

311 Cfr. GRAY 1987 p. 156-157.

mantenere un certo contegno verginale,³¹² ma addirittura “le vergini negli occhi”, espressione ardita che indica le pupille. Il riserbo e la compostezza con cui i ragazzi spartani si aggirano per strada in silenzio, mani infilate nei mantelli, sguardo fisso davanti ai piedi, è un altro esempio di quella disciplina funzionale a creare soldati in grado di mantenere a lungo la concentrazione, per non incappare nelle trappole o negli agguati del nemico. Così Agesilao avanza tranquillamente con la compostezza di una vergine, proprio a indicare il grado di vigile allerta con cui il re esplora la via su cui sta guidando il suo fido esercito. Conferma quest'interpretazione la serie di superlativi, che formano quattro *commata* con omeoptoto (καὶ ἀνεκπληκτότατον καὶ ἀθορυβητότατον καὶ ἀναμαρτητότατον καὶ δυσεπιβουλευτότατον), quasi suggeriscano la cadenza di questo lento incedere circospetto. In particolare l'ultimo ricorre anche in un passo dell'*Ipparchico* (10-11), in cui per l'appunto si parla di agguati e imboscate:

ὅταν γε μὴν προφυλάττειν δέῃ, ἐγὼ μὲν ἀεὶ ἐπαινῶ τὰς
κρυπτὰς σκοπὰς τε καὶ φυλακάς· οὕτω γὰρ ἅμα μὲν τῶν φίλων
φυλακαὶ γίνονται, ἅμα δὲ τοῖς πολεμίοις ἐνέδραι
κατασκευάζονται. καὶ αὐτοὶ μὲν δυσεπιβουλευτότεροί εἰσιν
ἀφανεῖς ὄντες, τοῖς δὲ πολεμίοις φοβερώτεροι.

6.8 Viene riassunto quanto detto finora riguardo alla σοφία di Agesilao. Tale competenza e abilità si manifesta nella diversa percezione che di lui hanno da un parte gli avversari (ἔχθροι può riferirsi anche alle fazioni avverse a Sparta), dall'altra i suoi sostenitori. Ma il parallelismo è costruito così da risultare sbilanciato. I *cola* sono infatti disposti di modo che solo uno si riferisce ai nemici, mentre gli altri tre riguardano i fan del re, disposti secondo una climax, dai concittadini all'intero genere umano, passando per gli amici-clienti. E' indicativo dell'intento apologetico di Senofonte il fatto che la σοφία di Agesilao non susciti reazioni positive, ma si traduca *de facto* nell'impossibilità, tanto per i nemici che per gli amici, di agire contro di lui. I primi infatti non possono guardare Agesilao dall'alto in basso (ἀκαταφρόνητος μὲν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν διετέλεσεν), mentre i suoi sostenitori non possono non solo punirlo (ἄζήμιος), ma nemmeno criticarlo (ἄμεμπτος).³¹³ Solo

312 Cfr. *Oec.* 7.14, dove la moglie di Isomaco chiede a Socrate quale altro compito le spetti:
ἀπεκρίνατο δέ μοι, ὦ Σώκρατες, πρὸς ταῦτα ἡ γυνή· τί δ' ἂν ἐγὼ σοι, ἔφη, δυναίμην
συμπράξαι; Τίς δὲ ἡ ἐμὴ δύναμις; Ἀλλ' ἐν σοὶ πάντα ἐστίν· ἐμὸν δ' ἔφησεν ἡ μήτηρ ἔργον
εἶναι σωφρονεῖν.

313 Cfr. *Plut. Comp. Ages.* 1.2: Ἀγησίλαος δὲ τὴν βασιλείαν ἔδοξε λαβεῖν οὔτε τὰ πρὸς θεοὺς
ἄμεμπτος οὔτε τὰ πρὸς ἀνθρώπους.

quando, in riferimento all'intero genere umano, l'*auxesis* supera i limiti del verosimile, Senofonte può permettersi di usare due aggettivi positivi e ridondanti come πολυεραστότατος e πολυεπαινετώτατος. Di tutt'altro avviso Plutarco (Ages. 5.1-2):

ἐν δὲ ταῖς πρὸς τοὺς ἄλλους πολίτας ὁμιλίαις ἐχθρὸς ἦν ἀμεμπτότερος ἢ φίλος. Τοὺς μὲν γὰρ ἐχθροὺς ἀδίκως οὐκ ἔβλαπτε, τοῖς δὲ φίλοις καὶ τὰ μὴ δίκαια συνέπραττε. καὶ τοὺς μὲν ἐχθροὺς ἡσχύνετο μὴ τιμᾶν κατορθοῦντας, τοὺς δὲ φίλους οὐκ ἐδύνατο ψέγειν ἀμαρτάνοντας, ἀλλὰ καὶ βοηθῶν ἡγάλλετο καὶ συνεξαμαρτάνων αὐτοῖς· οὐδὲν γὰρ ὄρετο τῶν φιλικῶν ὑπουργημάτων αἰσχρὸν εἶναι.

La presenza dell'aggettivo ἀμεμπτότερος così come l'uso marcato dell'antitesi nel passo fanno pensare che Plutarco voglia rispondere a Senofonte. Tutt'altro che irreprendibile con i suoi sostenitori (al massimo lo era di più con gli avversari), Agesilao si dimostrava troppo indulgente nei loro confronti, fino a spingersi ai limiti dell'illegalità: non li riprendeva se avevano sbagliato, ma anzi si vantava nel dichiararsi loro complice.

CAPITOLO QUINTO

Le virtù politiche di Agesilao (7.1-9.7)

7.1-3: Amor di patria

7.1 ὥς γε μὴν φιλόπολις ἦν καθ' ἑν μὲν ἕκαστον μακρὸν ἂν εἴη γράφειν· οἶομαι γὰρ οὐδὲν εἶναι τῶν πεπραγμένων αὐτῷ ὃ τι οὐκ εἰς τοῦτο συντείνει. ὥς δ' ἐν βραχεὶ εἰπεῖν, ἅπαντες ἐπιστάμεθα ὅτι Ἀγησίλαος, ὅπου ᾤετο τὴν πατρίδα τι ὠφελήσκειν, οὐ πόνων ὑφίετο, οὐ κινδύνων ἀφίστατο, οὐ χρημάτων ἐφείδετο, οὐ σῶμα, οὐ γῆρας προὔφασίζετο, ἀλλὰ καὶ βασιλέως ἀγαθοῦ τοῦτο ἔργον ἐνόμιζε, τὸ τοὺς ἀρχομένους ὥς πλείστα ἀγαθὰ ποιεῖν.

7.2 ἐν τοῖς μεγίστοις δὲ ὠφελήμασι τῆς πατρίδος καὶ τόδε ἐγὼ τίθημι αὐτοῦ, ὅτι δυνατώτατος ὢν ἐν τῇ πόλει φανερός ἦν μάλιστα τοῖς νόμοις λατρεύων. τίς γὰρ ἂν ἠθέλησεν ἀπειθεῖν ὁρῶν τὸν βασιλέα πειθόμενον; τίς δ' ἂν ἡγούμενος μειονεκτεῖν νεώτερόν τι ἐπεχείρησε ποιεῖν εἰδὼς τὸν βασιλέα νομίμως καὶ τὸ κρατεῖσθαι φέροντα;

7.3 ὅς καὶ πρὸς τοὺς διαφόρους ἐν τῇ πόλει ὥσπερ πατὴρ πρὸς παῖδας προσεφέρετο. ἐλοιδορεῖτο μὲν γὰρ ἐπὶ τοῖς ἀμαρτήμασιν, ἐτίμα δ' εἴ τι καλὸν πράττοιεν, παρίστατο δ' εἴ τις συμφορὰ συμβαίνοι, ἐχθρὸν μὲν οὐδένα ἡγούμενος πολίτην, ἐπαινεῖν δὲ πάντας ἐθέλων, σῶζεσθαι δὲ πάντας κέρδος νομίζων, ζημίαν δὲ τιθεὶς εἰ καὶ ὁ μικροῦ ἄξιος ἀπόλοιτο· εἰ δ' ἐν τοῖς νόμοις ἡρεμοῦντες διαμένοιεν, δῆλος ἦν εὐδαίμονα μὲν αἰεὶ ἔσεσθαι τὴν πατρίδα λογιζόμενος, ἰσχυρὰν δὲ τότε ὅταν οἱ Ἕλληνες σωφρονῶσιν.

Il capitolo è dedicato al tema dell'amore che Agesilao seppe manifestare innanzitutto verso Sparta (7.1-3), quindi verso la Grecia tutta (7.4-6), cui viene opposto l'odio riservato verso la Persia (7.7).

7.1 Senofonte ricorre all'*Hindernismotiv* come nell'*incipit* dell'opera (1.1): tante sono le prove dell'amor di patria di Agesilao, che lo storico non saprebbe come riassumerle nel breve spazio di un elogio. Ogni sua impresa del resto è stata compiuta a questo scopo, dice l'autore in prima persona, utilizzando una formula già collaudata (6.1: ποῖαι τῶν ἐκείνου πράξεων οὐκ ἐπιδεικνύουσιν;). L'escamotage serve per riproporre una serie di luoghi comuni, già presentati nel corso dell'opera. Senofonte richiama l'attenzione del lettore, appellandosi alla comune esperienza (ἅπαντες ἐπιστάμεθα), come per prendere la rincorsa, prima di inanellare una serie di rapidi *cola* all'insegna della *parisisis*:

οὐ πόνων ὑφίετο
οὐ κινδύνων ἀφίστατο
οὐ χρημάτων ἐφείδετο
οὐ σῶμα
οὐ γῆρας προὔφασίζετο

Quando si tratta di Sparta, Agesilao non sente la fatica, non vede il pericolo, non bada a spese: nemmeno il fatto di essere un vecchio zoppo può fermarlo. Quindi l'autore conclude con una *sententia* che dovrebbe riportare il pensiero dello stesso Agesilao: compito di un buon re é fare il bene dei suoi sudditi. I termini ἀγαθοῦ / ἀγαθὰ trasmettono nella loro strategica disposizione chiasmica un senso rassicurante di pienezza e giustizia: nelle parole come nei fatti, Agesilao seppe dimostrarsi un sovrano virtuoso.

7.2 Fra i molti vantaggi resi alla patria Senofonte include quello che si può ritenere il “pezzo forte” della propaganda pro-Agesilao (6.4): pur avendo un enorme potere il re si dimostrò un umile servitore delle leggi. A tal proposito Plutarco rileva come, al tempo della guerra contro Corinto, Agesilao fosse all'apice del suo potere (Ages. 21.1: μέγιστον οὖν δυνάμενος ἐν τῇ πόλει), avendolo conseguito attraverso un'oculata opera di obbedienza e sottomissione nei confronti degli efori e dei geronti, ovvero di quegli organi che erano stati istituiti proprio per limitare il potere dei re (Ages. 4.3-5).³¹⁴ Nella *Costituzione degli Spartani* (2.1-3) invece Senofonte riconduce la creazione dell'eforato proprio all'iniziativa degli uomini più potenti di Sparta.

³¹⁴ Cfr. PARETI 1958 p.100ss.; ANDREWES 1966 pp.8-10; CARLIER 1984 p. 284.

ἀλλὰ γὰρ ὅτι μὲν ἐν Σπάρτῃ μάλιστα πείθονται ταῖς ἀρχαῖς τε καὶ τοῖς νόμοις, ἴσμεν ἅπαντες. [...] ἐν μὲν ταῖς ἄλλαις πόλεσιν οἱ δυνατώτεροι οὐδὲ βούλονται δοκεῖν τὰς ἀρχὰς φοβεῖσθαι, ἀλλὰ νομίζουνσι τοῦτο ἀνελεύθερον εἶναι· ἐν δὲ τῇ Σπάρτῃ οἱ κράτιστοι καὶ ὑπέρχονται μάλιστα τὰς ἀρχὰς καὶ τῷ ταπεινοῖ εἶναι μεγαλύνονται καὶ τῷ ὅταν καλῶνται τρέχοντες ἀλλὰ μὴ βαδίζοντες ὑπακούειν, νομίζοντες, ἦν αὐτοὶ κατάρχωσι τοῦ σφόδρα πείθεσθαι, ἔψεσθαι καὶ τοὺς ἄλλους.

L'ubbidienza cieca alle proprie istituzioni è dunque il segno distintivo di Sparta rispetto al resto della Grecia. Chi detiene il potere in questa città si piega davanti alla legge e accorre senza esitare al richiamo di chi la rappresenta. La ragione è semplice: attraverso il loro esempio, i potenti pensano di guadagnarsi la stessa ubbidienza da parte dei sudditi. Questa finalità politica-pedagogica è la stessa attribuita ad Agesilao nell'encomio. Senofonte ribadisce il concetto attraverso due interrogative retoriche: chi avrebbe voluto disubbidire, constatando l'ubbidienza del re? Chi avrebbe tentato di sovvertire lo Stato, sapendo che il re sopportava di essere sottomesso a un'autorità superiore, come prescrive la legge? L'utilizzo dell'avverbio νομίμως mostra come nell'encomio le istanze derivanti dalla cultura spartana, si intreccino con quelle dell'etica socratica.³¹⁵ Del resto chi conosce il bene, ovvero ciò che lo Stato considera tale (ὁρῶν τὸν βασιλέα πειθόμενον), non può volere compiere il male (ἠθέλησεν ἀπειθεῖν).

7.3 ὅς καὶ è formula che ricorre nell'encomio, quando Senofonte vuole richiamare l'attenzione su aspetti della vita di Agesilao validi a confutare eventuali accuse (4.3, 7.7). In questo caso introduce la similitudine che descrive il rapporto del re con i suoi avversari politici (πρὸς τοὺς διαφόρους). Egli si dimostra nei loro confronti come un padre con i figli: li rimprovera quando sbagliano, li ricompensa quando se lo meritano ed è al loro fianco nella sventura. Plutarco ha senz'altro presente questo passo, come dimostra l'uso del termine διάφορος e la situazione descritta (*Ages.* 5.3):

τοῖς δ' αὖ διαφόροις παιῖσασι πρῶτος συναχθόμενος καὶ δεηθείσι συμπράττων προθύμως ἐδημαγώγει καὶ προσήγετο πάντα.

315 Cfr. *Mem.* IV 4.12

Il biografo mette in luce l'opportunismo di Agesilao: egli è il primo a dolersi delle sciagure dell'avversario, il primo a soccorrerlo premurosamente, ma agisce solo per guadagnare consensi. Così il termine *δημαγωγέω* suona tutt'altro che elogiativo, soprattutto se riferito a un re spartano, nel rievocare la confusa stagione della democrazia post-periclea. Senofonte invece elogia la magnanimità del re, attraverso l'accumulo di brevi *membra*, fra cui il secondo e il terzo costituiscono un *isocolon* sintattico con omeoptoto:

ἐχθρὸν μὲν οὐδένα ἡγούμενος πολίτην
ἐπαινεῖν δὲ πάντας ἐθέλων
σφζεσθαι δὲ πάντας κέρδος νομίζων
ζημίαν δὲ τιθεῖς
εἰ καὶ ὁ μικροῦ ἄξιος ἀπόλοιτο

Agesilao riteneva di non avere alcun nemico a Sparta, e che la città potesse trarre vantaggio solo dalla salvezza di tutti, comprese le persone dappoco. E' chiaro l'intento apologetico dietro l'*auxesis* retorica. A smascherare Senofonte è sempre Plutarco (*Ages.* 20.6):

τοὺς δὲ ὑπεναντιούμενους αὐτῷ φανερώς μὲν οὐκ ἔβλαπτε,
διαπραττόμενος δὲ πέμπεσθαί τινας ἀεὶ στρατηγοὺς καὶ
ἄρχοντας ἐξ αὐτῶν, ἐπεδείκνυε γενομένους ἐν ταῖς ἐξουσίαις
πονηροὺς καὶ πλεονέκτας, εἶτα κρινομένοις πάλιν αὖ βοηθῶν
καὶ συναγωνιζόμενος, οἰκείους ἐκ διαφόρων ἐποιεῖτο καὶ
μεθίστη πρὸς αὐτόν, ὥστε μηθένα ἀντίπαλον εἶναι.

In buona sostanza il biografo sostiene che Agesilao fosse in grado di manipolare l'avversario, rendendolo esecutore dei propri piani. Cartledge dubita che una strategia così machiavellica fosse realizzabile nel contesto spartano, tuttavia ritiene possibile che dietro la spedizione di Mantinea guidata da Agesipoli nel 385³¹⁶ e quelle in Beozia comandate da Cleombroto nel 378 e 376 a. C.³¹⁷ ci fosse la regia di Agesilao.³¹⁸ Inoltre il re era intervenuto in difesa di Sfodria, lasciando costernati i

316 Cfr. *Hell.* V 2.3.

317 Cfr. *Hell* V 4.13-16, 4.59.

318 Cfr. CARTLEDGE 1987 pp. 155-156.

propri alleati, in quanto si trattava di uomo della fazione di Cleombroto (*Hell.* V 4.32):

“μὰ Δία οὐκ ἄρα ταῦτ’”, ἔφη, “ποιήσομεν Ἀγησιλάῳ, ἐπεὶ ἐκείνός γε πρὸς πάντας ὅσοις διείλεκται ταῦτὰ λέγει, μὴ ἀδικεῖν μὲν Σφοδρίαν ἀδύνατον εἶναι· ὅστις μέντοι παῖς τε ὢν καὶ παιδίσκος καὶ ἡβῶν πάντα τὰ καλὰ ποιῶν διετέλεσε, χαλεπὸν εἶναι τοιοῦτον ἄνδρα ἀποκτινύναι· τὴν γὰρ Σπάρτην τοιούτων δεῖσθαι στρατιωτῶν.”

Senofonte ha un bel dire che il re fosse spinto dal nobile proposito di compiacere Archidamo, innamorato di Cleonimo, figlio dell'ex-armosta. Né deve trarre in inganno l'appello del re a che la città si avvalessse di uomini dimostratisi valorosi in gioventù. Doveva infatti trattarsi di un motivo retorico frequente nella propaganda di Agesilao. Il suo intento era invece squisitamente politico. Non a caso ritroviamo Sfodria e Cleonimo a Leuttra, ovvero in quello scontro che, almeno nelle intenzioni di Agesilao, suo occulto promotore, avrebbe dovuto realizzare la disfatta di Tebe.³¹⁹ Ma nell'encomio il fine ultimo dell'azione di Agesilao non è certo quello di sottomettere un'altra città greca. Egli vuole piuttosto la felicità di Sparta, realizzabile solo se questa continuerà ad ubbidire alle proprie leggi. Quanto alla potenza, bisogna aspettare che siano i Greci stessi a “mettere la testa a posto”. Con questa nota ambigua, segnata retoricamente da un chiasmo (εἰ δ' ἐν τοῖς νόμοις ἡρεμοῦντες διαμένοιεν ... εὐδαίμονα μὲν / ισχυρὰν δὲ τότε ὅταν οἱ Ἕλληνες σωφρονῶσιν), Senofonte camuffa il vero piano di Agesilao: come il re, nel conformarsi alla legge, era divenuto l'uomo politicamente più influente a Sparta, così la città, nel far rispettare i patti internazionali (ovvero la pace di Antalcida), sarebbe dovuta diventare la città più potente della Grecia.

7.4-6: Amore per la Grecia

7.4 εἴ γε μὴν αὖ καλὸν Ἕλληνα ὄντα φιλέλληνα εἶναι, τίνα τις οἶδεν ἄλλον στρατηγὸν ἢ πόλιν οὐκ ἐθέλοντα αἰρεῖν, ὅταν οἴηται πορθήσειν, ἢ συμφορὰν νομίζοντα τὸ νικᾶν ἐν τῷ πρὸς Ἕλληνας πολέμῳ;

³¹⁹ Cfr. CARTLEDGE ibid. p. 158.

7.5 ἐκεῖνος τοίνυν, ἀγγελίας μὲν ἐλθούσης αὐτῷ ὡς ἐν τῇ <ἐν> Κορίνθῳ μάχῃ ὀκτῶ μὲν Λακεδαιμονίων, ἐγγὺς δὲ μύριοι τεθναῖεν <τῶν πολεμίων>, οὐκ ἐφησθεις φανερὸς ἐγένετο, ἀλλ' εἶπεν ἄρα· “Φεῦ <σου>, ὦ Ἑλλάς, ὅποτε οἱ νῦν τεθνηκότες ἱκανοὶ ἦσαν ζῶντες νικᾶν μαχόμενοι πάντας τοὺς βαρβάρους”.

7.6 Κορινθίων γε μὴν τῶν φευγόντων λεγόντων ὅτι ἐνδιδοῖτο αὐτοῖς ἡ πόλις, καὶ μηχανὰς ἐπιδεικνύντων αἷς πάντως ἥλπιζον <ἂν> ἐλεῖν τὰ τεῖχη, οὐκ ἤθελε προσβάλλειν, λέγων ὅτι οὐκ ἀνδραποδίζεσθαι δέοι Ἑλληνίδας πόλεις ἀλλὰ σωφρονίζειν. “Εἰ δὲ τοὺς ἀμαρτάνοντας”, ἔφη, “ἡμῶν αὐτῶν ἀφανιοῦμεν, ὁρᾶν χρὴ μὴ οὐδ' ἔξομεν μεθ' ὅτου τῶν βαρβάρων κρατήσομεν”.

7.4 φιλέλλην è termine chiave della pubblicistica del IV secolo a. C., utilizzato in particolare da Isocrate. Esso può riferirsi sia ai Greci che ai barbari, sia a singoli che a intere comunità.³²⁰ Nell'*Evagora* ad esempio esso descrive il mutato atteggiamento dei ciprioti nei confronti dei Greci, grazie alla politica estera più conciliatoria del loro sovrano (*Ev.* 49-50):

πρὶν μὲν γε λαβεῖν Εὐαγόραν τὴν ἀρχὴν οὕτως ἀπροσοίστως καὶ χαλεπῶς εἶχον ὥστε καὶ τῶν ἀρχόντων τούτους ἐνόμιζον εἶναι βελτίστους οἵτινες ὁμότατα πρὸς τοὺς Ἑλληνας διακείμενοι τυγχάνοιεν· νῦν δὲ τοσοῦτον μεταπεπώκασιν ὥσθ' ἀμιλλᾶσθαι μὲν οἵτινες αὐτῶν δόξουσιν φιλέλληνες εἶναι μάλιστα.

Anche nell'*Agesilao* lo troviamo impiegato una prima volta in riferimento a barbari, a proposito della disputa per il potere fra l'egiziano Taco e il cugino Nectanabide (2.31): Agesilao si era schierato con chi dei due gli era sembrato maggiormente amico dei Greci. Nel *Panatenaico* (241) e nel *Panegirico* φιλέλλην identifica gli Ateniesi rispetto agli altri Greci (soprattutto gli Spartani). In particolare nella seconda opera il termine ricorre in un luogo stilisticamente affine al nostro (*Paneg.* 96):

καίτοι πῶς ἂν ἐκείνων ἄνδρες ἀμείνους ἢ μᾶλλον φιλέλληνες ὄντες ἐπιδειχθεῖεν οἵτινες ἔτλησαν ἐπιδεῖν, ὥστε μὴ τοῖς λοιποῖς

320

αἵτιοι γενέσθαι τῆς δουλείας, ἐρήμην μὲν τὴν πόλιν γενομένην,
τὴν δὲ χώραν πορθουμένην, ἱερὰ δὲ συλώμενα καὶ νεῶς
ἐμπιπραμένους, ἅπαντα δὲ τὸν πόλεμον περὶ τὴν πατρίδα τὴν
αὐτῶν γιγνόμενον;

Isocrate si chiede quale città possa essere considerata più φιλέλλην di Atene, che durante le guerre persiane aveva sacrificato l'Attica, abbandonandola alle devastazioni del nemico, perché altre città non venissero rese schiave. Allo stesso modo, Senofonte pone la questione riguardo ad Agesilao, dicendo che come generale egli non amava conquistare città, soprattutto se greche, ricorrendo a devastazioni: un caso esemplare poteva essere quello di Eutaia,³²¹ la città arcade risparmiata durante la spedizione Acarnania del 388 a. C. Ma Senofonte non la menziona, forse perché al tempo della composizione dell'encomio, non disponeva ancora della notizia (2.23). Ad ogni modo il tema del filellenismo è argomento centrale nella strategia apologetica di Senofonte: l'autore infatti deve rispondere a coloro che avevano criticato l'atteggiamento antitebano a oltranza di Agesilao. Per questo si evita ogni riferimento ad azioni aggressive promosse dal re, mentre i due esempi riportati come prove riguardano operazioni a cui Agesilao o non prese parte direttamente (7.5) o partecipò per soccorrere altri Greci vittime di ingiustizia da parte della propria città (7.6).

7.5 Il primo caso riguarda la battaglia di Nemea, lo scontro avvenuto nell'estate del 394 a. C. fra Sparta e la coalizione guidata da Tebe, che preannuncia la battaglia di Coronea. Senofonte ne parla diffusamente nelle *Elleniche* (*Hell.* IV 2.14-23), ma quando riporta il colloquio in cui Dercilida comunica la vittoria ad Agesilao, facendo la stima delle perdite, si guarda bene dall'inserire l'esclamazione enfatica del re riportata nell'encomio (IV 3.1-2):

ὁ δ' Ἀγησίλαος σπεύδων μὲν ἐκ τῆς Ἀσίας ἐβοήθει· ὄντι δ'
αὐτῷ ἐν Ἀμφιπόλει ἀγγέλλει Δερκυλίδας ὅτι νικῶν τε αὐ
Λακεδαιμόνιοι, καὶ αὐτῶν μὲν τεθνάναι ὀκτώ, τῶν δὲ
πολεμίων παμπλήθεις· ἐδήλου δὲ ὅτι καὶ τῶν συμμάχων οὐκ
ὀλίγοι πεπτωκότες εἶεν. ἐρομένου δὲ τοῦ Ἀγησιλάου· “ἄρ' ἄν,
ὦ Δερκυλίδα, ἐν καιρῷ γένοιτο, εἰ αἱ συμπεμπουσai πόλεις
ἡμῖν τοὺς στρατιώτας τὴν νίκην ὥς τάχιστα πύθοιντο;”

321 Cfr. *Hell.* VI 5.12.

ἀπεκρίνατο δὴ ὁ Δερκυλίδας· “εὐθυμότερους γοῦν εἰκὸς
ταῦτ’ ἀκούσαντας εἶναι.”

Nell'opera storica Agesilao non appare così afflitto dalle perdite inferte dai nemici ai suoi alleati. Egli anzi invita Dercilida a comunicare loro la vittoria, di modo che possano essere rincuorati. Uno stratagemma questo già usato con le proprie truppe l'indomani della sconfitta a Cnido. L'Agesilao delle *Elleniche* può mentire ai propri uomini se reputa che sia il caso (ἐν καιρῷ γένοιτο), mentre nell'encomio l'inganno è legittimato solo se rivolto al nemico (6.5). L'esclamazione accorata “O Grecia, quante volte gli uomini che sono morti oggi, se fossero rimasti vivi, sarebbero bastati a vincere nella lotta tutti i barbari” colpisce l'immaginazione di Plutarco, che la riporta modificandola in parte e aggiungendo qualche notazione psicologica: il re, dice, non apparve né contento né insuperbito alla notizia (*Ages.* 16.6). Del resto il biografo è particolarmente sensibile al tema, dal momento che ha appena scomodato Euripide per inaugurare una lunga predica contro lo scoppio della guerra di Corinto (*Ages.* 15.3):

ὦ βάρβαρ’ ἐξευρόντες Ἕλληνες κακά.³²²

7.6 La seconda prova è costituita da un'esternazione del re di uguale tenore. Il contesto evocato è quello della spedizione contro Corinto nel 390 a. C., che Senofonte ha già trattato nella parte narrativa (2.18-19). In questa sede viene inserito un nuovo elemento: Agesilao risponde agli esuli corinzi, ovvero alla fazione filospartana che è stata espulsa dagli Argivi. Costoro si dichiarano pronti a consegnare la città al re, mostrandogli le macchine da guerra con cui espugnare le mura, che erano state ricostruite con l'aiuto degli Ateniesi. In questo il testo coincide con il racconto delle *Elleniche*, dove la notizia del ritiro di parte della popolazione sul Peiraion è appunto data dagli oligarchi fuoriusciti (*Hell.* V 5.1). In quel frangente Agesilao aveva preferito non attaccare subito, aspettando che la città finisse di celebrare le feste in onore di Posidone, ma Senofonte non riporta alcuna dichiarazione di Agesilao in merito. Le parole del re nell'encomio sono coerenti con la visione politica che Senofonte gli ha appena attribuito (7.3). Il termine chiave è σωφρονίζειν: Agesilao ritiene che non si debba rendere schiavi i Greci, bensì “farli ragionare”, dove l'espressione appare evidentemente eufemistica. Né sembra verosimile che a quattro anni di distanza dalla fine della spedizione in Asia, il re

³²² Eur. *Tr.* 764.

pensasse ancora di poter tornare a combattere contro il Persiano.³²³ Se mai l'affermazione si spiega all'interno della propaganda antitebana che Agesilao perseguiva in quegli anni, non sempre con il favore dell'opinione pubblica spartana: l'intervento contro Corinto era stato auspicato per rimettere al loro posto quelle città che avevano scelto di non fare fronte comune contro il Gran Re, ma piuttosto di scendere a patti con questo in nome di un interesse particolare e soprattutto contro gli interessi di Sparta.

7.7: L'odio per il Persiano

7.7 εἰ δ' αὖ καλὸν καὶ μισοπέρσιν εἶναι, ὅτι καὶ ὁ πάλαι ἐξεστράτευσεν ὥς δουλωσόμενος τὴν Ἑλλάδα καὶ ὁ νῦν συμμαχεῖ μὲν τούτοις μεθ' ὁποτέρων ἂν οἴηται μείζω βλάψειν, δωρεῖται δ' ἐκείνοις οὕς ἂν νομίξῃ λαβόντας πλείστα κακὰ τοὺς Ἕλληνας ποιήσιν, εἰρήνην δὲ συμπράττει ἐξ ἧς ἂν ἡγήται μάλιστα ἡμᾶς ἀλλήλοις πολεμήσιν, ὁρώσι μὲν οὖν ἅπαντες ταῦτα· ἐπεμελήθη δὲ τίς ἄλλος πώποτε πλὴν Ἀγησίλαος ἢ ὅπως φύλόν τι ἀποστήσεται τοῦ Πέρσου ἢ ὅπως τὸ ἀποστὰν μὴ ἀπόληται ἢ τὸ παρὰπαν ὥς καὶ βασιλεὺς κακὰ ἔχων μὴ δυνήσεται τοῖς Ἕλλησι πράγματα παρέχειν; ὅς καὶ πολέμουσιν τῆς πατρίδος πρὸς Ἕλληνας ὅμως τοῦ κοινοῦ ἀγαθοῦ τῇ Ἑλλάδι οὐκ ἡμέλησεν, ἀλλ' ἐξέπλευσεν ὅτι δύναται κακὸν ποιήσων τὸν βάρβαρον.

7.7 Il filellenismo di Agesilao si giustifica, e in parte coincide, con il suo odio per la Persia. Quest'aspetto appare a Senofonte così determinante, che ritiene di coniare un neologismo come μισοπέρσης, come si può arguire dalla testimonianza di Polluce.³²⁴ Tale sentimento non va tuttavia confuso con un pregiudizio etnico, ma è la reazione a una minaccia avvertita come reale.³²⁵ Senofonte dichiara che il motivo di questo disprezzo è chiaro a tutti (ὁρώσι μὲν οὖν ἅπαντες ταῦτα), ricorrendo anche in questo luogo a quella “retorica della visibilità” che è la principale strategia comunicativa dell'encomio. L'argomento addotto è costituito da un'antitesi fra

323 Cfr. CARTLEDGE 1987 p. 193.

324 Pollux VI 172 s.v. ἐκ δὲ τοῦ μισο σύνθετα: [...] μισοπέρσης ὥς Ξενοφῶν.

325 Cfr. HIRSCH 1985 p. 43.

l'operato di re Serse (ὁ πάλαι) e quello di Artaserse II (ὁ νῦν). L'attuale re persiano non reca un danno meno profondo alla Grecia del suo predecessore, l'unica differenza è che Serse aveva operato alla luce del sole, per via ufficiale tramite una spedizione militare, mentre Artaserse mira a dividere i Greci per via indiretta, con donativi e patti stretti di volta in volta con città diverse. Ma dietro questo giudizio si cela il riferimento all'alleanza tebano-persiana volta allo scioglimento della Lega Peloponnesiaca, tramite la liberazione della Messenia (2.29). Nessun altro a parte Agesilao, dice Senofonte, si è mai impegnato a che la Persia non creasse dei problemi ai Greci (μὴ δυνήσεται τοῖς Ἑλλησι πράγματα παρέχειν). Il riferimento è ancora alla spedizione del 396-4 a. C., che nell'encomio è già stata presentata come guerra di liberazione delle città greche d'Asia, nonché rivincita su Serse e tentativo di annientamento della potenza persiana (1.8). In realtà un simile scopo viene attribuito da Isocrate, anche se solo nelle intenzioni, a Giasone di Fere.³²⁶

L'ultima affermazione si riferisce al periodo che Agesilao trascorse lontano da Sparta come comandante delle truppe mercenarie al soldo dell'egiziano Taco (2.28). Nell'encomio tale compito ingrato per un grande re come Agesilao viene giustificato da un lato con la necessità di far fronte alle difficoltà economiche in cui versava Sparta, quindi dall'opportunità per il re di rispolverare l'antico progetto di sconfiggere la Persia (2.29). In questa sede ogni riferimento alla contingenza si annulla nella dizione generica dei *membra*. Dire che il re perseguisse il bene comune di tutta la Grecia, anche quando tutta la Grecia era in lotta contro la sua patria, enfatizza l'idea per cui Agesilao e Sparta sono due concetti che si compenetrano fino a coincidere.

8.1-2: Mondanità spartana

8.1 ἀλλὰ μὴν ἄξιόν γε αὐτοῦ καὶ τὸ εὐχαρι μὴ σιωπᾶσθαι· ὧ γε ὑπαρχούσης μὲν τιμῆς, παρούσης δὲ δυνάμεως, πρὸς δὲ τούτοις βασιλείας, καὶ ταύτης οὐκ ἐπιβουλευομένης ἀλλ' ἀγαπωμένης, τὸ μὲν μέγαλαυχον οὐκ εἶδε τις, τὸ δὲ φιλόστοργον καὶ θεραπευτικὸν τῶν φίλων καὶ μὴ ζητῶν κατενόησεν ἄν.

8.2 καὶ μὴν μετεῖχε μὲν ἥδιστα παιδικῶν λόγων, συνεσπούδαζε δὲ πᾶν ὅ τι δέοι φίλοις. Διὰ δὲ τὸ εὐέλπις καὶ εὐθυμος καὶ ἀεὶ

326 Isocr. Ev. *Phil.* 119.

ἰλαρὸς εἶναι πολλοὺς ἐποίει μὴ τοῦ διαπράξασθαι τι μόνον ἔνεκα πλησιάζειν, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἴδιον διημερεύειν. Ἦκιστα δ' ὦν οἶος μεγαληγορεῖν ὅμως τῶν ἐπαινούντων αὐτοὺς οὐ βαρέως ἤκουεν, ἡγούμενος βλάπτειν οὐδὲν αὐτούς, ὑπισχνεῖσθαι δὲ ἄνδρας ἀγαθοὺς ἔσεσθαι.

8.1 Fra le virtù politiche di Agesilao Senofonte pensa che sia degna di menzione anche la sua εὐχάρεια, ovvero il sapersi comportare in società, intrattenendosi in discorsi piacevoli e mostrandosi affabili con gli amici. Questa *urbanitas* rientra nella lunga tradizione dell'arte della manipolazione attraverso conversazioni apparentemente innocenti, e trova in Ciro un paradigma esemplare.³²⁷ Ad esempio in *Cyr.* II 2.1:

ἀεὶ μὲν οὖν ἐπεμέλετο ὁ Κῦρος, ὅποτε συσκηνοῖεν, ὅπως εὐχαριστότατοί τε ἅμα λόγοι ἐμβληθήσονται καὶ παρορμώντες εἰς τὰγαθόν.

Queste conversazioni avvengono per lo più in ambito simposiale, magari all'interno della tenda del re, quando è in atto una spedizione. Lo scopo è quello di spronare alla virtù, ma attraverso discorsi leggeri e divertenti per i commensali (*Cyr.* II 2.12):

οἱ δὲ μηχανώμενοι γέλωτα τοῖς συνοῦσι μήτε ἐπὶ τῷ αὐτῶν κέρδει μήτ' ἐπὶ ζημίᾳ τῶν ἀκουόντων μήτε ἐπὶ βλάβῃ μηδεμιᾶ, πῶς οὐχ οὗτοι ἀστεῖοι ἂν καὶ εὐχάριτες δικαιότερον ὀνομάζοιντο μᾶλλον ἢ ἀλαζόνες;

L'*urbanitas* non è prerogativa di una corte sfarzosa come quella persiana. Anche a Sparta ci sono politici capaci di tali arguzie, senza per questo perdere autorevolezza in campo militare. Un caso è quello di Difrida, nel cui ritratto si associano εὐχάρεια, ἐγκράτεια e abilità di comando (*Hell.* IV 8.22):

ἦν δ' οὗτος ἀνὴρ εὐχαρὶς τε οὐχ ἦπτον τοῦ Θίβρωνος, μᾶλλον τε συντεταγμένος καὶ ἐγχειρητικώτερος στρατηγός. Οὐδὲ γὰρ ἐκράτουν αὐτοῦ αἱ τοῦ σώματος ἡδοναί, ἀλλ' ἀεὶ πρὸς ᾧ εἴη ἔργῳ, τοῦτο ἔπραπεν.

³²⁷ Cfr. TATUM 1989 p. 260 n.5.

L'affabilità di Agesilao si manifesta nel suo non vantarsi del potere che gli deriva dalla posizione di re. L'autore sottolinea questo aspetto con un *tricolon* i cui *membra* compongono una *climax* ascendente:

ὑπαρχούσης μὲν τιμῆς,
παρούσης δὲ δυνάμεως,
πρὸς δὲ τούτοις βασιλείας

La sostantivazione dell'aggettivo per indicare l'idea estratta è un tratto stilistico della prosa filosofica, frequente in Platone e nei *Memorabili* di Senofonte. L'aggettivo *μεγάλανυχος*, “superbo”, è voce poetica attestata in Bacchilide (*Dyth.* 3.23), Pindaro (*Pyth.* 8.15) ed Eschilo (*Sep.* 1054). Nella prosa ricorre in Platone (*Lys.* 206a), che usa, con Isocrate, anche il verbo *μεγάλανυχέω*. *φιλόστοργος*, “affettuoso”, definisce la natura del giovane Ciro (*Cyr.* I 3.2) ed è soprattutto usato in riferimento alla famiglia. *Θεραπευτικός*, “premuroso”, ricorre nelle *Elleniche* nel significato tutt'altro che positivo di “ossequioso”, “servile” (*Hell.* III 1.28).³²⁸ Efficace il ricorso all'antitesi (*ταύτης οὐκ ἐπιβουλευομένης ἀλλ'ἀγαπωμένης*) che sottolinea come la sollecitudine di Agesilao venisse ricambiata a pieno dagli amici. Nell'ultima affermazione, l'antitesi si sposa alla fraseologia della “retorica della visibilità”: *τὸ μὲν... οὐκ εἶδέ τις, τὸ δὲ... καὶ μὴ ζητῶν κατενόησεν ἄν.*

8.2 Per *παιδικοί λόγοι* bisogna intendere non “discussioni scherzose”,³²⁹ bensì “discorsi sull'amore per i fanciulli”. Questo era l'oggetto delle conversazioni fra Agesilao e Agesipoli (*Hell.* V 20), come chiarisce Plutarco (*Ages.* 20.9). Così Senofonte definisce un *παιδικός λόγος* il racconto del bacio fra Ciro e il Medo (*Cyr.* I 4.27). Gli avverbi *ἥδιστα/ ἥδιον* ingentiliscono l'idea tradizionale di Agesilao severo e tutto proteso al potere. Egli era in fondo una persona allegra (*ἰλαρὸς*) e ottimista (*εὐέλπης*), che sapeva mettere a proprio agio gli altri con il suo buon umore (*εὖθυμος*), al punto che questi lo cercavano per il puro piacere della sua compagnia. Anche in questa sezione l'autore fa un uso cospicuo della sostantivazione. Il verbo *μεγαληγορέω*, “mi vanto”, è ampiamente usato da Senofonte,³³⁰ pur non ricorrendo nella prosa del IV secolo. Euripide conosce *μεγαληγορεῖαι* nel senso di “parole altisonanti”,³³¹ mentre il singolare compare

³²⁸ Tutti questi aggettivi entreranno a far parte del vocabolario psicologico di Plutarco.

³²⁹ Cfr. LUPPINO MANES 1991a p. 95; D'ALESSANDRO 2009 p. 93.

³³⁰ Cfr. *Anab.* VI 3.18; *Cyr.* IV 4.3, VII 1.17 (dove compare anche *μεγαλήγορος*).

³³¹ Cfr. Eur. *Heraclid.* 356.

nell'*Apologia* senofontea, dove descrive il modo altero con cui parla Socrate (*Apol.* 1):

γεγράφασι μὲν οὖν περὶ τούτου καὶ ἄλλοι καὶ πάντες ἔτυχον
τῆς μεγαληγορίας αὐτοῦ· ὧ καὶ δῆλον ὅτι τῷ ὄντι οὕτως
ἐρρήθη ὑπὸ Σωκράτους. Ἀλλ'ὅτι ἤδη ἐαυτῷ ἡγεῖτο
αἰρετώτερον εἶναι τοῦ βίου θάνατον, τοῦτο οὐ διεσαφηνίσαν·
ὥστε ἀφρονεστέρα αὐτοῦ φαίνεται εἶναι ἢ μεγαληγορία.

Chi ha definito superbe le parole di Socrate, non ha colto il senso della scelta del filosofo: pur avendo la possibilità di salvarsi, egli preferì morire. Non sarà un caso che l'autore insista anche qui sul motivo della superbia (τὸ μέγαλαυχον, 8.1): il termine svela il senso apologetico del passo. Così l'autore cela l'alterigia di Agesilao dietro la pacata sopportazione della superbia altrui (ὁμῶς τῶν ἐπαινούντων αὐτοῦς οὐ βαρέως ἤκουεν): infatti cantare le proprie lodi era per il re una forma inoffensiva di spingersi a fare del proprio meglio (ὑπισχνεῖσθαι δὲ ἄνδρας ἀγαθοὺς ἔσεσθαι).

8.3-5: Corrispondenza fra re

8.3 ἀλλὰ μὴν καὶ τῇ μεγαλογνωμοσύνῃ γε ὡς εὐκαίρως
ἐχρήτο οὐ παραλειπτέον. ἐκεῖνος γὰρ ὅτ' ἦλθεν αὐτῷ
ἐπιστολὴ παρὰ βασιλέως, ἣν ὁ μετὰ Καλλία τοῦ
Λακεδαιμονίου Πέρσης ἠνεγκε, περὶ ξενίας τε καὶ φιλίας
[αὐτῷ], ταύτην μὲν οὐκ ἐδέξατο, τῷ δὲ φέροντι εἶπεν
ἀπαγγεῖλαι βασιλεῖ ὡς ἰδίᾳ μὲν πρὸς αὐτὸν οὐδὲν δέοι
ἐπιστολὰς πέμπειν, ἣν δὲ φίλος τῇ Λακεδαίμονι καὶ τῇ Ἑλλάδι
εὖνους ὦν φαίνεται, ὅτι καὶ αὐτὸς φίλος ἀνὰ κράτος αὐτῷ
ἔσοιτο. “ἦν μέντοι,” ἔφη, “ἐπιβουλεύων ἀλίσκηται, μηδ' ἂν
πάνυ πολλὰς ἐπιστολὰς δέχωμαι, φίλον ἔξειν με οἰέσθω.”

8.4 ἐγὼ οὖν καὶ τοῦτο ἐπαινῶ Ἀγησιλάου τὸ πρὸς τὸ
ἀρέσκειν τοῖς Ἑλλήσιν ὑπεριδεῖν τὴν βασιλέως ξενίαν. ἄγαμαι
δὲ καὶ ἐκεῖνο, ὅτι οὐχ ὁπότερος πλείω τε χρήματα ἔχει καὶ
πλείονων ἄρχοι, τούτῳ ἡγήσατο μείζον φρονητέον εἶναι,
ἀλλ' ὁπότερος αὐτός τε ἀμείνων εἴη καὶ ἀμεινόνων ἡγοῖτο.

8.5 ἐπαινῶ δὲ καὶ κεῖνο τῆς προνοίας αὐτοῦ, ὅτι νομίζων ἀγαθὸν [τοῦς] τῇ Ἑλλάδι ἀφίστασθαι τοῦ βασιλέως ὡς πλείστους σατράπας, οὐκ ἐκρατήθη οὔθ' ὑπὸ δώρων οὔθ' ὑπὸ τῆς βασιλείας ῥώμης ἐθελήσας ξενωθῆναι αὐτῷ, ἀλλ' ἐφυλάξατο μὴ ἄπιστος γενέσθαι τοῖς ἀφίστασθαι βουλομένοις.

8.3 Quanto segue conferma ciò che si è detto a proposito della presunta superbia di Agesilao (8.2). Per Senofonte non si può parlare di μεγαληγορία, semmai di μεγαλογνωμοσύνη. Il termine, che non è attestato in letteratura prima di questo luogo, viene chiarito da un esempio: Agesilao sapeva infatti dimostrarci altero quando ce n'era davvero bisogno. L'occasione è data dalla ricezione di una lettera da parte di Artaserse II, nella quale Agesilao viene invitato a stringere un'alleanza segreta (7.7). Il re, che in tutta l'opera viene elogiato per avere agito sempre alla luce del sole, rifiuta l'offerta e invita il messo persiano a riferire ad Artaserse che sarà suo alleato solo quando questi si dichiarerà ufficialmente amico di Sparta e della Grecia: in altre parole mai. L'autore, come sempre nella parte dedicata alle virtù di Agesilao, riporta un episodio estrapolandolo dal suo contesto, di modo da mistificarne il significato. Plutarco cerca di ricostruire lo scenario di partenza (*Ages.* 23). Nella *Vita* la notizia della lettera viene inserita in un lungo *excursus* moraleggiante a commento dell'azione di Febida del 382 a. C.: il biografo condanna il gesto e vede in Agesilao il macchinatore occulto dell'operazione (*Ages.* 23.7). L'episodio è messo in relazione con la stipula della pace di Antalcida (*Ages.* 23.2-5), di cui rappresenta una violazione: prima osteggiato dal re spartano, il trattato viene impugnato dallo stesso in un secondo momento, perché costituisce il pretesto per rinnovare l'azione contro Tebe e imporle lo scioglimento della Confederazione Beotica. A tal proposito Plutarco non può non constatare che il re fosse solito parlare bene e agire in tutt'altra maniera (*Ages.* 23.8-11):

καίτοι τῷ λόγῳ πανταχοῦ τὴν δικαιοσύνην ἀπέφαινε πρωτεύειν τῶν ἀρετῶν [...]. Πρὸς δὲ τοὺς λέγοντας ὅτι ταῦτα δοκεῖ τῷ μεγάλῳ βασιλεῖ, "Τί δ' ἐκείνος ἐμοῦ," εἶπε, "μείζων, εἰ μὴ καὶ δικαιότερος;" ὁρθῶς καὶ καλῶς οἰόμενος δεῖν τῷ δικαίῳ καθάπερ μέτρῳ βασιλικῷ μετρεῖσθαι τὴν ὑπεροχὴν τοῦ μείζονος.

ἦν δὲ τῆς εἰρήνης γενομένης ἔπεμψεν αὐτῷ περὶ ξενίας καὶ φιλίας ἐπιστολὴν ὁ βασιλεὺς, οὐκ ἔλαβεν, εἰπὼν ἐξαρκεῖν τὴν κοινὴν φιλίαν, καὶ μηδὲν ἰδίας δεήσεσθαι μενούσης ἐκείνης.

ἐν δὲ τοῖς ἔργοις οὐκέτι ταύτην διαφυλάττων τὴν δόξαν, ἀλλὰ τῇ φιλοτιμίᾳ καὶ τῇ φιλονεικίᾳ πολλαχοῦ συνεκφερόμενος, καὶ μάλιστα τῇ πρὸς Θηβαίους, οὐ μόνον ἔσωσε τὸν Φοιβίδαν, ἀλλὰ καὶ τὴν πόλιν ἔπεισεν εἰς αὐτὴν ἀναδέξασθαι τὸ ἀδίκημα καὶ κατέχειν τὴν Καδμεῖαν δι' ἑαυτῆς.

Secondo Plutarco Agesilao elogiava la giustizia come la più grande delle virtù, ma nei fatti era pronto a cedere alla propria ambizione se, come nel caso dell'occupazione della Cadmea, poteva trarne un vantaggio per se stesso. All'interno di queste considerazioni il biografo cita l'episodio della lettera. Nel contesto la pace a cui fa riferimento (τῆς εἰρήνης γενομένης) non può essere che quella del 386 a. C.

8.4 Plutarco ha sicuramente presente questa sezione, quando aggiunge che il re, in polemica con chi gli chiedeva in cosa si ritenesse un re migliore di Artaserse, rispondeva che l'unico metro di paragone per misurare la regalità era la giustizia. Senofonte infatti plaude Agesilao perché il suo orgoglio si basava sulla consapevolezza della propria virtù e di quella degli Spartani, non sul fatto di possedere molte ricchezze e sudditi, che erano il vanto del re persiano. Il concetto viene espresso attraverso una dizione retoricamente elaborata: l'antitesi di due interrogative dirette, articolate sintatticamente secondo il principio dell'isocolia. In entrambe il poliptoto πλείω/πλειόνων, ἀμείνων/ἀμεινόνων serve a enfatizzare l'idea che la vera ricchezza sia quella morale e che la virtù consista nella qualità delle persone, non nella quantità dei loro possessi. Anche i verbi ἄρχειν ed ἡγεῖσθαι sono utilizzati antitetivamente a suggerire il contrasto fra un potere subito e uno scelto consapevolmente. In questo senso l'autore recupera quanto detto nel proemio: Agesilao è stato acclamato re da Sparta, non solo perché il regno gli spettava per diritto di discendenza (1.5). Sulla base di queste dichiarazioni Senofonte attribuisce ad Agesilao l'intenzione di voler piacere ai Greci (ἀρέσκειν τοῖς Ἕλλησιν), attraverso il disprezzo dell'amicizia offerta dal Persiano. Plutarco invece crede che Agesilao non avesse in fondo bisogno di un patto privato con il Gran Re, dal momento che la pace di Antalcida era già uno strumento sufficiente per agire contro Tebe (εἰπὼν ἐξαρκεῖν τὴν κοινὴν φιλίαν, καὶ μηδὲν ἰδίας δεήσεσθαι μενούσης ἐκείνης).

8.5 L'interpretazione di Plutarco sembra tuttavia non tenere conto di quanto dice Senofonte in questa sezione. L'autore infatti loda Agesilao perché preferì lasciare Artaserse in balia della rivolta dei satrapi (ἀφίστασθαι τοῦ βασιλέως ὡς πλείστους σαυράπας), piuttosto che aiutarlo accettando i suoi doni. La critica è concorde nel vedere qui un riferimento alla ribellione del 362/1 a. C. guidata dal satrapo Oronte contro il Gran Re.³³² Quest'ultimo aveva cercato aiuto presso le *poleis*, che tuttavia glielo avevano negato sulla base della “pace comune” stipulata subito dopo la battaglia Mantinea: un accordo questo, che per la prima volta escludeva *de facto* le istanze della Persia.³³³ L'unica che poteva avere l'interesse ad aiutare il Gran Re era Sparta, che da quella pace non era riuscita a riottenere il controllo sulla Messenia. Agesilao tuttavia avrebbe rifiutato il proprio appoggio non in nome di un progetto panellenico, come vuol far credere Senofonte, ma perché Artaserse non aveva comunque intenzione di favorire la rinascita di una Lega Peloponnesiaca.³³⁴

Forse Plutarco confonde la pace del 386 con quella del 362/1, nonostante l'indagine sia condotta attraverso la comparazione di più fonti storiche. Oppure inserisce un episodio cronologicamente posteriore all'interno di un commento sui fatti che sta trattando, sebbene questo non sembri il suo *modus operandi* nella *Vita*. Forse è invece Senofonte a riferirsi a due episodi distinti quando parla della lettera e dei doni del Gran Re. Tali ambiguità sono del resto funzionali in un encomio, soprattutto quando si decide deliberatamente di abbandonare un criterio cronologico, come fa l'autore nella parte dedicata alle ἀρεταί. In ogni caso il risultato non cambia: Senofonte travisa la realtà storica attribuendo ad Agesilao intenzioni non sue o al massimo recuperando motivi propagandistici della fazione che lo sosteneva.

Anche in questo caso è la perizia retorica con cui il periodo è costruito a svelare l'inganno dell'autore. La sezione è infatti un doppione della precedente. Anche qui il periodo è introdotto da una formula in cui Senofonte si espone in prima persona (ἐπαυνῶ δὲ κακείνο). Quindi un'altra antitesi: Agesilao non si fece sopraffare dai doni e dalla forza del re, ma si preoccupò di guadagnarsi la fiducia di coloro che volevano ribellarsi. L'autore esplicita qui quanto ha dichiarato in termini generici nella sezione precedente. La forza di Artaserse consiste nella sua ricchezza, la cui manifestazione sono i doni che egli invia periodicamente alle *poleis* per minare l'unità della Grecia. La ricchezza e la forza di Agesilao gli derivano invece dall'εὐσέβεια, dalla virtù che non gli permette di tradire la parola data.

332 Cfr. HATZFELD 1946.

333 La risposta ufficiale al Gran Re si ritrova in un'epigrafe ritrovata ad Argo (*Syll.*³ 182).

334 Cfr. CARTLEDGE 1987 p. 201.

8.6-8: La casa del re.

8.6 ἐκεῖνό γε μὴν αὐτοῦ τίς οὐκ ἂν ἀγασθείη; ὁ μὲν γὰρ Πέρσης, νομίζων, ἦν χρήματα πλείστα ἔχει, πάνθ' ὑφ' ἑαυτῷ ποιήσεσθαι, διὰ τοῦτο πᾶν μὲν τὸ ἐν ἀνθρώποις χρυσίον, πᾶν δὲ τὸ ἀργύριον, πάντα δὲ τὰ πολυτελέστατα ἐπειράτο πρὸς ἑαυτὸν ἀθροίζειν. ὁ δὲ οὕτως ἀντεσκευάσατο τὸν οἶκον ὥστε τούτων μηδενὸς προσδεῖσθαι.

8.7 εἰ δέ τις ταῦτα ἀπιστεῖ, ιδέτω μὲν οἷα οἰκία ἦρκει αὐτῷ, θεασάσθω δὲ τὰς θύρας αὐτοῦ· εἰκάσειε γὰρ ἂν τις ἔτι ταύτας ἐκείνας εἶναι ἄσπερ Ἀριστόδημος ὁ Ἡρακλέους ὅτε κατήλθε λαβὼν ἐπεστήσατο· πειράσθω δὲ θεάσασθαι τὴν ἔνδον κατασκευήν, ἐννοησάτω δὲ ὡς ἐθοίναζεν ἐν ταῖς θυσίαις, ἀκουσάτω δὲ ὡς ἐπὶ πολιτικοῦ καννάθρου κατήει εἰς Ἀμύκλας <ἡ θυγάτηρ αὐτοῦ>.

8.8 τοιγαροῦν οὕτως ἐφαρμόσας τὰς δαπάνας ταῖς προσόδοις οὐδὲν ἠναγκάζετο χρημάτων ἔνεκα ἄδικον πράττειν. καίτοι καλὸν μὲν δοκεῖ εἶναι τείχη ἀνάλωτα κτᾶσθαι ὑπὸ πολέμιων· πολὺ μέντοι ἔγωγε κάλλιον κρίνω τὸ τὴν αὐτοῦ ψυχὴν ἀνάλωτον κατασκευάσαι καὶ ὑπὸ χρημάτων καὶ ὑπὸ ἡδονῶν καὶ ὑπὸ φόβου.

8.6 Continua il raffronto con Artaserse II attraverso lo schema dell'antitesi (ὁ μὲν γὰρ Πέρσης.../ ὁ δὲ...). Il Gran Re pensa che il denaro possa tutto, per questo cerca di accaparrarsi ogni ricchezza. Tre brevi *cola* segnati dall'anafora e dal poliptoto (πᾶν μὲν... / πᾶν δὲ... / πάντα δὲ...) mimano la sfrenata cupidigia del Persiano. Al contrario Agesilao arreda la propria dimora con lo stretto necessario. Anche in questo caso l'autore impiega un vocabolo insolito (ἀντισκευάζεσθαι) per meglio rendere l'idea di questa irriducibile opposizione.

8.7 La presentazione di un dato concreto e tangibile come “la casa di Agesilao” spinge Senofonte a riproporre quei mezzi espressivi che abbiamo definito “retorica della visibilità”. Il lettore è invitato non solo a vedere (ιδέτω μὲν), ma anche a guardare l'edificio come se fosse uno spettacolo (θεασάσθω δὲ / πειράσθω δὲ θεάσασθαι). La forza evocativa della parola stimola così la capacità di immaginazione (εἰκάσειε γὰρ ἂν τις) e per la prima volta compare un riferimento al

mito: nemmeno in sede proemiale Senofonte si era soffermato sulla genealogia di Agesilao, se non per un rapido cenno (1.2). Il ricordo delle azioni degli eroi e dei progenitori, che diventano metro di paragone per giudicare la grandezza di Evagora nell'encomio isocrateo, non è un argomento efficace per Senofonte, che si avvale del mito solo nella misura in cui questo è garanzia di una tradizione immutabile nel tempo. Le porte della dimora di Agesilao sono sempre quelle poste da Archidamo, il figlio di Eracle che secondo la tradizione spartana aveva ricondotto i Dori nel Peloponneso ed era morto lasciando i figli Euristene e Procle come fondatori delle due casate reali a Sparta.³³⁵ Secondo la vulgata più diffusa Aristodemo era invece morto prima del “ritorno”.³³⁶ Ovviamente Senofonte segue la versione ufficiale di Sparta (ὅτε κατήλθε), indicando in Agesilao il continuatore delle tradizioni patrie. Anche la suppellettile all'interno della casa³³⁷ mostra come il re fosse parco nel consumare i pasti in occasione dei sacrifici pubblici. E a proposito di festività, doveva aver fatto scalpore (ἀκουσάτω δὲ) il fatto che la figlia del re si fosse recata alle Giacinzie, che si celebravano ad Amicle (2.17), a bordo di un cannatro pubblico. L'aneddoto colpisce a tal punto l'immaginazione di Plutarco che questi si affanna a trovare notizie su cosa sia questo veicolo e come si chiamino le figlie di Agesilao, andando a consultare perfino gli archivi di Stato a Sparta (*Ages.* 19.7-10):

καὶ τὸ κάρναθρον φησιν ὁ Ξενοφῶν οὐδέν τι σεμνότερον εἶναι
τῆς ἐκείνου θυγατρὸς ἢ τῶν ἄλλων. κάρναθρα δὲ καλοῦσιν
εἰδωλαγρυπῶν ξύλινα καὶ τραγέλαφον ἐν οἷς κομίζουσι τὰς
παῖδας ἐν ταῖς πομπαῖς. ὁ μὲν οὖν Ξενοφῶν ὄνομα τῆς
Ἀγησιλάου θυγατρὸς οὐ γέγραφε, [...] ἡμεῖς δὲ εὕρομεν ἐν ταῖς
Λακωνικαῖς ἀναγραφαῖς ὀνομαζομένην γυναῖκα μὲν
Ἀγησιλάου Κλεόραν, θυγατέρας δὲ Εὐπωλίαν καὶ Πρόαυγαν.

8.8 Senofonte ritorna ancora una volta sul tema della ἐγκράτεια τῶν χρημάτων di Agesilao (4.1-6): evidentemente non era un dato così pacifico e il confronto con Artaserse offre un ulteriore pretesto per ribadire il concetto. Agesilao non è mai stato avido di ricchezze, né ha mai sperperato denaro in favori e donativi: a dimostrarlo il fatto che le sue spese corrispondevano alle sue entrate. Quindi l'autore suggella la sua affermazione con una similitudine di gusto filosofico-sapientziale: bello è procurarsi

335 Cfr. Hdt. VI 52.

336 Cfr. Paus. III 1.6.

337 Sulle case spartane cfr. COZZOLI 1979 p. 48-49.

mura che i nemici non possono espugnare, ma ancora meglio è rendere inespugnabile la propria anima contro la sete di ricchezza, le passioni e la paura. Senofonte potrebbe qui parafrasare le parole del re. Nei *Detti degli Spartani* viene riportata questa risposta di Agesilao (*Apophth. Lac.* 210e):

ἄλλου δὲ τὸ αὐτὸ ἐπιζητοῦντος, “οὐ λίθοις δεῖ καὶ ξύλοις
τετειχίσθαι, [τὰς πόλεις” ἔφη] “ταῖς δὲ τῶν ἐνοικούντων
ἀρεταῖς.”

Permane tuttavia il sospetto che le parole possano essere una costruzione sulla base di Senofonte o qualche altra fonte coeva (Teopompo?). Ci si può chiedere da dove Senofonte tragga l'immagine non proprio usuale delle “mura dell'anima”. La risposta ci viene da un detto di Antistene riportato da Epifanio nell'*Adversus Haereses* (III 26 = fr. 90 Caizzi):

Ἀντισθένης [...] ἔφησε [...] τὰ δὲ τείχη τῶν πόλεων εἶναι
σφαλερὰ πρὸς τὸν ἔσω προδότην, ἀσάλευτα δὲ τὰ τῆς ψυχῆς
τείχη καὶ ἀρραγῆ.

L'utilizzo di un'immagine già impiegata dal più solerte fra i discepoli di Socrate non è peregrina in questa sede. Anche nel *Simposio* infatti Antistene vanta la capacità di farsi bastare un'umile dimora e una suppellettile modesta (4.38):

ἐπειδὴν γε μὴν ἐν τῇ οἰκίᾳ γένωμαι, πάνυ μὲν ἀλεεινοὶ χιτῶνες
οἱ τοίχοί μοι δοκοῦσιν εἶναι, πάνυ δὲ παχεῖαι ἐφestsρίδες οἱ
ὄροφοι, στρωμνὴν γε μὴν οὕτως ἀρκοῦσαν ἔχω ὥστ' ἔργον
μέγ' ἐστὶ καὶ ἀνεγείραι.

9.1-5: La vera regalità

9.1 ἀλλὰ μὴν ἐρῶ γε ὥς καὶ τὸν τρόπον ὑπεστήσατο τῇ τοῦ Πέρσου ἀλαζονείᾳ. πρῶτον **≤μὲν>** γὰρ ὁ μὲν τῷ σπανίως ὁρᾶσθαι ἐσεμνύνετο, Ἀγησίλαος δὲ τῷ ἀεὶ ἐμφανῆς εἶναι ἠγάλλετο, νομίζων αἰσχροουργία μὲν τὸ ἀφανίζεσθαι πρέπειν, τῷ δὲ εἰς κάλλος βίῳ τὸ φῶς μᾶλλον κόσμον παρέχειν.

9.2 ἔπειτα δὲ ὁ μὲν τῷ δυσπρόσοδος εἶναι ἐσεμνύνετο, ὁ δὲ τῷ πᾶσιν εὐπρόσοδος εἶναι ἔχαιρε· καὶ ὁ μὲν ἠβρύνετο τῷ βραδέως διαπράττειν, ὁ δὲ τότε μάλιστα ἔχαιρεν ὅποτε τάχιστα τυχόντας ὧν δέοιντο ἀποπέμποι.

9.3 ἀλλὰ μὴν καὶ τὴν εὐπάθειαν ὅσῳ ῥάονα καὶ εὐπορωτέραν Ἀγησίλαος ἐπετήδευσεν ἄξιον κατανοῆσαι. τῷ μὲν γὰρ Πέρσῃ πᾶσαν γῆν περιέρχονται μαστεύοντες τί ἂν ἡδέως πίοι, μυριοὶ δὲ τεχνῶνται τί ἂν ἡδέως φάγοι· ὅπως γε μὲν καταδάρθοι οὐδ' ἂν εἴποι τις ὅσα πραγματεύονται. Ἀγησίλαος δὲ διὰ τὸ φιλόπονος εἶναι πᾶν μὲν τὸ παρὸν ἡδέως ἔπινε, πᾶν δὲ τὸ συντυχὸν ἡδέως ἥσθιεν· εἰς δὲ τὸ ἀσμένως κοιμηθῆναι πᾶς τόπος ἱκανὸς ἦν αὐτῷ.

9.4 καὶ ταῦτα οὐ μόνον πράττων ἔχαιρεν, ἀλλὰ καὶ ἐνθυμούμενος ἠγάλλετο ὅτι αὐτὸς μὲν ἐν μέσαις ταῖς εὐφροσύναις ἀναστρέφοιτο, τὸν δὲ βάρβαρον ἑώρα, εἰ μέλλοι ἀλύπως βιώσεσθαι, συνελκυστέον αὐτῷ [ταῖς] ἀπὸ περάτων τῆς γῆς τὰ τέρψοντα.

9.5 ἡὔφραινε δὲ αὐτὸν καὶ τάδε, ὅτι αὐτὸς μὲν ἥδει τῇ τῶν θεῶν κατασκευῇ δυνάμενος ἀλύπως χρῆσθαι, τὸν δὲ ἑώρα φεύγοντα μὲν θάλπη, φεύγοντα δὲ ψύχη, δι' ἀσθένειαν ψυχῆς, οὐκ ἀνδρῶν ἀγαθῶν ἀλλὰ θηρίων τῶν ἀσθενεστάτων βίον μιμούμενον.

Il confronto fra la regalità di Agesilao e quella di Artaserse II, che è stato preparato nel capitolo precedente (8.4-6), diviene ora oggetto di una trattazione sistematica. L'argomentazione procede attraverso un lungo elenco di antitesi, sulla falsariga del confronto fra Evagora e Ciro il Grande nell'orazione isocratea (*Ev.* 37-39).

9.1 L'άλαζονεία è l'opposto dell'εὐχάρεια secondo Ciro (Cyr. II 2.12), già virtù di Agesilao (8.1). La regalità di Artaserse è posticcia, artefatta, a tratti perfino comica. Già Aristofane aveva definito άλαζονεύματα le pose affettate degli ambasciatori ateniesi di ritorno dalla corte persiana (Acarn. 61-64):

Κη. οἱ πρόσβεις οἱ παρὰ βασιλέως.
 Δι. ποίου βασιλέως; ἄχθομαι ᾽γὼ πρόσβεσι
 καὶ τοῖς ταῶσι τοῖς τ'άλαζονεύμασι.
 Κη. σίγα.
 Δι. βαβαιάξ. ὠκβάτανα, τοῦ σχήματος.

La prima antitesi è quella che sottolinea la trasparenza del regno Agesilao. Siamo ancora una volta nell'ambito della “retorica della visibilità”. Artaserse si magnifica nel suo farsi vedere solo raramente, mentre il re spartano vive alla luce del sole. I due enunciati compongono un'*isocolon* con omeoptoto, mentre i verbi connotano i due diversi caratteri: fiero e sano è l'orgoglio di Agesilao (ἠγάλλετο), pura vanagloria quella del Gran Re (ἐσεμνύετο). Solo al re spartano è concesso il privilegio di esprimere le sue ragioni (sempre attraverso un'antitesi, *isocolon* e omeoptoto): Agesilao pensa che celarsi alla vista sia indice di disonestà, mentre una vita all'insegna della virtù trova il suo giusto ornamento nella luce.

9.2 Variazione sull'opposizione “visibile/invisibile” è quella resa dagli aggettivi δυσπρόσοδος / εὐπρόσοδος. Ancora il verbo σεμνύεσθαι per Artaserse, mentre Agesilao si illumina di χάρις. La lentezza del Gran Re nell'assolvere i propri compiti è un altro motivo comico negli *Acarnesi* (Acarn. 80-84):

Πρ. ἔτει τετάρτῳ δ' εἰς τὰ βασίλει' ἦλθομεν·
 ἀλλ' εἰς ἀπόπατον ὄχετο στρατιὰν λαβών,
 κ᾽ἄχεζεν ὀκτὼ μῆνας ἐπὶ χρυσῶν ὀρῶν,
 Δι. πόσου δὲ τὸν προκτὸν χρόνου ξυνήγαγεν;
 τῇ πανσελήνῳ;

Agesilao al contrario è assai sollecito nell'esaudire le preghiere di chi cerca il suo aiuto. L'antitesi in questo caso serve a celare il fatto che il re spartano fosse preoccupato del bene dei suoi sostenitori più che di quello di Sparta (4.1-6).

9.3 L'εὐπάθεια consiste nella capacità di adattamento, nel sentirsi a proprio agio in ogni situazione: Agesilao insomma sapeva godersi la vita, senza farsi troppi problemi. Più avanti (11.9) Senofonte dirà che per il re l'esercizio stesso della virtù era un piacere, non uno sforzo (οὐ κατερίαν τὴν ἀρετὴν ἀλλ' εὐπάθειαν νομίζειν). Al contrario il Persiano non trova pace nemmeno nel dover far fronte a bisogni primari quale la fame, la sete, il sonno. C'è un che di comico nel vedere le migliaia di sudditi del Gran Re correre senza posa per il mondo, in cerca della bevanda o della pietanza che possa soddisfare il palato raffinato del loro padrone. Esasperata anche la costruzione per brevi *cola*, marcati dall'omeoptoto e dall'anafora.

τῷ μὲν γὰρ Πέρσῃ πᾶσαν γῆν
περιέρχονται μαστεύοντες
τί ἂν ἡδέως πίοι
μυρίοι δὲ τεχνῶνται
τί ἂν ἡδέως φάγοι
ὅπως γε μὲν καταδάσθῃ
οὐδ' ἂν εἴποι τις
ὅσα πραγματεύονται

Più rilassato e ampio il ritmo dei *membra* che descrivo la vita beata e contenta di tutto del re spartano:

Ἀγισίλαος δὲ διὰ τὸ φιλόπονος εἶναι
πᾶν μὲν τὸ παρὸν ἡδέως ἔπινε
πᾶν δὲ τὸ συντυχὸν ἡδέως ἥσθιεν
εἰς δὲ τὸ ἀσμένως κοιμηθῆναι
πᾶς τόπος ἱκανὸς ἦν αὐτῷ

Nella ricerca del piacere (ἡδέως è ripetuto per ben quattro volte) Artaserse non è autosufficiente, né chi si pone il problema al posto suo sa davvero che cosa possa mai piacergli. La sua esistenza è la negazione stessa del principio di αὐτάρκεια che regola la vita del saggio. Per Agesilao invece il piacere è una realtà, che egli sperimenta quotidianamente, in ogni luogo e situazione.

9.4 Il senso di superiorità che Agesilao prova nei confronti di Artaserse nasce dalla constatazione della sostanziale infelicità del suo avversario. Egli lo compatisce

come fa il filosofo con chi non sa in cosa consiste la felicità. L'immagine dei "confini della terra" è motivo tradizionale legato all'impero persiano³³⁸ e troverà il suo più ampio impiego nelle celebrazioni retoriche e romanzesche della vicenda di Alessandro.³³⁹ Ma l'immagine ricorre anche nella diatriba cinica, come dimostra il pur tardo *Cinico* dello Pseudo-Luciano (*Cyn.* 8):

ὕμεις δὲ τῷ δι' ἀπληστίαν τε καὶ ἀκρασίαν ἀρπάζοντι πάντα
τούτῳ μάλιστα εἰκόκατε πᾶσι χρῆσθαι ἀξιούντες καὶ τοῖς
ἀπανταχοῦ, μὴ τοῖς παρ' ὑμῖν μόνον, οὐ γῆν οὐ θάλατταν τὴν
καθ' αὐτοὺς ἀνταρκεῖν νομίζοντες, ἀλλ' ἀπὸ περάτων γῆς
ἐμπορευόμενοι τὰς ἡδονὰς καὶ τὰ ξενικὰ τῶν ἐπιχωρίων ἀεὶ
προτιμώντες καὶ τὰ πολυτελῆ τῶν εὐτελῶν καὶ τὰ δυσπόριστα
τῶν εὐπορίστων, καθόλου δὲ πράγματα καὶ κακὰ ἔχειν
μᾶλλον ἐθέλοντες ἢ ἄνευ πραγμάτων ζῆν.

Le parole con cui l'anonimo filosofo cinico critica il suo interlocutore potrebbero stare benissimo in bocca all'Agesilao di Senofonte. Anche stilisticamente le espressioni τὰ πολυτελῆ τῶν εὐτελῶν e τὰ δυσπόριστα τῶν εὐπορίστων ricordano l'opposizione δυσπρόσοδος / ευπρόσοδος della sezione. Il motivo dell'insaziabilità come malattia, e quindi infelicità, è alla base del discorso di Antistene nel *Simposio* (4.37). Il filosofo era poi tradizionalmente considerato il primo cinico³⁴⁰ e si era occupato della Persia, avendo scritto due opere su Ciro,³⁴¹ E' quindi possibile che l'immagine dei confini della terra risalisse già alla prima scuola cinica e che Senofonte l'attingesse da Antistene.

9.5 La sezione è speculare a 9.4: il pensiero di Agesilao è organizzato in un'altra antitesi (ὅτι αὐτὸς μὲν... τὸν δὲ...), mentre il tema è sempre quello dell'ἀλύπια (ἀλύπως βιώσεσθαι, ἀλύπως χρῆσθαι). Si insiste sulla consapevolezza del re (ἥδει) come fonte della sua felicità (ἡὔφραινε). Saper resistere al freddo e al caldo rientra nelle abilità di colui che sa esercitare l'ἐγκράτεια (5.3), il contrario è indice di un'anima debole, schiava della propria natura come lo sono animali del proprio istinto. La riflessione è ancora una volta riconducibile all'ambito socratico.³⁴²

338 Cfr. Thuc. I 69.5: τὸν τε γὰρ Μῆδον αὐτοὶ ἴσμεν ἐκ περάτων γῆς πρότερον ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον ἐλθόντα.

339 Cfr. Plut. *Mor.* 332a.

340 Cfr. Antisth. ff. 32b, 33, 40d, 108f.

341 Cfr. Antisth. f. 29a.

342 Cfr. *Mem.* II 1.5

9.6: La sorella del re

9.6 ἐκεῖνό γε μὴν πῶς οὐ καλὸν καὶ μεγαλογνώμον, τὸ αὐτὸν μὲν ἄνδρὸς ἔργοις καὶ κτήμασι κοσμεῖν τὸν ἑαυτοῦ οἶκον, κύνας τε πολλοὺς θηρευτὰς καὶ ἵππους πολεμστηρίους τρέφοντα, Κυνίσκαν δὲ ἀδελφὴν οὖσαν πείσαι ἄρματοτροφεῖν καὶ ἐπιδείξαι νικώσης αὐτῆς ὅτι τὸ θρέμμα τοῦτο οὐκ ἀνδραγαθίας ἀλλὰ πλούτου ἐπίδειγμά ἐστι;

Agesilao, dice Senofonte, aveva dimostrato la propria μεγαλογνωμοσύνη rifiutando l'alleanza di Artaserse (8.3). Ora l'autore lascia da parte il confronto fra i due re per focalizzarsi su aspetti più “domestici” della vita del re. Lo Spartano amava circondarsi di opere e oggetti degni di un uomo, ovvero cani da caccia e cavalli addestrati per la guerra: una passione che il re aveva forse potuto condividere ampiamente con l'autore del *Cinegetico* e di un trattato sull'equitazione. I cavalli da corsa invece Agesilao li aveva lasciati alla sorella Cinisca, dal momento che mantenerli era questione di denaro, non certo di bravura. Perché questo atteggiamento fosse μεγαλογνώμων lo spiega Plutarco, quando dice che il re voleva in questo modo mandare un segnale a quanti fra gli Spartani si davano delle arie (μέγα φρονοῦντας) solo per il fatto di mantenere un cavallo (Ages. 20.1). Nell'encomio l'opposizione fra Agesilao e Cinisca, condotta sulla falsariga di quella con Artaserse II, sembra mettere in cattiva luce quest'ultima, nonostante si parli in fondo della sorella del re. Eppure Pausania racconta come la figlia di Archidamo fosse stata la prima donna a ottenere una vittoria ad Olimpia e l'unica a Sparta, dopo il re Pausania, ad essere stata elogiata in un epigramma.³⁴³ Dicendo solo νικώσης αὐτῆς Senofonte sa di parlare di un evento ben impresso nella memoria di tutti i Greci. Da qui il paragone fra Agesilao e Cinisca: la vittoria di una donna a Olimpia non dimostrava tanto il valore di quella, quanto la mancanza di ἀνδραγαθία degli altri concorrenti. Agesilao invece sdegnava queste gare, preferendo dedicarsi all'arte ben più virile della guerra. Se poi il re amava i cani da caccia, in virtù dell'antitesi il lettore ateniese avrebbe potuto scorgere nel nome della donna un nomignolo tutt'altro che lusinghiero: infatti il nome dorico Κυνίσκα corrisponde all'attico κυνίσκη, il vezzeggiativo con cui Eschilo apostrofa le cagne di Artemide nella parodia

³⁴³ Paus. III 8.1-2.

aristofanea.³⁴⁴ Pur di perorare la causa di Agesilao, che nella sua vita di vittorie vere e significative ne aveva riportate ben poche, Senofonte era disposto a sacrificare l'onore della prima donna vincitrice ad Olimpia: per quanto filospartano, almeno da questo punto di vista, l'autore si dimostrava degno figlio di Atene.

9.7: La vittoria più bella

9.7 τὸδε γε μὴν πῶς οὐ σαφῶς πρὸς τὸ γενναῖον ἔγνων, ὅτι ἄρματι μὲν νικήσας τοὺς ιδιώτας οὐδὲν ὀνομαστότερος ἂν [εἴη] γένοιτο, εἰ δὲ φίλην μὲν πάντων μάλιστα τὴν πόλιν ἔχοι, πλείστους δὲ φίλους καὶ ἀρίστους ἀνὰ πᾶσαν τὴν γῆν κεκτήτῃ, νικῶν δὲ τὴν μὲν πατρίδα καὶ τοὺς ἐταίρους εὐεργετῶν, τοὺς δὲ ἀντιπάλους τιμωρούμενος, ὅτι οὕτως ἂν εἴη νικηφόρος τῶν καλλίστων καὶ μεγαλοπρεπεστάτων ἀγωνισμάτων καὶ ὀνομαστότατος καὶ ζῶν καὶ τελευτήσας γένοιτ' ἄν;

Il capitolo si chiude con un innalzamento di registro stilistico, dato dall'infittirsi delle antitesi in unica lunga interrogativa retorica. Agesilao in fondo non aveva nulla contro le gare sportive, sembra correggersi Senofonte: egli dovette tuttavia comportarsi in conformità con la sua nobiltà di nascita (πρὸς τὸ γενναῖον), preoccupandosi di vincere non sulla pista, ma nel campo delle relazioni politiche. Si intrecciano in questa sede due temi già trattati nel proemio: l'eὐγένεια di Agesilao e la contrapposizione βασιλεύς/ιδιώτης. La politica è come una gara, dice Senofonte: il premio è il prestigio, la fama durante la vita e dopo la morte; le prove si superano quanti più alleati si riescono a conquistare alla propria causa, quanti più avversari si eliminano dalla corsa. Così anche Simonide consiglia al tiranno Ierone di non competere con i privati cittadini nel mantenimento di una scuderia, ma con gli altri capi di stato nel rendere prospera la propria città (*Hiero* 11.5-9):

τὸ δὲ πάντων κάλλιστον καὶ μεγαλοπρεπέστατον νομιζόμενον εἶναι ἐπιτήδευμα ἄρματοτροφίαν, ποτέρως ἂν δοκεῖς μᾶλλον κοσμεῖν, εἰ αὐτὸς πλείστα τῶν Ἑλλήνων ἄρματα τρέφοις τε καὶ πέμποις εἰς τὰς πανηγύρεις, ἢ εἰ ἐκ τῆς σῆς πόλεως πλείστοι μὲν ἵπποτρόφοι εἴεν, πλείστοι δ' ἀγωνίζοιντο; νικᾶν δὲ πότρεα

344 Aristoph. *Ran.* 1360.

δοκεῖς κάλλιον εἶναι ἄρματος ἀρετῇ ἢ πόλεως ἥς προστατεύεις
εὐδαιμονία; ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδὲ προσήκειν φημὶ ἀνδρὶ τυράννῳ
πρὸς ιδιώτας ἀγωνίζεσθαι. νικῶν μὲν γὰρ οὐκ ἂν θαυμάζοιο
ἀλλὰ φθονοῖο, ὥς ἀπὸ πολλῶν οἴκων τὰς δαπάνας ποιούμενος,
νικώμενος δ' ἂν πάντων μάλιστα καταγελῶ. ἀλλ' ἐγὼ σοί φημι,
ὦ Ἰέρων, πρὸς ἄλλους προστάτας πόλεων τὸν ἀγῶνα εἶναι, ὥν
ἐὰν σὺ εὐδαιμονεστιάτην τὴν πόλιν ἥς προστατεύεις παρέχῃς,
κηρυχθήσῃ νικῶν τῷ καλλίστῳ καὶ μεγαλοπρεπεστάτῳ ἐν
ἀνθρώποις ἀγωνίσματι. καὶ πρῶτον μὲν εὐθὺς κατειργασμένος
ἂν εἴης τὸ φιλεῖσθαι ὑπὸ τῶν ἀρχομένων, οὐ δὴ σὺ ἐπιθυμῶν
τυγχάνεις· ἔπειτα δὲ τὴν σὴν νίκην οὐκ ἂν εἰς εἶη ὁ
ἀνακηρύττων, ἀλλὰ πάντες ἄνθρωποι ὑμνοῖεν ἂν τὴν σὴν
ἀρετήν.

Questa è la vittoria più bella, questo l'ἀγώνισμα che dona più lustro a chi comanda. Come nota la Luppino Manes, “per la mutazione del linguaggio sportivo [...] è possibile risalire a Democrito, i sofisti, Socrate, Platone, Aristotele, Eschine, Isocrate, Polibio. [...] Comunque la concezione agonistica della morale va cercata nel patrimonio di della diatriba cinico.stoica.”³⁴⁵ Non sarà fuori luogo vedere anche in questo caso l'influsso della concezione morale di Antistene, dal momento che il filosofo si definiva παλαιστικός.³⁴⁶

345 LUPPINO MANES 1991a p. 169.

346 Cfr. Diog. Laer. VI 4.

CAPITOLO SESTO

Epilogo e sommario (10.1-11.16)

10.1-4: Un uomo perfetto sotto ogni punto di vista (ripresa)

10.1 ἐγὼ μὲν οὖν τοιαῦτα ἐπαινῶ Ἀγησίλαον. ταῦτα γὰρ οὐχ ὥσπερ εἰ θησαυρῷ τις ἐντύχοι, πλουσιώτερος μὲν ἂν εἴη, οἰκονομικώτερος δὲ οὐδὲν ἄν, καὶ εἰ νόσου δὲ πολέμοις ἐμπεσούσης κρατήσκειν, εὐτυχέστερος μὲν ἂν εἴη, στρατηγικώτερος δὲ οὐδὲν ἄν· ὁ δὲ καρτερίᾳ μὲν πρωτεύων ἐνθα πονεῖν καιρός, ἀλκῇ δὲ ὅπου ἀνδρείας ἀγών, γνώμῃ δὲ ὅπου βουλῆς ἔργον, οὗτος ἔμοιγε δοκεῖ δικαίως ἀνὴρ ἀγαθὸς παντελῶς ἂν νομίζεσθαι.

10.2 εἰ δὲ καλὸν εὖρημα ἀνθρώποις στάθμη καὶ κανὼν πρὸς τὸ ὀρθὰ ἐργάζεσθαι, καλὸν ἂν μοι δοκεῖ [εἶναι] ἡ Ἀγησιλάου ἀρετὴ παράδειγμα γενέσθαι τοῖς ἀνδραγαθίαν ἀσκεῖν βουλομένοις. τίς γὰρ ἂν ἢ θεοσεβὴ μιμούμενος ἀνόσιος γένοιτο ἢ δίκαιον ἄδικος ἢ σώφρονα ὑβριστῆς ἢ ἐγκρατὴ ἀκρατῆς; καὶ γὰρ δὴ οὐχ οὕτως ἐπὶ τῷ ἄλλων βασιλεύειν ὥς ἐπὶ τῷ ἑαυτοῦ ἄρχειν ἐμεγαλύνετο, οὐδ' ἐπὶ τῷ πρὸς τοὺς πολέμιους ἄλλ' ἐπὶ τῷ πρὸς πᾶσαν ἀρετὴν ἡγεῖσθαι τοῖς πολίταις.

10.3 ἀλλὰ γὰρ μὴ ὅτι τετελευτηκὼς ἐπαινεῖται τούτου ἔνεκα θρήνόν τις τοῦτον τὸν λόγον νομισάτω, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἐγκώμιον. πρῶτον μὲν γὰρ ἅπερ ζῶν ἤκουε ταῦτα καὶ νῦν λέγεται περὶ αὐτοῦ· ἔπειτα δὲ τί καὶ πλέον θρήνου ἄπεστιν ἢ βίος τε εὐκλεῆς καὶ θάνατος ὠραῖος; ἐγκωμίων δὲ τί ἀξιώτερον ἢ νικάί τε αἱ κάλλιστα καὶ ἔργα τὰ πλείστου ἄξια;

10.4 δικαίως δ' ἂν ἐκεῖνός γε μακαρίζοιτο ὃς εὐθὺς μὲν ἐκ παιδὸς ἐρασθεὶς τοῦ εὐκλεῆς γενέσθαι ἔτυχε τούτου μάλιστα τῶν καθ' ἑαυτόν· φιλοτιμότητος δὲ πεφυκὼς ἀήττητος διετέλεσεν, ἐπεὶ βασιλεὺς ἐγένετο. ἀφικόμενος δὲ ἐπὶ τὸ μήκιστον ἀνθρωπίνου αἰῶνος ἀναμάρτητος ἐτελεύτησε καὶ περὶ τούτους ὧν ἡγεῖτο καὶ πρὸς ἐκείνους οἷς ἐπολέμει.

10.1 Il capitolo chiude la parte dedicata alle virtù di Agesilao e nel contempo riprende il motivo del τελέως ἀνὴρ ἀγαθὸς che apre l'encomio (1.1), secondo lo schema della *Ringkomposition* della poesia encomiastica tradizionale. La sezione si articola in due parti in antitesi fra di loro. La prima è occupata da due esempi che offrono una definizione in negativo della virtù. Chi trova un tesoro non può dirsi capace di amministrare un patrimonio, ma solo più ricco. Similmente chi vince il nemico già prostrato da un'epidemia è fortunato, non certo un abile generale. Più volte nell'encomio si elogia la capacità di comando di Agesilao: egli riusciva vincitore anche quando il nemico si sottraeva allo scontro (ἄκοντί, 6.3), il che sembrerebbe costituire una contraddizione con quanto l'autore afferma in questa sede. Ma Senofonte sta solo parlando in senso teorico, ricorrendo alla corrispondenza στρατηγός / οἰκόννομος, che è già immagine socratica.³⁴⁷ Nella seconda parte si definiscono le caratteristiche di un uomo compiutamente perfetto tramite un *tricolon*: egli deve dimostrare perseveranza nella fatica, valore quando c'è bisogno di coraggio, intelligenza nel prendere decisioni.

10.2 Se gli strumenti del geometra servono a raddrizzare le cose, la virtù di Agesilao ugualmente raddrizza la condotta morale di chi lo segue. La similitudine propone quel confronto fra τέχνη e φύσις, che è peculiare della sofistica e del socratismo. Al motivo si associa quello dell'insegnabilità della virtù, teoria sostenuta da Antistene in contrasto con Socrate.³⁴⁸ Il concetto viene ribadito in una domanda retorica con valore esplicativo e con l'accumulo di coppie antitetiche di aggettivi che ripropongono la serie delle virtù socratiche. Tali considerazioni culminano nella trasfigurazione filosofica della regalità di Agesilao come governo di sé e guida per gli altri verso la virtù.

10.3 É questo l'unico momento in cui Senofonte allude all'occasione del componimento. L'autore invita a non considerare l'opera un lamento, ma un encomio. Non si tratta di una riflessione sul genere letterario più consono come in Isocrate, quanto piuttosto di un escamotage per celare il proprio intento apologetico. Nelle parole dell'autore lo θρήνος è un canto in onore di un morto, la cui vita non è stata per forza gloriosa. Agesilao, in quanto detentore di splendide vittorie e protagonista di grandi imprese, non può che meritare un elogio. La sua morte è giunta al momento giusto, ovvero quando il re aveva già espresso al massimo la propria virtù. Ponendo

³⁴⁷ Cfr. *Mem.* III 4.

³⁴⁸ Cfr. Diog. Laer. VI 10, 105 (= Antisth. fr. 22). CAIZZI 1964 p. 71.

la questione in questi termini, Senofonte riesce a omettere in sede di epilogo tutti gli aspetti più ambigui della vita del re, su cui pure aveva dovuto esprimersi nel corso dell'opera.

10.4 La φιλοτιμία è un tratto caratteristico di Agesilao, ma nelle altre fonti diventa fonte di biasimo più che di elogio.³⁴⁹ Non a caso Senofonte si ricava qui uno spazio per trattare la questione, volgendola in chiave positiva. Agesilao sognava la gloria fin da bambino ed arrivò ad essere il più illustre uomo del suo tempo. Che il re non avesse responsabilità nelle sconfitte che Sparta andò sempre più accumulando dopo la pace di Antalcida è un giudizio discutibile da un punto di vista storiografico, ma l'autore ha ampio margine appellarsi a certi aspetti formali: mentre lo Stato affondava sull'onda della sua spregiudicata politica estera, Agesilao si guardava bene dal comparire in veste ufficiale di generale negli scontri decisivi (ad esempio a Leuttra), se non per riparare ai danni causati.

Senofonte non menziona l'età esatta a cui il re morì, limitandosi a una perifrasi di gusto poetico (τὸ μῆκιστον ἀνθρωπίνου αἰῶνος), né fa riferimento alle esequie, come avrebbe fatto Isocrate. Tocca a Plutarco ricostruire i dati concreti (Ages. 40.3-4):

χειμῶνος δὲ ὄντος ἤδη τῆς γῆς ἐχόμενος ταῖς ναυσὶ καὶ παρὰ τὴν Λιβύην εἰς χωρίον ἔρημον κομισθεῖς, ὃ καλοῦσι Μενελάου λιμένα, θνήσκει, βιώσας μὲν ὀγδοήκοντα καὶ τέσσαρα ἔτη, βασιλεύσας δὲ τῆς Σπάρτης ἐνὶ τῶν τεσσαράκοντα πλέον, καὶ τούτων ὑπὲρ τριάκοντα πάντων μέγιστος καὶ δυνατώτατος γενόμενος καὶ σχεδὸν ὅλης τῆς Ἑλλάδος ἡγεμὼν καὶ βασιλεὺς νομισθεῖς ἄχρι τῆς ἐν Λεύκτροις μάχης. ἔθους δὲ ὄντος Λακωνικοῦ τῶν μὲν ἄλλων ἐπὶ ξένης ἀποθανόντων αὐτοῦ τὰ σώματα κηδεύειν καὶ ἀπολείπειν, τὰ δὲ τῶν βασιλέων οἴκαδε κομίζειν, οἱ παρόντες Σπαρτιᾶται κηρὸν ἐπιτήξαντες τῷ νεκρῷ, μέλιτος οὐ παρόντος, ἀπήγον εἰς Λακεδαίμονα.

Agesilao era morto a ottantaquattro, lontano dalla patria, in un'operazione che lo vedeva a capo di truppe mercenarie: tutti questi aspetti poco si addicono a chi per trent'anni (almeno fino a Leuttra) era stato il più grande e potente re e statista in Grecia. Al danno poi si aggiungeva la beffa. Vista la situazione di emergenza, le sue

349 Cfr. Theop. FgrH 115 (cfr. SCHEPENS 2003 pp. 25-28), Plut. Ages. 23.11.

spoglie non avevano nemmeno potuto ricevere le esequie riservate ai re dal rito spartano: in mancanza di miele, il suo cadavere era stato cosparso di semplice cera.

11.1-13: Riassumendo

11.1 βούλομαι δὲ καὶ ἐν κεφαλαίοις ἐπανελθεῖν τὴν ἀρετὴν αὐτοῦ, ὥς ἂν ὁ ἔπαινος εὐμνημονεστέρως ἔχη. Ἀγησίλαος ἱερὰ μὲν καὶ τὰ ἐν τοῖς πολεμίοις ἐσέβετο, ἡγούμενος τοὺς θεοὺς οὐχ ἥττον ἐν τῇ πολεμίᾳ χρῆναι ἢ ἐν τῇ φιλίᾳ συμμάχους ποιεῖσθαι· ἰκέτας δὲ θεῶν οὐδὲ ἐχθροὺς ἐβιάζετο, νομίζων ἄλογον εἶναι τοὺς μὲν ἐξ ἱερῶν κλέπτοντας ἱεροσύλους καλεῖν, τοὺς δὲ βωμῶν ἰκέτας ἀποσπώντας εὐσεβεῖς ἡγεῖσθαι.

11.2 ἐκεῖνός γε μὴν ὑμῶν οὐποτ' ἔληγεν ὥς τοὺς θεοὺς οἶοιτο οὐδὲν ἥττον ὁσίοις ἔργοις ἢ ἀγνοῖς ἱεροῖς ἥδεσθαι. ἀλλὰ μὴν καὶ ὁπότε εὐτυχοίη, οὐκ ἀνθρώπων ὑπερεφρόνει, ἀλλὰ θεοῖς χάριν ἥδει. καὶ θαρρῶν πλείονα ἔθυεν ἢ ὀκνῶν ἠΰχετο. εἵθιστο δὲ φοβούμενος μὲν ἰλαρὸς φαίνεσθαι, εὐτυχῶν δὲ πρῶτος εἶναι.

11.3 τῶν γε μὴν φίλων οὐ τοὺς δυνατωτάτους ἀλλὰ τοὺς προθυμοτάτους μάλιστα ἡσπάζετο. ἐμίσει οὐκ εἴ τις κακῶς πάσχων ἡμύνετο, ἀλλ' εἴ τις εὐεργετούμενος ἀχάριστος φαίνοιτο. ἔχαιρε δὲ τοὺς μὲν αἰσχροκερδεῖς πένητας ὀρῶν, τοὺς δὲ δικαίους πλουσίους ποιῶν, βουλόμενος τὴν δικαιοσύνην τῆς ἀδικίας κερδαλεωτέραν καθιστάναι.

11.4 ἥσκει δὲ ἐξομιλεῖν μὲν παντοδαποῖς, χρῆσθαι δὲ τοῖς ἀγαθοῖς. ὁπότε δὲ ψεγόντων ἢ ἐπαινούντων τινὰς ἀκούοι, οὐχ ἥττον ὥετο καταμανθάνειν <τούς> τῶν λεγόντων τρόπους ἢ περὶ ὧν λέγοιεν. καὶ τοὺς μὲν ὑπὸ φίλων ἐξαπατωμένους οὐκ ἔψεγε, τοὺς δὲ ὑπὸ πολέμιων πάμπαν κατεμέμφετο, καὶ τὸ μὲν ἀπιστοῦντας ἐξαπατᾶν σοφὸν ἔκρινε, τὸ δὲ πιστεύοντας ἀνόσιον.

11.5 ἐπαινούμενος δὲ ἔχαιρεν ὑπὸ τῶν καὶ ψέγειν ἐθελόντων τὰ μὴ ἀρεστά, καὶ τῶν παρρησιαζομένων οὐδένα ἠχθραине, τοὺς δὲ κρυψίνους ὥσπερ ἐνέδρας ἐφυλάττετο. τοὺς γε μὴν διαβόλους μᾶλλον ἢ τοὺς κλέπτας ἐμίσει, μείζω ζημίαν ἡγούμενος φίλων ἢ χρημάτων στερίσκεσθαι.

11.6 αἱ τὰς μὲν τῶν ἰδιωτῶν ἀμαρτίας πράως ἔφερε, τὰς δὲ τῶν ἀρχόντων μεγάλας ἤγε, κρίνων τοὺς μὲν ὀλίγα, τοὺς δὲ πολλὰ κακῶς διατιθέναι. τῇ δὲ βασιλείᾳ προσήκειν ἐνόμιζεν οὐ ῥαδιουργίαν ἀλλὰ καλοκάγαθίαν.

11.7 καὶ τοῦ μὲν σώματος εἰκόνα στήσασθαι ἀπέσχετο, πολλῶν αὐτῷ τοῦτο δωρεῖσθαι θελόντων, τῆς δὲ ψυχῆς οὐδέποτε ἐπαύετο μνημεῖα διαπονόμενος, ἡγούμενος τὸ μὲν ἀνδριαντοποιῶν, τὸ δὲ αὐτοῦ ἔργον εἶναι, καὶ τὸ μὲν πλουσίων, τὸ δὲ τῶν ἀγαθῶν.

11.8 χρήμασί γε μὴν οὐ μόνον δικαίως ἀλλὰ καὶ ἐλευθερίως ἐχρήτο, τῷ μὲν δικαίῳ ἀρκεῖν ἡγούμενος τὸ ἐὰν τὰ ἀλλότρια, τῷ δὲ ἐλευθερίῳ καὶ τῶν ἑαυτοῦ προσωφελητέον εἶναι. αἰεὶ δὲ δεισιδαίμων ἦν, νομίζων τοὺς μὲν καλῶς ζῶντας οὕτω εὐδαίμονας, τοὺς δὲ εὐκλεῶς τετελευτηκότας ἤδη μακαρίους. μεῖζω δὲ συμφορὰν ἔκρινε τὸ γινώσκοντα ἢ ἀγνοοῦντα ἀμελεῖν τῶν ἀγαθῶν.

11.9 δόξης δὲ οὐδεμᾶς ἤρα ἥς οὐκ ἐξεπόνει τὰ ἴδια. μετ' ὀλίγων δέ μοι ἐδόκει ἀνθρώπων οὐ καρτερίαν τὴν ἀρετὴν ἀλλ' εὐπάθειαν νομίζειν· ἐπαινούμενος γοῦν ἔχαιρε μᾶλλον ἢ χρήματα κτῶμενος. ἀλλὰ μὴν ἀνδρείαν γε τὸ πλέον μετ' εὐβουλίας ἢ μετὰ κινδύνων ἐπεδείκνυτο, καὶ σοφίαν ἔργῳ μᾶλλον ἢ λόγοις ἥσκει.

11.10 πρᾶτότατός γε μὴν φίλοις ὧν ἐχθροῖς φοβερώτατος ἦν· καὶ πόνοις μάλιστα ἀντέχων ἐταίροις ἥδιστα ὑπείκε, καλῶν ἔργων μᾶλλον ἢ τῶν καλῶν σωμάτων ἐπιθυμῶν. ἔν γε μὴν ταῖς εὐπραξίαις σωφρονεῖν ἐπιστάμενος ἐν τοῖς δεινοῖς εὐθαρσῆς ἐδύνατο εἶναι.

11.11 πρᾶτότατός γε μὴν φίλοις ὧν ἐχθροῖς φοβερώτατος ἦν· καὶ πόνοις μάλιστα ἀντέχων ἐταίροις ἥδιστα ὑπείκε, καλῶν ἔργων μᾶλλον ἢ τῶν καλῶν σωμάτων ἐπιθυμῶν. ἔν γε μὴν ταῖς εὐπραξίαις σωφρονεῖν ἐπιστάμενος ἐν τοῖς δεινοῖς εὐθαρσῆς ἐδύνατο εἶναι.

11.12 καὶ τὸ εὖχαρι οὐ σκώμμασιν ἀλλὰ τρόπῳ ἐπετήδευε, καὶ τῷ μεγαλόφρονι οὐ σὺν ὕβρει ἀλλὰ σὺν γνώμῃ ἐχρήτο· τῶν γοῦν ὑπεραύχων καταφρονῶν τῶν μετρίων ταπεινότερος ἦν. καὶ γὰρ ἐκαλλωπίζετο τῇ μὲν ἀμφὶ τὸ σῶμα φαυλότητι, τῷ δ' ἀμφὶ τὸ

στράτευμα κόσμῳ <καὶ> τῷ μὲν αὐτὸς ὡς ἐλαχίστων δεῖσθαι, τῷ δὲ τοὺς φίλους ὡς πλείστα ὠφελεῖν.

11.13 ἐκείνων οἱ μὲν συγγενεῖς αἰ ἐκάλουν, οἱ δὲ χρώμενοι ἀπροφάσιστον, οἱ δ' ὑπουργήσαντές τι μνήμονα, οἱ δ' ἀδικούμενοι ἐπίκουρον, οἳ γε μὴν συγκινδυνεύοντες μετὰ θεοὺς σωτήρα.

Nell'ultimo capitolo l'autore ripropone per sommi capi quanto ha detto nella parte dedicata alle ἀρεταί. In questo modo, egli sostiene, l'elogio rimarrà maggiormente impresso nella memoria. Nel concreto si tratta di una serie di affermazioni dallo stile estremamente sentenzioso, per lo più esposte seguendo la tecnica isocratea dell'antitesi,³⁵⁰ in cui viene meno ogni appiglio narrativo. Secondo Marchant il cosiddetto “sommario” è riconducibile alla pratica oratoria di Gorgia: in particolare il frammento superstite del suo *Epitafio* sarebbe un esempio di tale forma.³⁵¹ Anche Vivienne Gray sottolinea lo stile gorgiano del passo, notando le affinità con il proemio.³⁵² Senofonte aveva già sperimentato forme affini nei ritratti degli strateghi Prosseno e Menone (*Anab.* II 6.16-29), in cui è ravvisabile la stessa tecnica argomentativa di questo capitolo.

11.1 L'ordine di trattazione riprende solo in parte quello delle singole virtù, così come esposto nei capitoli 3-9, e non è sempre possibile distinguere i passaggi da un ἀρετὴ all'altra. L'autore comincia dall'εὐσέβεια, prima e forse principale caratteristica positiva di Agesilao. Ma non si fa riferimento ai giuramenti come ambito in cui la *pietas* del re si era maggiormente segnalata (3.1), quanto ad aspetti più tradizionali, come il rispetto dei supplici e il divieto di rubare nei templi. Risparmiare i santuari in territorio nemico è sentimento religioso proprio di una cultura guerriera come quella spartana, in cui la benevolenza di qualsiasi divinità è funzionale al conseguimento della vittoria: in questo Agesilao perpetuava le tradizioni religiose avite. Almeno in un'occasione il re si era dimostrato pietoso nei confronti di chi aveva cercato riparo in un *temenos* (2.13).

11.2 Si continua a parlare di εὐσέβεια: il tema sembra particolarmente caro al re, che non smetteva mai di declamare solennemente quanto gli dei amassero più le azioni pie degli stessi templi loro dedicati. Anche Plutarco sottolinea come Agesilao quasi “si confessasse” davanti alla divinità (*Ages.* 14.3). Mostrare moderazione nella

350 Cfr. Isocr. *Ev.* 43-46.

351 Cfr. MARCHANT 1925 xx.

352 Cfr. GRAY 1985 pp. 164-65.

buona sorte è precetto ben radicato nella culturale sapienziale greca.³⁵³ Senofonte lo sviluppa ulteriormente, associandolo a quello della *pietas*: Agesilao non si vantava dei propri successi, ma piuttosto ne rendeva grazie agli dei con sacrifici più frequenti delle preghiere spese quando l'esito di un'impresa era incerto.

11.3 In materia di amicizia Agesilao è il contrario di Menone (*Anab.* II 6.21):

φίλος τε ἐβούλετο εἶναι τοῖς μέγιστα δυναμένοις, ἵνα ἀδικῶν μὴ
διδοίῃ δίκην

Il tema sottinteso è dunque quello della δικαιοσύνη τῶν χρημάτων (4.1). Il re infatti non sopportava chi, ricevuto un beneficio, non sapeva dimostrare riconoscenza, dove l'una e l'altra cosa sono eufemismi rispettivamente per denaro e appoggio politico. Nel dispensare i propri favori, Agesilao è raffigurato come un giudice che decreta chi debba diventare povero e chi ricco, sulla base della giustizia. L'autore lascia in sospeso la questione su quali basi Agesilao si arrogasse questo diritto e con quale denaro egli premiasse chi ritenesse meritevole.

11.4 Un'*isocolon* con omeoptoto (ἐξομλεῖν μὲν παντοδαποῖς, χρῆσθαι δὲ τοῖς ἀγαθοῖς) apre la sezione dedicata alle frequentazioni del re. Si tratta in realtà di un tema trattato solo tangenzialmente nella parte dedicata all'εὐχάρεια (8.2). La pratica dello ψέγειν e dell'ἐπαινεῖν definisce il metodo con cui un politico o una fazione decideva chi sostenere od ostacolare. Il re andava oltre questa pratica: egli sceglieva i suoi collaboratori non solo per quello che di loro si diceva, ma anche per come essi stessi parlavano degli altri. Ingannare i propri nemici, essere leali verso gli amici, questa è la filosofia di vita di Agesilao e la base di ogni sua azione politica. Da qui la comprensione verso chi è vittima di chi si è dichiarato amico,³⁵⁴ e il disprezzo per chi si è fatto ingannare da un nemico. Se raggirare chi non si fida è cosa saggia, fare la stessa cosa con chi pone la fiducia in noi rientra nelle azioni contro la divinità.

11.5 La sezione sviluppa l'antitesi ψέγειν/ἐπαινεῖν in riferimento alla persona di Agesilao. Il re mostrava di accettare le critiche che gli venivano rivolte e gradiva soprattutto gli elogi di quanti erano soliti criticarlo. La similitudine fra chi nasconde il proprio pensiero³⁵⁵ e l'imboscata è immagine originale e ben si accorda con il carattere bellicoso ma trasparente di Agesilao, che amava combattere ἐκ τοῦ

353 Cfr. Diog. Laer I 98 a proposito del detto di Periandro εὐτυχῶν μὲν μέτριος ἴσθι, δυστυχῶν δὲ φρόνιμος.

354 Ancora Menone come modello negativo (*Anab.* II 6.24).

355 κρυπίνους si trova solo in Senofonte (cfr. *Cyr.* I 6.27).

φανερῶς (2.6). La struttura chiastica del secondo periodo (μᾶλλον ἢ τοὺς κλέπτας ἐμίσει / μείζω... ἡγούμενος... ἢ χρημάτων) sottolinea un problema cruciale per il re: Agesilao si trovò evidentemente spesso nella situazione di perdere dei sostenitori sulla base di calunnie.

11.6 Ancora l'antitesi βασιλεύς/ιδιώτης: Agesilao si dimostra mite nel giudicare gli errori dei cittadini privati, duro con coloro che detengono il potere, perché gli sbagli di questi hanno una ricaduta peggiore sulla comunità. Un re deve essere sempre all'altezza del suo compito, senza potersi concedere alcuna leggerezza. La ῥαδιουργία è quell'atteggiamento indolente nell'esercizio della virtù che mette a repentaglio la propria autostima e i propri averi, come Senofonte fa dire al suo Ciro (Cyr. VII 5.74-75):

τὸ μέντοι ἐκ τοῦδε οὕτως ἐγὼ γινώσκω ὅτι εἰ μὲν τρεψόμεθα ἐπὶ ῥαδιουργίαν καὶ τὴν τῶν κακῶν ἀνθρώπων ἡδυπάθειαν, οἱ νομίζουσι τὸ μὲν πονεῖν ἀθλιότητα, τὸ δὲ ἀπόνως βιοτεύειν εὐδαιμονίαν, ταχὺ ἡμᾶς φημι ὀλίγου ἀξίους ἡμῖν αὐτοῖς ἔσεσθαι καὶ ταχὺ πάντων τῶν ἀγαθῶν στερήσεσθαι. οὐ γάρ τοι τὸ ἀγαθοῦς ἄνδρας γενέσθαι τοῦτο ἀρκεῖ ὥστε καὶ διατελεῖν [ὄντας ἀγαθοὺς], ἢν μή τις αὐτοῦ διὰ τέλους ἐπιμελήται· ἀλλ' ὥσπερ καὶ αἱ ἄλλαι τέχναι ἀμεληθεῖσαι μείονος ἅξιαι γίνονται καὶ τὰ σώματά γε τὰ εὖ ἔχοντα, ὅποταν τις αὐτὰ ἀνῇ ἐπὶ ῥαδιουργίαν, πονήρως πάλιν ἔχει, οὕτω καὶ ἡ σωφροσύνη καὶ ἡ ἐγκράτεια καὶ ἡ ἀλκή, ὅποταν τις αὐτῶν ἀνῇ τὴν ἄσκησιν, ἐκ τούτου εἰς τὴν πονηρίαν πάλιν τρέπεται.

La virtù non è un possesso perenne, ma, proprio come qualsiasi altro mestiere, va praticata con costanza, pena la degenerazione delle qualità acquisite nei corrispondenti vizi. Per questo un re come Agesilao non può cadere nell'errore commesso dagli Spartani suoi contemporanei (Lac. 14.2-4):

οἶδα γὰρ πρότερον μὲν Λακεδαιμονίους αἰρουμένους οἴκοι τὰ μέτρια ἔχοντας ἀλλήλοις συνεῖναι μᾶλλον ἢ ἀρμόζοντας ἐν ταῖς πόλεσι καὶ κολακευομένους διαφθείρεσθαι. καὶ πρόσθεν μὲν οἶδα αὐτοὺς φοβουμένους χρυσίον ἔχοντας φαίνεσθαι· νῦν δ' ἔστιν οὓς καὶ καλλωπιζομένους ἐπὶ τῷ κεκτῆσθαι. ἐπίσταμαι δὲ καὶ

πρόσθεν τούτου ἔνεκα ξενηλασίας γιγνομένας καὶ ἀποδημεῖν οὐκ ἔξόν, ὅπως μὴ ῥαδιουργίας οἱ πολῖται ἀπὸ τῶν ξένων ἐμπίμπλαιντο· νῦν δ' ἐπίσταμαι τοὺς δοκοῦντας πρώτους εἶναι ἐσπουδακότας ὥς μηδέποτε παύονται ἀρμόζοντες ἐπὶ ξένης.

Gli armosti sono i nuovi ricchi di Sparta: si vantano delle proprie sostanze e indulgono in tutti quei piaceri e costumi esportati dal città orientali, su cui hanno governato. Come nel passo della *Costituzione*, così in questo luogo dell'*Agesilao*, Senofonte allude a Lisandro e agli uomini che ne seguirono l'esempio, meritandosi il disprezzo del re. C'è da chiedersi se Agesilao fosse davvero così integerrimo nella gestione della ricchezza o piuttosto, come suggerisce il tono sentenziosamente apologetico di tutto il capitolo, si limitasse semplicemente a non esibirla.

11.7 Un'altra frecciata contro Lisandro a conferma di quanto appena detto. Secondo una notizia tramandata da Duride di Samo l'ex navarco era stato il primo greco ad essere venerato come un dio con l'erezione di altari e l'istituzione di sacrifici e canti rituali.³⁵⁶ Anche Agesilao aveva ricevuto l'offerta di statue, come dice qui Senofonte, mentre di deificazione del re parla un passo degli *Apophthegmata Laconica* (210c-d):

πάλιν δὲ τῶν Θασίων διὰ τὸ δοκεῖν μέγας ὑπ' αὐτοῦ εὐεργετεῖσθαι ναοὺς αὐτὸν καὶ ἀποθεώσεσι τιμησάντων καὶ πρεσβείαν περὶ τούτου ἀποστειλάντων, ἀναγνοὺς τὰς τιμὰς, ἃς αὐτῷ προσήνεγκαν οἱ πρέσβεις, ἠρώτησεν εἰ ἡ πατρὶς αὐτῶν ἀποθεοῦν ἀνθρώπους ἔχει δύναμιν· φαμένων δὲ “ἄγετ” ἔφη “ποιήσατε πρώτους ἑαυτοὺς <θεοὺς> καὶ τοῦτ' ἂν πράξητε, τότε πιστεύσω ὑμῖν ὅτι καὶ μὲ δυνήσεσθε θεὸν ποιῆσαι.”

Vera o falsa che sia la notizia,³⁵⁷ l'importante è notare il diverso tenore della risposta del re. Al motto faceto della raccolta pseudo-plutarchea corrisponde nell'encomio un pensiero articolato secondo l'opposizione orfico-platonica σῶμα/ψυχή. Prima Senofonte ha definito ἀθάνατα τῆς ἑαυτοῦ ἀρετῆς μνημεῖα i trofei eretti da

³⁵⁶ Duris FG² 76 (in Plut. *Lys.* 18.4-10).

³⁵⁷ Sul problema cfr. FLOWER 1988.

Agesilao nelle spedizioni, anche laddove non c'era stato un vero e proprio scontro (6.2-3). Ora il termine recupera quell'accezione morale, senza tuttavia limitarla sul piano militare-strategico. All'opposizione concettuale corrisponde l'impianto stilistico, con quattro brevi *cola* in successione, di cui due marcati dall'omeoptoto (τὸ μὲν πλουσίων, τὸ δὲ τῶν ἀγαθῶν).

11.8 Il tema della δικαιοσύνη τῶν χρημάτων è il grande *Leitmotiv* di questo “sommario”, sebbene venga esplicitato solo qui. Si tratta, come si è detto (4.1), di un tema particolarmente sensibile, dal momento che l'autore è chiamato a fornire giustificazioni del comportamento tutt'altro che limpido di Agesilao. La tecnica anche in questa sede è quella di non rispondere direttamente alle critiche, quanto di sviare l'attenzione ribaltando la prospettiva. Agesilao non era un corruttore, non solo in quanto persona proba, ma anche perché generoso nell'elargire le sue ricchezze. Senofonte quindi attribuisce al re considerazioni assolutamente generiche in materia di liberalità, solo per far passare in secondo piano la vera questione: per guadagnare consensi, Agesilao aveva usato denaro altrui, forse dello Stato stesso.

Anche il cambio brusco di argomento conferma la malafede dell'autore. Ora si parla di “timor degli dei” connesso al tema dell'εὐδαιμονία. Il motivo è stato ampiamente trattato da Erodoto nel discorso fra Solone e Creso,³⁵⁸ un episodio delle Storie che Senofonte conosceva bene visto che lo *Ierone* sembra prenderlo a modello. Il punto di partenza è la concezione tradizionale del dio invidioso che ama provocare sconvolgimenti nella condizione umana. La conclusione è che solo alla fine della vita sia possibile vedere se un'esistenza è stata veramente felice, perché “a molti il dio ha fatto intravedere la felicità, per poi annientarli completamente”. Il pensiero attribuito ad Agesilao sviluppa questa posizione: in realtà la felicità non consiste nel vivere bene, ma nel morire gloriosamente. Questa anzi è vera e propria beatitudine, nel senso di felicità degli dei.

11.9 La sezione presenta una serie di pensieri del re sul tema della virtù, senza preoccuparsi troppo della consequenzialità logica di tali affermazioni. Chi conosce il bene non può non farlo: si tratta di una delle idee cardine del socratismo.³⁵⁹ La fama non vale nulla, se non è conseguita con le proprie forze. L'esercizio della virtù per il

³⁵⁸ Hdt. I 29-33.

³⁵⁹ Ad esempio cfr. Plat. *Apol.* 25c, *Gorg.* 509e. Sul tema in Senofonte cfr. LUCCIONI 1953, CHROUST 1957.

re non comportava alcuno sforzo, ma anzi era fonte di benessere. Meglio venire elogiati che accumulare ricchezza. Il coraggio non è temerarietà, bensì il saper agire dopo un'accurata valutazione dei rischi. La sapienza non si misura a parole, ma si vede nei fatti. E' evidente che Senofonte sta semplicemente stordendo il lettore con un rapida carrellata di banalità sapienziali, per veicolare l'idea di un'integrità morale quanto mai discutibile.

11.10 Di nuovo l'opposizione amici/avversari, marcata qui anche dal chiasmo (πρώτατος... φίλοις / ἐχθροῖς φοβερώτατος). Il *Leitmotiv* viene associato a quello della φιλοπονία e dell'ἐγκράτεια. Soprattutto l'affermazione per cui Agesilao desiderava le belle opere più che i bei corpi è quanto mai fuori luogo in questo contesto, e tradisce la sollecitudine dell'autore nel giustificare i costumi del re. Di converso l'enunciato seguente è una semplice variazione sul tema della moderazione nella buona sorte (11.2).

11.11 Si torna a parlare di εὐχάρεια (8.2) attraverso una serie di antitesi. Il re non si mostrava affabile perché capace di arguzie e motti spiritosi, ma per il suo modo di comportarsi con gli altri. Egli dosava il suo orgoglio con intelligenza, senza mai sfociare nell'arroganza. Di conseguenza detestava chi si incensava e sapeva farsi più umile degli umili. Finalmente Senofonte parla del “difetto fisico” di Agesilao, con una perifrasi assai delicata (τὸ σῶμα φαυλότης). L'autore usa il verbo καλλωπίζεσθαι in senso ironico, come bisogna intendere sulla base di Plutarco (*Ages.* 2.3):

τὴν δὲ τοῦ σκέλους πέρωσιν ἢ τε ὥρα τοῦ σώματος ἀνθοῦντος
ἐπέκρυπτε, καὶ τὸ ῥαδίως φέρειν καὶ ἱλαρῶς τὸ τοιοῦτο,
παίζοντα καὶ σκώπτοντα πρῶτον ἑαυτόν.

Il re sapeva bene che l'autoironia è alla base del successo, in quanto crea una relazione di empatia con il popolo rendendolo più docile, anche in caso di decisioni meno popolari. Quello racchiuso qui potrebbe essere un bell'esempio di discorso propagandistico: ironizzando sul proprio aspetto, il re elogia per contrasto le proprie qualità di generale, quindi passa a motivare il suo operato non per un proprio tornaconto, ma per il bene della comunità.

11.12 Altre variazioni sull'opposizione amici/avversari. L'autore, esauriti ampiamente gli argomenti, si produce in sterili esercizi retorici. Tre coppie di

antitesi. Le prime due compongono fra di loro un chiasmo nella disposizione dei superlativi.

βαρύτατος μὲν ἀνταγωνιστὴς ἦν
κουφότατος δὲ κρατήσας
ἐχθροῖς μὲν δυσεξαπάτητος
φίλοις δὲ εὐπαραπειστότατος

L'ultima opposizione rievoca nuovamente il ritratto speculare di Menone (*Anab.* II 6.24):

καὶ τοῖς μὲν τῶν πολεμίων κτήμασιν οὐκ ἐπεβούλευε· χαλεπὸν
γὰρ ᾔετο εἶναι τὰ τῶν φυλαττομένων λαμβάνειν· τὰ δὲ τῶν
φίλων μόνος ᾔετο εἰδέναι ῥᾶστον ὃν ἀφύλακτα λαμβάνειν.

11.13 Cinque *cola* per cinque “titoli” diversi attribuiti al re. Si parte dai rapporti di parentela: Agesilao era, a detta dei suoi cari, un uomo con un grande senso della famiglia.³⁶⁰ Chi lo frequentava lo riteneva una persona schietta, che non amava tergiversare. I suoi creditori lo consideravano un uomo d'onore, sempre memore dei suoi debiti. Chi era vittima di soprusi vedeva in lui un protettore. Infine chi aveva combattuto al suo fianco lo chiamava “Salvatore”, ma solo dopo gli dei.

11.14-15: Il vecchio e la virtù

11.14 δοκεῖ δ' ἔμοιγε καὶ τόδε μόνος ἀνθρώπων ἐπιδείξαι, ὅτι ἡ
μὲν τοῦ σώματος ἰσχὺς γηράσκει, ἡ δὲ τῆς ψυχῆς ῥώμη τῶν
ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἀγήρατός ἐστιν. ἐκεῖνος γοῦν οὐκ ἀπείπε
μεγάλην καὶ καλὴν ἐφιέμενος <δόξαν, ἔστε> τὸ σῶμα φέρειν
ἐδύνατο τὴν τῆς ψυχῆς αὐτοῦ ῥώμην.

11.15 τοιγαροῦν ποίας οὐ νεότητος κρείττον τὸ ἐκείνου γήρας
ἐφάνη; τίς μὲν γὰρ τοῖς ἐχθροῖς ἀκμάζων οὕτω φοβερός ἦν ὥς
Ἀγησίλαος τὸ μήκιστον τοῦ αἰῶνος ἔχων; τίνος δ' ἐκποδῶν
γενομένου μᾶλλον ἦσθησαν οἱ πολέμοι ἢ Ἀγησιλάου καίπερ

³⁶⁰ φιλοκηδεμὼν è *apax legomenon* nella letteratura greca superstite.

γηραιού τελευτήσαντος; τίς δὲ συμμάχοις θάρσος παρέσχεν ὅσον Ἀγησίλαος, καίπερ ἤδη πρὸς τῷ στόματι τοῦ βίου ὢν; τίνα δὲ νέον οἱ φίλοι πλέον ἐπόθησαν ἢ Ἀγησίλαον γηραιὸν ἀποθανόντα;

11.14 Così come aveva fatto nella parte dedicata agli ἔργα, Senofonte conclude il sommario sulle virtù di Agesilao con un rapido cenno alla vecchiaia del re. Torna l'antitesi σῶμα/ψυχή: solo Agesilao dimostrò che l'anima non invecchia in chi pratica la virtù, al contrario del corpo che comunque è destinato a deteriorarsi con l'età.³⁶¹ Il problema è che senza il corpo l'anima non può realizzare quei grandi traguardi a cui tende l'uomo virtuoso. Così l'ultima affermazione suona come un'apologia indiretta che giustifica i ben magri servigi resi da Agesilao nel sostenere i satrapi e Taco contro il Re persiano.

11.15 Quattro interrogative retoriche a richiamare l'attenzione del lettore sul finale dell'encomio. L'uso dei termini astratti enfatizza la qualità intrinseca della vecchiaia di Agesilao. Ritorna a breve distanza la perifrasi solenne τὸ μήκιστον τοῦ αἰῶνος (10.4), cui corrisponde per tenore stilistico l'espressione τῷ στόματι τοῦ βίου. L'antitesi νεότης / γῆρας si esplica soprattutto nell'ambito militare combinandosi con quella πολέμοι / σύμμαχοι. La seconda e terza domanda retorica sono articolate secondo il principio dell'*isocolon* sintattico. I nemici esultano come se si fossero sbarazzati di un avversario ancora nel fiore degli anni. Gli alleati traggono ancora forza e ispirazione dai consigli del vecchio generale. Quindi un ultimo pensiero agli amici del re: anche questi rimpiangono la scomparsa di Agesilao come se fosse morto un giovane promettente.

11.16: Il re muore

11.16 οὕτω δὲ τελέως ὁ ἀνὴρ τῇ πατρίδι ὠφέλιμος ὢν διεγένετο ὥς καὶ τετελευτηκὼς ἤδη ἔτι μεγαλείως ὠφελὼν τὴν πόλιν εἰς τὴν αἰδίον οἴκησιν κατηγάγετο, μνημεῖα μὲν τῆς ἑαυτοῦ ἀρετῆς ἀνὰ πᾶσαν τὴν γῆν κτησάμενος, τῆς δὲ βασιλικῆς ταφῆς ἐν τῇ πατρίδι τυχών.

³⁶¹ Per Aristotele invece la mente invecchia proporzionalmente al corpo cfr. *Pol.* II 1270b.

11.16 Agesilao mise la propria vita al servizio della patria senza riserve. I benefici resi a Sparta sono ancora visibile adesso che è morto. L'immagine della discesa verso “la dimora eterna” si associa a quella dei “monumenti alla virtù” a conferire massima solennità alle ultime battute dell'encomio. Agesilao morì, come si è detto, lontano dalla patria, ma le sue spoglie furono trasportate a Sparta, come prevedeva la consuetudine. Secondo la legge di Licurgo infatti quelli tributati ai re non erano esequie comuni, ma culti eroici.³⁶²

³⁶² Cfr. *Lac* 15.9. Per il rituale cfr. *Hdt* VI 4. Anche Agesipoli aveva ricevuto “un funerale più solenne di quello che ci si aspetti per un uomo” (*Hell.* III 3.1). Si veda anche STENGER 2004 pp. 421-24.

CONCLUSIONI

In questo lavoro si è tentato di definire innanzitutto attraverso quali strategie comunicative e per quali finalità Senofonte componga il ritratto eulogistico di Agesilao. I caratteri di orazione funebre dell'opera sono volutamente dissimulati dall'autore, che non fa menzione del rituale né ripropone i motivi tradizionali del genere: ad esempio ogni riferimento al mito genealogico viene sensibilmente ridotto. Da un punto di vista strutturale e contenutistico va ridimensionato l'influsso dell'*Evagora* di Isocrate. Le maggiori corrispondenze sono stilistico-sintattiche e quasi del tutto confinate nel proemio e nell'epilogo. Diverse invece le finalità delle due opere, diverse la struttura e l'impianto argomentativo. Isocrate persegue uno scopo apparentemente filosofico-pedagogico, ma la sua vera aspirazione è quella di sostituire la prosa argomentativa alle forme bizzarre e mendaci della poesia encomiastica. Anche Senofonte dichiara vuole fare di Agesilao un esempio per le future generazioni, ma il suo scopo è soprattutto quello di rafforzare l'immagine del re contro le critiche dei suoi detrattori.

Il regno di Agesilao era durato per quarant'anni, un periodo di tempo considerevole rispetto a quello di qualsiasi altro sovrano spartano. In questo lasso di tempo Sparta era passata dall'esercitare la propria egemonia per terra e per mare ad assistere alla prima invasione del suo territorio nonché allo scioglimento effettivo della Lega Peloponnesiaca. Era dunque facile, se non legittimo, attribuire ad Agesilao parte considerevole delle responsabilità di questo declino. Del resto il re non aveva mai smesso di influenzare le decisioni della patria in materia di politica estera, promuovendo, anche quando non era al comando dell'esercito, lo scontro contro Tebe che porterà alla disfatta di Leuttra.

Era altresì facile chiedersi come avesse fatto Agesilao a mantenere inalterato il proprio prestigio e potere davanti all'incedere della crisi internazionale, che stava ridisegnando l'assetto geopolitico della Grecia, laddove altri suoi colleghi, come Agesipoli e Cleombroto, sembravano esserne stati travolti. Evidentemente il re doveva godere di un solido consenso davanti al popolo e ai suoi organi rappresentativi, anche se questo difficilmente poteva derivargli dai soli meriti militari. La spedizione contro la Persia in fin dei conti non aveva danneggiato un granché il Gran Re, i cui satrapi avrebbero dettato l'agenda politica delle alleanze fra

le *poleis* greche ancora per trent'anni. La battaglia di Coronea, “la più grande battaglia del secolo”, come dice Senofonte che vi partecipò, difficilmente avrebbe potuto competere per significato storico e perdite effettive con quelle di Leuttra e Mantinea. La guerra contro Argo si era conclusa con uno smacco per il re, che aveva cantato vittoria troppo presto dopo l'impresa del Peiraion. Ancor meno significative le spedizioni contro gli Acarnani e la Beozia: poco più che dimostrazione di forza per tenere a bada i propri recalcitranti alleati più che intimidire i nemici di sempre.

Se, nonostante questi magri successi, Agesilao era riuscito a sopravvivere politicamente per così tanto tempo, ciò era stato possibile perché il suo potere poggiava altrove. Quando Senofonte parla degli “amici” di Agesilao (e ne parla spesso), egli maschera dietro la nobile dicitura un'intricata e diffusa rete di clientele e alleanze interne ed esterne a Sparta, che il re aveva alimentato e mantenuto soprattutto grazie alle risorse dello Stato. Ecco perché Senofonte si infervora così tanto, quando deve affrontare il delicato tema della gestione economica da parte di Agesilao. La capacità di intrecciare relazioni vantaggiose per sé e i propri alleati, a costo di ricorrere a mezzi illegali, era insomma il segreto del successo del re spartano.

Due dunque i tipi di accuse che venivano imputate ad Agesilao. Da un lato c'era chi genericamente rinfacciava al re l'aver innescato lo scontro fatale con Tebe perseguendolo anche contro l'interesse stesso di Sparta. Chi invece era più addentro alla compagine politica cittadina, lo accusava più concretamente di corruzione e concussione ai danni dello Stato.

La reazione di Senofonte a queste accuse è indiretta, visto il genere dichiarato dell'opera, ma ugualmente puntuale. L'autore non entra mai nel merito delle accuse, ma cerca di tessere una rete di sicurezza, attraverso due idee cardine.

La prima è infatti quella per cui il re, per quanto detentore di un vasto potere politico, visse tutta la vita nell'umile ubbidienza alle leggi della patria. Molti infatti i punti di contatto fra la condotta pubblica di Agesilao e le prescrizioni attribuite a Licurgo nella *Costituzione degli Spartani*. Questo fatto appare ancora tanto più eccezionale nelle parole di Senofonte, dal momento che Agesilao non fu un semplice cittadino: così l'antitesi βασιλεύς/ἰδιότης diventa un efficace strumento argomentativo ogni qual volta l'autore deve difendere il re da accuse sulla gestione del potere, soprattutto in ambito economico.

L'altra strategia apologetica è quella che fa di Agesilao un eroe panellenico, recuperando un motivo diffuso nella pubblicistica del IV secolo. Senofonte attribuisce al re un programma di conquista e rivincita sulla Persia, che questi

difficilmente avrebbe potuto perseguire, se non addirittura concepire. Questa finalità si evince innanzitutto dallo spazio spropositato che Senofonte dedica alla spedizione in Asia all'interno della sezione narrativa dell'encomio, quindi dal confronto di Agesilao con Tissaferne e con Artaserse II. Questa contrapposizione non si basa su un pregiudizio etnico, ma sulla percezione di una minaccia reale: così Senofonte non perde occasione di rilevare le ingerenze del Gran Re nella politica internazionale greca. Il ruolo d'antagonista riservato alla Persia serve di fatto a compensare quella che è forse la grande assente nell'opera: Tebe. Quando riporta le imprese di Agesilao in Grecia, Senofonte cerca di sminuire il ruolo della Confederazione Beotica quale antagonista del re, per dissimulare la matrice antitebana della politica di Agesilao, altrimenti non potrebbe presentare il re come paladino della Grecia contro il barbaro. Eliminare ogni riferimento all'odio atavico provato da Agesilao nei confronti di Tebe, significava infatti allontanare dal re da ogni responsabilità nella crisi di Sparta.

Se l'immagine del re ubbidiente e dell'eroe panellenico costituiscono il fulcro concettuale della strategia apologetica senofontea, questa si esplica attraverso il ricorso a un ampio campionario di espedienti tecnico-narrativi.

Innanzitutto Senofonte applica nell'encomio quella stessa selezione della materia storica che è riscontrabile nelle *Elleniche*, radicalizzandola ulteriormente nell'eliminazione di quegli aspetti ed episodi che potrebbero risultare compromettenti per una lettura della figura di Agesilao. Ad esempio viene omissa sistematicamente ogni riferimento a Lisandro, che pure era stato fautore dell'ascesa di Agesilao al trono e progettatore della spedizione in Asia. Senofonte elimina ogni traccia del vincitore di Egospotami, poiché questi era infatti divenuto emblema dell'antagonismo verso gli istituti tradizionali, ispiratore di un rinnovamento degli ordinamenti, avversario dell'eforato come della regalità. Al contrario Agesilao invece viene dipinto come l'uomo che meglio incarna la *concordia ordinum* a Sparta. La sua βασιλεία non entra mai in conflitto con il potere degli efori, anzi l'asseconda, sebbene al fine di conquistare maggior consenso.

Accanto alla selezione l'autore opera una decontestualizzazione degli eventi, sottraendo alcuni dati alla parte narrativa per inserirli, a titolo probatorio, in quella relativa alle virtù del re. La divisione fra ἔργα e ἀρεταί, da sempre vista come tratto specifico dell'opera, diventa quindi funzionale per demistificare la realtà storica, che viene quindi frammentata in eventi isolati, privati di quei rapporti causa-effetto che sono oggetto dell'indagine storica tucididea.

A proposito del rapporto fra *Agesilao* ed *Elleniche* si è constatata la sostanziale validità delle tesi di Opitz. Le differenze stilistiche fra le due opere sono dovute alle

esigenze di ciascun genere letterario, e non sono in alcun modo probanti la dipendenza di un testo dall'altro. Tale rapporto può essere altresì definito su criteri di consequenzialità logica e narrativa, cosicché nel complesso i passi doppi nell'*Agésilao* appaiono come citazioni artisticamente rielaborate o riassunti delle corrispettive sezioni dell'*Elleniche*.

Stilisticamente Senofonte ricorre per l'*Agésilao* a un vocabolario spesso poetico e a strutture sintattico-retoriche caratteristiche di Gorgia. I periodi sono spesso costruiti all'insegna della *parisosis*, attraverso la successione di brevi *cola*. Spesso i *commata* sono disposti ad ottenere chiasmi. Frequente è il ricorso a figure di suono quali l'omoteleuto e l'omeoptoto, così come al poliptoto. Diversamente che in Isocrate lo iato è ammesso e anzi costituisce una delle differenze stilistiche principali nella scelta delle varianti rispetto al dettato delle *Elleniche*.

Se nella parte degli ἔργα l'autore non fa che riorganizzare il materiale storico in un disegno dai tratti meno definiti, è in quella riguardante le ἁρεταί che Senofonte realizza in modo più efficace il ritratto di Agesilao come “uomo perfetto sotto ogni punto di vista”, annunciato nel proemio. Per questo fine l'autore ricorre a un ampio campionario di suggestioni derivategli dall'ambiente socratico. In particolare s'è visto come diventi determinante l'influsso di Antistene, che già nel *Simposio* viene descritto da Senofonte quale teorizzatore del vero stile di vita socratico, contraddistinto dalla capacità di essere contenti del proprio, evitando così ogni tipo di eccessi. Senofonte è particolarmente attento a far sì che l'ἐγκράτεια diventi fra tutte le virtù quella che meglio definisce la figura di Agesilao, demolendo l'idea di un re irresponsabile nell'amministrazione dei suoi come dei beni comuni, o inaffidabile dal punto di vista militare, perché soggetto a irrefrenabili appetiti.

Il ruolo di Senofonte come difensore di Agesilao è del tutto confacente alla posizione straordinaria in cui l'autore si trovò ad operare. Dopo aver partecipato alla spedizione di Ciro e aver riconsegnato i mercenari greci superstiti nelle mani di Tibrone, Senofonte partecipa probabilmente alla spedizione in Asia di Agesilao ed è sicuramente al fianco di questi a Coronea. Per questo Atene lo condannerà in contumacia all'esilio, mentre il re, dopo avergli donato una tenuta a Scillo, lo invita a far educare i propri figli a Sparta. La vita di Senofonte è insomma innegabilmente intrecciata a quella di Agesilao, che dello scrittore-cavaliere fu generale, amico e benefattore. Difendere Agesilao significa dunque per Senofonte difendere se stesso. Del resto l'encomio viene scritto in un momento in cui l'autore si vede revocato l'esilio dalla patria, a seguito del riavvicinamento fra Atene e Sparta. Una lettura dell'*Agésilao* non può non tenere conto di questo fattore. E' anzi probabile che

Senofonte mettesse mano allo scritto pensando che questo dovesse circolare soprattutto in ambiente ateniese. La riabilitazione di Agesilao era funzionale a non dover rinnegare il proprio passato, ammettendo i propri errori, nel momento in cui Atene riconcedeva a Senofonte una possibilità di riscatto. In definitiva dietro l'elogio del re spartano si nasconde tutto l'orgoglio aristocratico di un irriducibile avversario della democrazia.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Per l'*Agesilao* di Senofonte:

- THALHEIM 1910 Thalheim, T., *Xenophon, Scripta Minora*, Leipzig 1910.
- MARCHANT 1920 Marchant, E. C., *Xenophontis Opera Omnia, Tomus V, Opuscula*, Oxford 1920.
- PIERLEONI 1937 Pierleoni, G., *Xenophontis Opuscula*, Roma 1937.
- WIECZOREK 1975 Wieczorek, R., *Xenophon's Agesilaus: A Collation, Stemma And Critical Text*, University of Iowa, 1975.

Per tutte le altre opere di Senofonte:

- MARCHANT 1900-1921 Marchant, E.C., *Xenophontis Opera Omnia*, voll. 5, Oxford 1900-1921.

Per i frammenti di Gorgia:

- DIELS-KRANZ 1952⁶ Diels, H., Kranz, W., *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1952.

Per l'*Evagora* di Isocrate:

- BRÉMOND-MATHIEU 1938 Brémond É.-Mathieu G., *Isocrate. Discours*, vol. 2. Paris 1938

Per le *Elleniche di Ossirinco*:

BARTOLETTI 1959 Bartoletti, V., *Hellenika Oxyrhynchia*, Leipzig 1959.

Per i frammenti degli altri storici:

JACOBY 1923-1958 Jacoby, F., *Die Fragmente der griechischen Historiker*,
voll. 3, Berlin-Leiden 1923-1958.

Per i frammenti di Antistene:

DECLEVA CAIZZU 1966 Decleva Caizzi, F., *Antisthenis Fragmenta*, Milano
1966.

Per le opere di Platone:

BURNET 1900-1907 Burnet, J., *Platonis Opera*, Oxford 1900-1907.

Per la *Bibliotheca Historica* di Diodoro:

VOGEL 1888-1906 Vogel, F., *Diodori Bibliotheca Historica*, vol. 5, Leipzig
1888-1906.

Per la *Vita di Agesilao* di Plutarco:

ZIEGLER 1973 Ziegler, K., *Plutarcus, Vitae Parallelae*, III 2, Leipzig
1973.

Studi

ANDERSON 1974a Anderson, J. K., *Xenophon*, London 1974.

- ANDERSON 1974b Anderson, J. K., *The Battle of Sardis in 395 B.C.*,
in "CSCA" 7 (1974), pp. 27-53.
- ANDREWS 1966 Andrewes, A., *The Government of Classical Sparta*,
in "Studies V. Eherenberg" (a cura di E. Badian),
Oxford 1966, pp. 1-20.
- BALTRUSCH 1998 [2002] Baltrusch, E., *Sparta. Geschichte, Gesellschaft,
Kultur*. München 1998 [*Sparta*, Bologna 2002].
- BLASS 1887-1889 Blass. F., *Die attische Beredsamkeit*, Leipzig 1887-1889.
- BILLHEIMER 1947 Billheimer, A., *Age-Classes in Spartan Education*,
in "TAPhA" 78 (1947), pp. 99-104.
- BOMMELEAR 1981 Bommelear, J. F., *Lysandre de Sparte. Histoire et
traditions*, Paris 198.
- BONAMENTE 1973 Bonamente; G., *Studio sulle Elleniche di Ossirinco*,
Perugia 1973.
- BORDES 1982 Bordes, I., *Politeia dans le pensée grecque jusqu'à
Aristote*, Paris 1982.
- BREITENBACH 1966 Breitenbach (von), H. R., *Xenophon von Athen*,
Stuttgart 1966.
- BRELICH 1969 Brelich, A., *Paides e Parthenoi*, Roma 1969.
- BRINGMANN 1971 Bringmann, K., *Xenophon Hellenika un Agesilaos.
Zu ihrer Entstehungsweise un Datierung*,
in "Gymnasium" 77 (1971), pp. 224-41.
- BRUCE 1967 Bruce, I. A. F., *An Historical Commentary on the
"Hellenica Oxyrhynchia"*, Cambridge 1967.

- BRUNS 1896 Bruns, I., *Das literarische porträt der Griechen im fünften und vierten jahrhundert vor Christi geburt*, Berlin 1896.
- BUSOLT 1908 Busolt, G., *Der Neue Historiker und Xenophon*, in “Hermes” 43 (1908), pp. 255-85.
- CAIZZI 1964 Caizzi, F., *Antistene*, Urbino 1964.
- CAPRA 1998 Capra, A., *Il « Menesseno » di Platone e la commedia antica*, in “Acme” 51 (1998), pp. 183-192.
- CARITA' 2003 Carità, C., *Un episodio di asyilia all'Heraion della Perachora*, in in “Il Peloponneso di Senofonte” (a cura di G. Daverio Rocchi, M. Cavalli), Milano 2003, pp. 93-114.
- CARLIER 1984 Carlier, P., *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasburgo 1984.
- CARTLEDGE 1987 Cartledge, P. A., *Agesilaos and the Crisis Of Sparta*, Baltimora 1987.
- CARTLEDGE 2001 Cartlede, P. A., *Spartan Reflections*, London 2001.
- CAWKWELL 1976 Cawkwell, G. L., *Agesilaus and Sparta*, in “CQ” 26 (1976), pp. 62-88.
- CHRIMES 1952 Chrimes, K. M. T., *Ancient Sparta: a Re-examination of the Evidence*, Manchester 1952.
- CHROUST 1957 Chroust, A. H., *Socrates, Man and Myth: the two Socratic Apologies of Xenophon*, London 1957.

- CORNELIUS 1933 Cornelius, F., *Die Schlacht bei Sardes*, in “Klio” 8 (1933), pp. 29-31.
- COZZOLI 1978 Cozzoli, U., *Sparta e l'affrancamento degli Iloti*, in “MGR” 6 (1978), pp. 213-232.
- COZZOLI 1979 Cozzoli, U., *Proprietà fondiaria ed esercito nello stato spartano dell'età classica*, Roma 1979.
- CRASSEY 1986 Cressey, C.J., *Two notes on Xenophons' Agesilaus 6,7 & 11,15*, in “LCM” 11 (1986), p.109.
- D'ALESSANDRO 2009 D'Alessandro, G., *Senofonte: Costituzione degli Spartani – Agesilao*, Milano 2009.
- DAVERIO ROCCHI 2002 Daverio Rocchi, G., *Senofonte – Elleniche*, Milano 2002.
- DAVERIO ROCCHI 2003 Daverio Rocchi, G., *La città di Fliunte nelle Elleniche: caso politico e modello letterario*, in “Il Peloponneso di Senofonte” (a cura di G. Daverio Rocchi, M. Cavalli), Milano 2003, pp. 41-56.
- DAVID 1979 David, E. E., *The Conspiracy of Cinadon*, in “Atheneum” 1979, pp. 239-259.
- DENNISTON 1934 [1950] Denniston, J. D., *The Greek Particles*, Oxford 1934 [2^a ed. Oxford 1950].
- DE SANCTIS 1931 De Sanctis, G., *Nuovi studi sulle Elleniche di Oxyrhynchos*, in “AAT” 66 (1931) pp.157-194.
- DE SANCTIS 1932 De Sanctis, G., *La genesi delle Elleniche di Senofonte*, in “ASNP” 2 (1932), pp. 15-35.

- DIHLE 1956 Dihle, A., *Studien zur griechischen Biographie*,
Göttingen 1956.
- DINDORF 1866 Dindorf, L., *Xenophontis Opuscula Politica Equestria
et Venetica*, Oxford 1866.
- DOVER 1974 Dover, K. J., *Greek Popular Morality in the Time
of Plato and Aristotle*, Oxford 1974.
- DOVER 1978 [1985] Dover, K. J., *Greek Homosexuality*, Oxford 1978
[*L'omosessualità in Grecia*, Torino, 1985].
- DUGAS 1910 Dugas, Ch., *Les campagnes d'Agésilas en Asie
Mineure*, in “BCH” 34 (1910), pp. 58-95.
- FINLEY 1983 Finley, M. I., *Politics in the Ancient World*, Cambridge
1983.
- FLOWER 1994 Flower, M. A., *Theopompus of Chios. History and
Rhetoric in the Fourth Century B.C.*, Oxford 1994.
- FLOWER 1988 Flower, M. A., *Agesilaus of Sparta and the Origins
of the Ruler Cult*, in “CQ” 38 (1988), pp. 123-124.
- FORNIS 2007 Fornis, C., *La conjura de Cinadón*, in “SHHA” 25
(2007), pp. 103-115.
- FRIEDRICH 1896 Friedrich, G., *Zu Xenophons Hellenika und Agesilaos*,
in “JCP” 103 (1896), pp. 289-99.
- GRAY 1979 Gray, V. J., *Two Different Approaches to the Battle
of Sardis in 395 B.C.*, in “CSCA” 12 (1979),
pp. 183-200.

- GRAY 1985 Gray, V. J., *Xenophon's Cynegeticus*, in “Hermes” 113 (1985), pp. 156-72.
- GRAY 1987 Gray, V. J., *A reply to C. J. Cressey, Two notes on Xenophon. Agesilaus 6.7 and 11.15.*, in “LCM” 12 (1987), pp. 156-157.
- GRAY 1989 Gray, V. J., *The Character of Xenophon's Hellenica*, London 1989.
- GRAY 2007 Gray, V. J., *On Government*, Cambridge 2007.
- GUTHRIE 1971 Guthrie, W. K. C., *Socrates*, Cambridge 1971.
- HAMILTON 1979 Hamilton, C. D., *Sparta's Bitter Victories. Policies and Diplomacy in the Corinthian War*, Londra 1979.
- HAMILTON 1982a Hamilton, C. D., *Agesilaus and the failure of Spartan Hegemony*, in “AncW” 5 (1982), pp. 67-78.
- HAMILTON 1982b Hamilton, C. D., *Etude chronologique sur le regne d'Agésilas*, in “Ktema” 7 (1982), pp. 281-296.
- HAMILTON 1994 Hamilton, C. D., *Plutarch and Xenophon on Agesilaus*, in “AncW” 25 (1994) pp. 205-212.
- HATZFELD 1946 Hatzfeld, J., *Agésilas et Artaxerxès II*, in “BCH” 70 (1946), pp. 238-46.
- HAUSSOULIER 1899 Haussoulier, B., *Nouveau Milliaire au Nom de Manius Aquilius*, in “RPh.” 23 (1899), pp. 293-99.
- HENRY 1966 Henry, W. P., *Greek Historical Writing*, Chicago 1966.

- HINDLEY 1994 Hindley, C., *Eros and military command in Xenophon*, in "CQ" 44 (1994), pp. 347-366.
- HINDELY 1999 Hindley, C., *Xenophon on male love*, in "CQ" 49 (1999), pp. 74-99.
- HINDELY 2004 Hindley, C., *Sophron Eros: Xenophon's ethical erotics*, in "The World of Xenophon" (a cura di C. Tuplin), Stuttgart 2004, pp. 125-146.
- HIRSCH 1985 Hirsch, S. W., *The Friendship Of Barbarians*, Hanover London 1985.
- HOWIE 1996 Howie, J. G., *The Major Aristeia in Homer and Xenophon*, in "Leeds International Latin Seminar. 9" (a cura di F. Cairns e M. Heath), Leeds 1996, pp. 197-217.
- IANNI 1965 Ianni. P., *La cultura di Sparta arcaica*, Roma 1965.
- JEANMARIE 1939 Jeanmarie, H., *Couroi et Coiretès*, Paris 1939.
- KENNEDY 1963 Kennedy, G., *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963.
- LAISTNER 1936 Laistner, M. L. W., *A History of the Greek World from 479 to 323 B.C.*, London 1936.
- LAUSBERG 1998 Lausberg, H., *Handbook of Literary Rhetoric: A Foundation for Literary Study*, Leiden 1998.
- LEGON 1967 Legon, P. R., *Phlisian Politics and Policy in the early Fouth Century B.C.*, in "Historia" 16 (1967), pp. 324-337.

- LEWIS 1977 Lewis, D. L., *Sparta and Persia*, Leida 1977.
- LIPKA 2002 Lipka, M, *Xenophon's Spartan Constitution. Introduction. Text. Commentary*, Berlin-New York 2002.
- LOENEN 1926 Loenen, D., *De nobilitate apud Athenienses*, in “Mn” 54 (1926), pp. 206-223.
- LORAUX 1981 Loraux, N., *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la 'cité classique'*, Paris 1981.
- LUCCIONI 1953 Luccioni, I., *Xénophon et le socratisme*, Paris 1953.
- LUPPINO MANES 1991a Luppino Manes, E., *L'Agésilao di Senofonte: tra encomio e commiato*, Milano 1991.
- LUPPINO MANES 1991b Luppino Manes, E., *I φίλοι di Agesilao*, in “Ktèma” 16 (1991), pp. 255-262.
- LUPPINO MANES 1991c Luppino Manes, E., *Agesilao re di Sparta: immagine e realtà*, in “L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità” (a cura di M. Sordi), Milano 1991, pp. 89-107.
- LUPPINO MANES 2000 Luppino Manes, *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia V e IV sec. a.C.*, Alessandria 2000.
- MACLAREN 1934 MacLaren, M., *On the Composition of Xenophon's Hellenica*, in “AJPh” 55 (1934), pp. 121-139, 249-62.
- MARCHANT 1925 Marchant E. C., *Xenophon – Scripta Minora*, Cambridge Massachusetts 1925.

- MAZZARINO 1966 Mazzarino, S., *Il pensiero storico classico*, vol. I, Bari 1966.
- MEIGGS 1972 Meiggs, R., *The Athenian Empire*, Oxford 1972.
- MELONI 1951 Meloni, P., *La grande rivolta dei satrapi contro Artaserse II (370-359 a. C.)*, in "RSI" 43 (1951), pp. 1-27.
- MEYER 1902 Meyer, E., *Geschichte des Altertums V*, Stuttgart 1902.
- MOMIGLIANO 1971 Momigliano, A., *The Development of Greek Biography*, Cambridge 1971.
- MUNN 1987 Munn, M. H., *Agesilaos, Beiothion Campaigns and the Theban Stockade*, in "CA" 6 (1987), pp. 106-141.
- NELLEN 1972 Nellen, D., *Zur Darstellung der Schlacht bei Sardes in den Quellen*, in "AncSoc" 3 (1972), pp. 45-54.
- NENCI 1953 Nenci, G., *Il motivo dell'autopsia nella storiografia greca*, in "SCO" 3 (1955), pp. 14-46.
- NORDEN 1898 [1986] Norden, E., *Die antike Kunstprosa vom vi Jahrhundert vor Chr. bis in die Zeit der Renaissance*. Leipzig, 1898. [La prosa d'arte antica : dal 6. secolo a. C. all'età della Rinascenza, Roma 1986]
- OLIVA 1971 Oliva, P., *Sparta and her Social Problems*, Praha 1971.
- OLLIER 1933 Ollier, F., *Le mirage spartiate. Essai sur l'idéalisation de Sparte dans l'antiquité grecque, de l'origine jusqu'aux Cyniques*, Paris 1933.

- OPITZ 1913 Opitz, A., *Quaestiones Xenophontaeae: de Hellenicorum atque Agesilai necessitudine*, in “BPA” 46 (1913), pp. 1-88.
- PALMER 1980 Palmer, L. R., *The Greek Language*, London Boston 1980.
- PARETI 1958 Pareti, L., *Studi Minori di Storia Antica: I. Presitoria e Storia Antica*, Roma 1958.
- PICARD 1980 Picard, O., *Les Grecs devant la menace perse*, Paris 1980.
- PERLMAN 1976 Perlman, S., *Panhellenism, the Polis and Imperialism*, in “Historia” 25 (1976), pp. 1-30.
- PIZZONE 2003 Pizzone, A., *Storiografia e socratismo. Il ritratto di Teleutias tra πρόνοια e τόλμη*, in “Il Peloponneso di Senofonte” (a cura di G. Daverio Rocchi, M. Cavalli), Milano 2003, pp. 307-324.
- RADERMACHER 1896 Radermacher, L., *Über den Cynegeticus des Xenophon*, in “RM” 51 (1896), pp. 596-627.
- RADERMACHER 1897 Radermacher, L., *Über den Cynegeticus des Xenophon*, in “RM” 52 (1897), pp. 13-41.
- REDONDO 1990 Redondo, J., *L'art retòrica de Xenofont i la composició de l'Agesilau*, “Itaca” 6 (1990), pp. 83-114.
- SCHEPENS 1970 Schepens, G., *Ephore sur la valeur de l'autopsie (F Gr Hist 70 F 110; Polyb. XII 27,7)*, in “AncSoc” 1 (1970) pp. 163-182.
- SCHEPENS 2003 Schepens, G., *Portrait d'Agesilas, roi de Sparte. Entre consentement e dissentiment*, in “Storiografia e regalità

- nel mondo greco” (a cura di E. Luppino Manes), Chieti 2003, pp. 127-175.
- SCHEPENS 2004 Schepens, G., *Ἀρετή e ἡγεμονία. I profili storici di Lisandro e di Agesilao nelle Elleniche di Teopompo*, in “Il Peloponneso di Senofonte” (a cura di Giovanna Daverio Rocchi e Marina Cavalli), Milano 2004, pp. 1-40.
- RACE 1987 Race, W. H., *Pindaric Encomium and Isokrates' Evagoras*, in “TAPhA” 117 (1987), pp. 131-155.
- RAHE 1980 Rahe, P., *The Selection of Ephors at Sparta*, in “Historia” 29 (1980) pp. 385-401.
- RICE 1974 Rice, D. G., *Agesilaus, Agesipolis, and Spartan politics*, 386-379 B.C., in “Historia” 23 (1974), pp. 164-182.
- RICHARDS 1897 Richards, H., *The Minor Works of Xenophon*, in “CR” 11 (1897), pp. 332-39.
- ROSENSTIEL 1882 Rosenstiel, F., *De Xenophontis Historiae Graecae parte bis edita*, Jena 1882
- SAYRE 1948 Sayre, F., *Antisthenes the Socratic*, in “CJ” 43 (1948), pp. 237-244
- SHIPLEY 1997 Shipley, D. R., *A Commentary on Plutarch's Life of Agesilaus. Response to Sources in the Presentation of Character*, Oxford 1997.
- SEYFFERT 1909 Seyffert, W., *De Xenophontis Agesilao quaestiones*, Göttingen 1909.

- SMITH 1954 Smith, R. E., *The opposition to Agesilaus' foreign policy 394-371 B.C.*, in "Historia" 2 (1954), pp. 274-288.
- SORDI 1950 Sordi, M., *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, in "Athenaeum" 28 (1950) 3-53.
- SORDI 1951 Sordi, M., *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, in "Athenaeum" 29 (1951), pp. 273-348.
- SORDI 1995 Sordi, M., *Tendenze storiografiche e realtà storica nella liberazione della Cadmea in Plut., Pel. 5-13.*, in "Teoria e prassi politica delle opere di Plutarco", Napoli 1995, pp. 415-422.
- SORUM 1984 Sorum, C. E., *The Authotship of the Agesilaus*, in "PP" 39 (1984), pp. 264-75.
- STENGER 2004 Stenger, J., *Agesilaos als Heros (Xen. Ag. II, 16)*, in "RhM" 147 (2004), pp. 421-424.
- TAYLOR 1926 [1973] Taylor, A. E., *Plato. The man and his work*, London 1926 [*Platone. L'uomo e l'opera*, Firenze 1973]
- TATUM 1989 Tatum, J., *Xenophon's Imperial Fiction*, Princeton 1989.
- TAZELAAR 1967 Tazelaar, C. M., *ΠΑΙΔΕΣ ΚΑΙ ΕΦΗΒΟΙ: Some Notes on the Spartan Stages of Youth*, in "Mnemosyne" 20 (1967), pp. 127-153.

- TIGERSTEDT 1965 Tigerstedt, E. N., *The legend of Sparta in classical antiquity*, Stoccolma 1965
- TUPLIN 1993 Tuplin, C., *The Failing of Empire. A Reading of Xenophon Hellenica*, 2.3.11-7.5.27, Stuttgart 1993.
- TURASIEWICZ 1965 Turasiewicz, R., *De locis εὐγενείας apud oratores Atticos obviis observationes aliquot*, in "Eos" 55 (1965), pp. 260-270.
- UNDERHILL 1906 Underhill, G. E., *Xenophon – Hellenica*, Oxford 1906.
- VALLOZZA 1998 Vallozza, M., *Sui topoi della lode nell'Evagora di Isocrate (1, 11, 72, e 51-52)*, in "Rethorica" 16 (1998), pp. 121-130.
- VATTUONE 1982 Vattuone, R., *Problemi spartani. La congiura di Cinadone*, in "RSA" 12 (1982), pp. 19-52.
- WALZER 1936 Walzer, R., *Sulla religione di Senofonte*, in "ASNP" 5 (1936), pp. 17-32.
- WESTLAKE 1986 Westlake, H. D., *Agesilaus in Diodorus*, in "GRBS" 27 (1986), pp. 263-77.
- WYLIE 1992 Wylie, G., *Agesilaus and the Battle of Sardis*, in "Klio" 74 1992 pp. 118-130.
- ZIOLKOWSKY 1981 Ziolkowsky, J. E., *Thucydides and the Tradition of the Funeral Speeches at Athens*, New York 1981.

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
CAPITOLO PRIMO: Il proemio (1.1-5)	
1.1: Un uomo perfetto sotto ogni punto di vista.	p. 7
1.2: Re di re.	p. 11
1.3: Dominatori di dominatori.	p. 15
1.4: La <i>concordia ordinum</i> a Sparta.	p. 17
1.5: Scelto dalla città per il regno.	p. 20
CAPITOLO SECONDO: Agesilao in Asia (1.6-1.38)	
1.6: Il carattere si vede dalle azioni.	p. 26
1.7: Un eroe panellenico.	p. 28
1.8: Un progetto utopico.	p. 30
1.9-11: Il barbaro spergiuro.	p. 32
1.12: Un commento d'autore	p. 35
1.13-16: L'errore del satrapo.	p. 36
1.17-18: Gli amici del re.	p. 40
1.19-22: Esempi di filantropia.	p. 41
1.23-24: Una cavalleria nuova di zecca.	p. 43
1.25-27: La città-officina di guerra.	p. 45
1.28-29: La via più breve.	p. 47
1.30-34: La vittoria contro il Persiano.	p. 52
1.35-38: Il re ubbidiente.	p. 57

CAPITOLO TERZO: Agesilao in Grecia (2.1-31)

2.1: Meglio di Serse.	p. 63
2.2-5: I cavalieri-sofisti.	p. 64
2.6-8: Un nemico senza volto.	p. 71
2.9-12: La più grande battaglia del secolo.	p. 75
2.13-16: Saper vincere.	p. 79
2.17-19: Le porte del Peloponneso.	p. 81
2.20: Riappacificare i Greci.	p. 87
2.21: Fare la guerra per salvare gli amici I.	p. 89
2.22: Fare la guerra per salvare gli amici II.	p. 92
2.23: Fare la guerra per salvare gli amici III.	p. 96
2.24: Salvare il salvabile.	p. 100
2.25-31: L'ambasciatore mercenario.	p. 102
2.31: L'inverno e la primavera del re.	p. 107

CAPITOLO QUARTO: Le virtù socratiche di Agesialo (3.1-6.8)

3.1: Distinguere il bene dal male.	p. 108
3.2: Una <i>pietas</i> politica.	p. 109
3.3-5: Il fascino della <i>pietas</i> .	p. 111
4.1: La ricchezza del re.	p. 115
4.2-6: Benefattore o corruttore?	p. 120
5.1-3: Questione di autocontrollo.	p. 126
5.4-7: Un bacio pericoloso.	p. 132
6.1-3: Monumenti alla virtù guerriera.	p. 143
6.4-8: La sapienza del generale.	p. 146

CAPITOLO QUINTO: Le virtù politiche di Agesilao (7.1-9.7)

7.1-3: Amor di patria.	p. 154
7.4-6: Amore per la Grecia.	p. 158
7.7: L'odio per il Persiano.	p. 162
8.1-2: Mondanità spartana.	p. 163

8.3-5: Corrispondenza fra re.	p. 166
8.6-8: La casa del re.	p. 170
9.1-5: La vera regalità.	p. 173
9.6: La sorella del re.	p. 177
9.7: La vittoria più bella.	p. 178

CAPITOLO SESTO: Epilogo e sommario (10.1-11.16)

10.1-4: Un uomo perfetto sotto ogni punto di vista (ripresa).	p. 180
11.1-13: Riassumendo.	p. 183
11.14-15: Il vecchio e la virtù.	p. 191
11.16: Il re muore.	p. 192

CONCLUSIONI	p. 194
-------------	--------

BIBLIOGRAFIA	p. 199
--------------	--------